SCELTA

DI

LETTERE FAMILIARI

D'ANNIBAL CARO

FATTA

DA PAOLO ZANOTTI,

E ORA PER LA PRIMA VOLTA
ACCRESCIUTA, ANNOTATA, E A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

PER CURA E OPERA

DI PIETRO DAL RIO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1846.

ALL'EGREGIO SIGNORE

OTTAVIO GIGLI.

Pregiato e caro mio amico

Mentre che Voi in cotesta Roma vi travagliate a deciferar manoscritti, a rettificar edizioni e a confutare errori filologici e bibliografici per pubblico benefizio delle italiane lettere e per onor vostro singolare, io pure mi son messo, per invito di questi Tipografi, a migliorare la stampa di un picciol libro, ove sogliono li esperti insegnatori addestrare l'ingegno de' loro alunni nelle scuole d'Umanità e Retorica. E molto volentieri ho abbracciato ed eseguito questa cura non per lode che me ne aspetti, ma per utilità che sono certo dover venirne ai giovanetti studiosi, ai quali è principal obbligo di porre in mano libri non solo eccellenti nel tema e nel dettato, ma schietti nella lezione, compiuti nei sentimenti, e ragionevoli nella correttura. Nè cesso dal continuo maravigliarmi su la volgare credenza e su gli effetti suoi, vale a dire che per i *libri scolastici* non sia mestieri l'adoperare acutamente gli occhi dell'intelletto e del corpo per riuscirli così buoni e corretti, non essendoci condizione di lettori che tanto abbisogni di tale servigio, come i discenti; i quali trovandosi d'età inferma nel gusto e nel criterio, e più disposta a patire che a fare,

si lasciano agevolmente imprimere da quelle forme, che si porgon loro innanzi per imitabile esempio. Quindi non fia mai soverchia la sollecitudine che si pone intorno a tali instrumenti, e in particolare a quelli, che mostrano quanto la bontà e l'ordine del ragionamento s'avvantaggino di potenza e di piacere con le arti della parola ornata, le quali risultano sovente da siffatte minuzie, che, ciascuna da sè, appaion poco meno che nulla, e tutte in solido fiammeggian quel *colore d'urbanità*, avvisato da Cicerone, e costituiscono poco meno che il tutto. E di tale specie sono le presenti Lettere di Annibal Caro, scelte dall'abbate Paolo Zanotti, prete Veronese, della cui fatica e della mia è bello e necessario il parlare in questo luogo.

Non essendomi incontrato a trovar una copia dell'edizione condotta sotto gli occhi di quel Compilatore, io mi sono valuto della ristampa fattane da G. Silvestri in Milano nel 1825, il quale nella sua prefazioncella dice di aver *seguito lo Zanotti con pochissime differenze*, senza poi informare i lettori della qualità *differente*, potendo averci avuto luogo e nella lezione, e nella quantità e nell'ordine. Ma l'incertezza lasciatane in ciò da lui, non va stimata di gran rilievo, come quella che sorge da un *pochissime;* tuttavia si è procurato possibilmente diminuirla, consultandone ristampe di Napoli e di Parma, dalle quali si manifesta quasi la sicurezza che non devono insieme *differire* dall'impressione Veronese fuorchè nella pestilenza degli spropositi onde sono goffamente riboccanti.

Questo giudicar mio contra que' tipografi non ha da esser riputato di soverchia severità, per le prove di fatto che poco poscia si accenneranno, nè vuole interpretarsi per mio dono la cortese opinione che tacitamente si mostra verso il Zanotti, perchè a molti ponno essere in conoscenza varie sue edizioni, lodate di non comune accuratezza e per la critica (salvo però da tal pregio quella del Palladio) e viemeglio per la perizia della lingua; nella quale era sì franco, che il Cesari, spesso in tali soggetti ingannoso o ingannato, scrivea di santa ragione: valere lui solo più di una dozzina d'Accademici. Tuttavia il Zanotti dev'esser colpevole pur egli se non della maggiore, certo della peggior parte de'trascorsi che ivi giacciono, i quali consiston nella frequente alterazione delle parole del testo, commessa la prima volta, che io sappia, dai Volpi, e poi dal Seghezzi nelle loro impressioni Cominiane, e ripetuta poscia, come archetipa, dai seguenti editori, la cui genía troppo in frequenza vive militando sotto i disonorati e maliziosi segni di bestiale schiavitù o d'imprudentissima ignoranza; e Voi ben vel sapete ab esperto, e lo venite, a loro scorno, dimostrando provatamente ne' sensati proemi della vostra Biblioteca.

Da tale alterazione io inferisco avere il Zanotti compilato la scelta di queste Lettere non sopra la stampa d'Aldo Manuzio, ma sopra quelle di Giuseppe Comino: e me ne fo specie in gran maniera, perchè, buon critico e linguista com'era, dovea pur accorgersi che dall'insieme del dettato

non apparivano que' minuti indizii (a lui ben noti e da lui predicati e difesi), e quasi direi quella pátina distinguente la favella del secolo XVI da ogn'altra, e che inoltre in parecchi luoghi si lasciava desiderare il retto collegamento del discorso. Ancora egli poteva sapere, anzi sapeva, che chiunque brama di onorarsi per siffatte sollecitudini, e di francarsi al possibile dai dubbi di errare nella lezione del testo, è uopo, dove manchi l'autografo, com'è nel caso presente, anzi è unica via il farsi, col debito accorgimento, perpetua norma di quella stampa (büona o rea che sia), la quale fu eseguita sul manoscritto dell'Autore, o sopra uno da lui riveduto e approvato. E tal è la commemorata Aldina, leggendosi in più d'una lettera di esso Caro com'egli veniva approntando e ripulendo queste scritture per soddisfare, più che alla propria ambizione, alle amichevoli istanze del letteratissimo impressore Paolo Manuzio, dalla cui tipografia (se ben mendiche del miglior vanto, cioè della correzione) cominciarono poi a uscire sei anni dopo la morte del loro Autore, e per opera de' suoi nipoti. Quell'officio adunque che dovea il Zanotti, bene o male che mi sia riuscito, l'ho fatto io, avendo in prima collazionato la ristampa milanese con la veneziana, emendando gli errori manuali di entrambe, e scambiando sempre l'adulterata lezione con la sincera. E in tale scambiamento io ho proceduto scrupoloso anzi che no; perchè non pure ho riposto nell'esser loro que'vocaboli che per intrinseca sua bontà e autorità non doveano mai diversificarsi, come

sono verbigrazia: *Melancolia*, *Rispiarmo*, *Scrittorio*, *Sciaura*, *Ciarbottana*, *Strassicare* ecc., presuntuosissimamente, per non dire peggio, cangiati in *Melanconia*, *Risparmio*, *Scrittoio*, *Sciagura*, *Cerbottana*, *Strascinare* ecc.; e non pure ho accolto volentieri i gradevolmente armoniosi *Loco*, e *Core* e *Per il*, e vari altri, spesso cacciati zoticamente da *Per lo*, da *Luogo* e *Cuore* ecc., ma ho voluto eziandio lasciarvi certe desinenze e inflessioni, comentate e sostenute già dai Gramatici, e che correvano e piacevano nel secolo dell' Autore, come *Raccomandarete*, *Studiarò*, *Aremo*, *Devea*, *Doverrei*, *Fussi*, *Facci*, *Presentorono* e simili, il più delle quali ora sentono dell' affettato e del vieto. E se ho così mantenute nei loro diritti le parole comuni, ho creduto più stretto dovere il fare altretanto alle proprie di persona e di luogo; e quindi è che le città di *Vinegia*, *Furlì*, e alcun' altra, non ho voluto permutarle in *Venezia* e *Forlì*; nè i casati *Vittori* e *Alemanni* e *Gualterio*, in *Vettori* e *Alamanni* e *Gualtiero*; e molto meno *Berardino* in *Bernardino*, perchè il trasformare i nomi di quest' ultima sorte non è sbaglio da riprensione letteraria, ma peccato contro la storia, e quasi da punir come un delitto civile. Così nell' osservare tali esattezze non si porta pur fede e reverenza alla volontà dell' Autore, ma si lascia ognor aperto agl' insegnatori un non isteril campo di erudizione storica della favella, di affinamento nel gusto, e di accorgimento nell' arte. E mal prenda a que' maestri e discenti, i quali mantellano la propria ignoranza e infingardia col dire che quell' insolito ne' vocaboli

genera disamore agli studi, e che riesce molto opportuno a cessare tanto pericolo il far uso de' Classici ammodernati. Ondechè, se corso di *progresso* non s'arresta, può indugiar poco a comparire in tali spoglie eziandio l'Alighieri, come colui che per l'età, per la materia, per la forma, e per altro, deve forse più di tutti muover increscimento di sè a que' dilicati ingegni. Voglio però accusare che la mia accuratezza in questa partita non l'ho rivolta in superstizione, e molto meno in materialità, anzi ci ho usato una temperanza, che per avventura non mi fia menata buona dai severi conoscitori di queste esercitazioni, a' quali ha da essere in persuasione che nel regno letterario è giovevolmente eseguibile quel troppo ricantato e poco discusso consiglio, che io (con reverenza di chi lo diede) mal veggo come possa praticarsi nel politico; vale a dire, che quando il popolo trascorre troppo lungi dalle primiere leggi, sia buon mezzo all'emenda il richiamarnelo all'antica osservanza. Nè in ciò avrei loro data occasione d'alcun ripiglio dove il presente libro fosse destinato per i veri letterati; ma essendo per chi s'è detto, pare che sia lecito senza un'ombra di danno, non istare troppo sul tirato in certe minuzie, essendo questi i casi da obbedire alla vulgata sentenza del *Ne quid nimis*, troppo riverita da famosi saggi, troppo confusamente appresa dalla moltitudine, e sofisticata troppo dal grande Speroni. Così, quando non si fosse avuto riguardo al predetto fine scolastico, avrei voluto l'ortografia (salvo pochissime e da niun senno questionate variazioni) ridurla conforme al germano

suo stato, non tanto per ritrarre più fedele l'imagine del suo Scrittore, quanto per render più comuni le prove a questa causa, or da contrari Spiriti con pari animosità, ma con arte e dottrina dispari, combattuta. La cui finale sentenza, come ben intendete Voi, non è così agevole a pronunciarsi, secondochè uom pensa, militando per l'una fazione e per l'altra delle ragioni assai poderose di autorità e di fatto; ma ci sono altresì delle reciproche pretensioni ingiuste e mal dedotte; perchè non mi sembra concedibile ai fautori dell'etimología doversi per forza di lei scrivere in un modo quelle parole, che furono e sono da tutti ognora scritte in un altro, senza straniare in questo la naturalità della lingua, e senza oltraggiare insieme e falsare i più solenni dettati; nè si può approvare ai fautori della pronunzia Fiorentina, o Toscana o di qual altro si voglia paese, che essa in ciò sia la sola maestra; riuscendo troppo fallaci e volubili in ogni labbro i suoi documenti; dacchè in molti casi, da molti testi e morti e vivi si prova che non pure *quante città, tante pronunzie*, ma che perfino in una città medesima si odono pronunzie diverse. Senza che la massima parte almeno della lingua non soggiace alla balía di tal legislatrice, e ciò sono le parole antiche e dismesse, e tutte le altre, che, appartenendo a scienze e discipline rimote dai concetti e dalle consuetudini volgari, si apprendono soltanto dal silenzio degli scritti, e non dalla voce del popolo; e quindi non sono patrimonio quotidiano del pubblico, ma speciale proprietà di non molto numerosi drappelli. E dove

anco non avesse luogo una tanto importantissima eccezione, io non veggo possibile a effettuarsi un determinamento di piena necessità, vale a dire che resti con tutta esattezza prescritto il limite e segnati i riguardi al luogo della gente, da cui sola vuole togliersi la toccata norma, e di là dal quale cessa tal gius letterario; e quindi non avanzando a questa parte altro rifugio se non il solito testo dell' *Uso generale*, mi sembra che l'edifizio poggi sopra fondamento assai titubante e infido, perchè sempre è confuso per ignoranza, e alterabile per errore l' *uso de' più*, i quali, a giovarmi del giudicio e delle parole di un leggiadro poeta, *sono gli sciocchi*. Pertanto non parteggiando io fuorchè per la verità, o per quello che m'illude col dolce aspetto di lei, sto saldo nel credere che questa non lieve contesa mal possa definirsi altramente da quel che accennai nella prefazione al Boccaccio per cura e opera mia illustrato; e contentandomi d'avere sotto brevità ragionato sul da farsi nell' argomento universale, torno a ciò che ho praticato nel particolare di questo libro. Nel quale se per li scolareschi riguardi io ho sostenuto di non esser rigido nell' ortografia, viemeno assai l' ho voluto nella punteggiatura, ove, per lode al vero, bisogna notare che la stampa del Manuzio pecca tanto, che poche di quel tempo sono laide a quella guisa. E già molto diligenti erano in ciò stati gli editori delle Cominiane, ma non sì che buona particella non ne fosse rimasa ai lor successori da migliorare; i quali però avendo fuggito d'impacciarsi in tal briga (non so se per

impotenza intellettiva, o perchè *la poca fatica*, siccome nota bene il Lippi, *a tutti è sana*) hanno lasciato campo ad altri di far qualcosa. Laonde si è procurato di chiarire, con tal mezzo, parecchi luoghi oscuri, di raddirizzarne degli obliqui, e di interare non pochi, i quali apparivano manchevoli e campati in aria. Inoltre vi ho sparso delle Note critiche intorno a vari passi evidentemente erronei e finquì inosservati, proponendone, per via di congetture, l'emenda; alcune sopra altri senza bisogno corretti; alcune dimostrative falso ciò che si citava per vero, e certe additatrici di varie lezioni. Nondimeno Voi, sperimentato come siete di questo gioco, potete ben credere che da me non si presume di aver condotto il presente libro a stato compito e per la scarsa facoltà mia, e per non aver potuto (atteso la contemporanea obligazione ad altre cure) tener tutto l'animo volto su di esso: ma spero tuttavía, anzi, per l'aiuto ancora di chi n' ha eseguita la correzione positiva, io mi confido che se non si è rimesso nel suo perfetto, egli è certo migliorato d' assaí sopra tutti gli antecedenti suoi esemplari; perchè, senza contar anco questo servigio della puntazione e delle Note, si troverà che in poco più di dugento Lettere sono fatte emendazioni PIU' DI MILLE, una parte delle quali, e le peggiori, sono colpa dei Volpi in prima e del Seghezzi, e poi di messer lo Abbate, che, ripetendole, le approvò. A lui non so eziandio perdonare che in questa compilazione preparata ai Giovani studiosi, abbia in alcun punto lasciato correre de' concetti e delle frasi, che in vero

fanno zuffa con la bontà del suo fine, e che sono riprovabili da ognuno, non che da un sacerdote come lui; santa essendo appo tutti la massima del non santo Giovenale che dice: *maxima debetur puero reverentia.* Non l'abbiamo dunque per sì bel riguardo anche in ciò imitato, e viemeno si è voluto adulterarne ivi il testo con la sostituzione d'altri sensi e parole, abborrendosi fieramente dai noi e da chiunque usa lealtà agl'imparanti, e reverenza ai sovrani maestri un siffatto oltraggio, del quale si ha pur troppo gran copia esempi, il massimo de' quali, e tutto singolare nella storia de' sacrilegi letterati, si è l'Ariosto dell' Avesani, ogni dì ristampato, e perfin proposto e raccomandato al profitto degli studiosi da persone non tutte prive di senso comune!! I luoghi pertanto men che pochissimi di numero, e più che brevissimi di spazio (ed erano nella Lettera (4) e nella (36)), ne' quali si accennava a cose non affatto vereconde, si sono ommessi; e per buona ventura senza storpio d' alcuna bellezza, non istando ivi come parti dependenti da un tutto, ma come cosa dipersè; il che s' incontra molto spesso in questo genere di scritture. A tale difetto si è poi messo un sopravvantaggiato compenso, e ciò è non pochi nè brevi tratti *inediti*, aggiunti a varie di queste Lettere, i quali abbiamo tolti dalla stampa milanese del 1827-30 (che non è per altro un paragone di assennata diligenza), la cui lezione si è in que' passi, come unica, dovuta seguire; e così abbiam dovuto fare nelle poche lettere che non si trovano ne' due Volumi dell' Aldina, ma nel terzo della

Cominiana, raccolte la prima volta, e credibilmente fatturate dal Seghezzi. E poichè il Sonno, che talora insidiava Omero, è divenuto amico sì costante ai Compilatori da giustificare il paralogismo di Frontone, che in una sua lettera responsiva ad altra da M. Cesare scrittagli contra il *Sonno* non dubitò di seriamente esaltargliela come un tipo di eleganza lavorato dal Sonno stesso, che Cesare avea detto allora soprastargli, io non ho il coraggio di riprendere il Zanotti, che in due soli luoghi ha mostrato di compilare dormendo. E ciò avvenne quando collocò sotto due diverse Classi due Lettere che avea già poste prima sotto due altre. Ma ben mi fa caso che di questa sua fatica ne ricevesse, come affermano in lor preamboli gli stampatori, pubblica lode da un Monti, il quale se fu, conforme è di ognuno, talora lusinghiero in privato o per affetto o per cortesia, si governò ben altrimenti, e massime negli ultimi suoi anni appunto, quando favellava in pubblico, ben presago che i suoi giudicii, come quelli d'ogn' altro grande, avrian formato una preziosa eredità ai posteri, e una parte di quella luce ond' è rifiorita la sua gloria. Se il fatto è vero (non ricordandomi d'averlo in lui mai letto), e se io ho saputo manifestare aperto quale sia questo merito del Zanotti, va concluso che il Monti in quel punto uscì dagli usati riguardi, e pronunciò, come gli Areopagiti, la sentenza al buio, o che per il grande concetto e amore al suo Caro, volendo lodar lui, ne riflettesse anche un riverbero a chi gli onorava, come che fosse, quell' autore. Del quale, in vece dell' inutile ripetizione accen-

nata, abbiamo aggiunto la lettera 158 del numero *progressivo*(e questo *progressivo* a tutte le Lettere e il *categorico* alle loro Classi li abbiamo congiunti noi per mostrare che il *progresso* mena pure il nostro spirito nella sua rapina!) non tanto perchè era un po'scarsa la Classe a cui si è unita, quanto perchè gli studiosi ci apprendano la difficil arte e rischiosa del risentirsi coi potenti, svergognandoli in vista di celebrarli, e perchè insieme veggano, anzi piangano la ingrata mercede che il Caro, già rifinito dagli anni e dalle fatiche quadrilustri della Corte, ne ricevea da Alessandro Farnese, contro cui rimane eretto questo monumento di vergogna perenne: esempio altresì di meditazione e freno a chiunque innebbriato al calice di una cieca fortuna si assecura di calcare impunemente l'illibata e modesta vita di coloro che con intrinseca virtù giunsero ad armarsi della potenza di una penna immortale.

Eccovi, o pregiato Amico, espresse le condizioni in che fu, ed è ora messa in luce la presente Scelta, nella quale sono compresi molti e molto disparati articoli di materia comune; ma il modo, onde sono dall' Autore posti in atto, è tanto novo e mirabile, che io ignoro se l'ingegno e l'arte, e vorrei pur dire il cuore, possano più oltre. Che proporzione e ordine nella piena condotta di ogni lettera! E che rispondenza compita è nelle parti, ciascuna verso di sè bella, e tutte verso il tutto bellissime! Quale acutezza e polso nel ragionamento, che, alla guisa de' fiumi, più procedendo, più si afforza e accresce! Poi qual geloso mantenimento da cima a fondo nel

carattere della materia e della forma gravi o facete, o come che sian diverse, in ciascun tema! E quale novità ne' concetti, quale scelta nell'erudizione, e quale sicurtà nel criterio! Quale accorgimento ne' consigli, desterità ne' maneggi, prontezza e vigore negli assalti e negli schermi! E come insinuante nelle persuasioni, vivace ne' motti, spiritoso nelle arguzie, nella dicacità festivo, e burliero nelle beffe! Chi meglio di lui sa render fecondi argomenti sterili, appiacevolire gl'incresciosi, fare ameni i selvaggi, e nobilitare e ringrandire i grandi? Inoltre qual maestro non è egli non tanto di letteratura, di filologia, e di belle arti, ma e di probità, di modestia, di educazione, e di lealtà ai padroni, di ossequio ai maggiori, di rispetto agli uguali e degnazione agl'inferiori? Non parlo di quella natura nell'artificio, chiamata somma scienza da Platone, non della chiarezza ne' pensieri, del ritmo nelle clausule, della copia nella favella, dell' efficacia, della purezza, del garbo e gusto finissimi, i quali, armonizzando come nota con suo metro, regnano tutto il suo dettato, perchè questi mi assembrano i minori de' suoi massimi pregi. E meco medesimo mi stupisco come Annibal Caro sia nell'opinion corrente celebrato come scrittore di sola eleganza, e non come specchio moltiforme di virtù cotante, e mi dolgo di vederne ora per gl' inesperti novella cagione di continuarla, atteso la stampa che di tutte le *lettere Familiari* viene facendosi in Modena per opera di un Malaspina, il quale ha tolto a illustrarle nelle sole parole e frasi, con una filatera di Noterelle formate dalla tri-

viale (e per l'ordinario inutile) chiosa ed erudizione de' comuni vocabolari, e così rende figura del senno di colui che esaltasse puramente la scorza ne' frutti e l'odore nelle medicine, passandosi poi della nutritiva e vitale loro virtù. Nondimeno è pur bene ogni modo il divulgamento di siffatti libri in tacita oppugnazione e spero anche espugnazione de' tanti pessimi, onde sono contaminati gli studi dell'età nostra, nella quale, oltre al miracolo delle Storie improvvisate, si vede nascere a ogni tratto un contagio di libri non solo romanzeschi, ma educativi ancora, e accolti e celebrati dalla vaghezza della moda, non dalla discrezione del merito: abuso veramente indegno della pubblica tolleranza, abuso veramente osceno alla gloria della Nazione. Ma io non voglio chiudere questa lettera con amaro disdegno verso altrui, anzi con amorosi e onorati sensi reciprochi, vale a dire congratulandomi con Voi della bella fama che vi deriva dall'operosa dottrina vostra, e allegrandomi meco stesso di essere stato il promotore e come la favilla, onde il vostro ingegno prese accendimento nell'amore di quegli studi, che han virtù sicura di prolungare la breve e incerta vita alle mete dell'onore eterno. Seguite in sì nobile impresa e in ogn'altro affetto degno, tra cui mi è dolce assai quello della nostra amicizia, in nome della quale vi abbraccio. State sano.

Di Firenze, nel Febbraio del 1846.

PIETRO DAL RIO.

ANNOTAZIONI

Alla pag. VI, lin. 10. *avvisato da Cicerone*. Nel Brut. c. 46.

Alla pag. VII, lin. 25. *della vostra Biblioteca*. Biblioteca Classica Sacra, o sia Raccolta di Opere Religiose di celebri Autori edite ed inedite dal Secolo XIV al XIX, ordinata e pubblicata da Ottavio Gigli. Roma. Dalla Tipografia Salviucci 1844, ecc.

Ivi — lin. 28. *la stampa d'Aldo Manuzio*. Venezia 1572-74. Vol. 2.

Ivi — lin. 29. *quelle di Giuseppe Comino*. In Padova 1734-35; e 1742. Vol. 3.

Alla pag. X, lin. 28. *dal grande Speroni*. V. Sperone Speroni Opere, Vol. 2. pag. 514 e segg.

Alla pag. XII, lin. 13. *sono gli sciocchi*. G. Marchetti nel Sonetto intitolato «Il Monti e il Cesari.»

Ivi — lin. 18. *nella prefazione* ecc. V. il Decameron del Boccaccio con le Annotazioni dei Deputati, di M. Colombo e di P. Dal Rio. Firenze per D. Passigli 1841-44.

Alla pag. XIV, lin. 25. *tratti inediti*. Sono i distinti e compresi da due asterischi.

Ivi — lin. 26. *della stampa milanese*. *Lettere Inedite di A. Caro*, con Annotazioni di P. Mazzucchelli: tomi III. Milano. Dalla Tipografia Pogliani 1827-30.

Alla pag. XV, lin. 5. *Frontone*. M. Cornelii Frontonis Epist. 4. lib. 1. *ad M. Cæsarem. Romæ* 1823.

Ivi — lin. 11. *compilare dormendo*. Le prove di tale dormitura si veggono nella lettera all'*Amalteo* della Classe XIV,

la quale era già stata posta nella V; e in quella all'*Ardinghello* della Classe XVIII, la quale era già stata posta nella VIII. Una peggiore se ne vede nella IV della VII, ove la nota abbreviatura della edizione principe e delle Cominiane *bon. mem.* fu deciferata e impressa *buon membro.* Io non so riputar ciò al Zanotti, ma a' suoi ristampatori, i quali, se si abbattano in chi non obbedisca al Galateo, corron rischio di esserne qualificati per troppo materiali dipendenti.

Alla pag. XVII, lin. 29. *di un Malaspina.* Delle lettere Famigliari del Commendatore Annibal Caro corredate di Note filologiche dal Marchese Dottor Giuseppe Estense Malaspina. Vol. I. Modena. Tipografia di Antonio ed Angelo Cappelli 1845.

LETTERE
SCELTE DALLE FAMILIARI

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

CLASSE PRIMA

LETTERE OFFICIOSE

LETTERA I. (1.)

A M. Ugolino Martelli, a Firenze.

Non vi potrei dire quanto la vostra mi sia stata grata per più conti, ma sopra tutto, perchè m'offerite un guadagno, che non tanto voi m'avete a pregar d'accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura che me l'offeriate; e questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione, o no, di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi do e dono per amicissimo. E se bene io v'era tale da che io intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano. *Di Roma*, ecc.

LETTERA II. (2.)

A M. Luca Martini, a Firenze.

Molte volte, e da molti miei e vostri amici sono stato salutato per vostra parte, ed ultimamente da M. Vincenzo

Martelli tanto affezionatamente, che io conosco che m'amate. La cagione io non so pensare, se già, come amorevole ed offizioso che siete, non amate me, perchè io sono amico degli amici vostri. Ma comunque si sia, io ve ne ringrazio, e tengomi caro d'esser caro a voi; riputandomi ancora a gran ventura che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio; che io vi prometto che desiderava sommamente d'esservi amico; perchè non ho mai inteso che celebrare Luca Martini da tutti quelli Fiorentini che io conosco, per gentiluomo di tante buone parti, e per sì perfetto amico, che più tempo fa vi tengo buon animo addosso, e più per sentir di voi, che per conoscervi; chè in Firenze vi vidi solamente una volta. Ora io mi son mosso a scrivervi questa, perchè voi tegnate carta dell'affezion mia, come io tengo tanti amici mallevadori della vostra. E da qui innanzi mi parrebbe da uscir de' convenevoli; e però in tutto ch'io vi possa far cosa grata, comandatemi, che io mi servirò liberamente di voi in tutte le mie occorrenze. E per cominciare a metterlo in uso, vi voglio dare questa briga, che mi tegnate in grazia di M. Pier Vittori, il quale è stato qui, e mi sono innamorato di lui, più che altri non farebbe d'una bella fanciulla, per la rarezza, non tanto della letteratura, quanto dell'umanità e della sincerità sua. Sarà con questa, una a lui; diteli ch'io aspetto nuova del suo arrivo, e ricordatemeli spesso. Voi state sano, e tenetemi nel numero degli altri vostri amici; ai quali ancora mi raccomandarete.

Di Roma, alli 4 di gennaio, 1538.

LETTERA III. (3.)

A Monsignor Guidiccione.

In Napoli, in casa ed a tavola del Cenamo, ricevei la lettera di V. S. Reverendissima, la quale tanto mi fu di maggior piacere, quanto io manco attendea ch'ella mi rispondesse: gli offici fatti con Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, tanto più grati, quanto manco hanno avuto bisogno del mio

ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che un giorno V. S. ne sarà dall' una parte e dall' altra ringraziata e riconosciuta; benchè io so ch' ella s' affatica in questa, ed in ogn' altra opera buona, più tosto per sua natura, che per altro rispetto. E perchè io conosco quanto la cosa sia difficile, non la voglio sopra ciò importunare altramente. Le dico bene ch' io spero nella sua prudenza e destrezza, che n' intenderò prima la conclusione, che la pratica. Ed ora l' ho ricordata a V. S., non per dubitare dell' offizio suo, ma per non mancar io del mio. Dell' amor ch' ella dice di portarmi, io ho veduti già tanti segni ed effetti sì grandi, che, oltre ad esserne più che certo, mi risolvo di potermene promettere ogni cosa. Così potess' io farle conoscere in qualche parte l' osservanza mia verso di lei, che n' andrei tanto suo creditore in questa partita, quanto forse le devo in quella de' benefizi e dei favori che s' è degnata di farmi. Delle lodi che m' attribuisce, mi pregerei molto più che non fo, s' io sapessi certo che non si gabba, come so che non mi adula. Ma perchè ancora ne' savi e ne' sinceri ha loco l' affezione, non le posso accettare senza rossore e senza tara. Quanto le dissi di Monsignor mio, che desiderava di visitarla, tenga per fermo che non fu (come suspetta) cortigianìa. E la prego che da qui innanzi, avendomi per quello ch' io sono veramente, non dubiti mai di me in questo genere, perchè non soglio dire, e non dirò mai cosa che non sia, ed a lei spezialmente. Duolmi che V. S. non si trovi in quei riposi che si converrebbono agli studi suoi, perchè so di quanto frutto sarebbe il suo ozio al mondo. Le Stanze del Molza, se si stamperanno (che a stamparle era più stimolato da altri, che risoluto per sè), V. S. le vederà prima di tutti. Le annotazioni del Bembo sopra d' esse non le posso io mandare fin che non sono a Roma. Se io farò cosa alcuna, non verrà alle mani di veruno altro, che non sia stato prima in mano a lei, perchè so quanto splendor possa lor dare una sola occhiata delle sue. Al Cervino, al Maffeo ed al suo Bernardi, se sarà seco, desidero essere raccomandato; ed a V. S. bacio le mani.

Di Napoli, ai 10 *di maggio*, 1538.

LETTERA IV. (4.)

Al Signor Molza.

E' non portava il pregio che voi vi rompeste il sonno per rispondere a me, di cosa massimamente che nulla montava; che se ben'io sono disideroso d'aver vostre, e d'intender nuova di voi, non sono però tanto importuno, che non voglia più tosto il vostro commodo, che 'l mio piacere. Dico così, perchè so che lo scrivere oziosamente non vi suole andar troppo per la fantasia: ed io, ne' termini che voi siete, vorrei che nè da me, nè da altri vi fusse data noia, anzi che tutto 'l mondo vi consolasse. Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior disagio l'avete fatto. E della risposta e della raccomandazione che m'avete mandata alla signora D. Giulia, ho ricevuto tanto piacere, quanto sento dispiacere e cordoglio delle tante ingiurie che la fortuna vi fa, e che tutto giorno v'apparecchia. Di che non vi posso dir altro di quello che per l'altra vi dicessi. Alla signora detta feci presentare la vostra e quella del Gandolfo; e subito S. Signoria mandò per me, rinnovandomi per vostro amore quelle offerte e quelle accoglienze che m'avea già fatte per sua gentilezza. Nè solamente S. S., ma ognuno qui mi fa cortesia per vostro rispetto, perchè mi s'è levata tra questi Napolitani una nominanza che io sia l'anima vostra; ed avendo voi per quel singolare uomo che siete, non vi potendo onorar presente, onorano me di parte degli onor vostri. Di che alla vostra virtù ne so grado, ed a voi gli appresento; ritenendomene quel poco d'ombra che me ne può rimanere, d'esser stato degnato da voi per amico, e dagli altri per luogotenente delle vostre lodi. Pensate, se veniste qua voi, quello che vi farebbono. Con M. Gandolfo, oltre all'ingiuria che m'ha fatta di piantarmi qua, ho una collera bestiale che mi abbia infamato per poeta per tutto Napoli, e per autore della Nasea; perchè non posso passar per la strada, che non mi vegga additare, o non senta dirmi dietro: *Quegli è il poeta del Naso.* E chi non sa il fatto, o non mi ha veduto in viso, mi

corre innanzi, pensandosi ch'io abbia il naso grande; e fannomi una nasata intorno, che vorrei più tosto portar la mitra. Quest'obbligo ho io, prima con quel nasuto di M. Gio. Francesco, ed ora col Gandolfo; al quale io non rispondo, perchè, secondo che mi scrive, lo fo partito per di qua. Io mi sforzerò di tornare più presto che potrò: non so il quando, perchè sto a comandamento del padrone. In tanto mi raccomando a voi, e prego Iddio che vi consoli.

Di Napoli, alli 25 *di maggio*, 1538.

LETTERA V. (5.)

Ad Anton Simone Notturno, a Monte Casciano.

Io vi sono stato, e sarò sempre amico a un modo; e la lontananza e 'l tempo non sono da tanto, da farmi dimenticare un'amicizia come la vostra. Di voi credo e son certo del medesimo; e che ora me lo scriviate, m'è più tosto dolce ricordanza, che necessaria. Del non esserci visitati con lettere, io accetto dal canto vostro tutte le scuse che voi fate; dal mio, mi scuso con questo, che lo scrivere, secondo il mio dogma, non è articolo d'amicizia, se non quando importa o all'uno o all'altro che si scriva: ed in questo caso io non mancherò mai. E siate certo che io v'amo e v'amerò sempre; e tanto terrò d'essere amato da voi, quanto mi darete occasione che possa far cosa che vi sia grata. Ed a voi per sempre m'offero e raccomando.

Di Roma, alli 18 *di luglio*, 1539.

LETTERA VI. (6.)

Al Signor Luigi Alemanni.

Ancora che questa sera, su la nuova del nostro cardinale, sia occupatissimo, non voglio però restare di visitar V. S., e progarla che con quella medesima umanità si degni di

mantenermi nell'animo, con la quale si contentò di mostrarmisi amico, con tutto che assai mi paia d'esserle servitore. E se ciò dico cortegianamente, possa io star sempre confinato in corte. Solliciterò la cosa del vostro amico col signor presidente, ancora che non bisogni; perchè ancora non conosco uomo che l'ami più di lui, da me in fuori, che in questo non voglio per superiore nè lui nè altri. A V. S., a M. Niccolò e M. Batista, suoi gentilissimi figliuoli, infinitamente mi raccomando.

Di Furlì, alli . . . di dicembre, 1539.

LETTERA VII. (7.)

A M. Francesco Beccari, a Cesena.

L'amorevolezza, che V. S. mi mostra, m'è cortesissima ed opportuna molto in questa provincia, dove son nuovo; ma l'umanità, con che mi si offerisce, mi pare che trapassi i termini; perchè stimo grandissimo guadagno ch'ella si degni d'essermi amico, non che servitore. E, per non far mostra di parole, io l'arò sempre in luogo di mio maggiore, come per relazione di M. Mattio, e per fama universale, io so ch'ella merita. Ed in tutto che la potrò servire, V. S. s'immagini che io sia qui per lei in loco di M. Mattio stesso. Desidero sommamente conoscerla di vista.

Di Furlì, alli 2 *di gennaio*, 1540.

LETTERA VIII. (8.)

Al Vescovo di Cesena, a Roma.

Facendo V. Signoria al signor presidente di Romagna sì onorata menzione, come fa, di me, poichè non sono da tanto di ristorarla con altro, non posso, senza nota di sconoscente, non mostrarlene almen gratitudine. La ringrazio adunque dell'affezion che mi porta, e godo insieme del giudizio che fa

di me. E, quanto all'offerte, riconosco in lei quella generosità, che da tutta la corte è tanto predicata. Queste sue dimostrazioni verso di me mi si rappresentano tanto maggiori, quanto io ho men cagione d'aspettarle da lei. Ma V. S. è uomo da fatti, e io non so far parole; però me le dono per servitore da vero. E se vede ch'io le sia buono a cosa alcuna, la prego che mi comandi; perchè, conoscendo con chi ho da fare, non la voglio servire in apparenza. Così, secondo l'usanza sua, me le offero con tutto 'l core, e me le raccomando.

Di Faenza, alli 6 di gennaio, 1540.

LETTERA IX. (9.)

A M. Vittori, a Firenze.

Non so a chi di due mi debba aver maggior obbligo, o a voi che m'abbiate fatto guadagnar l'amicizia di M. Cosimo Rucellai, o veramente a lui, che v'abbia dato occasione di scrivermi. Ma perchè l'una cosa e l'altra m'è stata oltre modo gratissima, ne ringrazio parimente ambedue: e, quanto all'indrizzo che vorreste ch'io gli dessi con questi galantuomini, io lo veggo sì bene accomandato a persona d'altra portata, ch'io non sono; e già conosco lui per tale che, senza mio mezzo, e per sè medesimo, si farà facilmente largo per tutto. Nondimeno me li sono offerto, e me li darò prontissimamente e sempre che si vorrà servir di me, in questo ed in tutto quel poco ch'io vaglio. Siamo stati insieme a visitare il signor Molza; del quale, per l'affezion che porta a voi (se non fusse mai per altro), si può promettere ogni cosa. Io sarò più spesso che potrò seco, e se mi comanderà, mi troverà più tosto buon amico, che cortigiano. Ho con sommo piacere inteso da lui della sanità e degli studi vostri; e prego Iddio vi conceda lunga vita e profonda quiete, acciochè il mondo non sia frodato di quel gran frutto che se n'aspetta, e voi dell'immortalità che ve ne guadagnate. Ma non vorrei che perciò v'alienaste tanto dalla vita comune, che vi dimenticaste

degli amici, e di me spezialmente, che v'amo e v'ammiro quanto credo omai che sappiate.

Di Roma, l'ultimo di marzo, 1541.

LETTERA X. (10.)

A M. Lorenzo Foggini, a Firenze.

Per iscusa della mia tarda risposta avete a sapere che le lettere e le composizioni vostre non mi furono date prima che ieri. E rispondendo ora, vi dico che nell'une ho riconosciuta l'affezion che mi portate, e nell'altre l'ingegno ch'avete. E se bene d'ambedue era per prima chiarissimo, m'è stato grato nondimeno averne questi saggi di nuovo. Rallegromi grandemente con voi così della pratica ch'avete con le Muse, come della guerra che mostrate d'avere con l'ambizione. Ma di questa mi rallegrerò maggiormente, quando saprò certo che l'abbiate vinta. Perchè non credo così di leggieri che siate di sì forte e di sì composto animo, che la vittoria non vi sia ancora dubbiosa. Negli Sonetti e nel Capitolo desidero alcune cose; ma, non mi fidando del mio giudizio, non uso e non ardisco di toccar mai cosa di persona. Dico bene agli miei amici il mio parere, ma in presenzia. L'emendare non lo fo volentieri e non mi vien fatto facilmente. Date quello che scrivete al Varchi sicuramente, che per essere (come ognun sa) gentilissimo e libero, gradirà la dimostrazion vostra come di caro amico, ed aiuterà la vostra opera come d'amico poeta: ed in questo ed in ogn'altra cosa fate capital di lui, come d'uno che sia il medesimo che sono io. Vi ringrazio sommamente dell'onorate amicizie che di continuo m'andate procacciando, e massimamente di quella del Camajano; al quale non m'è parso di poter scrivere la prima volta in vostra raccomandazione, senza nota di presunzione o di leggerezza. E non so con che conscienza voi mi ricercate che io (il quale non son conosciuto da lui, o solamente per vostro mezzo gli son venuto in cognizione) gli raccomandi voi, il quale siete tanto suo amico, che fate parte ancora a

me dell'amicizia sua. Raccomandateli voi più tosto me, ed offeritemeli e promettetelì che, degnandomi per amico, li risponderò con ogni sorte d'offizio secondo la vera legge dell'amicizia. State sano.

Di Roma, alli 28 di giugno, 1543.

LETTERA XI. (11.)

Al sig. Luigi Tansillo, a Napoli.

Che io mi sia ricordato continuamente di voi, e che v'abbia nella più onorata parte della memoria, oltre che non ne dovete dubitare, per esser voi soggetto da non esser dimenticato, ne possono far fede molti amici miei, co'quali ho ragionato molte volte, e predicato delle vostre virtù; chè, per Dio, da che io vidi la prima volta in Roma una vostra canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi, e desiderai di conoscervi. Vennemi fatto in Napoli, dove vi conobbi ancora gentilissimo. E da indi in qua v'ho sempre amato e stimato grandemente; e mi son tuttavia ricordato di voi; e spesse volte n'ho dimandato. Ultimamente il nostro Varchi me ne dette nuova di Firenze, e mi promise che vi rivedrei di corto in Roma. La fortuna (come voi dite) non ha voluto, e per far dispetto spezialmente a me; che per molte prove vi posso far chiaro che tien maggior nemicizia meco, che con esso voi, ancora che voi mi facciate tanto suo favorito. E pur questi giorni me n'ha caricato una bella. Il Varchi ed io non ci siamo veduti è già gran tempo: ho voluto andare a veder lui molte volte, e non m'ha conceduto mai che io mi possa spiccare un passo da Roma. Ora, ch'egli veniva a Roma a veder me, ha trovato occasione che io me ne parta. E questa non è stata ancora grande ingiuria che m'ha fatta, di condur voi di sì lontano, e dopo tanto tempo a venir dove ci potevamo vedere e godere alcuni giorni, e di poi così stranamente privarmi dell'aspetto vostro? Ma tal sia di lei: gli animi non potrà ella disgiungere, e, a suo dispregio, dall'onta che m'ha fatto in ciò, n'ho cavato pur questo contento, d'aver per

questo conosciuta maggior l'umanità vostra verso di me; avendomi voi non pur visitato con lettere, ma celebrato coi vostri scritti, ed assecuratomi dell'amor vostro, del quale io fo più stima, e mi tengo più ricco che voi non credete. E dovete esser certo d'averne da me larghissimo cambio, se non m'avete per tanto ignorante, che non conosca il merito vostro, o per tanto sconoscente, che non v'ami, amando voi me. Quanto al sonetto che mi scrivete, io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi, perchè conosco me medesimo, o non mi gabbo di molto. Non li facendo risposta, non l'imputate a superbia. Trovomi tra tamburi; sono occupato assai; ho già molti mesi tralasciato lo studio, e molti anni lo comporre. E a dirvi 'l vero, son risoluto di tormi affatto da questo mistiero di far versi, perchè la natura non mi ci aiuta, e con l'arte sola si dura troppa fatica. Alla lettera rispondo tardi, perchè a Roma l'ebbi, ch'eravamo a punto a cavallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stata comodità di scrivervi. Giunto a Piacenza, dove pensai di fermarmi, il Duca mi balzò subito in Campo del Marchese: oggi, che vi scrivo, sono a punto tornato: poco può indugiare, che sarò balestrato in qualch'altro paese, e dubito di là da' monti. Sicchè ancora in questa parte di non esser lasciato stare, ho da dolermi della fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà, signor Luigi: andiamo innanzi, e tolleriamo e speriamo che dopo lunga persecuzione, o ch'ella ne tornerà per avventura amica, o che alla fine si stancherà di travagliarne. Intanto dovunque saremo, amianci e consolianci l'uno l'altro. State sano.

Di Piacenza, alli 15 *di giugno*, 1544.

LETTERA XII. (12.)

A. . . . .

A ragguaglio di tanti ringraziamenti che V. S. mi fa per poca cosa, anzi per nonnulla ch'io m'abbia operato in servigio del signor vostro padre, io doverei ringraziar voi senza fine delle molte dimostrazioni ed effetti d'amore e di cortesia

che io mi trovo aver ricevuti da loro. Ma io mi voglio astenere di far quello che io debbo con voi, perchè voi non facciate meco più che non dovete. Solo vi voglio dire ch'io sono tant'oltre con l'obbligo e con l'affezione verso dell'uno e dell'altro, che mi reputo d'ambi figliuolo e fratello. E però, lassando da parte le superstizioni dell'amicizie volgari, valetevi voi senza risparmio della buona intenzion mia, che io sono già tenuto a voi dell'opere fatte. State sano, e con qualche buona occasione procuratemi la grazia di Monsig. Reverendissimo vostro; della quale è gran tempo che sono ambiziosissimo.

Di Piacenza, alli 17 *di settembre*, 1546.

LETTERA XIII. (13.)

Al Cav. Raffaello Silvago, a Napoli.

Io non dubito punto dell'amor di V. S. verso di me, perchè me n'avete mostri già molti segni; e io lo sento in me stesso per mezzo del mio verso di voi; essendo le più volte l'uno (come si dice) riverbero dell'altro. E siccome io ne son sicuro, così non mi vergogno d'accettarlo, e non me ne tengo gravato, avendo il modo di ricompensarvene. Ma, quanto ai meriti dell'esser amato, e a quelle tante lode che mi date, e a quella sommessione che mi usate, troppo oltre a quel che mi si conviene, e al solito de' veri amici, v'avvertisco che nè io le posso ricevere senza rossore e senza carico mio, nè da voi mi si posson dare, se non con qualche vostra nota, non voglio dir d'adulazione (chè questo non può cadere in un vostro pari), ma sì bene o d'ingannarvi da voi medesimo, o di troppo tenere del loco donde mi scrivete. Perchè misurandomi ancora in questo con la misura di me stesso, io non trovo d'avere l'equivalente di tanto che m'attribuite; onde, cessando le cagioni, per le quali dite d'amarmi, potrei dubitare ancora dell'effetto. Pure, se io non vi credessi, quanto all'amore, non mi fiderei (come ho detto) del mio senso medesimo: e mi parrebbe di fare un gran

torto a voi; tal saggio m'avete dato a Roma dell'amorevolezza e della cortesia vostra. Oltre che, la croce che portate, e la profession che fate, non lasciano ch'io vi abbia per altro che per leal cavaliero e per sincero amico.

Vi voglio anco credere che vi sia dispiaciuto il partir senza vedermi, perchè mi sono doluto ancor io di non aver possuto veder voi avanti che partiste: ma non essendo questo complimento necessario agli uomini di faccende, nè anco agli sfaccendati, la scusa che me ne fate, e 'l dolor che me ne mostrate, hanno piuttosto dell'innamorato, che dell'amico; però vo pensando se per avventura m'aveste scambiato con la signora; e, se questo è, io ve n'assolvo in sua vece, e ve n'ho compassione. Quanto al rivederne poi, qualche cosa sarà: voi siete errante, e io non son fisso del tutto. Ora, lassando stare le cerimonie superflue e le meraviglie che dite di me, vi prego che, se così v'è parso di procedere a Napoli, per l'avvenire, dovunque sarete, mi vogliate trattare da puro e famigliare amico e servitore vostro. E quanto alla parte dell'affezione, la quale m'è chiarissima e dolcissima, io vi ringrazio con tutto il core; e riamandovi ed osservandovi a rincontro quanto son tenuto, e quanto si conviene a'veri suoi meriti, l'assecuro che ancor dal canto mio, come voi dite dal vostro, l'amicizia sarà perpetua ed inviolabile, e con ogni sorte d'offizio m'ingegnerò di coltivarla. Resta ora che ci diamo l'uno all'altro occasione di metterla in opera. E con questo a V. S. m'offero e raccomando sempre.

Di Roma, alli 24 di novembre, 1553.

LETTERA XIV. (14.)

A M. Giovan Batista Pigna, a Ferrara.

All'affezione che V. S. mi mostra, e all'onore che l'è piaciuto di farmi, io non le voglio dir altro, se non ch'ella stessa può considerare di quanto contento, di quanta riputazione mi sia d'essere amato e stimato da'suoi pari. Ben è vero che non passa senza rimordimento della mia coscienza,

quando penso ch' ella non mi conosce più che tanto, e ch' io non ho parte d' esser amato di bando, e tenuto da più che non sono. Ma di questo io non ho colpa; e mi basta ch'ella non si possa tenere ingannata da me; e ch'io non ho ricerco nè 'l signor Bernardo, nè M. Silvio che m' entrino mallevadori appresso di lei per più che non porta (come si dice) il mio valsente. O, quando anco si pentisse d'avermi troppo stimato, quanto all'amarmi, farò per modo che non le parrà mai d'avere male speso l' amor suo, perchè l' amerò ed osserverò sempre da vantaggio. Quanto alle lodi ch' ella mi dà, l'avvertisco a guardare di non mettervi troppo in grosso del suo, perchè ne potrebbe stare a sindicato del Castelvetro, il quale potete avere inteso da quanto mi tiene, e come tratta quelli che dicono bene di me. Dei vostri scritti, e degli altrui, io non ardisco quasi di parlare, finchè non mi chiarisco se 'l mondo accetta le giustificazioni che si fanno per me contra del predetto; perchè mi par d'esser troppo temerario a giudicar le cose d' altri, quando pende ancora il giudizio delle mie. Ma, dall'altro canto, io non vorrei ch'ella potesse mai dire ch' io non l'ami sinceramente; però, facendomi M. Silvio intendere che sta per mandarlo di corto alla stampa, mi son risoluto di prevenirlo con alcune poche avvertenze. Ma le dirò prima, che 'l suo libro è pieno di tanta dottrina e di sì belli e necessari avvertimenti per la poesia, e cavati dalle osservazioni e dall'autorità di sì buoni e sì gravi autori, che in questa parte io non voglio por bocca, se non a lodarlo di somme lodi. Ma perchè in una donna che sia tutta bella danno alcuna volta noia certi piccioli néi, io non mi terrei mai di non avvertirnela, come quelli che di già vagheggio la sua bellezza, e che arei per male che le si potesse apporre pure un minimo che. Basta che V. S. se n' accorga solamente, perchè vanno tutti via con un soffio. Ne ho dunque accennati alcuni nella nota inclusa, i quali saranno come spezie di tutti gli altri che sono sparsi per l'opera, i quali V. S. potrà con essi ritrovare ed ammendare facilmente; perchè sono inavvertenze e scorrezioni nella lingua, piuttosto che errori nella dottrina. Del resto, ho detto quel ch' io ne intendo; e non mi occorre altro che allegrarmi

seco della molta laude che ne trarrà, e dell'utilità che ne viene agli studiosi. Io non mi son curato di dirle queste minuzie e di mettermi a rischio di parerle presontuoso, perchè ella non creda che le sia poco amorevole: e pur che si assecuri dell'amor mio, quanto al giudizio, mi contento che l'abbia per nullo. E a V. S. m'offero e raccomando per sempre.

Di Roma, alli 25 *di gennaio,* 1556.

LETTERA XV. (15.)

A M. Paulo Manuzio, a Vinezia.

M. Matteo Senarega, che m'ha portato la lettera di V. S., m'è venuto a trovare in Parma, e con molto bella maniera mi si è fatto conoscere per degno del testimonio e dell'amicizia vostra. Ed io, per assicurarlo della mia, secondo che m'avete ricerco, gli ho fatto tutte quelle accoglienze e quelle offerte, che si possono aspettare da me e da questa mia cera melancolica. Mi duole di non l'aver potuto godere assai, per dargliene qualche saggio con altro, e per ragionar seco più lungamente di voi e delle cose vostre, come ho fatto in quel poco di tempo, ch'è stato qui, con tanta mia consolazione, ch'io non ho sentita la maggiore da che sono in Lombardia, per la grata commemorazione che m'ha fatta dell'amicizia stata già tanto tempo fra noi. La quale, per la lunga intermissione del conversare e dello scrivere, avea quasi bisogno di questo rinfrescamento; ma non già dalla parte mia, che Dio sa l'amore e l'onore che vi porto, e 'l desiderio ch'ho di rivedervi. Io ne sono stato a questi giorni in doppia speranza, prima quando il padrone si risolvè di venire a Vinezia; dipoi, quando voi foste in Asola, avendomi detto il Nizolio che verreste di qua; e lo dovreste far certamente, essendovi condotto così vicino, e trovandosi qui questo cardinale, da chi siete tanto amato e tanto stimato. Oltre a visitar S. S. illustrissima, areste consolato molti vostri amici, e me spezialmente, che vi arei veduto così volentieri dopo

tanti tempi e tanti infortunj. Se io non vi avessi aspettato qui, vi prometto che vi sarei venuto a trovare dove eravate; e facilmente mi areste condotto a Vinezia, avendo bisogno d'esservi per alcune faccende, e desiderando di conferire alcune mie cose con voi. Ma sia con Dio; a ogni modo io ho deliberato di vedervi avanti che torni a Roma. Intanto vorrei che vi conservaste, e non vi logoraste così negli studi, come intendo che fate. Io lodo bene che per benefizio del mondo vi spendiate tutti i giorni che avete a vivere, ma non già che per questo vi scorciate la vita da voi stesso. Voi sapete già tanto, ed avete già tanto mostro di sapere, che siete famoso per sempre; il cercar di saper ancor più, con tanto consumamento di voi, è voler morire innanzi tempo, piuttosto che viver dopo la morte; giacchè a questa parte avete infino a qui provisto a bastanza. E se lo fate per piacere, studiate meno, che studiarete più, e ne goderete più lungamente. Io mi sento ora assai bene perchè non istudio; fate il medesimo voi.

Di Parma, *alli* 10 *febbraio* 1558.

LETTERA XVI. (16.)

A M. Gioseppo Giova a . . . .

Io mi ricordo di V. S., e del debito che ho seco, tanto che mi vergogno di me medesimo a non poterlo pagare, se volete intendere di quel che vi debbo veramente; chè quanto alla promessa di mandarvi tutto quello ch'io fo, penso d'averlo soddisfatto interamente, non mi essendo uscito dalle mani cosa, che io non abbia dato ordine che venga prima a voi. Ma queste cose non sono di quelle che mi disobblighino, tornando in favore e profitto mio a mandarvele. Or sia in buon'ora; se non son disutile affatto, e sempre, quando che sia me ne scaricherò almeno in qualche parte. Il Narduccio ho visto con molto mio contento, per avermi spezialmente dato minuto ragguaglio di voi. E, quanto al suo negozio, me li sono profferto per tutto ch'io vaglio; ma non

so per che mi sia buono, massimamente nella sua spedizione, la quale credo che corra per un certo ordinario. Della cura del legno mostrate non restar molto satisfatto; ma io voglio che ne speriate bene a ogni modo; perchè il suo giovamento suol venire tardo; e se l'avete preso legittimamente, ve ne sentirete meglio di qui a un anno. Ma perseverate in avervi cura, e non disordinate; chè all'ultimo, con la pazienza e con l'inedia si vince ogni male. La gita di Lione non vorrei che fosse prima che vi lassaste veder di qua; ed in vero che lo dovereste fare; ed io v'offerisco stanze, che son certo che ve ne contenterete: di grazia venite. E se pure antiponete Lione a Roma, fate almeno che la lontananza non mi pregiudichi, dico quanto alla ricordanza di me; che, quanto a quel che mi promettete, vorrei che ve ne dimenticaste; tanto mi pare d'esser gravato di quello ch'avete già fatto, senza che facciate più: pure l'umor dura; ed a V. S. sono obbligato tanto, che posso accettare ormai ogni cosa da lei, poichè 'l fallire è una spezie di pagare. E con questo le bacio le mani.

Di Roma, alli 24 *di maggio*, 1561.

LETTERA XVII. (17.)

A M. Lorenzo Guidetti, a Firenze.

La prima volta ch'io vidi V. S., mi si fece conoscere per sì cortese gentiluomo e per sì vero amico, che non fa bisogno d'altre dimostrazioni esteriori perchè io v'abbia per tale; sicchè la scusa d'esservi partito di Roma senza visitarmi, è di soverchio; perchè essendo certo d'essere amato, mi tengo per l'ordinario visitato, onorato e favorito da voi, e più che non mi si conviene; poichè dall'un canto voi non dovete a me cosa alcuna, e dall'altro io sono obbligato a voi dell'amor ch'avete mostro di portarmi. Alla soprabbondanza del quale voglio attribuire ancora questo, che vi paia di non aver complito meco in questa partenza. E da ciò lo riconosco, e ve ne ringrazio pure assai; pregandovi a tener

per fermo che io mi reputo a favore ed a ventura d'essere così amato da voi; ed a pensare ch'io vi ami a rincontro, quanto mi obbliga la legge della vera amicizia e la molta gentilezza vostra. Resta che ciascuno di noi metta in atto l'affezione che ci portiamo l'uno all'altro; ed io dal mio lato ve ne farò vedere gli effetti ogni volta che me ne darete occasione. Ben mi duole che la vostra stanza di Roma sia così presto finita: ma poichè ciò passa con vostra satisfazione, me ne consolo; e dovunque sarete, vi terrò per mio, come io sempre ed in ogni loco sarò vostro. Al Varchi ho scritto dopo la vostra partita più volte, e gli scrivo ora con questa. Non bisogna seco fare altro offizio, che tenerlo sollecitato a dar fuori i suoi Dialogi, e ricordarli alle volte l'osservanza e la riverenza che gli porto. Quanto alle mie rime, io non ne posso far altro disegno, che di darle al Manuzio, come gli ho già promesso; il qual Manuzio mi dice le stamperà in ogni modo: e di già credo che n'abbia la licenza. Sicchè mi perdonerete se non se ne compiace l'amico vostro: e se posso altro, vi prego a comandarmi. E vi bacio le mani.

Di Roma, alli 20 *di giugno*, 1562.

LETTERA XVIII. (18.)

A M. Gio. Carlo Ripa, a Napoli.

Oltrechè da M. Giovan Antonio sia informato delle qualità di V. S., voi con gli offizi fatti per me, e con la lettera che m'avete scritta, m'avete dato tal saggio di voi, e dell'amorevolezza e della sufficienza vostra, che vi arò da qui innanzi per caro amico e fratello, e vi servirò ed onorerò in tutto ch'io possa, e come affezionato di M. Gio. Antonio (gli amici del quale tengo per miei), e come degno che siete per voi stesso d'essere servito ed onorato da tutti. Resta ch'io possa alcuna cosa per voi, e che da voi mi sia coman-

dato; che mi troverete sempre prontissimo. E con questo a V. S. m'offero e raccomando sempre.

Di Roma, alli 2 di gennaio, 1563.

LETTERA XIX. (19.)

A Monsig. l'Arcivescovo Puteo, a Trento.

V. S. Reverendissima s'è degnata di far meco per umanità ed amorevolezza sua, quel ch'io devea seco per debito e per complimento. È certo che dall'un canto me ne è venuto un non so che di rossore e di rimordimento, ma dall'altro ne ho preso tanto di contento e di securezza d'essere amato da lei, che mi tollero volentieri questa vergogna, ch'ella m'abbia prevenuto di questo offizio di creanza, purchè mi creda ch'io non le abbia mancato, e che non sia per mancarle mai di quella memoria e di quella osservanza, della quale io le son tenuto non solo per tanti suoi meriti, ma spezialmente per l'amore che mi mostra; del quale sia certa che m'allegro e mi pregio quanto forse non crede. Il che fa che la vita e la sanità sua mi sia cara sopra modo: e però m'è stato gratissimo il conto che me n'ha reso. E poichè l'è caro di sapere a rincontro della mia, le dico di trovarmi (Dio grazia) più sano ch'io sia stato già molti anni, se sanità si può dire d'una complessione in un certo modo raffazzonata, e con quelli guidaleschi che portano gli anni con loro. I quali non sono però tanti, ch'io non possa sperare di viverne ancora qualcun altro, e di poter godere dell'affezion sua, ed anco, come desidero, della grandezza: tanto più, quanto io studio ora solamente in questo; e per questo solo me ne sono stato fuori di Roma alcuni giorni in una villetta che mi vo facendo nel Tusculano. Il che mi serva ancora appresso di lei per iscusa della tarda risposta che le fo, per essermi tardi venuta la sua lettera in mano. Ora V. S. attenda a preservarsi quella sanità che gode di presente; e come s'è degnata di

farmi dono dell'amore e della grazia sua, così la supplico a mantenermivi. E riverentemente le bacio le mani.

Di Frascati, alli 20 *di novembre*, 1563.

LETTERA XX. (20.)

Al signor Sperone, a Padova.

La bontà di V. S. è tale, che da ch'io la conobbi, non è cosa ch'io non me ne prometta; ed in questo non ho punto bisogno che mi vi offeriate, perchè v'affannerò sempre senza rispiarmo. Desidero bene che vi preserviate tanto, che me ne possa valere e per me e per gli miei più lungamente che voi non vi augurate. Non vi abbandonate dell'animo, signor Sperone; chè per conto del corpo e degli anni, a me pare che non vi debbiate render così presto; e la regola, che tenete del vitto, mi fa molto sperare della vostra vita, la quale voglio che crediate che sia cara e preziosa a tutta questa casa. Aspetto Ottavio della Marca, che mi dia più minuto ragguaglio di voi, avendo inteso che l'avete voluto a Padova. Queste sono dimostrazioni che fanno certezza di quell'affezione che dite; e come la conoscemo tutti, così vorrei che a rincontro foste sicuro della nostra, e che ve ne valeste, se vi pare che siamo da tanto di potervi servire. Dico questo per me, che comincio a esser disutile per le cose della corte. Ma vi ricordo che Giovan Batista è giovine, e che s'è messo nella via di travagliare; e che gli altri vengono via di mano in mano. Io mi sono stato, da che partiste di qua, lo più del tempo a Frascati; e però, dalla prima volta in poi che io risposi alla vostra, non vi ho più scritto: nè manco so che abbiate ricevuta la mia, non me ne facendo in questa menzione alcuna: dubito non sia mal capitata. Ma purchè non ne sia tenuto negligente o poco amorevole, non importa, perchè non era cosa di momento. Ora che son tornato a Roma, farò quanto mi comandate con l'illustrissimo di Marignano, ed anco con l'Imbasciatore. All'Antoniano mandai iersera subito la sua, la quale canta in modo, che

non ha bisogno ch'io vi faccia altro contrapunto. Quando lo vedrò, ritrarrò quel che ne dice. Intanto vedrete la sua risposta medesima, la qual m'ha mandata in questo punto. Mi rallegro che abbiate ricuperato il bando di casa vostra; e mi dolgo de' travagli, li quali, se ben m'immagino che sieno dolci, essendo per li vostri, pur sono travagli. Però l'esorto a passarli per modo, che non ci metta della sanità. La cognata mi diede la vostra lettera, e sentendomela leggere, pianse di tenerezza dell'affezion che ci mostrate. Ed ora piangendo mi ricorda che vi baci le mani da sua parte; il che fo ancora da parte di tutti gli altri, fin di Lucrezietta, la quale vi prometto, Signor Sperone, che non s'è mai dimenticata del vostro nome, e che non l'ode mai, che non rigni al solito. Ed a V. S. mi raccomando con tutto il cuore.

Di Roma, alli 6 *di gennaro*, 1565.

LETTERA XXI. (21.)

A Don Silvano Razzi Monaco.

Il Varchi, bona memoria, m'avea fatto, per l'ordinario, amico di tutti gli amici suoi, tra'quali so che voi eravate de' primi; ed egli v'ha segnalato per tale nella sua morte, e voi dimostrate esserli stato, poichè così vi portate verso le cose sue. Io mi consolo in gran parte della sua perdita, poichè l'eredito di [1] tanti nobili amici, quanti sono quelli che m'ha lasciati; e spezialmente godo dell'acquisto che io ho fatto dell'amicizia vostra. E, poichè mostrate di stimar la

[1] *Poichè l' eredito di tanti nobili amici* ecc. Così è nell'edizion principe, e in tutte le altre che son potute vedersi. Ma certo qui è alcun difetto, o alterazione; e forse era scritto nell'autografo: *Poichè l' eredito* nell' acquisto o nelle persone *di tanti nobili amici*; o anche: *l'eredito* in *tanti n. a.* Altrimenti è barbara, o strana almeno, la frase, e però impropria a un sì puro e regolato scrittore.

mia, io v'assecuro con questa che la troverete così affezionata e sincera, come ve la potete promettere. Le offerte che mi fate mi sono accettissime, e ve ne ringrazio; e quanto agli scritti del Varchi, me ne riferisco a quel che S. Eccellenza Illustrissima ne comanderà, ed a quel che Monsignor Reverendissimo Lenzi ne risolverà con voi altri suoi amici. A me basta la cura, che ne pigliate per ora, che non vadano male: del resto il tempo ci consiglierà. Intanto a V. S., al signor Leonardo Salviati, ed agli altri amici mi offero e raccomando. *Di Caravilla nel Tusculano, alli* 19 *di febbrajo*, 1566.

LETTERA XXII. (22.)

Al sig. Pietro Aretino. In nome di Monsig. Gio. Guidiccioni, vescovo di Fossombrone.

Se io mi tenessi degno di quelle lodi, delle quali avete ornata piuttosto la vostra lettera, che la mia indegnità, mi riputerei d'assai più che non sono; ma con tutto che io non mi possa in questa parte gloriar del merito, mi debbo rallegrar della ventura, la quale m'incontra d'esser lodato da voi, considerando che nè anche d'Achille furono tante cose, quante ne scrisse Omero; e pure le sue finte lode a uno Alessandro, che abbondava delle vere, parvero degne d'invidia. Ben vi dico che io trovo maggior contentezza nell'essere amato da voi, che nell'esser lodato; perchè in questo mi vergogno di non corrispondere all'opinione, e in quello mi compiaccio, perchè son certo di superarvi nell'amore. Tuttavolta, e per l'una cosa e per l'altra, mi pare aver cagione di rallegrarmi e di tenermi più caro. La quiete della mia solitudine non è durata molto; e, perchè avesse il suo riverso, mi fu imposto che io venissi in Romagna; cosa molto diversa e dagli disegni e dalla natura mia. Ho ubbidito, e così farò sempre: piaccia ora a Dio che almeno col

mio travaglio acquisti ad altri riposo. Intanto voi col vostro ozio giovando al mondo, e dilettando, scrivete, godete, e amatemi, come fate.

D'Imola, alli 13 *di gennaro*, 1540.

LETTERA XXIII. (23.)

A M. Bernardo Borgonzo. In nome del medesimo.

Io ho molti giorni aspettato d'aver tanto d'intermissione dalle faccende, che potessi latinamente rispondere, come si conveniva, a una latina di V. S.; ma poichè mi son risoluto di non potere, mi risolvo ancora che sia non poca mia ventura d'aver sì giusta scusa di fuggir il paragone della bellissima e dolcissima sua lettera. Nella quale non meno mi sono maravigliato della vaghezza e dell'artifizio del dire, che mi sia rallegrato dell'amorevolezza che mi vi si mostra, e della dolcissima ricordanza che mi nacque; anzi (perchè v'è stata sempre) che mi si rappresentò nel leggerla, dell'antica nostra fratellanza, della stretta conversazione, e della conformità de'costumi e degli studi nostri, insieme con quella tenera affezione e sviscerate carezze, ch'io ricevei parimente con voi da quel vostro celebratissimo Padre. Il cui nome, la memoria e le rarissime virtù mi saranno in ammirazione e in riverenza perpetua; siccome in grandissima allegrezza mi torna d'udire ch'ella con tanta sua commendazione, e con sì famosa testimonianza di tutti, sia stimata in ogni parte suo dignissimo successore: di che mi glorio al par di lei, perchè, tenendola in luogo d'amantissimo fratello, reputo d'esser partecipe di ogni sua lode, della quale mi sento nata una speranza conforme al desiderio che io ho di vederla grande. Prego Dio che mi dia un giorno occasione d'esservi fautore, come ora ne predíco, e come d'ogni sorte di onore la giudico degna. Io non mi voglio distendere in altro: ella sa l'amore ch'è stato fra noi infino da'nostri primi anni; risolvasi ora che dal canto mio sia tanto maggiormente cresciuto, quanto sono più cresciuti in lei i meriti d'essere amata. Que-

sto presupposto, le offerte e le dimostrazioni di parole mi paiono vane; e però, aspettando che in ogni sua occorrenza si vaglia di me come di fratello che mi tengo d'esserle, con tutto l'animo me le raccomando.

Di Forlì, a' 24 di marzo, 1540.

LETTERA XXIV. (24.)

A M. Francesco Veniero. In nome del medesimo.

Le relazioni che M. Annibal Caro mi porta della cortesia e dell'amorevolezza, che voi e tutta la casa vostra gli avete usata per amor mio e per costume vostro, e la testimonianza, ch'egli insieme con la vostra graziosissima lettera mi fa dell'affezion vostra verso me, mi hanno confermato su quella opinione ch'io presi di voi sì tosto come io vi conobbi; chè vi giudicai di quel bell'animo che la vostra nobiltà, i costumi, le maniere e i segni del vostro aspetto promettono a ciascuno. Ho caro di aver avuto buon giudizio, e di aver fatto acquisto della vostra benivolenza: dal mio canto io terrò voi in grado di quei rari amici, i quali ho eletto per merito della virtù e gentilezza loro; e siccome nell'amicizia io non soglio cedere a qualsivoglia persona, così non mancherò con ogni sorte di uffizio metterla in pratica e in fede con voi. Ma rispondendo alla vostra, vi dico che i ringraziamenti che mi fate, sono di soverchio: nè mi debbon venire da tanto amico, quanto io reputo che voi mi siate; nè si convengono a quegli effetti deboli, i quali sarebbe biasimo a me di non averli fatti verso ciascuna persona, non che verso i vostri pari; e massimamente in quella fortuna, che con tanto vostro pericolo avete corsa. Della quale, poichè 'l fine è stato buono, non mi son potuto tenere, con tutte le mie occupazioni, di non favoleggiarne con le muse, come vedrete per li due inclusi sonetti, a' quali quell'ornamento che non ha potuto dare la sterilità del mio ingegno e la brevità del tempo, darà il perfetto giudizio di M. Domenico vostro fratello. Sopra del qual voglio riposarmi di tutto quel pregiudizio,

che mi potesse venir di questa mia dimostrazione verso voi, più amorevole, che considerata. State sano. *Di Forlì.*

LETTERA XXV. (25.)

A M. Francesco della Torre. In nome del medesimo.

Nè i meriti di V. S., che sono grandissimi, nè l'affezione mia verso lei, la quale è infinita, le dovrebbono mai lasciar cader sospetto nell'animo ch'ella non mi sia sempre nella memoria, non solamente viva, ma immortale e onoratissima. Nè meno dee pensare che, dov'è sempre da queste due cose religiosamente custodita, accada che da cerimonie e da vani intertenimenti mi sia superstiziosamente ricordata. Dell'amore, ch'ella mi porta, io son certissimo, come quegli che 'l misuro da quel che io porto a lei. Quanto all'osservanza, nella quale V. S. dice avermi, alle sommissioni che m'usa, a quell'onorata testimonianza che fa di me, a quelle lodi che m'attribuisce, da una parte la ringrazio, parte ne perdono alla troppa umanità sua, e in parte l'avvertisco che non si metta a pericolo d'esser tenuta piuttosto amorevole che giudiziosa. Del signor Gismondo Malatesta io non debbo punto dubitare che non sia quel signor gentile e valoroso che V. S. mi scrive, e che per fama è reputato; perchè, oltre alla nobiltà sua, l'amicizia che tien seco, non mi lascerebbe credere che fosse altrimenti: e nelle sue cose, per la raccomandazione di lei, la quale può in me quel che io medesimo, si renda certissima, che, dovunque gli potrò giovare senza pregiudizio dell'onor mio, m'ingegnerò di farlo con tutto 'l buon animo che io ho di far piacere e servigio a lei; ma dove non sarà compiaciuto, tenga per fermo o ch'io non potrò, o che non mi sarà lecito. A Monsig. suo Reverendiss. di Verona io la prego che con tutta quell'efficacia, che può venire da un affezionato servidore, e con tutta quella riverenza che si dee alla virtù e bontà di un signor tanto degno, sia contenta in ogni occasione di ricordarmi, di raccomandarmi, e in somma di tenermi perpetuamente in grazia. E, senza altro dire, a V. S. cordialissimamente mi raccomando. *D'Imola.*

CLASSE SECONDA

LETTERE DI RAGGUAGLIO

LETTERA I. (26.)

Al Varchi, a Padova.

Se io non iscrivo a voi, voi sapete da che procede, e mi dovete avere per iscusato se mi godo i privilegi del dogma e della natura mia. Ma voi che avete lo scrivere per articolo di sostanza nell'amicizia, e scrivete per consuetudine e per diletto, mi fate meravigliare a star tanto che non ci diate almeno nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere, io capitolerò con esso voi; se per altro, saria bene a saperlo. Questo (come vedete) è tutto borra, ma ci sono entrato, perchè vi volea scrivere a ogni modo, e non avea di che. Pure vi dirò che M. Pier Vittori, due giorni sono, arrivò qui in casa di Monsignor Ardinghello. Andai subito a visitarlo; e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso anco per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue; chè mi par così un uomo come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere ch'egli ha (che ognuno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muover punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra); ma in lui mi paiono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli parturiscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso. Il Molza ne fa molta stima; e siamo spesso insieme. Ieri parlammo gran pezzo di voi, e desidera di vedervi. Dissemi di M. Ugolino, ch'era venuto costà; e da altri ho inteso che voi siete andato fino a Bologna per incontrarlo. M. Paolo Manuzio m'ha scritto de'casi vostri, e vorrebbe che voi pigliaste sicurtà di lui: fatelo, ch'è giovine da tenerne conto e da sperarne gran

cose. M. Mattio mi dice che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la cagione, perchè ne sta di mala voglia, e meco si giustifica molto. State sano.

Di Roma, alli 12 *di novembre*, 1537.

LETTERA II. (27.)

A Monsignor de' Gaddi.

Iersera ci fu da rasciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona ventura ho tocco dal Bono, appunto in mezzo dello stinco. Iddio m'ha fatto grazia che non m'ha colto in pieno, e che lo stivale è d'una grossa vacchetta: contutto ciò, se bene non m'ha rotto l'osso, m'ha per modo infranta la carne ed intronata tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno che i rimedi che ci sono fatti, mi alleggeriranno questa notte il dolor che ci sento: e, se domattina sarà tale, che, stringendo i denti, si possa tollerare, non si mancherà d'andare avanti. Questa scrivo da Piperno, e fin qui i cavalli si son condotti assai comodamente. Solo il Bono questa mattina, in su 'l muoversi, si dolse un poco; è dipoi venuto via gagliardamente; e questa sera non si duol punto. Credo che con questo calcio abbia voluto dare la sua doglia a me; nondimeno egli, a cautela, arà i suoi bagnuoli e le sue stretture. Il Torquato ci riesce alquanto fiacchetto: il Moresco si divora le campagne coi rigni, e stracca il famiglio, che 'l mena, coi salti e con le braverie. Gli altri si portano benissimo; e, secondo che si procederà, se ne darà notizia a V. S., alla quale riverentemente bacio le mani.

Di Piperno, il primo di maggio, 1538.

LETTERA III. (28.)

Al Signor Molza.

Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere, che tutto ieri avemmo su 'l monte di San Martino, dove siete stato chiamato e desiderato da tutti. E tanto s'è detto,

e tanto s'è predicato di voi, che tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo insieme molti vostri amici, tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti ammiratori del nome vostro, ed il Frescaruolo, che n'è anco gridatore alla napolitana. Salimmo prima al monte, e dopo una vista meravigliosa della città, del porto, del mare, dell'isole, de' giardini e de' palazzi, che dintorno scoprivamo, fummo in un convento dei frati della Certosa. O signor Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza, e che agi vi sono! che piaceri e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto: e per mia tribulazione, da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo; e, quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol essere tenuto per intrinsico vostro, per aio mio, per cucco di tutti i prelati di Roma: s' ingerisce con ognuno in mio nome, parla in mio nome; fa professione di consigliarmi, e di governarmi di tutto; tanto che a chi non lo conosce sono tenuto di render conto di lui e di me; e porto parte della presunzione e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera, tornando a casa, chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai, perchè, se possibile fosse, me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittorio, e, facendo le viste che avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano; chè vi volle cenare mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno d'alloggiarvi, e credo anco di dormire con esso me; se non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto ieri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto; e, fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli iermattina qnasi avanti giorno per andarvi senza lui. Ora udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno professione di silenzio, e che, da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che

vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli, che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro, s'abbattè ad esser un gentil frate, e molto amico dei gentiluomini sopraddetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente e con bella creanza: venendo con noi ne mostrava le celle, i giardini e le altre bellezze e comodità del convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta, donde eravamo entrati, con fretta e con insolenza tale, che 'l Padre medesimo se ne scandalezzò. Io che m'avvisai subito, che non poteva esser altro che Luigetto, venni quasi in angoscia, e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la pòrta non si aprisse; di poi si consultò: *Quid agendum*; ed alla consulta intervenne il Padre, il quale, udita la qualità dell'uomo: *Non dubitate,* disse, *che in qualche modo vi leverò io questo fastidio dattorno.* Intanto alla porta pareva che fusse un ariete che la gittasse giù; e 'l portinaio, non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo; ma egli, saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch'io non l'avessi aspettato; si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, signori, di questo loco?* E rivolto al frate medesimo: *Com' è possibile*, soggiunse, *a non scandalezzarsi che lo godiate voi?* E seguitò: *Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni*; ed in su questo andare, mille altre cosacce. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il frate, che di già avea compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare: *Chi è*, disse, *quest' ometto, che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de'vostri, perchè non è degno d'esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, poterli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello dei cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini; e di più, che la professione, che noi facciamo di tacere, non ci toglie che*

non sappiamo parlare, e far dell' altre cose quando bisogna: e, data un'occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci arebbe fatto piacere a darnele un buon carpiccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che 'l bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa a burla. Quando: *Non*, disse il frate; *tu hai bisogno più d'imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero; ed arai quella stipa e quelle ghiande che ti si convengono.* E chiamato un fratone di quei conversi che servono agli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo, dov' erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro a una porta, sopra la quale era scritto *Silentium.* Innanzi a questa recatosi, *Guarda qui*, disse: *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola, dove te la insegneremo;* e fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio; e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a sè, la quale si chiude con una serratura saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così, gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che 'l convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al Padre, ed i ringraziamenti, che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiatammo dal Padre, con promessa che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noia. E nondimeno, a cautela, si ordinò che gli fusse detto che ce n' eramo tornati a Napoli. E per un' altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa, detta del Tosà. Quivi stemmo a desinare ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi fuste il condimento di tutte le nostre vivande, voi l'inframmesso fra l'una vivanda e l' altra; in somma, voi ogni cosa dal *Benedicite* fino al *Buon prò.* Dicemmo assai male del Gandolfo, e diremo peggio se non torna

presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitar Donna Giulia, avendoci trovato M. Giuliano che mi ha intromesso. Di questa signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che, dicendosi, non sia assai men del vero: la maggior parte dei nostri ragionamenti furono pur sopra al signor Molza: *Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa delle berte?* e simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa donna potete immaginare se son altro che toscanesmi. Fermossi all'ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. In somma vi vuole un gran bene; desidera vedervi una volta a Napoli, e vi si raccomanda. Altro non so che dirvi. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene, perchè, avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi, non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, ed io insieme con loro, a V. S. ci raccomandiamo.

Di Napoli, ai 18 *di maggio,* 1538.

LETTERA IV. (29.)

A M. Francesco Cenami, a Napoli.

Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive son io, e non un altro. Dicolo perchè uno dei vostri Napolitani, per avere inteso da non so chi, non so donde, che io era morto, se n'è venuto qui affusolato per impetrare la mia abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne doverà tornare condennato nelle spese. Se non m'avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo, e mangio e beo e dormo e vesto panni; ed anco prima che muoia, fo pensiero di rivedervi. Intanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate le incluse a Palermo, e state sano.

Di Roma, alli 16 *d'agosto*, 1539.

LETTERA V. (30.)

Al signor Molza, alla Corte.

O signor Molza, voi siete pur amoroso! Ma chi non sarebbe d'una tal coppia di gentildonne? Sono pur belle sopra modo! hanno pure una dolcezza ed una maestà che non si veggono

nell'altre donne! Poichè mi ricercate ch'io ve ne scriva alcuna cosa, non vi posso dire accidente più mirabile di un incontro che si fece in s. Apostolo fra lor due. Le traditore sanno d'esser tenute le più belle di Roma, e ciascuna ha, come sapete, la sua fazione di quelli che le amano, che le ammirano e che le celebrano L'emulazione che sia fra loro, ve la dovete immaginare. Entrarono in chiesa; l'una dalla prima porta, l'altra dall'ultima; ed a punto alla pila dell'acqua benedetta s'affrontarono insieme. Subito che si scoprirono, si raffazzonarono, si riforbirono, si brandirono, aguzzarono in un certo modo tutte le lor bellezze, si squadrarono tutte dal capo alle piante. Considerate voi medesimo con quali occhi si guardarono, con quali erano guardate da una corona ch'avevano intorno di tanti ammiratori ed amanti loro. Dopo molti assalti che si fecero con gli occhi l'una all'altra, se gli fissarono ultimamente addosso in un modo, che ciascuna parea che dicesse: *Renditi*. Pensate quante scintille, quanti fulgori, quanti dardi corsero allora per quel campo, quanti affetti fossero negli animi de' poveri ammartellati, quanti battimenti di cori, quanti mutamenti di visi, quanti atti di meraviglia; ed alla fine quante dispute ci sieno state di parole. Immaginatevi Gandolfo padrino da una parte, e l'Allegretto dall'altra; e considerate poi quello che fa l'affezione negli uomini, che ciascuno di loro gridò *Vittoria*, e corse il campo per la sua donna. Or vedete voi a vostra posta l'affronto di Sua Santità con l'Imperatore, che non ve n'avemo punto d'invidia. E con questa dolcezza vi lascio.

Di Roma, *alli* 19 *di maggio*, 1543.

LETTERA VI. (31.)

Al Signor Bernardo Spina, a Milano.

Voi avete a sapere (non vi do di *Signorie*, perchè quand'io scrivo a certi uomini, che sono uomini da dovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto [se non siete di quelli daddovero

voi, non vaglia]; scriverò dunque a voi proprio, e non alla signoria vostra, la quale io non conosco e non mi ricordo mai averla veduta), dico, che voi avete a sapere, la prima cosa, ch'io sono restato a questi giorni in secco; cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere, nè imbasciate; e però non vi dovete maravigliare, nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io sono uno Annibale, e con un occhio più che non ebbe quell'altro) mostrano d'avere una gran paura de' fatti miei. Dubitano forse che, giunto nell'esercito dell'imperatore, non dia una stretta al Re, come la diedi allo Strozza, quando venni in campo del signor Marchese. Da Milano infino a Tul io mi son condotto quasi per tutto il viaggio senza contrasto e felicemente, mercè del passo, delle vettovaglie e dei sossidi che voi m'avete procurato in ogni loco con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che S. Maestà s'era spinta più oltre, la mattina seguente (per non uscire della metafora militare) voleva marciare alla volta sua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovine morto da'Francesi, ed uno, che morì poi; ambedue miei compagni di viaggio, che s'erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo: e per lo meglio, fatto alto, m'accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al campo: tornò svaligiato e bastonato da'villani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia dodici giorni. All'ultimo, arrischiandomi di venire a Mes, dove si trova il duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di monsignor di Guisa, i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete se costoro filano della mia passata. Con queste paure, e con un dispiacere infinito di non poter attendere al servigio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie, dove contemplai tante bel-

lezze, dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? sono stato in un paese barbaro, con gli orsi e con le scimie (così si possono chiamare questi uomini e queste femmine), ed in luoghi dove non conosco e non sono conosciuto, e non intendo, e non sono inteso da persona. Gran cosa, che sia tanta diversità di lingua e di costumi in un medesimo genere, e sotto un medesimo, o non molto diverso cielo! Qui gli uomini, e le cose tutte rappresentano lordezza e ferità; costì non ho veduto altro, che amore e delizie. Che si può dir più? quando le Spine sono delicate, i Satiri sono gentilissimi, e i Leoni sono umanissimi; * i Negromanti, che praticano co' Diavoli, e gl' Indiavolati medesimi sono piacevolissimi. Vi ricordate bene di quella Spiritata che io voglio dire? Desidero di sapere se gli cavaste mai quel cattivo spirito di corpo, o pure se le ci metteste il buono. * V' ho detto ove sono stato; ora intendete come ne sono uscito. Oggi, vedendo che il Duca non era a ordine per partire di Mes, e sentendo che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur le vettovaglie al campo, con tutta la mala sicurezza dall' una terra all' altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s' è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di fanteria. E dubitando che fusse un' imboscata de' Francesi, era già vòlto per fare un' altra carriera; ma, ritraendo da un contadino ch' erano amici, ho seguitato. E trovando ch' era una nuova compagnia de' lanzi che andavano al campo, i quali s' erano fermi quivi a far brindisi, mi sono cacciato tra loro; e, non sapendo il lor linguaggio, coi gesti e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne sono venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo di loro. E con loro penso, non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anco un grande sdruscito nella Francia. E fra il vedermi questi compagnoni intorno, ed il bere ch' ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie. Vi scannonezzo quel Sandisir subito ch' arrivo; vi fo di quel cialone un cencio: *Troja jacet certe.* E poi vi metto M. Paris, e Madonna Elena, e ciò che c' è, tutto in un sacco. O vedete baie che son venuto a dirvi! E che volete voi ch' io

faccia? Sono questa sera in una terraccia; son solo, non ho che fare, l'umor m'assassina; non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo, perchè in tanti giorni ch'io sono stato come perduto, non pensiate ch'io sia morto, o che non mi ricordi di voi. Delle vostre lettere e della faccenda di M. Giovanmaria, vi scriverò dal campo. In tanto mi vi raccomando, e vi priego mi tegnate ricordato e raccomandato al signor Quintio, al signor Muzio, al mio M. Lione ed a tutti i vostri domestici, ed al muto specialmente.

Di Ponte Mansone, alli 12 d'agosto, 1544.

LETTERA VII. (32.)

A Monsignor Commendone, a . . .

Tornato da Frascati, dove sono stato alcuni dì, per inviare una vignetta che vi ho presa, trovai la lettera di V. S. de' sei d'aprile, che m'avea molti giorni aspettato. Questo le sia per iscusa della tarda risposta; e la prego a farmela buona. Delle lettere, che mi domanda, sono bene copiate quelle che vanno in nome mio, ma non già quelle che sono scritte in nome de'padroni. Il Manuzio ha voluto ch'io le faccia mettere in volume tutte, senza rivederle e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta, e far elezione di quella parte che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandalo. E queste solamente io disegnava, poi di ripassare un'altra volta, per non durar fatica in quelle che s'hanno a celare, o che son poco buone, ancora che tutte si possano dir tali. Ora, non essendo nè tutte finite di copiare, nè la parte copiata, vista da lui, per questo non è stata riveduta da me. E fino a ora stanno nel modo medesimo che 'l giovine l'ha cavate dalle minute, ed anco peggio, per gli sgorbi e per le rimesse, alle volte poco leggibili, che nelle minute si fanno. Sicchè, avendole a mandar così, lo fo mal volentieri; e pur non ardisco di negarle a V. S.

quando le voglia in ogni modo. Quando le piacesse ch'io finissi d'ordinarle, n'arei soddisfazione; se non, le darò così come stanno. Ma bisogna che V. S. ordini uno che le venga a scrivere; perchè il giovine, che copiava qui, serve ora in palazzo. Ed avendo bruciato tutti i primi originali, per levarmi da torno la confusione di tanti scartabelli, in quanti erano, resto con un sol registro di tutte. E quanto a dire che non usciranno dalle sue mani, io so già per prova che questo non istà intieramente in arbitrio suo: e le ricordo quel che altra volta ne incontrò dell'apologia. Ma segua che vuole; che io non so dirle di no: però comandi, e sarà servita. Della mia vita, le dirò prima che son sano; che mi par gran cosa; di poi, che son libero, che mi pare anco maggiore. Con questa libertà mi son ridotto a villeggiare nel Tusculano, dove il cardinal Sant'Angelo m'ha invitato. Studio più di star sano, che di sapere: ho posto fine all'ambizione ancora in questa parte delle lettere; solo vo raccogliendo e rassettando le cose fatte. Ed in questo, se ben mi compiaccio poco, passo però il tempo assai dolcemente; dilettandomi di veder le molte fatiche passate, e certi pensieri che mi son venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per miei. Me ne sto quieto e contento assai ancora quanto alle cose domestiche, avendo maritata quest'anno una mia nipote assai bene; e dell'altre cose riposandomi nella speranza che ho messa in Dio, nella sanità, che mi par d'aver in gran parte recuperata, ed in ogni caso nella buona riuscita che fa Giovan Batista e gli altri suoi fratelli insino a ora. Se io avessi V. S. di qua, mi terrei compitamente contento. Mi consolo nondimeno, sperando di doverla rivedere, e con quel grado che si conviene alle vertù ed alle fatiche sue. Intanto ne fo spesso commemorazione con M. Diego; e mi godo de' ragionamenti che ne tenemo, e dell'immaginazione che n'andamo facendo: il quale M. Diego mi riesce ogni dì più dolce e più amorevole. Ieri fu qui, e sapendo che le scriverei oggi, m'impose ch'io le dicessi mille cose, che taccio per esser di quelle che vanno per l'ordinario. E le dirò solo, che l'aremo presto protonotario. Si raccomanda infinitamente a V. S.; così fa Giovan Batista, Ottavio, Lepido, che le baciano le mani, ed io in-

sieme con loro. Ed a M. Antonio, ed a M. Luigi mi raccomando.

Di Roma, alli 8 *di maggio,* 1563.

LETTERA VIII. (33.)

A M. Benedetto Varchi, a Padua.

Onorando M. Benedetto. Io ho indugiato di rispondere prima alla penultima vostra, perchè a questi giorni sono stato in travaglio ed in controversia con Monsignore, e sono venuto tanto alla rotta con S. Signoria, che gli ho chiesta licenza, ed erami in tutto risoluto a partirmene; ma Monsig. Guidiccione s'è messo di mezzo, e in somma s'è fatto tanto, che io mi son pur fermo, e non senza mia satisfazione; che, sendosi smaltito qualche umore che peccava, penso che da qui innanzi S. Signoria sarà a me miglior padrone, e io a lei servitore; se migliore le posso essere che me le sia stato; ma di questo motto non ne ragionate con persona. Di M. Mattio, io ho veduta la lettera che voi gli scrivete; che in vero il caso non meritava altro; e, come ho detto a esso, il Busino non poteva far cosa più brutta, nè che meritasse più biasimo, e manco scusa; e tutte le scuse che possa allegare, sono più brutte che 'l caso stesso. Ben vi dico, che M. Mattio in questo caso non mi pare colpevole; e quando fosse, se ne duole all'anima: ma io non veggio che abbia peccato in altro che in voler bene al Busino; e di questo si può scusare per essergli obbligato: non per questo voi avete a essere altro che voi stesso; dico verso M. Mattio, benchè nello scriver vostro io non veggio se son termini generosi e amorevoli. Ho avuto poi l'ultima vostra de' 27 di dicembre, alla quale ancora non ho risposto; prima perchè volevo scrivervi per via sicura; e Marcantonio stampatore, mio compare, mi ha tenuto parecchi giorni, che di giorno in giorno stava in sul partire per Venezia: e, perchè parte domattina, per esso manderò questa: ma, primachè io venga a quel che importa, voglio dire prima ogni altra cosa.

Quel prete di Terranova non so che scrivesse a Monsignore cosa alcuna di quanto mi dite, nè manco che avesse

commissione di scrivergli. Della traduzione io ho fatto solamente una certa bozzaccia, non riveduta, nè riscontrata a mio modo col greco, perchè M. Antonio s'ha portato l'originale nella Marca; e perchè, non uscendo dal greco, mi tornava cosa secca, l'ho ingrassata con di molta ciarpa, e rimesso e scommesso in molti luoghi, e per questo l'ho tutta scombiccherata, e aspettavo di riavere l'autore da M. Antonio per riscontrarla una volta, e aggiungervi parecchie carte che si desiderano nel greco, e poi ricopiarla e mandarlavi. Al signor Molza ho chieste le sue Stanze più volte, e sempre mi dice di volerle rivedere; ma, secondo me, non le dà volentieri fuora, tanto più che ora intende che 'gli si stampano quelle che fece alla signora Julia. Il Motta mi disse iermattina ch'egli l'aveva trovato che andava tutto affannato, per avere inteso che vi erano Stanze dell'Aretino stampate contra lui, e cercava d'esse: di che mi maraviglio, sendo vero che mi parea che 'l Molza avesse l'Aretino per amico. Io non l'ho veduto molti giorni, per essere stato in questa controversia con Monsignore. Oggi andrò a trovarlo, e intenderò più particolarmente; e, sendo vero, quando voi poteste di costà tenere che non andassero fuora, ne farete opera; e avvisate che cosa sia questa, e perchè.

Primachè io me ne dimentichi, avvertite che, più giorni sono, M. Paolo Manuzio mi mandò cercando di qua tutte quelle composizioni in burla, che vi sono, di chiunque ha fatto in questo genere, per istamparle; e lo feci servire di un libro dove sono tutte di tutti, e fra l'altre le vostre, e non mi ricordai di dirgli che delle vostre facesse motto a voi; ma gliene dirò per una sotto questa; che sarà ancora a tempo; e voi gli scriverete l'animo vostro. Vengo all'ultima, della quale ho preso il maggior contento che avessi mai a' miei dì, per avere inteso cosa tanto più grata, quanto per ora manco pensata e manco creduta; a che [1] io farò tutto che mi

[1] In tal modo leggono tutte le buone impressioni; ma forse non è sana questa lettera, e vi è difetto della voce *intorno*, o la voce *a* va cangiata in *su* o *di;* parendomi insolito l'attribuire così alla preposizione *A* il significato di *Circa*, *Intorno* ecc. Annibal Caro non è mai strano nè stentato nelle sue frasi.

dite: e così vi potessi io giovare con altro, come vi servirò con lo star cheto. Io, quanto a me, vi conosco più mali passi, che voi non credete che vi siano; ma ho piacere infinito che sia in questo predicamento, quando non seguisse mai altro. L'amico, che mi scrivete venir qua per questa faccenda, è comparso; e io sono andato di molte volte per trovarlo, e domandare generalmente degli amici e de' padroni di costà, ma per ancora non l'ho mai potuto vedere. So che ha detto di voler parlare a Monsignore nostro, e a me; e così l'aspetto. A Monsignore Ardinghello ho dato intorno alle buche; e in somma non esce a nulla; e, per insino a ora, qui non si sente fumo alcuno di simil cosa; e dubito di non so che, perchè con qualsisia amico o parente che ne parli, ha paura che non si tolga dall'impresa; perchè ognuno che sa la cosa, gli dirà la difficultà che vi corre; e se lo 'ntende il fratello, penso risoluto che guasti ogni cosa; perchè a ciascuno pare più ragionevole che lo dia a costui qui, che a cotestui. Parlo così per non essere inteso; e, per dirvi, questo volere il consenso di qua, mi pare uno scrupolo troppo grande; non che io conosca che, avendosi a dare a ogni modo ad altri, non gli sia piuttosto caro che caggia costì; ma son certo che arà per male che si dia altrui in dispregio suo, e che sarà un rinnovellargli quella burla che gli fu fatta di quell'altro; voi m'intendete. In somma io sono d'openione, che, se non se gli propone la necessità, cioè, che il padrone sia volto in tutto a farlo, o voglia egli, o non voglia, non sia mai per consentirvi, perchè dell'altro gli fu fatto torto. Ma ecco qui appunto M. B.; parlato che arò con lui, scriverò il resto. — Egli mi ha conferito liberamente ogni cosa; trovolo molto vostro affezionato e molto favorevole all'opera; ma, quanto al tentare, va molto assegnato, e non vuole che si dia pure una minima ombra di questa cosa all'amico di qua; non che gli si dica, o gli si proponga necessità di doverlo fare; e vuole che solamente si scuopra di lontano se vi avesse fantasia per lui; e questo di qua a qualche giorno. Io non posso uscire di sua commissione, perchè me n'ha parlato come d'un mistero; per questo terretemi secreto ancor voi. Io, quando vorrà, tenterò come mi dice; ma non veggio a quel

che si serva; perchè, sebbene mi risponde che non si cura di sue cose (che così penso che dirà) son certo, che, se sapesse che s' avesse a dare ad altri, risponderebbe d' un' altra sorte; e questo l' amico B. non vuole che si dica per ancora; voglio dire, che, se qui non si viene a' particolari, non si dà in nulla; e se vi si viene, si dà al cane: ma a questo s' ha a venire, volendo il padrone farlo a ogni modo: e conchiudo, che, se la cosa non vien fatta di costà, che di qua, a mio parere, non aspettiate che sturbo. Hovvi voluto dire circa questo tutta la mia opinione; ora voi conoscete il bisogno. Di me in questo caso vi avete a immaginare, che, dove veggia di non violare il dovere del servidore, farò gagliardissimamente l' officio dell'amico. Intorno a ciò non accade altro; e di tutto che segue, darò avviso. Parlai col padre Molza, e delle Stanze contra lui non credo sia altro; pure avvertitevi. Questa sera sarà qui a cena, che faremo il reame della Befania, dove saranno di molti passatempi. M. Mattio vi manderà un mio sonetto al Guidiccione; avvisate del vostro parere. M. Pietro se ne tornò a Firenze, e hanne portato il cor mio. M. Antonio è ancora nella Marca, e M. Giovanni Boni s' aspetta qui di corto; gli domanderò per vostra parte le sue composizioni. M. Lodovico vi si raccomanda; e voi raccomandatemi a M. Lorenzo, M. Ugolino, M. Albertaccio e a voi stessó, e state sano.

Di Roma, a' 10 di gennaro 1538.

LETTERA IX. (34.)

Al medesimo, a Padova.

Onorando M. Benedetto. Farò per questa, risposta a due vostre, e se ho indugiato di rispondere alla prima, non ho mancato per questo di lavorare in causa; e già sono molti giorni che m' è venuto fatto assai felicemente quello che io vi posso fare, e che voi aspettavi che io facessi. Il Telesio venne a pranzo con esso noi, e, levati da tavola, Monsignore mi chiamò in camera, e per sè stesso mi entrò nelle

cose del Cardinale, e io lo tirai destramente in sulle nostre. In somma Sua Signoria non pensa punto punto di voler per lei quel che desiderava l'amico nostro, e liberalissimamente disse, che il Cardinale lo desse a chi gli pareva; ch' egli non l'avrebbe mai preso: e di questo proponimento mi disse certe ragioni, per le quali io giudico certamente che quando gliene volesse dare, non lo vorrebbe. Io non li feci menzione di M. Lorenzo in cosa alcuna, perchè, sappiendo l'umore, giudicai che fosse il meglio; ma gli venni bene a dire che saria bene che il Cardinale lo mettesse in un'altra persona per assicurarlo in due vite, e ch' era necessario farlo ora che Salviati si contentava di dare il regresso. Sopra che disse: *conferiscalo al suo Marzupino*, ironicamente; nondimeno perchè tiene un poco di collera seco, M. Lorenzo non ha in tal predicamento per ancora, e io non ve l'ho voluto mettere su, perchè so che non gioverebbe a nulla; e a noi basta che S. Signoria lo licenzi per sè: il che penso farà, o da dovero, o tentativamente che se 'l faccia. Se il Cardinale vorrà stringere la cosa, come mostra, giudico bene, che, perchè dica che 'l dia a altri, che, dato che sarà, menerà vampo; e, come per altra v' ho detto, non che egli lo voglia, ma perchè *manet alta mente repostum*, etc. Infino a ora la cosa va pe' piedi suoi; e sono quasi certo che se 'l Cardinale gliene proffera, che dirà di no; che questo è quello che mi par che si desideri. Tanto ho detto al Tilesio: ora se il Cardinale avrà voglia di beneficare M. Lorenzo, si vedrà; perchè la cosa vi cade per sè stessa. Io vi parlo ora così liberamente, e me ne travaglio più volentieri, perchè veggio che 'l padrone non lo vuole, e 'l Cardinale, per quanto ritraggo, non gliene darà mai. Che quando una delle due cose vi conoscessi, non mi parrebbe di fare il debito mio a operare per M. Lorenzo; e ditegli liberamente che manco consiglierei lui a entrare in questa competenza. Ora che la cosa passa così, io farò e dirò quanto so e posso, perchè la cosa caggia in lui. Io visitai il Cardinale, il quale mi fece gran cera, e nel ragionare mi disse mille beni di M. Lorenzo, e io non lasciai indietro l' occasione. In somma gli ha un buon animo addosso, e avemo compilato il Tilesio e io di dar

fuoco alla faccenda; e non si mancherà di qua d'ogni sollecitudine; e quando sarà il tempo, ci metteremo il Molza, e M. Marcello, e tutti che giudicheremo a proposito. L'Ardinghello è ancora nella Marca; quando tornerà, metteremo su ancora Sua Signoria. Intanto dite a M. Lorenzo che stia saldo, e che, se Iddio e la fortuna e gli amici l'aiutano, non si disaiuti da sè stesso; e di quello si farà, sarete ragguagliato. Le lettere che mi scrivete sopra questa materia, mandatele più cautamente, perchè l'ultima ho avuta per mano di M. Antonio, del quale non suspico, ma potrebbe dare in Monsignore. Mandatele a Venezia in mano di Michele Tramezzino libraro, o di M. Paolo Manuzio, che le mandi qui a Francesco; che se si sa per Monsignore che io sapessi la trama, si dorrebbe di me a cielo; e per questo ho detto ancora al Tilesio che dica al Cardinale, che io non so niente della cosa; ancorachè S. S. Reverendissima gli avesse commesso che mi conferisse ogni cosa. Non vi maravigliate se 'l Molza non vi scrive; che appena parla agli amici che gli sono qui presenti; tanto a questi giorni è stato e sta addolorato. La cagione è, che il Duca di Ferrara ha tanto aggirato e spaventato il figliuolo, che gli ha fatto rinunziare a quella moglie ricca, dov'era tutta la sua speranza; e tutto ha fatto senza sua saputa, e ora s'arrabbia più, perchè non ne può cavare una lettera da lui, che per l'errore che abbia fatto. In somma va come un disperato: pure vi si raccomanda sconciamente, e dice volervi scrivere; e io gli ho detto che manderò oggi per le lettere; ma non credo che se ne ricordi altrimenti: rimandovi le due lettere dell'Anselmo e del Manuzio. Il Tribolo, quando verrà, sarà accarezzato e aiutato da ognuno, come meritano le sue virtù; e di già Monsignore l'ha tanto aiutato, che avrà quello che desidera. Aspettianlo di corto qui con esso noi, e io l'osserverò, e farògli tutte quelle carezze che io potrò; e così gli scriverete, e proferitemegli. Ho fatto tutte le vostre raccomandazioni. Il Guidiccione è tutto vostro, e attende a far sonetti miracolosi. La mia Fagiolata non uscirà fuori, che non esca dalle mani vostre. Il Giuoco delle Virtù, che voi sapete, crebbe tanto, che diventò reame; e questo carnovale vi si son fatte cose divine, perchè

ogni settimana sedeva un re, quale aveva a fare una cena, ed ognuno l'aveva a presentare d'una stravaganza e d'una composizione; tantochè a gara l'uno dell'altro, e gli re, e i vassalli hanno fatto cose che danno che dire a tutta Roma. Io ho fatto certe pappolate, che M. Fabio Segni manderà a M. Mattio, perchè non ho tempo a copiare. Farògli avere le altre cose degli altri, e manderannovisi. Io ho grandissimo piacere che M. Ugolino si porti così da paladino; e non mancherò al primo capriccio di fargli il sonettto. Raccomandatemi a lui, a M. Lorenzo, a M. Mattio, e a M. Alberto del Bene. Fatemi servitore di Monsig. Bembo, e di Monsig. di Costanza; e voi state sano, e amatemi.

Di Roma, a' 10 di marzo, 1538.

Saravvi la risposta del Priscianese, come vedrete.

LETTERA X. (35.)

Al Medesimo.[1]

Non vi risposi sabato per questi tumulti che vanno attorno de' papi. Ora vi dico che l'offizio che avete fatto per l'amico mio, mi è stato di grandissimo piacere. Non voglio entrare

[1] Questa lettera si trova ben due volte impressa in ciascuna delle due edizioni del Comino 1735 e 1742, come si può vedere nella lettera 44 del Vol. I., e nella 67 del III. Ciò dev'esser avvenuto perchè il Caro nella scelta da lui preparata per il Manuzio, ed eseguita poi dopo la sua morte, vi ommise, forse per riguardi, quanto qui si legge da *Non vi risposi* fino a *Ho visto quanto;* che è il brano, che l'editore Seghezzi dovea solamente stampare come inedito o raro nel terzo Volume, o preporlo alla lettera 44 del secondo, se de'due primi egli ebbe la cura come fu del terzo. La diversità del principio fu la probabil cagione di tal ripetimento, copiato poi e ricopiato dai gaglioffi ristampatori delle Cominiane fino all'ultima del Masi di Bologna, che è però la più copiosa d'ogn'altra raccolta. Noi abbiamo seguita la lezione del Comino in quella parte sola che manca nell'edizione principe, essendo essa unicamente da esemplare, come la più conforme all'ultima volontà dell'autore.

in ringraziamenti, perchè tra noi non si convengono. Desidero bene che M. Lucio Oradini sappia che di tutto quello che ha fatto, e che farà a benefizio di questo giovane, io gli voglio essere perpetuamente obbligato, siccome gli sarò amico e servitore sempre per l'inclinazione che vi ha mostrato di avere verso di me, e per l'affezione che porta a voi. Vi prego me gli raccomandiate, e me gli doniate per cosa vostra. E, quanto al negozio, per ora non si desidera altro, se non che la signora Monaldesca ne scriva, come dite che s'è risoluta, a Roma a chi si sia, perchè di qua troverà tal relazione de'meriti della persona e della causa sua, che la bontà, che mi dipingete della signora, arà largo campo di mostrarsi con molta sua laude verso di lui.

Intendo che l'agente di Sua Signoria, a chi dite che si scriverà, si trova ora in Firenze; potrete fargli dare di costà quella commissione che vi pare a proposito: egli non desidera punto fuor dell'onesto, anzichè rimetterà qualche cosa della sua ragione per non venire a lite; e trovando riscontro d'amore in Sua Signoria e nel sangue suo, son certo che ne sia per nascere una buona unione, e Sua Signoria non arà fatto poco a guadagnarsi un suo pari. Seguite coll'Oradino di fargli ogni favore, perchè certo l'impiegate bene, e ne fate servizio all'una parte e all'altra. Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite [1], ed anco il capitolo del Zopio mandatomi dal Vescovo di Fermo. Io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare; ma io per me non lo posso avere se non per uomo scortese e di mala natura, poichè per isperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per iscritture di sua mano trovo che veramente è tale; e, per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella canzone de' Gigli d'Oro ad istanza del mio cardinale: poco di poi che uscì fuori, comparse qui una censura di questo uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie, e con quel dispregio di essa e di me che vedrete.

[1] La lettera ha proprio questo cominciamento nell'edizion principe: *Ho visto quanto V. S. mi scrive, ed anco* ecc.

Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a partir mai cosa alcuna con esso lui, e non lo vidi pur mai.

Questa censura mi fu portata a vedere, ma non sapendo prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi, la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi, molte copie, ed a me ne furono rimandate fin da Vinezia, da Bologna e da Lucca. Oltre di questo, vi furono certi suoi che, con ischerni e con risi, cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle obiezioni non aveano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell'esser mio. Io per l'ordinario non me ne dava molto affanno, come quelli che mi conosco, e che non ho fatto mai professione di poesia, ancorachè abbia composti alcuni versi; ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zufolare negli orecchi di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne di queste. Con tutto ciò non è persona, che possa veramente dire che io ne parlassi altramente che siccome non la curassi; e tanto più, quanto io non sapeva da chi la censura si fosse uscita; e le molte brighe, che io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste baie. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l censore era il Castelvetro, del quale, sebbene io non avevo notizia, mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato che l'avea fatta studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo, che per tale si reputasse, uscisse così de'gangheri; pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso; e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano però di domandare quando si risponderebbe. Intanto comparse un'altra censura, che 'l medesimo avea cominciata contro al comento della detta canzone. Il quale avete a sapere che fu scritto da un

mio amico, considerando che, avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che, domandandomi il mio concetto sopra di essa, io gliene dissi, ed egli lo distese.

Contra questo comento, essendoli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest'altra censura, che io dico, sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua; appresso ne venne un'altra, e un'altra, fino a sei, pigliandola con me ancora nelle cose che non son mie; tantochè mi ha rotto di molte lancie addosso, primachè io mi sia pur deliberato di movermi, come quelli, che, vedendosi correre il campo per suo. s'era assicurato che non gli si rispondesse per paura e per la molta opinione che s'avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite dalla penna, e con quanto veneno e con quanta immodestia l'ha scritte. Io, perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè sono della natura che sapete, e perchè conosco, per le ragioni che voi dite, che queste cose s'hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo; ma vedendo alla fine una tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più, che, consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi, e rimessi piuttosto che altramente, mi mostravano che per onor mio non poteva far di non rispondere alle obiezioni fatte da lui; ma non parendo loro che io mi dovessi impicciar con le lappole, risolverono che gli facessi rispondere a terze persone. Così deliberai di fare. E non sono mancati degli amici, che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie, ma, crescendo di poi la sua insolenza e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancora lui. Per questo la cosa non è ancor ferma, perchè non c'è persona che conosca me così rispettivo, come sapete ch'io sono, e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che per isdegno de' portamenti suoi non se ne scandelezzi; ed infino a ora da tanti, ed in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E per Dio Santo, M. Benedetto, che io sento gran dispia-

cere di quelli, che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa; e fino a ora ho tenuto molti, che hanno fatto delle cose, che non le mostrino; e molti, che ne vogliono fare, che non le faccino, perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe e troppo incivili. Più vi dico, che la risposta, ch'è fatta di mio consentimento per difension mia, è stata in molti lochi inasprita contra mia voglia, perchè la gente si persuade, che verso uno immodesto suo pari, non si debbe stare in su i termini della modestia, e vogliono che i loro scritti siano piuttosto per suo gastigo, che per mia difesa. Ma poichè m'è parso d'aver mostro di poterli rispondere, bastandomi che le risposte si sieno viste da molti, m'ero tolto giù dal pubblicarle in tutto, e l'ho tenute appresso di me, perchè non eschino. Ma che giova? che già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè son cose che non restino a martello, e ch'egli dirà e farà gran cose. A tanta presunzione di sè stesso è venuto quest'uomo, che s'immagina che il portarmi modestamente seco, sia un restar per paura de' fatti suoi! Or io non sono lasciato vivere, perchè mandi queste risposte fuori; e lo farò, poichè così vuole; solo desidero che voi le veggiate prima. So che n'andremo l'uno e l'altro per le stampe; ma, poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostra che gli paia strano, e s'ingegna di rovesciar la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima censura così impertinentemente come fece; seguì di fare il valentuomo sopra il Comento non mio; fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto e con quella puzza che intenderete, venendo a Roma; ha fatto contra di me tutte quelle avanie che ha fatte, senzachè io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca: quando ho poi cominciato alla fine a parlare, e consentire che si scriva, li pare che non si faccia a buon giuoco; e perchè non s'imputi alla sua maledicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti, manda queste parole attorno: *Annibal Caro, vedute le accuse della sua canzone, disse: « Quando io ebbi fornita la canzone ac-*

» *cusata, io m'immaginai quello che avverrebbe, e che ora* » *veggo avvenuto; cioè, che alcuno grammaticuccio ignorante,* » *non intendendola, ciancerebbe; e perciò vi feci sopra un* » *Comento:* » *e rivoltosi a colui, che gli avea mostrate l'ac-* » *cuse, disse:* « *Te' questo Comento* » *(il quale intanto s'avea* » *tratto di seno),* « *e mandalo a quel tale ignorante gramma-* » *ticuccio, e mandagli dicendo da parte mia, che quinci im-* » *pari quello che non sa.* » *Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del Comento predetto le cose che appresso seguiranno.* Se queste parole possono essere uscite di bocca mia, lo lascio a giudizio di tutti che mi conoscono; e se c'è persona che me l'abbia intese dire, io non voglio mai più parlare: e non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il Comento, e di cavarmelo di seno ec. non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra che io non creda ogni cosa ad ognuno: rispondo che da quel che avete inteso, potete comprendere che io non ho creduto se non agli suoi scritti. Se egli ha creduto a chi gli ha dette queste parole di me, l'inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è di lui stesso; nè per questo si può scusare la sua maledicenza; perchè cominciò a mordermi nella prima censura: ora la cosa è tant'oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le sue ciance per tutti gli studi d'Italia; per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch'egli s'ha prosopposto che il mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri, e non presumer tanto di sè. So che non è bene d'andar per bocca (come voi dite) de'plebei; ma come ho da fare, s'egli mi ci ha messo per forza, e se fa ogni cosa d'andarvi ancor esso? Mi potrà egli piuttosto riprender dei versi, che della vita: e se si verrà a dir male d'altro che di canzoni, chi n'arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato, e dalla sua insolenza e de'suoi tirato pe'capelli a lassare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto, o qua (secondochè promettete), poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose per rispondere a quel che m'avete scritto, e perchè mi giustifichiate dove bisogna, ch'io

son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi.

Di Roma, li 16 *di maggio*, 1563.

LETTERA XI. (36.)

Al Duca di Piacenza.

Questa sarà una lettera da Campo di Fiore; perchè, rimettendosi delle faccende all'altre compagne, non parlerà se non dell'entrata della Regina di Francia, e delle feste che si son fatte e si fanno tuttavia per onorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità; e però dirò solamente i particolari più notabili.

Venne Sua Maestà Cristianissima accompagnata dal Duca d'Orleans, e da molti altri signori e monsignori francesi, e da un numero di circa ottanta dame, nobili assai, belle molte, e pomposissime tutte. Tra queste è madama di Tampes; la quale è venuta ed entrata in Brusselle nella medesima lettica della Regina; cosa che mi par degna di considerazione. Avanti all'entrata l'Imperadore con tutta la corte l'andò ad incontrare per in sino a monsignor di Nao, una giornata lontano, e la regina Maria fino a Nostra Dama d'Ao. Nell'incontro ei fu da notare un gran baciare che si fece di quelle dame. Mi parve di vedere la rapina delle Sabine, chè non pur i signori, ma ogni sorte di gente, presero la sua: gli Spagnuoli e i Napoletani non furono degli ultimi. Vi si rise assai, che la contessa di Virtù, sorella di Tampes, per baciar l'Imperadore, si spenzolò tanto fuor della sella, che, in cambio della bocca imperiale, baciò la terra. S. M. la fece subito rimontare, e ridendo la baciò saporitamente. Cavalcandosi poi, sopraggiunse il duca Ottavio in poste, che era restato in Brusselle ad ordinar la giostra. Giunto, si gittò da cavallo; e S. M. C. gli fece un favore, notato ed invidiato, credo, dagli altri signori. Comandò che si fermasse la lettica della Regina, ed esso medesimo lo presentò dicendo: *Questi è il no-*

stro Duca di Camerino; con più altre parole molto amorevoli; e S. Eccellenza le baciò la mano, e tornandosene a cavalcare, l'Imperadore lo richiamò, e rifermata la lettica, disse: *Baciate anco le mani a madama di Tampes ;* che stava dall'altro capo della lettica: ed il buon Duca, trapassando la commissione, da buon Francioso, la baciò in bocca. All'entrar di Brusselle, che fu agli 22 a ore 24, fu bel vedere un grandissimo numero di torchi, ed un bel sentire i conserti delle campane. V. Eccellenza non si rida ch'io abbi notata questa musica, perchè in questo paese le campane suonano fino alla bella Franceschina. Alloggiarono la sera nel palazzo dell'Imperadore.

Il giorno seguente, i signori della città fecero banchetto nel palazzo loro; ed in una gran piazza davanti si fece la giostra per trattenimento fino a cena. Capo d'una parte fu il nostro duca di Camerino, e dall'altra il conte d'Agamonte. Ciascuno condusse nove altri cavalieri, e ciascuno cavaliero aveva due signori per padrini e due staffieri tutti a livrea. La livrea del conte era di velluto paonazzo, traversata di taffetà bianco a gonfi, molto semplice; quella del Duca, di velluto incarnato, con abbigliamenti di tocca d'oro gialla e turchina, con ricami ne'sai e ne' girelli; e pettiere di cavalli d'una impresa, che S. Eccellenza mi ha comandato che le faccia; la quale è una clava, cioè una mazza a tronconi all'antica, d'oro, con una matassa di filo d'argento, che con un de' capi le s'aggira intorno fino al piede; e con tre palle di sopra di tela d'oro morella; con un breve che dice: *Iis artibus*, che rapprèsentano la mazza, il filo e le palle di pece, con che Teseo ammazzò il Minotauro, ed uscì del laberinto: volendo inferire che con quelle medesime cose, che significavano la fortezza, la prudenza, l'astuzia e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quel travaglio.

Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo degli due Arciduchi d'Austria, figliuoli del Re de' Romani, li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi cavalieri, furono il conte di Masfelt, Monsignor di Herbes, don Ferrante della Noia, il baron di Corlau, la Trogliera, Monsignor di Sinri,

Monsignor Lamberto, Monsignor di Pelu e Monsignor ...., e ciascuno d'essi in mezzo di due altri signori padrini, con gli loro staffieri, armieri e trombetti innanzi; che in tutto venivano a essere più di quaranta persone della sua livrea. Agli effetti poi riuscì meglio che alla mostra. Non vorrei in questo caso essere servitore di V. Eccellenza, nè scrivere a un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d'adulazione, o d'esser gabbato dall'affezione. Pure quel ch'io dico, le sarà confermato dalla fama universale più ampiamente; e certa testimonianza ne le potrà fare il premio che n'ha riportato. E dirò solo questo; che di venti cavalieri esperti Borgognoni, e d'altre nazioni di questa corte, non fu nessuno che facesse meglio di lui; e non aggiunsero a due quelli che lo pareggiarono. Di sette lance che corse, ne ruppe cinque, con allegrezza e maraviglia d'ognuno. La sera dopo la cena comparse con una mascherata di dieci Ammazzoni: compagni in maschera furono i due Arciduchi e la maggior parte de' giostranti.

Avevano in testa una celata di tela d'argento, con ricami e compartimenti di cordoni d'oro e di gioie, con un cimiero di penne di molti colori, e con un'acconciatura di capelli, parte intrecciati e parte sparsi, molto maestrevole e di vaghissima vista. In dosso portavano una sottana di raso chermisì, con un lembo di broccato, ed a piè una frangia d'oro. Sopra questa, una veste leggiera di tocca d'oro verde, che succinta mostrava mezza la sottana di chermisì: sopra la verde, un'armatura di tela d'argento, fatta a scaglie, a uso di corazza, aperta dal canto destro, tanto che mostrava tutto il braccio e la poppa ignuda; e dal sinistro, fino al gomito; e da indi in giù pure ignudo con alcuni svolazzi in ciascun braccio. Nella destra portavano una secure, e nella sinistra uno scudo a guisa di luna. Le gambe, come le braccia, ignude, con certi calzaretti di tela d'argento morello fino a mezzo stinco, con certi nastri aggroppati di oro. Dietro alle spalle pendeva loro una mantellina di tocca paonazza, e nel petto dell'armatura aveano per fermaglio una maschera, dalla bocca della quale uscivano certe tocche, che facevano cintura a una scimitarra fantastica. A traverso all'armatura, un balteo all'an-

tica, con certi nodi e con certi inframmessi molto artificiosi; in somma molto riccamente e molto vagamente abbigliate. Dopo ch'ebbero danzato e fatto l'amore assai, a suon di trombe fu chiamato il Duca di Camerino, e da madama di Rius, donzella nobilissima, gli fu presentato il premio della giostra, che furono penne della livrea degli avversari, le quali tutte dispensò tra suoi cavalieri; e quelle della sua livrea scompartì fra le dame. Il premio fu tanto più segnalato, quanto gli fu fatto maggior contrasto per impedirgliene, perchè Orliens, padrino d'Agamonte, per favorir lui, pugnò molto i giudici della giostra, ch'erano il Vicerè di Sicilia, il Duca d'Ariscot e Monsignor ...... il grande. Ma in cospetto dell'Imperadore, delle regine e delle dame, la verità ebbe il luogo suo; ed il premio della virtù fu dato al Duca, e dell'attillatura al Conte; che sotto questo titolo fu comentato un altro dono, che non s'era disegnato prima; e fu fatto a buon effetto, per essere il Conte, in vero, gentile e gran signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante, per mano di madama di Massì; che quanto si convenisse ancor questo più al Duca, che a lui, l'Eccellenza V. lo può considerare dagli abiti divisati di sopra.

Un altro giorno poi si fece un torneo, dove gli due Arciduchi con quattro altri cavalieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il Duca di Camerino, don Ferrante, il principe di Salerno e i maggiori signori della corte. A rincontro loro, uscirono di molte compagnie, ed ogni compagnia con la sua livrea, con li suoi padrini e valletti e tamburi entravano in campo con un bellissimo vedere. Di queste una fu del nostro Duca, che, dopo fu comparso come padrino de'principi, venne come avversario, con una livrea di circa dieci altri signori, tutta di bianco. Fu un superbo vedere il combattere ciascuna di quelle compagnie co'mantenitori, e poi tutte insieme divise in due parti. I principi, per giovinetti, si portarono benissimo; e ci furono di molti valorosi cavalieri. Ma il Duca di Camerino fece cose e con la picca e con la spada, che non accade adornarle di parole, poichè il premio ancora del torneo fu suo. Ruppe tre lance; due nella testa, ed una nel petto dell'avversario: che di più di

quaranta che intervennero a quel combattere, pochissimi ne passarono due. Tanto che la sera poi, senz'alcuna competenza, gli fu presentata da un'altra dama una piccola picca d'oro: la quale S. Eccellenza ridonò a lei con un bacio.

Signore, io non adulo, e non mi posso ingannare in questo caso, dove interviene il giudicio universale; e però posso liberamente dire, che 'l Duca suo figliuolo è stato tenuto e riconosciuto in un tanto illustre cospetto, per lo più valoroso e più gentil cavaliere che si sia mostrato in queste cose, e che riporta onore e benevolenza generale dall'una corte e dall'altra. Me ne rallegro con l'Eccellenza Vostra; ed alla sua desidero quella grandezza di fortuna, che merita quella dell'animo e delle virtù che si trovano in lei. Un altro giorno poi s'è fatta una caccia, ed una scaramuccia alla campagna di due compagnie di venticinque cavalieri per parte, a livrea, l'una rossa e l'altra bianca. È stato bel vedere, ma confuso, perchè i plebei hanno impedito il campo a' cavalieri. Il Duca v'è intervenuto ancor esso, ma fra tanta turba non l'ho potuto comprendere: e non l'ho veduto fare altra fazione, se non che poi si menava seco una bella dama. Oltre a queste cose, si fanno banchetti regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare all'usanza di qua di cose di gran valuta; che io non so che me ne dire; se non che mi pare una bella vita, e che mi piace più che la guerra. Farassi forse questa sera una giostra nella sala del palazzo, a selle basse: domane, un giuoco di canne; e questo sarà del conte di Feria. Domenica ultimamente il nostro Duca, e il Conte d'Agamonte insieme saranno mantenitori d'un'altra giostra a tutti quelli che la vorranno con loro; e per quel giorno mi ha fatto ordinare un'altra impresa, la quale sarà un Fuoco, nel quale due Venti soffiano per ispegnerlo, e l'accendono maggiormente, con un motto che dice: *Vivida bello virtus.* Con questa giostra finiranno le feste; e la Regina se ne tornerà in Francia, se non si trattiene per la regina Maria, la quale ieri si sentiva male, ecc.

Di Brusselle, a' 29 d' ottobre, 1544.

CLASSE TERZA

LETTERE GIOCOSE

LETTERA I. (37.)

A tutti i Famigliari di Monsignor de' Gaddi, in Roma.

Siamo in un deserto, e volete lettere da noi; e voi siete a Roma, e non ci scrivete: che discrezione è la vostra? e che maggioranza è quella che tenete con noi? Non vi basta il tempone, che ora dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti. Ma di che volete che vi scriviamo? Del nostro viaggio? de' nostri accidenti? delle miniere? d'ogni cosa, cred' io.

Orsù, a ogni modo sono scioperato, che tutti gli altri sono andati fuori alle cave, ed io sono restato solo in casa. Per fuggir la mattana, son contento di farvi un cicaleccio. Ma eccovi cinque soldi, che non voglio esser tenuto a stare in un proposito: e parlerò quando all'uno e quando all'altro, secondo le cose che mi sovverranno. A voi, Verrazzano, come a cercatore di nuovi mondi e delle meraviglie d'essi, non posso ancora dir cosa degna della vostra carta, perchè non avemo passate terre che non sieno state scoperte da voi o da vostro fratello; se già non vi dicessi che in queste parti avemo trovati molto più animali di due piedi, che di quattro; e brigate assai più che uomini. Arrivammo la prima sera alla gran villa di Monte Ruosi, della quale non ho che dirvi, se no che ci avemo fatto acquisto della bestia che vi s' invia: s'è presa di buia notte, che seguitava aila coda la nostra carovana. Di qua lo dimandano cane, ma, secondo l'usanza di costà, a me pare un mastino. Ve lo mandiamo in loco di Ciapo, perchè faccia alle braccie con l' orso. Consignategliene da nostra parte, e raccomandateci alla goffag-

gine sua. Il secondo dì, passando da Sutri, vedemmo cose d'incomprensibile architettura; che le porte delle abitazioni erano più grandi che le abitazioni stesse. E, considerando per una via, che i tetti ed i palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la cagione, e fummi risposto, che le case s'erano fuggite per gli usci. Ditelo a Silvestro, per riscontro di quel che ne disse altre volte il suo Castruccio. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo; e tempo fu, ch'io credetti di non aver mai più a capitare in paese abitato, trovandone rinchiusi ed aggirati per lochi, dove l'astrolabio e 'l quadrante vostro non arebbono calculato il sito de' burroni, l'altezza de' macigni, e gli abissi de' catrafossi in che ci eravamo ridotti. E se aveste veduta la nostra guida, vi sarebbe parsa la smarrigione e 'l baloccamento di naturale. Pensate che Vittorio l'accomandò a *Drianna*, la quale, dic' egli, ch'era una Fata, che con un gomitolo di spago trasse dell'*arbintro* un certo *Tisero* figliuolo di *Manosso*. O quivi arei voluto io voi, M. Giorgio, con la vostra collera acuta e col vostro stomaco impaziente, a vedervi strascicar dietro da un balordo per quelle catapecchie, senza saper dove vi foste, nè dove, nè quando, nè che v'aveste a magnare: oh come vi sarebbe venuta la senapa al naso! e che strani visi areste veduti fare a noi altri! Io per me mi condussi a tanto di fame, che le peruzze e le nespole m'ebbero a strangolare. Ma tanto ci avvoltacchiammo alla fine, che vedemmo, come per ciarbottana, un poco di piano. E tirando a quella volta, maravigliosamente ci si presentorono avanti alcuni Morbisciatti, che ne diedero lingua ed indrizzo per venir dove siamo. E questo è quanto al viaggio. Della stanza poi, Iddio ne guardi i cani: bisognerebbe, o fuggir via, o chiuder gli occhi e gli orecchi per non vedere, nè sentire. Voi, Barbagrigia, conoscete il Bistolfo, a discrezione di chi stiamo. Ci tiene con un certo acquerello, e con certi tozzi di pane inferigno, che par che siamo veramente schiavi confinati a cavare il metallo. E voi ve ne state su le vostre petacchine, impastato dalla comare come un pollo in istìa. Udite voi, Diacceto, che pizzicate di comico. Io son qui con uno, che, per avere il mio nome, vuole esser me in ogni cosa, o più tosto ch'io

sia lui, tanto che in mia vece fa, dice, scrive e s'adopera in tutto: e più, che presuppone alle volte che io non sia *in rerum natura:* sopra tutto vuole esser egli secretario di Monsignore (del quale offizio mi farebbe gran piacere scaricarmi); e per contraffarmi in ogni cosa, s'è dato anco a far versi, ed ora compone una commedia. Intanto ne darà da fare una di sè; perchè vuol moglie, e vuolla per sè, ed ha persuaso ai parenti ch'io sono che la dimando. E già per parte loro m'è detto che si contentano di darmela, quando io non ne so nulla. Vedete se questa sarà bella: staremo a vedere dove la cosa batterà, e d'atto in atto vi si manderà tutto che segue. Fate che al nostro ritorno la scena sia in essere. — Ora parlerò delle miniere a tutti in solido. Qui si soffia a più potere, e l'Allegretto ed io siamo sopra i mantici. Mastro Marco è Volcano stesso, il Greco, Sterope; e Cosmo, Bronte; Piragmi, gli altri tutti. Monsignore col suo bastoncino e col petasetto, al solito, sollecita il ministerio, e, se non ci fa lavorare, non vaglia. Vassi ogni dì castrando montagne, ora quella di Castro, or questa della Tolfa. Si fanno saggi sopra saggi: non si parla d'altro che di cave, di vene, di filoni; si disegnano spianate, tagliate, magazzini; gran cose s'imprendono, grandi speranze si danno: fino a ora ci si vede del carbone, del fumo e delle loppe assai. Mastro Marco va di qua con quel suo balteo a traverso al petto, dicendo di gran cose. Io per me se diventassi ricco così in un subito, mi troverei impacciato, perchè non ho pensato ancora a quello che farei de'danari, e non ho imparato ancora di maneggiarli. Scrivete voi di costà il disegno che fate de'vostri, e consigliate ancora noi.

La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca,
Tra schegge e balze d'un petron ferrigno,
Ed ha 'n cima al cucuzzol d'un macigno
Un pezzo di sfasciume d'una rocca.
Or il piede, or la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi raggavigno;
Chè punto ch'un traballi o vada arcigno,
Si trova manco qualche dente in bocca.

In somma altro non c'è che grotte e spini,
E cave e catapecchie[1] *e rompicolli;*
Domandetene pur Cecco Lupini.
Noi ci stiam per aver di quei catolli[2]
Da far delle patacche e de' fiorini,
Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.

Ora intendo che certe di queste sudiciotte ballano; voglio andar a vedere, che non avrò più paura della mattana: sicchè gracchiate ora da voi. Un' altra volta, se ci rendete il cambio di questa, vi dirò il resto. Raccomandatene l'uno all'altro, e tutti insieme fate buon tempo.

Di Castro, alli 13 *d'ottobre,* 1537.

LETTERA II. (38.)

A M. Giovan Francesco Leoni.

Nasutissimo M. Giovan Francesco. Dice che s'era un tratto [3] un certo Tempione, che si trovava un paio di sì gran tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch' egli si schermisse, nè per lontano che l'avversario li tirasse, si poteva mai tanto riparare, che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere, ed in somma mi vien pur dato nel vostro naso; perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue e nelle penne d'ognuno: sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro. E scrivervi mi bisogna, poichè voi me ne richiedete, che siete stato re: di fava forse, o di befana? Re del regno

[1] Così ha l'edizion prima. Le edizioni del Comino ecc., seguendo per avventura antiche raccolte di Rime, ove si trova questo Sonetto, leggono: *E vie bitorzolute*, in vece di *E cave e catapecchie.*

[2] *Pur ci stiam per aver certi catolli*, così pur leggesi nelle edizioni mentovate nella precedente Nota.

[3] Altre edizioni hanno: *Dicesi che c'era un tratto;* e mi par miglior lettera ecc.

della *Virtù;* tale, che non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato, che nelle vostre mani, nè seggio meglio impiuto che dalle vostre mele, ancora che 'l re Cucullato si trovi più badial culo che 'l vostro. Lasciamo stare, che non fu mai il più virtuoso re di voi. Sannolo quelli che v'hanno veduto recitare fino a un punto il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle; ma queste cose sono nonnulla a petto a quel naso, che vi dà quella maggioranza ch'avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli uomini vassalli; per questo le donne vi sono soggette.

Beato voi, che vi portate in faccia la maraviglia e la consolazione di chiunque vi mira: ognuno strabilia che lo vede; ognuno stupisce che lo sente; a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i poeti ne cantano, tutti i prosatori ne scrivono, tutti ch'hanno favella, ne ragionano. E non sarebbe gran fatto, che per infino alle Sibille ne profetizzassero, che gli Apelli lo dipingessero, che i Policleti lo 'ntagliassero, e che Michelangelo nell'un modo e nell' altro l'immortalasse. Qui, dipoi che voi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo vostro naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio che prepara il Gran Turco; tanto che mi par diventato la tromba della fama, che da ognuno è sonata, e da ognuno è sentita. E pur ieri mi fu detto che ci era una nuova nasaria in sonetto, che, benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il bersaglio dell'arco o dell'archetto d'Apollo, o come un flauto o una cornetta delle Muse, poichè tutti i poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione che quest'anno Pasquino non voglia altra metamorfose che del vostro naso: e farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperar quel credito che s'ha già perduto con le Muse; perchè non credo che sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse presentare al vostro naso: naso perfetto, naso principale, naso divino, naso, che benedetto sia fra tutti i nasi, e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto, e benedette tutte quelle cose che voi annasate. Prego Iddio che metta in core al Brittonio, che vi faccia una Nasceide più grande di quella sua rotonda, e che ogni libro,

che si compone, sia Nasea in onore della nasale maestà vostra; e che non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto, nè sì rigoglioso nasorre, nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo naso vostro.

Ora, per la reverenza ch' io gli porto, non posso mancare d'avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria, ed a mantenimento d'esso. Sappiate dunque che queste sue gran lodi, che vanno attorno, hanno desta una invidia a certi altri gran nasi, che, quantunque a petto al vostro sieno da barbacheppi, da caparroni, da marzocchi, più tosto che da re, per la grandezza loro si tengono degni di partecipare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che, se state lungo tempo assente, mi dubito che vi troviate corsa questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro, che, se venite alle nasate con quel del Re, e non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi naseca, che non voglia fare a taccio co 'l vostro nasone: che certo questo affronto sarà come un' opposizione di dui gran luminari, dove bisogna o che voi facciate ecclisse al suo, o ch' egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provisto; e valetevi dell' armatura ch'io vi detti; o sì veramente incallitevi o rigonfiatevi il naso con quei vostri calabroni: che se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro. Nè altro del naso. Il regno della Vertù è in declinazione, e la Primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. La Regina Gigia è stata per tirare le calze; ora è sana di corpo, cioè che del resto imperversa più che mai. Raccomandatemi a tutti i nostri virtuosi di corte; e resto servitore del vostro naso. *Alli 10 d' aprile*, 1538.

LETTERA III. (39.)

Al Manuzio, a Vinegia.

Quanto mi sia stata grata la vostra, voi vel possete immaginare, pensando che tutto quel tempo che siete stato rin-

chiuso nella libraria di Cesena, v'abbiamo non solamente cercato per ismarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe son queste che ci andate facendo, M. Paulo, a seppellirvi bello e vivo? *Io non mi sono seppellito, nè morto*, direte voi. No; ma non è però che noi non abbiamo provato il dispiacere che s'ha d'un amico che per tale sia riputato. Oimè, star tanti mesi senza mai far segno pur di vivente! Io lo so ora, che siete stato, a guisa di quei grandi eroi, a domare i Cerberi, le Chimere e gli altri mostri della lingua latina, per immortalarvi, non per morire. Ma, non lo sapendo prima, che s'avea da pensare di voi? Almeno, se volevate ciò fare, vi foste voi lassato intendere dal vostro Peritoo, che andavate per tornare; o aveste lasciato l'ippogrifo all'entrata della buca. E non è maraviglia; ch'io vi vedeva qui tanto alle strette con quel negromante di Velletri. Credo che fin da quel tempo dovevate caparrarlo per vostra guida a questa gita d'Averno: tanto più, che 'l primo che ci desse nuova che voi eravate tornato a riveder le stelle, fu egli. In somma lo scherzo non fu troppo bello; ma poi che ci siate, ve lo perdono, e siate il ben tornato. Ora, fuor di baie, tosto che io ebbi la vostra, per servirvi presto e bene del libro che mi domandate, n'ho buscato uno, dove son su quante composizioni sono state fatte sino a ora in questo genere burlesco. Avvertite di servirvene, e rimandarlomi subito; perchè altrimente n'uscirebbe scandalo, essendone stato accomodato senza saputa del padrone; ed io mi sono arrischiato a mandarlovi, promettendomi che non mancarete di rilevarmi senza danno.

Volendogli stampare, avvertite di fare una scelta de'migliori. Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un altro me: sicchè, se vi occorre di farli piacere, ne farete a me due volte: e ve lo do per uno de'migliori amici che si trovino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere, è tanto raro, che io non so dove oggi per giovine sia un altro suo pari. Dell'animo vostro verso me sono io chiarissimo; cioè, che mi siate amico; ma tant'altre berte che dite de'casi miei, mi sono sospette; e senza dubbio non sono a proposito a dirle tra noi. Assai conto fate voi di me, quando m'a-

miate: però non entrate meco nei preconii, nè in prologhi: quando volete da me cosa che io possa, basta un cenno. Ed io piglierò sicurtà di voi alla libera, come si suole fare tra gli amici che non sono di motteggio.

Quel capriccio della lira passò via; ma quello de'pesci mi dura. E però vorrei mi faceste avere una nota de'nomi loro, come vi dissi, cioè degli antichi, o latini o greci che sieno, confrontati co' nostri d'oggi; poichè costì sono alcuni che n'hanno molta notizia, così vorrei che guardaste nella libraria di S. Marco, d'un libro, dove intendo che sono dipinti tutti gli animali di naturale, e mi avvisaste che cosa sia, e se per vostro mezzo si potesse aver tanto che si copiasse o si conferisse con altre mie fantasie. Intendo ch'avete trovato in quella libraria di Cesena cose mirabili: mi sarà caro intendere sopra quali autori. Il Compare comincia a intonare di venirvi a trovare, e penso sarà presto. Voi state sano, ed amatemi. *Di Roma, alli . . . , di dicembre* 1538.

LETTERA IV. (40.)

Al Sodo, e Diserto, Intronati, a Macerata.

Come le SS. VV. hanno inteso, dopo molte ed agiatissime giornate, ci siamo alla fine condotti alla prefata Serra [1], sani ed interi, che non ci manca membro niuno. Così gli potessimo noi metter tutti in opera; perchè, dalle gambe in fuora, gli altri ci si cominciavano a rugginir per modo, che abbiamo quasi più invidia, che compassione, al signor Diserto della sua sciaura. A voi, signor Sodo, quanto alla caccia diciamo che v'avemo in questo mestiero per molto intendente. E di questo eravamo risoluti per insino dall'ora che, essendo ricerco d'andare a quella de'cignali, rispondeste che volevate

[1] *Prefata Serra.* Convien dire che la data della lettera fosse nell'autografo del Caro posta in principio e non a piè, come ci sta ora; altrimenti non si vede come ci abbia luogo proprio la voce *prefata*.

prima imparare a rampicarvi. Per informazione della vita nostra vi doveria bastar quasi a dirvi quel che v'avemo detto, cioè che siamo alla Serra; che vuol significar serrati e sepolti in un paese fuor del mondo, come dire in gramatica: *Extra anni, solisque viam*. Or pensate come possiamo strologare, poichè strologhi ci chiamate. Primamente ci avemo un cielo senza orizzonte, senza longitudine, e con poco men d'una quarta di latitudine. Immaginatevi che siamo dentro una botte sfondata di sopra, e sdogata da un canto, dal cocchiume in su; e che quindi veggiamo il cielo come sarebbe per una gattaiuola. Ci parrebbe luogo ben terminato per cattare auguri, se ci fussero d'ogni sorte uccegli, come ci sono solamente gufi e barbaianni. Quando è nugolo o nebbia (*idest* la maggior parte del tempo), c'è notte perpetua. Quando è sereno, ch'è per disgrazia, s'è di notte, non si veggono altre stelle che quelle che sono o vengono nel nostro Zenit; se è di giorno, il sole v'è di passaggio al più lungo per quattro ore; tutto il restante è buio o barlume. Vi farebbono ridere le stravaganze che vi sono. È, si può dire, nel mezzo d'Italia, ed ha il giorno dell'ultima Scozia: è tanto di qua dall'equinoziale, e non vede nè il carro nè il corno, che nell'emispero nostro si veggono sempre. È posta nell'arido, non che nell'asciutto; ed ha forma proprio d'una galera. È in un rilievo d'un monte; e sta fitta in una valle. È chiusa da tutti i venti, e solamente aperta da Corina; e tutti nondimeno, e di tutti i tempi vi possono o vi nascono, o, poichè v'entrano, non ne sanno uscire. A pena, come abbiamo detto, è veduta dal sole, e la state vi si spasima di caldo; e l'invernata, la prima e l'ultima neve è la sua. Ora se gli siti fanno le complessioni, e le complessioni i costumi, pensate che uomini sono questi che vi stanno; e quali diventeremmo noi se ci stessimo. Vi diremmo qualche bella creanza degli abitanti, ma ci par meglio star cheti fin che siamo nelle unghie loro, perchè non ci facessero qualche altro scherzo, come quello che fecero a M. Antonio. Delle donne non ne diremmo male per l'ordinario; tuttavolta, non n'abbiamo anco cagione di dirne bene. Delle pratiche, devete ora sapere quali sono. Dell'esercizio, non possiamo uscir fuori che

non diamo in un monte che sta per caderci in capo; o in certi trabocchi, che ci strappano le budella; e per questo allo 'n su ci vagliamo delle mani, ed allo 'n giù delle natiche. Vassi poi per certe viette, viuzze, viottoli, per tanti dirivieni, che non ci possiamo proporre uno andar di diece passi, che non ci riesca d' un miglio. Degli studi, avete a sapere che qui non ci capitano nè Muse, nè Ninfe, perchè non ci è paese che piaccia loro, se non una fonte; ed a quella ogni volta che hanno provato di venire, l'hanno sempre trovata occupata da lavandare: sicchè non ci tornano più. E se noi proviamo di far qualche cosa da noi, ci vengono certi concetti stravolti, e certi sensi a rovescio: stiamo in un certo modo stemperati, accapacciati, insalvatichiti: in somma ci siamo fuor de' gangheri. Ora a voi, signor Diserto: noi non crediamo però che in una notte vi siate tanto disertato, che il signor Sodo non si voglia trovar anch' egli al medesimo pericolo. Ben ci meravigliamo che quella buona femmina v' abbia anteposto a lui, sapendo che tutte le donne ordinariamente son vaghe del nome suo; pure qualche segreto ci dovete aver voi: sopra tutto vi ricordiamo che vi guardiate dell'acqua bollita. E questo è quanto abbiamo per risposta della vostra lettera, e per notizia di quanto ne chiedete di questo loco e della vita e de' fatti nostri. Ora se vi venisse voglia di capitar male per compagnia, venitevi da voi, che noi non vi ci inviteremmo giammai. Baciate le mani in nostro nome a Monsignore Reverendissimo, ed al magnifico Mariscotto; ed a voi cordialmente ci raccomandiamo. *Dalla Serra S. Quirico, alli* 13 *di dicembre*, 1540.

LETTERA V. (41.)

Al signor Marc' Antonio Piccolomini, a Macerata.

Voi mi avete tocco a punto dove mi duole, a ricordarmi la miseria dello scrivere. Oimè, ch' io ho tirata questa carretta, si può dire, da che cominciai a praticare con quel traditore dell'A. b. c. E dove voi siete ora in questa di-

sgrazia di passaggio e per accidente, io ci sono stato, e sarovvi, mi dubito, condennato in perpetuo. Voi dello strazio che vi fa, vi potete vendicare con quei cancheri che ne mandate al Diserto, e sperare di liberarvene col suo ritorno. Ma io, poichè non si può fare che questa peste non sia, non ci ho rimedio alcuno: nè posso sfogare la collera ch'io n'ho, con altro che col maledir Cadmo, e chiunque si fusse altri di quelle teste matte che ritrovarono questa maledizione; chè a punto non mancava altro a Madonna Pandora per colmare affatto il suo bossoletto.

Ma, poichè mi trovo scioperato, e dove voi vi sapete, per fuggir la mattana, e perchè veggo che voi volete il giambo, non posso far meglio che dirvi male di questa tristizia. Costoro, che vogliono che sia una bella invenzione, debbono scrivere molto di rado; che se provassero il giorno e la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la vista, di logorarsi le polpastrelle delle dita, e, come voi dite, di cader di sonno, d'assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di privarsi delle lor consolazioni, e di star tuttavia accigliati per non far altro che schiccherar fogli, e versarsi all'ultimo il cervello per le mani, parlerebbono forse d'un altro suono. A quelli altri che dicono che non si potria far senz'esso, bisogneria domandare come si faceva avanti che si fusse trovato, e come fanno ora quelle rozze persone e que'popoli delle Indie nuove, che non ne hanno notizia. Se credono che sia necessario per dare avviso di lontano, e per far ricordo delle cose che occorrono, io dico, quanto al ricordo, che non sanno che cosa sia la provvidenza e l'ordine della natura; la quale, dove manca una cosa, sopplisce con un'altra, e dove sopplisce l'una, fa che l'altra non ha loco. Così fa medesimamente l'arte, la quale in ogni cosa è scimia della natura. Donde si dice che Domenedio manda il freddo secondo i panni; ed i panni si fanno ancora secondo il freddo. Voglio dir per questo, che se non fusse lo scrivere, sarebbe un modo di vivere che non aremmo bisogno; ed in sua vece servirebbe il tenere a mente; conciossiacosachè per questo la più parte ora non ci rammentiamo perchè scrivemo. Che

se le memorie fussero esercitate, e non occupate in leggere ed in intendere tante cose, quante non si leggerebbono e non s'intenderebbono se lo scriver non fusse; per quelle che ordinariamente occorressero, aremmo tutti certe memorione grandi, le quali arebbono più buchi, più ripostigli, e più succerebbono, e più terrebbono che le spugne, e come più adoperate, più perfette ce le troveremmo, perciocchè sono a guisa delle vesciche, le quali, quanto più sono tramenate, più s'empiono e più tengono. Vedete che i contadini, e quelli che sono senza lettere, hanno per lo più migliori memorie che i cittadini ed i letterati: e per questo Pittagora non volle mai scrivere, perchè dicea, che scrivendo arebbe fatti i suoi discepoli infingardi; conciossiachè, confidandosi nella scrittura, si sarebbono distolti dalla esercitazione della memoria.

Ma diranno forse costoro: *Lo scrivere ci fa pur ricordar le cose quando le leggemo.* Sì; ma ce le fa prima dimenticare quando le scrivemo. Laonde Platone in una sua lettera, esortando Dionisio a tenere a mente alcuni suoi precetti, gli dice che il miglior modo di rammentarsene, è di non iscrivergli; perchè non può essere che le cose scritte non si dimentichino. *E per questo*, dice egli, *non si trova e non si troverà mai niuna di queste cose di mano di Platone. E queste, che vi dico ora, l'ebbi già dal buon Socrate quando era giovine; e perchè non si trovino scritte in questa, letta e riletta ch'averete la lettera*, *abbruciatela.* E per questo ancora gloriandosi Teuto Egizio nel Fedro d'aver trovate le lettere per aiuto della memoria, gli si fa rispondere che la memoria non ha egli aiutata, ma sì bene la reminiscenza o la rammemorazione che noi la chiamiamo. *Questo è bene assai*, diranno eglino. Certamente ch'è qualche cosa, ma mescolata con tanto fastidio, che non gli si può sapere grado d'un benefizio così cancheroso: tanto più che in questa parte non è anco necessario, sendovi dell'altre cose che ci servirebbono in suo scambio, quanto al rammentarci. Perciocchè, lasciando stare, che, non trovandosi lo scrivere, si troverebbe la memoria artifiziale più perfetta, e che la locale sarebbe più universale e più ricca; voi sapete che gli Egizi con diverse

figure rappresentavano ai popoli tutte le leggi e tutti i misteri loro. Voi vedete oggi che con le taglie, con le dita, coi segni su per le mura, e con molti altri contrassegni, si dà notizia, e si fa memoria d'ogni cosa. E nella Magna con certe pallottole fino alle donne fanno e tengono ogni sorte de' conti. *Ciascuno di questi modi*, mi potriano rispondere, *è men capace di quello dello scrivere; onde che, rammentandoci poche cose, saremmo sforzati a far poche faccende.* E questo è quanto di bene sarebbe nel mondo, capocchi che sono, che non s'avveggono che i molti travagli, i molti pensieri, le pratiche ed i commerzi con molte genti, sono quelle che ci inquietano la vita. Se non fusse lo scrivere, aremmo notizia di poco paese, ci ristringeremmo a poche conversazioni, aremmo e desidereremmo poche cose, e di poche aremmo bisogno, daremmo e ci sarebbon date poche brighe; e così, secondo me, sarebbe un bel vivere. E quanto all'avviso, servirebbe in sua vece l'imbasciata; e non avendosi a ir molto lontano, come si è detto, per comodo nostro e degli amici andremmo in persona, e ci saria più consolazione di vederci più spesso. Intenderemmo e faremmo meglio i fatti nostri da noi, e non manderemmo le cose a rovescio, come facciamo, operando le mani a parlare, e la lingua a star cheti. Non saremmo ingannati e mal serviti dalle lettere; le quali non possiamo mai sì bene ammaestrare, che in mano di chi vanno non ne riescano sempre scimunite e fredde; non sapendo nè replicare, nè porger vivamente quel che bisogna, nè avvertire la disposizione e i gesti di chi le riceve, come fa la lingua, il viso e l'accorgimento dell'uomo.

E nel tornare, o quando da altri ci vengono, come di quelle, che sono bugiarde e senza vergogna, non ci possiamo assecurare che non ci rispondano o più o meno; o non ci nieghino o non ci domandino con più audacia che non farebbe in presenza colui che le scrive. Molte volte non s'intende quel ch'elle dicono, non sanno dove si vadano, si fermano, si smarriscono, sono intercette per la strada, non vanno dove sono mandate, nè ritornano dove sono aspettate; e così bene spesso non ci fanno il servigio; dove da noi

medesimi faremmo ogni cosa meglio. Non piglieremmo molti granchi che pigliamo tutto giorno per credere allo scrivere; ed esercitando i piedi e la memoria, non saremmo tanto poltroni, nè tanto smemorati. — O non saremmo anco tanto dotti, perchè, se non fosse lo scrivere, non sarebbono le scienze. — Questo che importa? La prima cosa noi non sapremmo di non saperle, e non potremmo dire d'esser privati di quel che non fusse. Di poi, se sapessimo manco, goderemmo più, e saremmo anco migliori; perchè io non veggo che questo sapere all'ultimo ci serva ad altro che a sopraffar quelli che sanno meno, ed a lambiccarci tutto giorno il cervello dietro alle dottrine; della maggior parte delle quali non si dà certezza che n'acqueti l'animo; e non si cava altro frutto, che la chiacchiera e la meraviglia degl' ignoranti. È ben vero che certe cose sono necessarie a sapere, ma quelle solamente che appartengono alla vita ed alla quiete dell'uomo: e queste si saprebbono a ogni modo senza lo scrivere; perchè si vede che dalle sperienze degli uomini sono nate le scienze; e che le bestie, non che noi, conoscono quelle cose che fanno per loro. Di queste sperienze si farebbe una pratica, la quale basteria che, a guisa della cabala, si stendesse per bocca degli antecessori di mano in mano agli discendenti: come Vergilio introduce Latino Re avere inteso dagli Aurunci delle cose di Dardano; e Lucano fa riferir d'Anteo, per relazione di molti altri avanti. E questa, per molte cose ch'ella comprendesse, s'imparerebbe, e si terrebbe a mente senza scrittura.

La qual cosa mi fa creder maggiormente l'esempio dei Druidi, già sacerdoti della Gallia, i quali non iscrivevano cosa alcuna, nè imparavano, nè insegnavano per mezzo delle scritture. Erano nondimeno sapientissimi, e tenevano a mente, e si lasciavano l'uno all'altro molte migliaia de' versi, ne' quali si contenevano le scienze e le cerimonie dei loro sacrifici. Ora considerate per vostra fè, che sbracata vita saria la nostra, se non sapessimo e non ci curassimo se non di quello che veggiamo e ci bisogna: e dall'altro canto non ci fossero tanti fastidi, tante occupazioni, tante chimere, di quante è cagione lo scrivere ai principi, ai mercanti, ai com-

positori, ai secretari, ai procacci. Che spedita giustizia si faria, se non si trovassero dottori, procuratori, notari, copisti, e cotali altre arpie de' poveri uomini! Quanti manco pericoli, e quanta più sanità ci risulterebbe dal mancamento de' Galeni, degli Avicenni e di simili infiniti micidiali! Immaginatevi che bella purgazione del mondo sarebbe, se si potesse evacuare in un tratto de' registri, de' ricettari, di tanti libri, libretti, libracci, leggende, scartafacci, cifere, caratteri, numeri, punti, linee e tante altre imbratterie e trappole, che ci assassinano e ci impacciano il cervello tutto giorno. *Ma come faremmo de' pistolotti d'amore?* direte voi, che siete innamorato. O questo sì che ci priverebbe d'una comodità e d'una consolazion grandissima, non potendosi con più facilità o con men pericolo negoziarsi per altra via le cose amorose. Tuttavolta voi sapete che l'amore supera maggior difficoltà che questa, e che la più parte degl' innamorati fanno senza scrivere. E noi, quando lo scrivere ne mancasse, saremmo più industriosi a trovare altri modi da conferire le nostre occorrenze, oltre a quei delle imbasciate e de' cenni. E quando più non se ne trovassero, assai mi pare che gl' innamorati si parlino con le mani, con gli occhi, s'intendano in ispirito, si ritrovino in sogno, si visitino col pensiero, e s' avvisino con infiniti contrassegni. Fino ad un teschio d'asino servì già a una galante donna in vece di lettera, senza mandare altro messo al suo amante. E per insino in su la luna s'insegna oggi il modo di far leggere di lontano ad una donna il suo bisogno. Non si direbbe a pena con la lingua, nè si scriverebbe in un foglio intero le cose, che negoziò di lontano a questi giorni, coi gesti e con le mani, una ingegnosa giovinetta innamorata del nostro M. Antonio.

Io so che costoro potrebbono dir anco mille altre cose in difensione ed in lode dello scrivere, ed io ne risponderei mille in contrario. Ma è un rinegar la pazienza a voler persuader le cose a quelli che non penetrano più addentro che tanto. Basta che la verità stia così, e che voi, che siete galantuomo, la intendiate come me. Volete che io vi dica, che io credo che questa bestiaccia dello scrivere faccia peggio al

mondo, che non fa quel vituperoso dell'onore? Lasciamo stare tutti gli altri disagi e disordini che ci vengono da lui, e diciamo per una cosa d'importanza, che egli ci priva della propria libertà. Perciocchè se noi diciamo una cosa, siamo in arbitrio nostro di disdirla; se la vogliamo una volta, possiamo un'altra volta non volerla; ma, scritta che l'abbiamo, va, di' che possiamo non averla scritta, o non volerla. Che se bene ci torna in pregiudicio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, e che ce ne vada la roba e la vita, bisogna che noi facciamo quel che abbiamo scritto, e non quel che vogliamo e che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in favor suo, che egli ci dà buoni ammaestramenti e buoni esempi; ma non dicono, dall'altro canto, quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno e si trattano per suo mezzo, quante sorti di veleni, di congiure e d'incantesimi, quante sporcherie, quant'eresie ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono, e quante carote ci si cacciano: sicchè nè anco in questa parte si sta in capitale col fatto suo.

Io mi sento da fare una lunga intemerata de' suoi mancamenti; ma l'odio, che gli porto, gli torna in beneficio, perciocchè non lo fo per non capitargli alle mani. Nè anco n'avrei scritto questo poco, se non mosso dalle cagioni di sopra, ed, oltre a quelle, dal ritratto che io ho fatto dalle vostre lettere, che io vi farei piacere a dirne male. Ma dall'altro canto dicendomi che vorreste che io vi scrivessi qualche volta, mi fate dubitare che voi non siate così ben risoluto dei casi suoi, come son io; perciocchè fra il volere che vi sia scritto, il dire che volentieri scrivereste agli amici, e lo scusarvi che lo facciate di rado, mi date a credere che voi abbiate a noia più tosto certe cose che scriviate, che l'arte dello scrivere. E se ne cava un corollario, che voi giudicate lo scrivere per un articolo necessario nell'amicizia; la qual cosa è contra il mio dogma. E se io non isperassi che il buon giudizio vostro ve ne facesse discredere, ve ne farei sì fatto romore, che per avventura non mi scrivereste mai più. Il che io non vorrei però, per amor vostro, quando voi voleste pur essere di cotesta opinione. Che all'ultimo, nelle

cose più necessarie, per non parer di quei che vogliono riformare il mondo, mi lascio trasportare a questa cattiva usanza, ancora che gli voglia male, e lo faccia sopra stomaco. Non dico già così dello scrivere in borra (che così chiamo l'empitura di quelle lettere, le quali, come disse il Manzano, si può fare senza scriverle), perciocchè in questa sorte scrivo non solamente malvolentieri, ma con dispetto. E se vi rispondo ora così borrevolmente, come vedete, lo fo questa prima volta per vendicarmi in parte con questo assassino dello scrivere, per farne piacere a voi, del quale sono innamorato, a dispetto della vostra barba, e perchè voi non mi tegnate per un Marchiano affatto. Avvenga che, non vi rispondendo, e non sapendo voi questa mia fantasia, potreste sospettare che io lo facessi per asinaggine, per infingardaggine, per dimenticanza, per superbia, e per alcun'altra di quelle male cose che si dicono.

Ora, se nella vostra lettera il non aver tempo da perdere dietro a'vostri amici vuol dire che non potete scriver loro, questa giustificazione è tutta borra, perchè, non solamente non potendo, ma potendo e bisognandovi, quanto meno scrivete, tanto più galantuomo sarete. Iddio vi scampi dal farlo per forza, come fate ora; ed a me, che non ci ho scampo, abbiatene compassione.

Degnatevi per mia parte inchinarvi a monsignor reverendissimo Governatore, e al Diserto, quando sarà tornato. Ed ora alla diligenza vostra vi piaccia di raccomandarmi.

Dalla Serra S. *Quirico*, *alli* ...

LETTERA VI. (42.)

A M. Trifon Benci, a Modena.

Le vostre lettere mi danno la vita, perchè son tutte piacevolone, come siete voi; ed ecci della rettorica assai bene, e pizzica del toscanissimo. E mi diletta oltre modo quel vo-

stro scrivere alla sciamannata a capo in giù, a capo in su, per il lato, e con certi pentacoli di negromanti; mi paiono come certe di quelle orazioni che si portano addosso contra l'armi. È ben vero che quelle vostre lettere, per parte, mi rompono il capo, perchè non m'intendo molto dell'indovinare; e però non vi meravigliate se non vi rispondessi a proposito. A quella parte, che ho potuto deciferare, rispondo che mi è stato carissimo d'essere stato ragguagliato distesamente del signor Molza. Io gli ho scritto amorevolmente, che a tutti gli amici suoi di qua pare che non si muova di questo tempo: esortatenelo voi altri di costà, per quanto avete cara la vita sua. Egli mostra d'esser mezzo disperato della sanità, quando da ognuno ci si scrive, e ci si dice che sta bene. Non vorrei che si mettesse in capo qualche fantasia indegna della costanza e della prudenza sua. Confortatelo a far buon animo, e lassarsi medicare, chè non dubito punto che non guarisca; ed a primavera venite via, che faremo ancora delle berte. Voi avete fatto uno scompiglio de'sonetti, che farete lambiccare il cervello a tutta l'Accademia. Così me la fate, padre Trifo? dirompete: che alla fama del vostro stile onnipotente, già queste belle donne si sono innamorate di voi; ed al vostro ritorno n'avrete intorno più che non sono le Muse, e più belle che la vostra Iella. State sano, e guariteci il Molza. *Di Roma*, *ec.*

LETTERA VII. (43.)

All' Albicante, a Milano.

Io non so con chi ve l'abbiate; e volete ch'io combatta per voi. Il nome del nemico mi dovevate scrivere, più tosto che ricordarmi l'uffizio mio, il quale è sempre prontissimo ne'bisogni degli amici. Ma, poichè i cartelli svolazzano, doverò sapere ancor io l'avversario e la querela. Quello che m'abbia a dire o fare in difesa dell'onor vostro, non ve lo

posso dir ora. Ma basta, che, dove sentirò nominar solamente Albicante, m'ingalluzzerò tanto di questo nome, che m'affido di far gran cose, e da meritar quasi d'esser messo tra i vostri paladini. Benchè voi non avete bisogno di me; che potreste bene aver de'nemici attorno, che con un solo di quei vostri rimbombi che scarichiate loro addosso, gli stordite tutti. [1] Costoro vi hanno preso animo addosso, forse [2] perchè siete piccino, e non s'avveggono che sapete far de'giganti. Andate alla volta loro animosamente, che non sosterranno pur l'ombra dell'incontro vostro. Io vi prometto poco, perchè vaglio meno; ma in virtù vostra, come ho detto, mi basta l'animo di far più che non mi ricercate. State sano.

Di Piacenza, alli 4 di luglio, 1545.

LETTERA VIII. (44.)

A M. Cesare Ponti, a Lodi.

In fatti i vostri folletti, signor Negromante, hanno una gran podestà; chè, avendomi trovato mal fornito d'occhi e d'ogni cosa per iscrivere, m'hanno però costretto a farlo in ogni modo, e quasi contra mia voglia. Ma non è per questo ch'io l'abbia fatto mal volentieri del tutto, perchè io vi voglio troppo gran bene, e sono più vostro che mai. Nello scrivere nondimeno io mi porto, dove non bisogna, assai più negli-

[1] Nota il Seghezzi nella edizione del Comino, che nella Raccolta di Lettere di diversi, fatta dal Dolce, e stampata in Venezia dal Giolito del 1559 in 8.°, si trova questa stessa lettera a carte 119 con questo periodo di più: *E già che sete stato a tu per tu con l'Aretino, non conosco barba tanto arruffata, che non sia per tremare a una sola scossa della vostra.* — E con questo periodo si legge pure nella Raccolta ecc. del Ruscelli a pag. 391, Venezia dal Ziletti 1556.

[2] Questo *forse* manca nella stampa di Aldo.

gentemente con gli amici, che con gli altri. Oltre che io pensava di far questo offizio a bocca con esso voi, come quelli che sono stato di giorno in giorno per ritornare a Milano, e per far la via di Lodi; dove m'ero risoluto di visitare il vostro Astarotto, e di mettermi con esso in corso fino a santo Ambrogio, per farmi riconoscere a quelle gran Giumedre milanesi, dalle quali non sono stato in questa gita nè ricevuto nè riconosciuto per uomo del vostro collegio: pensate se m'hanno trattato da Mastro Simone; chè per fino al nostro buon Falcone non m'ha voluto vedere. E s'io dicessi d'esser andato a Milano per veder lui, e ragionar seco, e far commemorazione del nostro Spina, più che per altro, me lo potrebbe credere: ma sia con Dio; forse la colpa non fu sua. Io verrò, se posso, a caparrarvi per un'altra gita: e credo pure che Astarotto mi vorrà restituire il mio loco appresso di voi altri, avendolo per buon compagno, come voi dite. Il che mi fa credere che pizzica ancora di poesia, e che pratica più volentieri con le Muse che con le streghe. Intanto vorrei che mi teneste in sua grazia e di tutto il collegio, acciocchè, quando io venga, non sia rimesso alla contessa di Civillari. Voi state sano, e tenetemi per vostro sempre.

Di Parma, alli 20 *di settembre* 1557.

LETTERA IX. (45.)

Al Provosto della Scala, a Milano.

Non mi basta l'animo di risponder per le rime alla lettera di V. S. de' 24 del passato, massimamente in quella parte, dove con tanto affetto esprime l'amor suo verso di me, perchè non mi par d'aver parole equivalenti a rappresentar il mio. Però bisogna che V. S. se l'immagini, o che 'l misuri almeno da quello che porta a me, al quale io son necessariamente astretto di corrispondere. E, quanto al suo, se bene la rammemorazione, che me ne fa, m'è dolcissima, non è

però che lo tanto sforzarsi di provarlo, e i testimoni che me n'allega, non mi possano far parere che ella dubiti del mio, o che io non abbia conosciuto fino a qui, come se io non l'avessi per quel Bianco ch'era già, prima che fosse prevosto. Ma voglio che sappia che ci bisogneriano ben delle prevosture e delle prelature, e mi farà dir de' cardinalati, a farmi credere ch'ella non fosse lei, o che potesse esser altro che il Bianco. Che se mutazione alcuna ha da fare, mi persuado che la debba essere in maggior bianchezza così d'animo, come credo che sia fino a ora di corpo, cioè di pelo. Ed ho per più facile ancora che 'l provosto s'imbianchi, che 'l Bianco s'improvosti, e s'impreti nel modo ch'ella dice. Mi basta dunque sapere che V. Signoria sia la medesima ch'ella è stata; chè lo resto mi so io da me, senza altri testimoni. Dall'altro canto vorrei ch'ella credesse che io sia pur io, e che sarò sempre ver lei qual sono stato: il che son più che certo che sarà creduto dal Bianco. E se monsignor provosto la credesse altramente, tal sia di lui. Nè anco quelle scuse di podagre, di catarri e di tant'altre male cose, convengono tra noi; perchè, o ch'ella scriva, o che no; o che io risponda, o che non risponda, quando non bisogna, questo non fa che non possiamo essere i medesimi sempre: se ben del corpo ci possono queste tristizie trasformare altramente che le prevosture e le grandezze non fanno dell'animo, e come han trasformato ancor me, che ho cominciato a pizzicare ancor io di podagra, se ben non son prelato.

E quanto al catarro, le potrei dar più vantaggio che di quarantacinque, poichè per uso mio n'ho per più che per tutto l'anno. Degli altri guidaleschi non dico. Quanto c'è di buono, è ch'io son guarito de' denti, perchè n'ho solamente uno; il qual solo è cagione ch'io non mi possa tenere interamente sano, come io mi terrei in questa parte; che per sanità e felicità mi reputo il non averli, poichè mi sono avveduto che da uno, che voglia mangiar per vivere, si può anco far senza; se non bene affatto, almeno non così male come io mi pensava, senz'essi. E per soddisfare interamente a V. S. dell'articolo che mi domanda quanto alla sanità, le dico che, non ostante le cose sopraddette, io mi trovo ora

più sano che sia stato molti e molti anni sono, mercè della vita che fo libera, scioperata, e per la più parte rustica. Che, se ben sono in Roma, non mi dà più noia nè la corte, nè le sue faccende, nè quella pratica di visitare, la qual sapete quanto sia necessaria agli ambiziosi. Corteggio alle volte; ma pochi, e poche volte; e più per vera osservanza, che per complimento: mi trovo spesso con gli amici, ed essi con me. Così ci fosse V. S., che io sarei seco, non come col provosto, ma come col Bianco a tutte l'ore.

Il pistrino dello scrivere è finito; dico pistrino, perchè, se bene io scrivo più che mai, non però sono attaccato alla mola: e, se ben leggo, non istudio; e se traduco Virgilio, è per trattenimento dello scioperìo, piuttosto che per impresa. Vi sono entrato a caso, e ho perseverato non volendo. È lungo a dir come: e basta, per rispondere a quel che V. S. me ne domanda, che potrebbe esser finito fra un mese, perchè son più là che la metà del dodicesimo. Sicchè, s'è vero che s'aspetti con tanta sete, se ne potrà ber presto; ma non so come la bevanda si sia per piacere: pure assai mi parrà d'aver fatto d'essermi chiarito d'una mia fantasia. Gio. Batista mio nipote ha vedute le raccomandazioni che V. S. gli fa; e le è tanto servitore, quanto le sono io: infino a ora è suo uomo: si travaglia nondimeno assai, e come dottore, e come cortigiano; e mi contento molto della riuscita che fa. Se V. S. l'impiegherà nelle cose sue, o de'suoi amici, ed anco de'suoi padroni, se ne terrà ben servito in ogni sorte di spedizione, e nell'un fôro e nell'altro. Al poetino non ho dato ancora il gastigo che V. S. m'impone: mi riserbo di farlo a Frascati, dove s'è proferto di venire a starsi meco. E durerò poca fatica a farlo ravvedere del torto che le fa; perchè so quanto l'ama e quanto la stima. Ora, se non ho risposto alla sua più presto, se pur bisogna che me ne scusi, mi basta che sappia che già due settimane sono stato col prefato catarro, il quale è molto strettamente confederato col mio dogma. E avendo fin qui risposto a tutti i suoi quesiti, le dirò solo che si degni raccomandarmi al signor Gosellino, e salutare il Crivello che mi nomina; ed a quelli, che non son nominati da lei, fare le debite riverenze,

e complimenti con tutti ch'ella sa che mi sono amici e padroni; rimettendomene al catalogo della sua memoria, non pretermettendo sè stessa, e il signor prevosto spezialmente. Con che le bacio le mani.

Di Roma, alli 30 *di marzo,* 1556.

LETTERA X. (46.)

Al Mag. M. Giovambatista . . . . . .

(La seguente lettera è stata stampata la prima volta in Cremona, come se fosse in prosa, tutta seguente, e senza andar mai a capo; ed è la prima lettera del volume intitolato: *Lettere Volgari di diversi Uomini saggi e bei spiriti, scritte in diverse materie nuovamente stampate. Libro primo. In Cremona, per Vincenzo Conti,* 1561, *in* 8.° [1]).

[1] Così emendò e notò per il primo, che io sappia, il Seghezzi nella stampa fattane dal Comino in Padova l'anno 1735. Ma non fu accurata in pieno l'emenda, perchè si vede chiaro per la material legge della rima, che qui non manca il terzo verso della prima terzina, sì bene il primo; e in tal luogo, e non altrove eran da segnare i punti. Come dunque sarà avvenuto questo difetto, e in che modo si potria supplirlo? Ecco la congettura onde si fa risposta alla doppia domanda. Il primo editore di questa lettera si vede che, non avendo saputo discernere i versi rimati dalla prosa, era uno della ognor rigogliosa schiatta di coloro, che le bestie *lattâr più ch' altro mai.* Or è facile il supporre che nel ms., che servì alla stampa, dovessero così giacere le prime righe: *Al Mag. M. Giovambatista. Mag. M. Giovambatista;* e che le ultime tre parole fosser credute un'erronea ripetizione del copista, mentre, secondo me, formavano appunto il primo verso della lettera, scritto così fuor d'imbreviatura se pur erano abbreviate: *Magnifico messer Giovambatista,* il quale per buon senso, e per metro e per rima ci calza più che bene. Potrebbe pur essere che non s'alienasse molto dal vero chi pensasse doversi leggere: *Al maggiore messer Giovambatista*; ma per fortificare tal credenza bisognerebbe provare che il soggetto, a chi è indiritta la presente, si ornava di questo titolo,

Nella lettera aperta, la qual scrissi
A voi, e dal Busin nostro fu vista,

. . . .

Se vi ricorda, ben sapete, dissi,
Ch'esser potria, per Padova o per Pisa
Ch'una di queste ville mi servissi.
E così fia; perchè, se bene ho fisa
La mente in studio, a vivermi qualch' anno,
La roba fu per me non ben divisa.
Oltra che [1] *miei fratelli a me solo hanno*
Lasciato di mio padre e vicemadre
La cura, e non sen pigliano altro affanno;

che in que'tempi ignoro che fosse in uso così tra' famigliari; laddove per contrario era frequentissimo quello di *magnifico*. Inoltre, ponendo queste parole come *indirizzo* della lettera, resta poi essa difettiva della così detta *intestatura* o *titolo*, che in siffatta guisa di composizioni solea in alcun modo collocarsi; il che qui non avverrebbe: e uno autore del senno e del gusto di A. Caro è ben duro a credersi che, nell' agevole occasione del bene e del meglio, abbia voluto posporre questo a quello. Sì che io tengo per la prima proposta, la quale mi par buona per la facile conicttura, migliore per il pieno senso dell'erudizione e del componimento, e ottima eziandio per autorevoli esempi, vedendosi avere così praticato, fra gli altri, anche il padre e maestro di tal genere di scritture, vo' dire il Berni, del quale (secondo la riputata edizione delle sue Rime con la data di Londra 1723) così leggesi impresso un Capitolo nel Vol. 3. pag. 7.

Al Duca di Fiorenza.

« *Signor Cosimo Duca di Fiorenza* » ecc. Tali considerazioni e prove non essendosi conosciute da vari editori, egli è nato in simili casi errori simili; e chi ne voglia maggior fede vada e legga il primo verso della pag. 249 delle *Rime e Prose di A. Allegri* (impresse nel 1754 con la data di *Amsterdam*), dove troverà novello testimonio dell' altrui pecoraggine, e potrà, mediante il presente avviso, non difficilmente riuscire nella dovuta rettificazione.

[1] È molto probabile che abbia ad apostrofarsi il *Che*, o a così dividersi: *ch' e'*; equivalente in tuttaddue i modi a *Che i*.

Però bisogna ch'io misure e squadre,
Ch' ottantatrè ducati che mi resta,
Servino a me ed al mio vecchio padre.
Non manca, mi direte, chi ne presta:
Per più prove lo so; ma assai mi pare
Indiscreto qualunque altrui molesta
Sol per volersi le voglie cavare:
Onde lo Studio sarà qualche villa,
La qual possa al mio genio satisfare.
Li due prefati ed io ed un'ancilla
Ivi starem da pover cittadini,
Menando vita più che mai tranquilla.
Libri non mancheran greci e latini;
E sopra tutto carta, penne e inchiostro
Da distillar capricci di quei fini.
Per quanto già m'è stato offerto e mostro,
Non lungi da Fiorenza un poderetto
Credo che sarà proprio il caso nostro.
Siede la casa in cima d'un colletto
Ben coltivato; e non molto lontano
Ha da tordi un bellissimo boschetto:
Qual disegnando impaniar di mia mano,
Ho già providamente fatto incetta
D'un ricco saltambarco da Villano;
Di visco, di paniuzze, di civetta,
Di due merli, d'un tordo cantaiuolo,
Di tre schiamazzi, e d'un altro, ch'alletta:
Che non basta a quest'arte il fischio solo;
Ma nella capannetta li schiamazzi,
E tra' vergelli qualche allettaiuolo,
Fanno calar li tordi come pazzi:
Ond'ho speranza ogni mattina almeno
Pigliarne tre e quattro e cinque mazzi.
Bisognando, o sia buio, o sia sereno,
Innanzi dì impaniar due ore buone,
Trovomi un buon frugnuolo, acconcio appieno,
E da vento, e da nebbia un cappellone,

E per la guazza e fango un paio [1] *d'usatti,*
In compagnia di grosse scarpettone.
Gli è pur dolce piacer quando t' abbatti
A pigliarne ora due, or quattro, or' otto:
Forsechè stimi del visco gl' imbratti?
Torni nella capanna chiotto chiotto;
E quando zirlar senti, tocca pure
Fin ch'al boschetto il tordo abbi condotto, [2]
Qual di condursi par poco si cure,
Se lo schiamazzo stride (perchè il tordo
Fugge tal strido, qual male venture);
Ma quando due appunto, [3] *il buon balordo*
Si cala, e 'mpania, e cade in terra steso,
E grida sì, che par domandi accordo.

[1] *Paio* è qui usato d'una sillaba, considerata trittongo; e si pronunzia come fosse scritto *pai'*. Di qui appare il torto che hanno quegli editori, che pongono in questo caso la *j*, per la quale il verso diviene erroneo nel metro; di che non si avvide prima nè poi il Seghezzi, che vegliò le due più riputate edizioni del Comino. Quanto all' uso di siffatti Trittonghi veggasi la Nota (1) della pag. 5 del nostro Corticelli.

[2] Le stampe molte, da me viste, pongono un punto in questo luogo, e così fanno pure dopo la voce *venture* della terzina appresso. Tale punteggiamento lascia imperfetta la sintassi, e conseguentemente perduto il buon senso. Si è dunque creduto opportuno il porci una virgola, mediante la quale si racconcia il guasto; interpretando però il *Qual* seguente per relativo, a cui è taciuto l'articolo *il*: uso non il migliore di certo, ma però usato di tanto in tanto dagli autori eziandio in prosa, non eccettuato esso Caro, il quale per ben tre volte ne dà esempio in questa lettera propria, dicendo: *Qual disegnando impaniar di mia mano*; e: *La lapida, qual morto lo copra. Il vecchio Padre, qual credo a settanta s' accoste.*

[3] *Ma quando due appunto.* Se questa lezione è schietta, dee voler dire: *Ma quando il tordo* (che allo *strider* solo dello *schiamazzo* fuggirebbe) *sente* ancora il *toccare*, idest il fischio, allora *il buon balordo si cala* ecc. E *Toccare* non credo mica aver significanza (almeno in questo loco) dell' *Incitare che fa*

Convien star molto con l' orecchio teso
E per toccare in tempo, e non uscire
Di sotto la capanna ad un sol preso;
Che se in quel punto ne senti venire,
Sta pur fitto, e pur tocca; che, correndo
Per un, potresti far gli altri fuggire.
A ragionarne sol, dolcezza prendo;
Pensate voi quando sarò sul fatto,
Quanto cotal dolcezza andrà crescendo.
So che voi altri mi terrete matto,
E che vi piacerebbe ch' io volesse
Ritornarmene a Roma ratto ratto.
Parmi che Fra' Bastian pittore avesse
Capriccio, e forse l' ha già messo in opra,
Perchè altri pria di lui non lo mettesse;
Che la lapida, qual morto lo copra,
Voleva in Roma nel Popolo [1] *porre,*
E farvi, ognun sel becca, *intagliar sopra.*
Chi, com' io fo, sel becca nel comporre,
Chi nell' ambizïon, chi nelle poste,
E chi, per arricchir, nel dare e tôrre.

l' uccellatore il tordo perchè egli schiamazzi, significato che unico a questo proposito si legge ne' Vocc., ma in vece vuol dire *Sonare il fischio* o *fischietto d' osso o ottone* o altro, onde si valgono, come ha notato esso Caro, gli uccellatori per allettar questi uccelli: e forse accenna a quello strumento di cuoio con in capo un osso bugio, dov' è un pertugetto, onde, mediante il toccarvi delle dita, n' esce un suono tutto simile al zirlo de' tordi. E questo senso di *Toccare* per *Fischiare*, che mi par ripetuto in tal senso nell' appresso terzine, è di natural derivazione da *Toccare* usato spesso in parlando di strumenti musici, e val *Sonare*. Nel resto la spiegazione di questo luogo risulta più dal contesto che dalle parole, non tutte esplicite; e però temo che sia magagnato il testo; e tanto più che nel verso: *Ma quando due appunto, il buon balordo* è difetto del verbo *sente*, è usata la voce *due* bissillaba, o non fattovi elisione.

[1] *Popolo* dee qui voler accennare alla *Piazza del Popolo*, o alla *Chiesa della Madonna del Popolo* ivi posta.

In somma, mentre durin le risposte
Della mia pensïone, e viva il vecchio
Padre, qual credo a settanta s' accoste,
Lieto godrò il domestico apparecchio:
Poi per un carnoval maschererommi
Da mattaccino, over da ferravecchio,
E col Busin, col Pio, con voi starommi. Di...[1]

LETTERA XI. (47.)

Al Vescovo di Castro, scritta in nome del Guidiccione.

Se la Signoria Vostra sapesse chi m'è capitato alle mani, cominciarebbe a ridere senza ch'io le dicessi altro. E certo che non poteva venir più a tempo, nè in luogo dove io avessi più bisogno e manco comodità d'un poco di passatempo, che fra tanti fastidi, e perchè n'abbino piacere ancor gli altri, e massimamente i signori camerieri che n'hanno conoscenza per fama, e per quel saggetto che dette in corte alli mesi passati della sua virtù, non mi son potuto tenere di non iscriverne a Vostra Signoria, pensando che ne debba far parte a tutta la camera. La quale arei da intertenere ogni giorno con una novelletta, e delle più belle del mondo, se io avessi tempo d'attendere a baie, come non ho; o avessi almeno uno scrittore ozioso, perchè ho materia per le mani da far di molti Decameroni. Crederebbe mai la Signoria Vostra che mi fosse potuto dare nella ragna quel cardinale Adriano che alloggiò in Roma col Sellaro di Borgo? quel cardinal Farnese, che donò quella commendatorìa, e fece quei cavalieri in Vinezia? quell'imbasciatore del signor duca di Castro al Re de'Romani? quel satrapo mandato al gran Turco? quel vescovo di Cornovaglia? quel signore, quel barone, quel gran fuoruscito di Napoli? quel Vertunno che si muta in tante

[1] Anche questo *Di* non avria a esser altro che un dono del primo editore, essendo ben poco probabile che l'Autore, volendo segnar la data, non ponesse, se non l'anno, il mese e il giorno, almeno il nome del luogo onde scriveva, come ha ognora in costume.

persone? che ha tanti nomi, tanti titoli? che s'è trovato in tante dignità? che fa tante cose, e tante n'ha fatte? quell' uomo invisibile, che è per tutto? che per tutte le prigioni è libero? in tutte le case è messere? quel che si morse [1] per non esser fatto morire; e che dopo morte risuscitò? quel ch'è ogni altro uomo che lui? quel ciferista, scrittor di bolle, mastro [2] di piombo, quel filosofo, medicastro, stregone, archimista, in una parola, quel panurgo? cioè quel M. Antonio Santa Croce, che mandò in poste a N. S. il prete del Friuli per fare quell' esito di quella farina che gli era restata; e perchè tra via gli mandasse da Vinezia quelle scarpe di velluto, e quell' altre cosette che gli mancavano? Quello stesso, in persona sua propria, la quale è Messer Antonio da Piperno, amico del Cagnetto, e compatriota del Probo, è capitato qui; avendo lasciato a Tremiti un certo altro vescovo, che [3]

[1] *Morse.* Così leggono le migliori edizioni; e forse quelle che hanno *Morì* non è per altro che per effetto di aver ignorato come questa desinenza è buona per antichità, per autorità e per uso. Se ne incontra esempi nel Cavalca, nel Giambullari e nell' Eneide del Caro proprio; se ne ode tuttavia comune la pronunzia in varie provincie d' Italia, ed è di suono meno spiacente del *Moritte*, che talor non increbbe al Davanzati. Nè tal voce si può anco tassarla severamente per l' ambiguità che fa nascere col verbo *Mordere*, perchè saria da fare altrettanto (per dirne una) col *Volse* per *Volle* (equivoco col verbo *Volgere*) frequentato dagli Scrittori più notabili, e usitatissimo, fra gli altri, nel dialetto fiorentino. Se poi tale uscita debba ora usarsi mai, questa è domanda a cui può soddisfare solo il giudizio e il gusto di chi sa bene scrivere; ma certo poi è che un editore, che sia esperto di sua arte, non deve mai alterare le voci e le frasi dell' Autore che egli pubblica, sian esse brutte, o anticate, e anche fuor delle leggi grammaticali.

[2] In alcune stampe del 500 si legge *maestro*.

[3] In varie edizioni, non esclusa l'ultima del Comino, è ommesso questo *che*, il quale noi abbiam posto sull' autorità d' una buona stampa del 500, e su la convenienza del retto senso, il quale non vi si troverebbe senza tal particella.

si portava ultimamente addosso. Le opere ch'egli ha fatte con quei frati, mi fecero ambasciata, ch'egli era venuto in Ravenna per ritrar certi danari dal prior di Porto per una spedizione da farsi a Roma. Ed immaginandomi che non poteva essere altro personaggio che il suo, gli mandai il bargello incontro; e così lo fece alloggiar seco: e per sua ventura, oltre all'esser venuto dove il suo nome è famoso, ha trovato qui chi lo conosce di vista.

Or pensi la S. V. l'allegrezza che ne abbiamo avuta. Egli è un uomo di più di settant'anni, canuto, macilento, ricotto ed affumicato. Pare, ad una gambetta falsa che si strascica dietro, un Vulcano; a certi suoi occhi rugginosi, un Caronte; al pelame, un Licaone; ed a certe scaglie, che ha per lo dosso, un vecchio marino: al parlare ed all'umiltà rappresenta un Ilarione; al viso, un Malagigi; ed a tante trasfigurazioni che va facendo, potrebbe essere che fosse un Proteo; perciocchè non è uomo, nè bestia; ed è l'uno e l'altro: e tutto insieme è composto di venerabile e di mostruoso. Sa tutte le arti, tutte le lingue; è stato per tutti i paesi; conosce ognuno, e non è conosciuto da persona; ha un ingegno diabolico e pronto, un proceder tardo, un parlar grave, un avviso subito, un ritrattarsi in sul fatto; chè non gli è prima messo un fascio innanzi che v'ha trovata la sua ritortola. Ha esca e zimbello per ogni sorte d'uccelli: e non ha prima squadrato uno, che li trova il suono secondo la sua tarantola. Ha un volto fatto a un modo che non vi si conosce nè vergogna, nè paura, nè qualsivoglia altro affetto: la bugia gli diventa in bocca verità; le parole che dice, son tutte perle; ed ogni atto che fa, rappresenta un agnusdei. Nella prima giunta, con quelle sue moine, con quel collo torto e con l'arte della sua cabala, fece quasi credere a chi il conosceva, ch'egli non fusse lui; ma egli è pur desso. Nel venirmi innanzi la prima volta, con tutto che facesse il sordo e lo smemorato, feci per modo che m'intese, e si ricordò d'alcune cosette: ma la paura di madonna Margherita l'ha fatto poi cantar di bello. O Monsignore, che cose dice, e che cose ha fatte quest'uomo! Che Sinone, che Margutto, che Brunello? tutti sono state bestie a petto a lui. A rac-

contare le sue azioni per via d'istoria sarebbe impossibile: per via d'interrogazione ve ne diremo qualcuna. E perchè vediate che il campo è largo, proponete voi stesso sopra qual materia volete chiarirvi dell'industria e della virtù sua, che a tutte le vostre proposte vi si risponderà, come soleva Gorgia; e manderavvisi, al più lungo ogni quindici giorni, il caso in termine. Risolvetevi sopra qual principe volete una burla; immaginatevi di quante sorti se ne fanno; entrate su la materia delle donne, dei frati, d'ogni sorte di genti: di tutte v'abbiamo a dir cose incredibili. Pensate, che cominciò l'arte per sino dal tempo di papa Alessandro, ed ha continuato sempre fino al nostro Santissimo.

Ecci chi arebbe capriccio di scriver la sua vita, ma il tempo non lo serve, e la grandezza del soggetto lo spaventa. Farassi un processetto d'una particella delle sue prodezze; e per averne un poco di spasso, e per darne a cotesti signori, lo manterrò vivo tutta questa state, ancora che io gli abbia a far le spese, e che sia quasi certo che m'abbia ad uscir di prigione, sì come ha fatto tante altre volte. E con tutto che io lo facci tener ben guardato, mi par di veder tuttavia qualche grimaldello, qualche acqua forte, qualche stregheria che me lo lievi dinanzi; o che per mezzo di tanti rispondenti, ch'egli ha di fuori, con tante sorti di corruzioni ch'egli usa, con tanti incantesimi che sa fare, non trovi qualche compagno che l'aiuti, qualche scimunito che gli creda, qualche diavolo che ne lo porti. Già comincia a volermi persuadere che io lo lasci, promettendomi far miracoli dell'arte sua, ed offerendomi che ancora qui, dove si sa ch'egli è prigione e baro, farà stare ognuno che io voglia; e li basta l'animo di contraffar papa Paolo non manco ora, che lo contraffacesse già cardinale. Per un bel particolare della cosa del Friuli, si lamenta della troppa diligenza di quel prete, perchè, se bene gli avea detto che la sua spedizione era d'importanza, non per questo voleva che andasse in poste, perchè desiderava di aver più tempo di raffardellare tutte le cose sue avanti che tornasse. Pure non tornò sì presto che non si fosse preso partito di molte, e che, oltre alla vendita di tutto il mobile del povero prete, non mandasse ancora una

sua vecchia, a tutti gli amici che avea, a ragunar danari in prestanza. Per questa, non si dirà altro. Vostra Signoria conferisca il caso con gli amici, ed ordini che si faccia una dieta di tutti, per la quale si deliberi quel che io ne debba fare, e di che premio sia degna una così vertuosa persona; perchè l'eccellenza del suo artificio non richiede che vada in dozzina con gli altri. A vostra Signoria ed a tutti i signori camerieri infinitamente mi raccomando. *Di Ravenna.*

CLASSE QUARTA

LETTERE DI DOMANDA

LETTERA I. (48.)

A M. Gandolfo Porrino.

Io non mi posso doler di voi per questa vostra partenza di qua, perchè, sapendo quanto volentieri state in Napoli, so che tanto dovete aver per male a non esservi, quanto io a non vi ci aver trovato. Ma mi dolgo ben della disgrazia mia, che v'abbia tolto di qui quando io ho più bisogno di voi, e quando non ci ho niuno altro che voi; o che almeno non mi vi facesse trovar per la strada. E se non fosse che mi ci tiene il servigio del padrone, io me ne tornerei indietro più volentieri che non ci venni; perchè dopo la mia commessione, ci son venuto più tosto per veder Donna Giulia, che Napoli. E non vi essendo voi, non sono per visitarla, sì perchè non mi conosce, sì perchè, stando in monasterio, non mi par che sia in loco da visite. E tenete per certo ch'io me ne partirò tanto scontento per questo rispetto, quanto ci venni volentieri per la medesima cagione. Il Cenami dice che prometteste tornar di corto: la qual cosa non credo,

perchè siete in Roma. Dall'altro canto, quando mi ricordo che avete il core a Napoli, mi par quasi che possa essere. Perchè io vi prego, se veggiate adempiti tutti quei vostri desideri, ch'avevate in Roma, del chierico, dell'auditore, del secretario; se quel vostro pozzo diventi una piscina; se voi sappiate sonar di lira a par del cieco Cipriotto; e di più se possiate cavalcar quel ronzone del signor Luigi, che vi dava tanto martello, vi scongiuro poi, per quanto possono gli occhi di questa donna, che, servita che l'arete del negozio commessovi, voi non dimoriate in Roma, nè per piacere che cotesta terra vi possa dare, nè per parole d'amico che vi voglia ritenere, se ben fosse il signor Molza e monsignor della Casa; chè mi farete dir tanto male: perchè loro potete voi ristorar dell'altre volte, e me forse non mai più. E se voi mi diceste che non vi avete a curar di me, io vi dico che vi avete a curar dello scongiuro che vi ho fatto. E perchè vegnate a ogni modo, vi rammento l'eccellenza e l'amor di questa signora:

E lei conversa indietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi a ritrovarvi 'l core,

secondo che n'avete cantato. — Io son qui col vostro Cenami, che mi fa cera di cortese ed amorevol gentiluomo, e godo molto della sua dolcissima conversazione: ma tanto bene mi troncate sol voi. Sicchè venitene, caro M. Gandolfo; e, non potendo, fate che il sappia, perchè non v'aspetti in vano. Raccomandatemi a M. Lodovico ed a M. Bino. Al signor Molza scriverò sotto questa.

Di Napoli, *a'* 10 *di maggio*, 1538.

LETTERA II. (49.)

A Monsignor de' Gaddi, a Roma.

Scrivendomisi da Roma, che, giunto il termine della mia licenza, V. S. R. si meraviglia ch'io non le dica del ritorno

cosa alcuna, e che più tosto ha presa ombra di questa mia partita, che altramente, giudico che non le sia stata data un' altra mia che io le ho scritto del medesimo senso che sarà questa. Per la quale io le replico, quanto al ritorno, che non posso mancare di venire ogni volta ch'ella se ne risolva; cioè che non mi voglia far degno della grazia che io le domando. Della sospizion presa, non so che altro dirle, se non che io non le ho dato infino ad ora tal saggio della mia costanza, che ne debba così dubitare. E segua che vuole, chè, o presso o lontano che io le sia, le sarò sempre quel buon servitore, che le debbo essere, e ch'ella stessa vorrà. La grazia ch'io le chieggio è, che, stando a lei di lassarmi fare un gran bene, si degni mostrarsene contenta. Monsignor presidente, per quella vera amicizia che tiene con V. S., e per quell' obbligo, che par d'aver seco, d'avermeli prestato, ed anco per sua benignità verso di me, s'ha tolto per impresa di mandarmele migliorato, quando gli sia conceduto di poterlo fare con buona sua grazia; la quale m'ha detto che procuri appresso di lei. Ora, monsignore, io son qui: V. S. R. non ha tanto bisogno di me, che non possa far senza, o con un altro in vece mia: servo a un grandissimo suo amico, il quale non può per ora aver altri di chi si possa fidare; e trovasi in faccende, che, a lassarlo, poichè mi son condotto, mi pare che se le faccia una certa villania, e che si lasci imperfetto l'atto della cortesia di V. S. verso di lui, e dell' obbligazion che per molti rispetti gli tengo. Lo suo star qui sarà per poco tempo, perchè io so il suo disegno. A me se ne fa un gran benefizio in più modi; e V. S. non arà forse un'altra volta occasione di beneficarmi com' ora. Sicchè, per tutte queste cose supplico si degni contentarsi di fare al signor presidente questo comodo, ed a me questo bene; il quale sarà tale, che, se io le sono in qualche parte accetto, le doverà esser caro. E perchè io non posso credere ch'ella non mi conceda una domanda tanto giusta, non le dirò altro, se non che la prego a farmi fede per una sua, che ne sia contenta, acciocchè possa mostrare a monsignor presidente, che ancora ella concorre seco ad aiutarmi, e con buona sua grazia può pigliar

sicurtà di servirsi di me. La qual cosa mi farà conoscere che la mia servitù le sia grata; e confermarommi in quel buon animo ch'io ho sempre avuto di servirla. E quando pure le paresse ch'io non meritassi tanto bene, o, per altro, non si contentasse di concedermi tal grazia, per ubbidirla, e mantener la fede del vescovo, mi disporrò gittar via questa ventura, e la speranza di tutte le altre che mi potessero venir mai; e senz'altra replica, tornerò subito. Con che, quanto posso, umilmente me le raccomando.

Di Forlì, alli 13 *di marzo*, 1540.

LETTERA III. (50.)

A M. Lorenzo Foggini, a Roma.

Questa è una gran cosa, M. Lorenzo, che io non abbia nuova nè di monsignor, nè di voi, nè di cotesto vostro mondo, da che la disgrazia e la cattiva elezion mia mi trasecolò nella smarrigione di quest'altro: dove non sento, nè veggo, e, peggio, che mi par di non essere, poichè non sono con voi; e voi non volete ch'io sappia dove voi siete, nè quel che vi facciate, nè quel che volete che faccia io. *Il caso è*, potreste voi dire, *se lo sappiamo noi:* fate almeno che io sappia che voi non lo sapete. *O, tuo danno; non ci dovesti tu lassare.* Voi sapete pure ch'io lo feci mal volentieri, ed a che fine; e poichè ora me ne pento, non mi dovreste però far peggio che io mi abbia. Oimè che crudeltà è questa vostra! (se da voi procede) che affanno mortale è il mio, a non avere avuto mai, mai, mai nè lettere, nè imbasciata da voi, nè di voi da altra persona, da che non v'ho veduto! Questa è la quinta lettera che io vi scrivo, e mandasi per un mio cappellano; il quale, se Iddio vuole, vi vederà in viso. Se volete sentire che io mi sia gittato via per disperazione, fate o che non vi trovi in Roma, o che non mi rispondiate per lui. Rispondetemi, rispondetemi, se non

che mi dispero. State sano; ricordatevi di me, e non mi lasciate dimenticare a monsignore.

Di Montegranaro, alli 20 *di novembre*, 1540.

LETTERA IV. (51.)

A M. Francesco Cenani, a Napoli.

O che sia la stanchezza d'avere scritto assai, o la 'nfingardia che mi si sia aggraticciata addosso, o altro che se ne sia cagione, io non mi son potuto acconciare a scrivere nè a voi, nè ad altri, poi che son giunto a Roma. E vi dico il vero, che questo tanto scombiccherare m'è venuto a noia, e massimamente in cerimonia; e, come si dice, per buona usanza, per trattenimento, e per cotali altre spezie di scioperii. Le quali tutte, con sopportazion della molta accuratezza vostra in questa faccenda, mi sono risoluto con parecchi galantuomini, che sieno non solamente non necessarie, ma vane e di molta briga così a chi manda, come a chi riceve. Se la intendo male, Dio mel perdoni; ed anco voi mi perdonate, se non vi ho scritto in questo genere, chè nell'altro, che è più necessario, non ho mai avuto che scrivervi. Nè per questa saprei che mi vi dire, se non avessi un gran bisogno che M. Martino mi sgraffignasse certi danari dall'ugne di quel della gatta, ch'egli sa; i quali mi si devono del fitto del mio benefizio della Serra Capriola per insino dal principio di maggio passato. Io vi prego che lo preghiate da mia parte che si contenti di farlo, e di rimborsarmene quanto prima. E perchè io conosco che ne volete in cambio tante parole, e che vi par strano ch'io non vi scriva, per leccornia di questi quattrini, e per giustificazione del silenzio, vi manderò quest'altra volta qualche cantafavola. In tanto fatemi sgattigliare il danaio, e rifondetemeli prestamente, perchè mi trovo nelle secche a gola. Ricordovi la venuta di

Roma; e nella vostra grazia e del signor Ravaschiero molto raccomandandomi, saluto tutti gli amici. E state sano.

Di Roma, alli 11 *di giugno*, 1541.

LETTERA V. (52.)

A Monsignor Cicala, ec.

Oltre all'esser io amico, parente ed affezionato per inclinazione e per elezione a M. Giulio Spiriti, per conto di chi scrivo questa, li sono ancora obbligato per quel favore che io ottenni per suo mezzo da V. S., d'esser degnato per suo servitore insieme con lui. Per questo rispetto particolarmente mi par d'esser tenuto di fare ogni opera per mantenere a lui quella grazia, ch'egli s'affaticò d'acquistare a me appresso di V. S.; e penso che ci durerò poca fatica, perchè parlo per uno, ch'è più suo servitore che mio amico. Della qual sua servitù io posso far larghissima fede, come quelli, che per molti suoi offizi, per molti ragionamenti fatti con me, e per ogni sorte di riscontro, son chiarissimo della fede e della divozion sua verso di lei, e del molto desiderio, che tiene particolarmente della sua grandezza. Egli mi dice, che, se ben non si è mai tolto dal servigio di V. S., è stato però da ragionevoli cagioni forzato a servirla di lontano; e dubita ch'ella non si tenga per questo mal soddisfatta di lui. E ne dà per segno, che non li pare che si contenti ora di stabilirli una grazia, che gli avea già fatta di non so che pensione. Monsignore, io so dall'un canto la bontà di M. Giulio, perchè li sono intrinseco; so che l'è stato servitore, e fedele ed affezionato, e che le vuole essere fin che vive. So dall'altro, che V. S. è di natura cortese e magnanima, e che non tien conto di cosa sì minima. Imperò non mi pare di dover far altro in questo caso, se non quella fede, che l'ho fatta, de' meriti e della servitù di M. Giulio. Che, in quanto alla grazia che si chiede, non dubito che non sia per farla per sè medesima. Tuttavolta, a maggiore espression dell'ob-

bligo che io tengo, e dell'amor ch'io porto a quest'uomo da bene, io la supplico che si degni di riconoscerlo per servitore, e di confermarli la grazia sopraddetta, per farne favore ancora a me; che per favore e per grazia singolarissima ne le domando. E mi rendo certissimo che sarà con molta sua satisfazione, perchè conoscerà con gli effetti che 'l benefizio sarà ben collocato: e, per poco che sia, sarà riconosciuto da lui con molta gratitudine, e da me ricevuto con molta obbligazione. Per ora io non mancherò di quanto sono stato ricerco dal suo M. Ieronimo a benefizio del suo negozio. Ed in tutto altro che l'accaderà valersi della mia debolezza, mi troverà sempre diligentissimo e prontissimo a servirla. E, senza più dirle, umilmente le bacio le mani.

Di Roma, alli 15 *di dicembre*, 1547.

LETTERA VI. (53.)

Alla signora Duchessa d'Urbino.

Io non sarei tanto presuntuoso, che ardissi disporre del favore di V. Eccellenza per altri, non sapendo quanto ella ne reputi degno me proprio, se non mi sforzasse il grand'obbligo ch'io tengo all'amico che me ne ricerca. Il qual è M. Santi di Ricanati, medico al presente di Sassoferrato, per le cui mani posso dire d'esser risuscitato. Egli desidera l'elezione di Sinigaglia, non so se per far che gli altri vivano in quell'aria, o per andare a morirvi egli. Comunque si sia, crede che la mia intercessione appresso a V. Eccellenza gli possa giovare ad ottenerla. Io dall'un canto, con quel desiderio che io ho di mostrarmi grato a lui del benefizio ricevuto, e dall'altro con quel rispetto che io debbo a lei, la richieggo umilmente di questa grazia; facendole fede, per quel poco ch'io intendo, e per quella sperienza che n'ho veduta in una grave infermità mia, che io l'ho per degno di maggior loco. Oltre che mi par che confidi molto nel

suo mistiero, poichè gli basta l'animo di farsi onore, e di viver esso in Sinigaglia. Ma quando non si possa compiacere, la prego a farmi tanto di favore, ch'egli conosca almeno che io non ho mancato di supplicarnela; che, quanto ad impetrarlo, confido più nella benignità di lei, e nel merito dell'amico, che nel mio. E senza più dirne, con ogni riverenza le bacio le mani.

Di Roma, alli 12 *di novembre*, 1548.

LETTERA VII. (54.)

A M. Gherardo Burlamacchi, a Lucca.

Per rispondere alla vostra, che mi scriveste per M. Gioseppo, ho, come vedete, aspettato d'aver bisogno di voi. Così soglio fare con gli amici più cari; ed ho grandissimo piacere che ancora essi faccino il medesimo con me. E per risposta, non accade che vi dica altro, se non ch'io vi amo con tutto l'animo, e perchè voi lo meritate, e perchè io son tenuto, amando voi me. E poichè ci siamo amici, mi pare che, lassando stare le cortigianìe da canto, ci debbiamo richiedere e servir l'un l'altro alla libera. E per mostrarvi come avete a far voi, voglio cominciar io a valermi dell'opera vostra. M. Lucio Francolino, amico mio grandissimo, dottore eccellente, ed uomo da bene, desidera il giudicato della vostra città; e se fosse conosciuto da voi altri, come lo conosco io, so che lo desiderareste, e lo chiamereste voi medesimi: ora per qualche suo disegno vi si offerisce, e ne priega voi. Vorrei che per l'amor mio, tra l'autorità e la diligenza vostra, e l'aiuto degli amici, voi faceste per modo che questo suo desiderio avesse effetto. Ed io, che in maneggi del duca di Piacenza di molta importanza, ho conosciuta la dottrina, il valore e l'integrità sua, v'assicuro che, se lo fate, ne arete onore, e me ne ringrazierete. Ma io ve ne voglio aver nondimeno obbligo infinito. E perchè con-

fido molto nell'amore e nelle offerte vostre, non voglio perder più tempo a pregarvene. State sano.

Di Roma, alli 27 d'aprile, 1551.

LETTERA VIII. (55.)

A M. Iacomo Corrado, a Reggio.

Io conosco l'affezione che V. S. mi porta; e voglio che voi siate sicurissimo della mia. E non guardate che sia scarso o negligente nello scrivere, perchè io ho per massima, e per rimedio ancora delle mie indisposizioni, di far questo mestiero il manco ch'io posso, e solamente quando importa o per l'amico o per me: e con chi m'è maggiormente amico piglio maggior sicurtà in questo caso: altramente io non potrei vivere, tra l'obbligo ordinario che ho di farlo, e gli straordinari che mi sopravvengono; ma non per questo v'avete a diffidare nè dell'amore, nè dell'offizio mio ogni volta che vi possa far servizio: e quando v'occorra, fatene l'esperienza. E da qui innanzi scrivetemi, come si suole agli amici familiari, e positivamente, come si conviene a'nostri pari. Dico così, perchè parlate di me troppo più altamente che non s'arebbe da parlare, non volendo pregiudicare al vostro giudizio ed alla mia modestia. E per questo accetto l'amor vostro, ma non le lode che mi date, perchè a quello vi posso corrispondere, ed a queste non. Tenetemi dunque per vostro, e valetevi di me senza cerimonie, com'io farò di voi. E per mostrarvi che dal canto mio io fo capitale dell'opera vostra, vi dirò in che la potete impiegare in mia satisfazione. M. Giovan Antonio Signoretti, portator di questa, imponendoli io che vi salutasse da mia parte, e dicendoli che gli volea dare una lettera per risposta d'una vostra, m'ha con molto mio piacere voluto avvertire, che voi sareste buono a farmi servire di certe medaglie, le quali intendo che sono in Reggio in mano d'un vostro amico, col quale ritraggo che

potete assai. Se così sta, non vi dirò altro, se non che desidero vi facciate qualche offizio, con quella discrezion però che si conviene; ed intendendosi sempre l'indennità di chi l'ha. Del resto mi rimetto al detto M. Giovan Antonio, il quale ha ordine di pagarle. Dell'amico non accade altro che lassarlo nella sua malincolia e coi suoi maligni spiriti. Mi duole che vostro fratello non mi si desse a conoscere, che arei fatto seco il debito mio. Mi dispiace ancora la vostra indisposizione, e desidero sapere che ne siate guarito.

Di Parma, allì 10 di marzo, 1557.

LETTERA IX. (56.)

Al Signor Canonico di Tivoli, a . . .

Con tutto ch'io sia stato servidore di V. S. sempre, da che la conobbi, per non parerle presuntuoso, non m'assicurerei di dimandarle grazia, se io non sapessi quanto sia cortese gentiluomo, e quanto faccia volentieri benefizio ad ognuno. Con questa fidanza adunque la supplico ad aver per raccomandati . . . da Formiello, in nome de' quali sono stato ricerco da un mio carissimo amico ad intercedere appresso di lei per una imputazione, ch' è data loro avanti di sè, per conto di non so che donna. Nella qual cosa, se bene si tengono netti, non vorrebbono però essere così rigidamente inquisiti, come se fosse per altro delitto, considerando quanto le cose delle donne siano tenere, e come s'hanno a governare per rispetto de' parenti. Ma i meriti della causa lasserò che le sieno esposti da altri: a me basta che si degni pigliarla in protezione; che nel resto so quanto può e quanto sappia, volendo, giovare agli amici ed agli servitori suoi, de' quali voglio che tenga me per uno e de' più affezionati. E pregandola a darmi occasione di riservirla, con tutto l'animo me le offero e raccomando.

Di Roma, alli 25 di maggio, 1560.

LETTERA X. (57.)

Al Cardinal Sant' Angelo, a Capranica. [1]

Non mi giova di far professìon di modestia, nè di poco merito con V. S. Illustrissima, nè di niun'altra spezie di ritiramento, che non paia agli amici ch' io non gli voglia servire. Però m' arrischio a voler piuttosto repulsa da lei, che parer io di darla ad altri. M. Lorenzo Rito dalla Ripa Transone, a chi sono per alcuni rispetti molto affezionato, confida per mio mezzo ottenere da V. S. illustrissima uno de' suoi governi. Io la supplico, se possibile è, e se torna comodo a lei, a farmi grazia d' uno d' essi, dei primi che vachino; promettendole per lui tutto quello che si può d' un servitore amorevole, sincero e fedele; ed anco sufficiente per la qualità sua, essendo notaro, e solito a far degli altri offizi. Egli vorrebbe de' migliori, avendo grande animo, ed ottima volontà; nondimeno si contenta di cominciare a servirla in ogni loco, sperando che le sue operazioni gli acquisteranno tanto della sua grazia, che gli darà di mano in mano degli altri. Io non potrei aver maggior contento di questo, ch' egli per mio mezzo diventasse suo servitore, perchè son sicuro che se ne terrebbe ben servita. Nondimeno ho quel rispetto che debbo alla soddisfazione di lei; ed io mi soddisfarò di quel che le piace, e d' aver compiaciuto l' amico almeno di questa domanda. Intanto le bacio umilissimamente le mani.

Di Roma, alli 18 *d' agosto*, 1563.

LETTERA XI. (58.)

A Monsignor Commendone, a Padova.

Intendendo che qui si risolve di mandar V. S. a peregrinar

[1] Il titolo de' cardinali a que' tempi era d'*Illustrissimo* e *Reverendissimo*: quello di *Eminentissimo* fu fatto loro proprio da Urbano VIII, e quindi variaronsi i titoli per ogni qualità di persone. Z.

quel resto della cristianità che le mancava, o forse a rivederla (che ormai non so che parte sia d'essa, che non abbia corsa più volte), non posso non rallegrarmene con tutti i disagi e pericoli che ne le vengono; perchè, all'ultimo, non passa senza grande sua riputazione; e non può esser senza quel fine, che noi speriamo alle tante e sì onorate sue fatiche. Io le trassi un motto già molti dì sono, che, venendosi a questo, io arei desiderato mandarle Ottavio mio nipote, il quale s'è risoluto di non volere attendere a lettere. E se ben da lei non n'ho risposta alcuna, non posso però persuadermi che per questo mi abbia voluto accennare che non le torna bene, perchè io non intendo che le sia di gravezza alcuna. E dall'altro canto son certissimo che le sarà di servigio non poco per la sua persona, essendo inclinato ed atto a servire, e di complessione da poter tollerare ogni sorte di disagio, oltre all'esser diligente, obbediente, amorevole, e tanto affezionato del nome di Vostra Signoria, che non può sentir nominare altro padrone. E tanto più, quanto non desidera cosa maggiormente, quanto veder del mondo; e nessun altro ne gli può cavar la stizza più di lei. Monsignor d'Avila m'ha spinto a far questa risoluzion di lui in ogni modo: ed io la supplico a farmi degno di questa grazia, che le possa essere appresso per alcun tempo, solo perchè vegga e pratichi, e consideri spezialmente gli andari della sua casa; che li sarà la maggior disciplina che possa avere, fino a tanto che venga il tempo di darli il suo indirizzo; che non può esser altro, per quanto avemo risoluto, che darli moglie, ed appoggiarli la succession della casa; poichè due altri suoi fratelli hanno ad esser di chiesa e de' studi; e l'ultimo è di tanto poco tempo, che non sappiamo che riuscita s'abbia a fare. Quando ella se ne contenti, lo manderò quanto prima bene a ordine da viaggio; e gli si proveder tutto che bisogna di mano in mano. Chè a me basta levarlo di qua dalle tentazioni, e di darli da fare, perchè non è cervello di stare in ozio. E V. S. se ne potrà servire senza alcun riservo, perchè non conosce riputazione; e tanto ha bene, quanto travaglia. Se V. S. si degnerà di farmi questo favore, sarà degli supremi ch'io possa ricever da lei;

quando no, penserò che sia per qualche buon rispetto, e lo riceverò in buona parte. Ed aspettandone presta risposta, con tutto il cuore me le raccomando, e le desidero prospero viaggio e compimento d'ogni suo desiderio.

Di Roma, alli 28 d'agosto, 1563.

LETTERA XII. (59.)

A M. Benedetto Varchi, a Firenze.

Molto magnifico M. Benedetto. Io vi scrivo ora, perchè ho bisogno di voi, e non voglio entrare in altra scusa di non avervi scritto per lo passato. Ben vi dirò che io desidero grandemente che si faccia l'offizio che intenderete, per essere per un mio cordialissimo amico, e per un giovane di lettere e di bontà, e d'ogni buona qualità tanto raro, che merita ogni sorta di favore e d'aiuto. Vi dirò prima il caso, poi vi richiederò dell'offizio. Del signor Gabriele Orsino di Mugnano, zio del signor Carlo Orsino, nacque un figliuolo Settimio Orsino, il quale per sei o sette anni fu tenuto e allevato in Mugnano con ogni servimento e diligenza insieme con la madre, quale è romana, e donna di buona fama e di buona casa; poi, per alcune discordie, essendo rimaso appresso della madre, passato molto tempo, fu ripigliato dal signor Gabriello, e tenuto in casa in Roma pubblicamente come figliuolo per molt'anni. Ma essendosi poi ritirato il padre in Viterbo senza costui, morì finalmente in quella terra senza fare una menzione di lui nel testamento, che si sappia, benchè ci siano molti testimoni che l'intesero dire, che, morendo il signor Carlo senza eredi, voleva che tutta la roba sua pervenisse a questo figliuolo. Il signor Carlo, essendo in Roma alla sede vacante di Paolo, fece ogni opera, come altre volte ha fatto, d'avere questo giovane seco; ma perchè questo giovane studia, e il signor Carlo attendeva all'arme, per la diversità delle professioni questo giovane non volse seguitarlo; ma bene ha sperato che a qualche tempo il sig. Carlo, avendo accordate le cose sue, avesse da fargli qualche bene. Ora, dopo ch'egli è morto, il detto figliuolo del signor Ga-

briello ha messo insieme tutte le ragioni sue, e, siccome i dottori dicono, pretende in breve di conseguire gli alimenti suoi contra l'eredità del padre. Ma perchè tiene in loco di parente e padrone il figliuolo del signor Carlo erede, del quale è tutrice la signora Monaldesca madre della moglie che fu del signor Carlo, ha voluto, prima che muova questa sua lite, fare intendere così alla detta signora, come al detto figliuolo del signor Carlo, l'animo suo, ed intendere il loro, se desiderano litigare, o d'accordarsi; perchè questo giovane si contenterà di molto manco con accordo, che di più con lite, ancorachè sia certo che in brevissimo tempo le cose s'abbiano a risolvere in suo favore. Ma quel che si desidera è, che, trovandosi la signora Monaldesca col figliuolo del signor Carlo in Fiorenza, l'una e l'altro sappiano l'intenzione di questo giovane. Se voi ci sete buono, mi farete piacere con questa lettera medesima farla intender loro, e ritrar da essi quel che risolvono di fare: quando voi non ne abbiate conoscenza, vi prego a trovare qualche buon mezzo a far questo offizio, e veder di cavarne qualche risoluzione o del sì o del no; di che si desidera avere quanto prima avviso, acciocchè di qua si possa fare il restante. Io vi prego di nuovo a procurar la risoluzione di questo negozio con quel miglior modo che vi parrà, promettendovi che me ne farete singolar piacere, e che l'opera vostra sarà impiegata per un giovane di molto merito, il quale è molto amico mio, e ama voi spezialmente, ancorachè non vi conosca. Aspetto che pel primo me ne scriviate diligentemente; e di questo non altro.

Fui a questi giorni a Orvieto col vescovo, dove vi aspettammo con desiderio: se verrete un'altra volta, io mi sforzerò d'essere con voi, perchè lo desidero sommamente, e ne ho bisogno per la querela che ho col Castelvetro, il quale doverete aver inteso come fuor di proposito la vuol con me, non avendo io che far seco: e non l'avendo mai conosciuto, nè esso me, ha tolto a dir mal di me e delle mie cose per iscesa di testa, con quella immodestia, e con quella rabbia che si vede. Gli è stato risposto da alcuni miei amici per le rime; e per le sofisterie e per l'insolenze sue già per tutto gli si grida addosso, e gli si sono fatti molti componimenti

contra latini e volgari, in Roma, in Bologna e in altri luoghi; ma la più parte si tengono per farli stampare, e ne vorrei il vostro giudizio, perchè sono di cose appartenenti a lingua, nella quale quest' oca ha le più stravaganti opinioni del mondo. Intendo che avete notizia de' fatti suoi; di grazia scrivetemene qualcosa. Io vedrò, se ho tempo, di far mettere insieme parecchie cose, e ve le manderò, acciò vi diate il vostro giudizio, e vi facciate anco la vostra parte. Altro non ho che dirvi, se non che mi vi raccomando, e vi prego di nuovo per la cosa che vi ho detto del mio amico.

Di Roma, alli 19 *d'aprile*, 1555.

LETTERA XIII. (60.)

Al Vicerè di Napoli. In nome del sig. Duca Pierluigi Farnese.

Son richiesto da persona, che m' è sommamente cara, d' intercedere appresso l' E. V. che si liberi dalla galera un Sabatino . . . da Melpignano, condennatovi per omicidio. Io desidero d'ottenerlo; ella farà opera pietosa a concedermelo; non vi sarà danno della galera, perchè offerisce di dare un scambio. Il signor don Garzia intendo che se ne contenta; la parte gli ha già fatta la pace; e il suo peccato in undeci anni che v'è stato, dee esser purgato. Prego l'E. V. che le piaccia di farmene grazia, che l'arò per singolare. Ed offerendomele sempre, e raccomandandomele, le bacio la mano.

Di Roma, a' 15 *di dicembre*, 1543.

LETTERA XIV. (61.)

Al signor Cardinal di Napoli, suo figliuolo. In nome del medesimo.

Io so che conoscete Annibal Caro, e che sapete in che grado di servitù sia appresso di me; onde, raccomandarvi

nella Marca le cose sue mi par soverchio; ed egli non me ne ricerca; ma scrivendovi a sua istanza per un altro, voglio che mi serva per occasione di ricordarvi che siete Legato del suo paese, e che egli, per tutti que' rispetti che vi sono noti, merita che gli facciate ogni giusto favore; e che non dovete mancare di farlo ancora di vostro proprio moto, perchè io son certo ch' egli per la sua modestia non vi darà mai troppo fastidio. Ora per compiacere ad un suo caro parente, ch' è Masseo da Civitanova, egli mi dice che i Legati della Marca sogliono ogn' anno a tempo nuovo fare un commissario per guardia della marina infino che dura il sospetto del mare; e che, per buon rispetto, gli si farebbe grandissimo piacere a darlo quest' anno a Masseo; il quale è stato qui molti giorni seco, e torna in provincia a quest' effetto. È persona, per quanto ritraggo, di bonissima condizione, e molto a proposito per questo offizio per esser pratico, e per aver molte amicizie per tutta quella riviera. Vorrei che per amor mio, e per soddisfazione d' Annibale, glielo concedeste senza meno, siccome io glie ne ho data ferma speranza. Ve 'l dimando tanti mesi innanzi, perchè, avendosi a dare a ogni modo, non vi sia chiesto prima da altri, e che ad ogn' altro lo possiate disdire con questa scusa d' averlo promesso ad istanza mia. Imperò sarete contento infinora di segnarlo per lui, e a quel tempo non mancare di darglielo co' carichi ed emolumenti consueti; che certo me ne farete cosa gratissima. Attendete a conservarvi.

Di Piacenza, a' 26 di settembre, 1546.

LETTERA XV. (62.)

A' signori Quaranta di Bologna.
In nome del medesimo.

M. Girolamo Tagliaferro, gentiluomo e dottor parmigiano, è uno de' letterati che sieno in quella città, e di buona sorte; e non di una sorte sola di lettere, essendo egli universale; e, quel che importa alla sua professione, risoluto, pratico e

destro nelle faccende, integro, modesto e con molte altre buone qualità; in somma uno de' più rari e de' cari gentiluomini che abbiamo in tutto lo stato nostro. Operandolo noi nelle nostre cose, ne ha serviti per modo, che gli abbiamo obbligo, e gli portiamo affezione tale, che, senza sua richiesta, ci siamo deliberati di fargli qualche dimostrazione di gratitudine. E ritraendo noi dagli amici suoi che disidera mostrarsi in qualche luogo onorato, e spezialmente nella Ruota della vostra città, facendoci incontro a questo suo disiderio, preghiamo vivamente le SS. VV., prima per li suoi meriti, de' quali potranno avere larghissima cognizione, dappoi per compiacere a noi, che si vogliano contentare di darci questa soddisfazione di mandargli l'elezione di questo uffizio nelle nostre mani. Le SS. VV. si terranno tanto ben soddisfatti della dottrina e bontà di questo gentiluomo, che speriamo di dover essere ringraziati d'averlo proposto; ma noi ne vogliamo avere nondimeno speziale obbligo con tutto 'l vostro collegio, e separatamente con ciascuno d'essi. In ricompensa ci offeriamo prontissimi ad ogni piacere e comodo loro.

Di Piacenza, a' 4 di febbraio, 1547.

CLASSE QUINTA

LETTERE DI CONGRATULAZIONE

LETTERA I. (63.)

**Alla signora Vittoria Farnese,
Duchessa d'Urbino.**

Io sarò l'ultimo a rallegrarmi con V. Eccellenza del suo felicissimo maritaggio, come sono degli ultimi suoi servidori; ed arò almeno questo di più degli altri, che la tardanza di questo offizio le farà venire la mia allegrezza in qualche considerazione, dove prima sarebbe forse oscurata da quelle di molti, e di maggior momento che non sono io. E per tarda che questa mia allegrezza si mostri, non è però ch'io non

l'abbia sentita a buon'ora, e che a lei debba essere meno accetta, non venendo con minore affetto, che qualsivoglia degli altri; e non essendo per altro tardata, che per desiderio d'accompagnarsi con la mia povera Musa; dalla quale è stata trattenuta fino a ora, sì per esser di natura un poco infingarda, come perchè si vergogna di comparire a Roma così rozza, com'è divenuta in questi paesi. Rallegromene dunque per tutti quei rispetti che muovono tutti i servitori a desiderare la contentezza e la grandezza dei padroni; di poi per quelle circostanze e per quelli accidenti, che hanno fatto parere al mondo questa sua felicità maggiore; poichè s'è vista chiaramente destinata da Dio, prevista dal prudentissimo giudizio di N. Signore, aspettata da lei con tanta sua laude, desiderata comunemente da tutti, e successa poi quando da tutti era tenuta per lontanissima, e quasi del tutto disperata. Ultimamente ne godo per contento mio, che, oltre la comune satisfazione che ne sento con gli altri, ne spero privato favore e comodo per me, e per tutti i miei, per esser la mia patria vicina alla sua Ducea. Piaccia alla divina Provvidenza che la medesima felicità continui in lei, si distenda in tutti i suoi, e si perpetui in quelli della successione, per intero compimento della speranza, che 'l mondo ha conceputa della sua gloriosa fortuna, e per merito delle virtù e della bontà sua, alla quale io particolarmente sono divotissimo. E perchè il mio molto rispetto, e la sua molta grandezza non me le hanno fino a ora lasciato presentare la mia divozione, assicurato ora dall'universal concorso degli altri, ne le vengo a porgere questo picciolo segno; all'indegnità del quale la prego che sopplisca con parte dell'infinita umanità sua. E con tutta la riverenza, che le debbo, le bacio le mani.

Di Piacenza, alli 5 di luglio, 1547.

LETTERA II. (64.)

Alla Signora Ermellina Puglia, a Piacenza.

Riconosco e ringrazio l'amorevolezza di V. S. ancora in questo, che l'è piaciuto darmi conto del signor Giulio suo

figliuolo; del quale io non fo professione d'esser protettore, come ella dice, ma sì bene affezionato e desideroso d'ogni acconcio e d'ogni contento suo, e servitore di V. Signoria. E mi rallegro con l'una e con l'altro di questo parentado, sì perchè da tutti ritraggo essere onorevolissimo, come anco perchè comprendo dal suo scrivere ch'ella n'ha soddisfazione, e che si compiace spezialmente della sposa. Desidero che questa sua contentezza le si accresca ogni giorno, e che di sì cara coppia vegga quella successione di nepoti, che sieno degni d'esser suoi discendenti. Io vorrei poter participar delle nozze, come participo dell'allegrezza. E se mi si presenterà qualche occasione, verrò per farmi conoscere a' suoi parenti per amico della Casa, e per far parte del mio debito con la signora sposa. Quando non, m'immaginerò le vostre feste, e ne goderò di lontano. E V. Signoria si degnerà di dire il buon pro da mia parte allo sposo, al quale, ed al capitan Giovan Paulo molto mi raccomando. Ed a lei bacio le mani.

Di Parma, alli . . . . febbraio, 1557.

LETTERA III. (65.)

Al Cardinal de' Gaddi, a Roma.

Non m'affidando di poter esprimere con parole la grandezza del contento ch'io ho sentito dell'assunzione di V. S. R., mi risolvo di lassarla in considerazione di lei medesima, che sa per quanti rispetti potesse esser desiderata da me, e di quanta consolazione mi debba esser stata a sentirla. E, senz'altro dirle, me ne congratulo semplicemente seco, ma con quello affetto che si può immaginar che mi venga dall'antica ed affezionata servitù, ch'io ho tenuta tanto tempo con la Casa sua, e che nel core ho continuata sempre con lei. Ora prego Dio che questa sua degnità sia di quel servigio alla sua Santa Sede, e di quella gloria alla persona di

V. S. R., ch'è stata di contentezza e di speranza a tutti i servitori ed amorevoli suoi; ed universalmente a tutti i buoni.

Di Parma, alli 22 di marzo, 1557.

LETTERA IV. (66.)

Al Cardinal di Correggio.

Se sono degli ultimi a congratularmi con V. S. Illustrissima della sua grandezza, sono stato anco de' primi a rallegrarmene, avendola veduta disegnare, fondare e sorgere di mano in mano, * e (quel che m'è stato d'infinito contento) superar così felicemente tutte le difficoltà che la ritardavano, così della disdetta de' padroni, come dell'invidia, della malignità, ed anco de'mali offici altrui: per modo che io n'ho sentito, non una sola, ma parecchie più di quelle che si dicono le sette allegrezze, le quali tutte mi sono poi state contestate dalla profession ch'ella fa d'esser, secondo la sottoscrizione d'una sua lettera, *il Cardinale del Cardinal Farnese*, insieme con quell'onorata risoluzione di poter fare, per amor suo, d'ogni erba fascio, dove con la sincerità e generosità sua ho conosciuto anco che differenza sia dai signori nobili ai nobilitati, e dai nativi ai posticci. Or lodato sia Dio della grazia che n'ha fatto*. E, poichè le contentezze, ch'io n'ho, son tante e sì grandi, che a pena mi possono star dentro alla pelle, non le potendo anco capir questo foglio, io la supplico che se l'immagini, o le si faccia esplicare dalla facondia del signor Giulio Gallo, il quale credo che me le vegga nell'animo. Oltre che, io son certo che me le vede ancor ella, se m'ha per quel servitore, che le sono stato sempre, più col core, che non gli ho saputo mai mostrare con gli effetti esteriori. E degnesi accettare questa mia semplice dimostrazione per segno del sommo piacere, ch'io ho preso dell'esaltazion sua. La quale io desidero che sia di perpetua laude a lei, siccome son certo che sarà di

molto servizio a Dio, e di molto comodo agli amici e servitori di V. S. Illustrissima. Tra i quali io, come minimo, con ogni riverenza inchinandola, umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma, alli 15 *di marzo*, 1561.

LETTERA V. (67.)

Al Cardinal Commendone, in Polonia.

Vostra Signoria Illustrissima è cardinale. Cosa tanto antiveduta da ognuno, e tanto meritata da lei, che si può dir non esser nuova, ma sì bene improvvisa a noi per lo suo modo di procedere. Che, attendendo solo a meritar gli onori, non s'è mai curata d'ambirli. Qui s'è veduto che niuno ha mai parlato per lei, se non il nostro protonotario d'Avila: ed egli, più per debito di servitore verso i padroni, che per offizio d'amico, non ne essendo ricerco da lei. Da che bisogna conchiudere, che la sua promozione sia venuta veramente da Dio, e dal moto volontario di nostro Signore, e del reverendissimo Borromeo, ch'è tutt'uno. Queste circostanze, e 'l veder che ognuno in questa corte ne resta soddisfatto, che ognuno l'approva, ed ognuno ne predica, mi fanno rallegrar più di questa sua degnità, che la degnità stessa; la quale passa appresso di me per tarda, e per molto inferiore alle vertù ed alle fatiche sue, ed anco alla speranza mia. Quale e quanta sia quest'allegrezza, lasso in sua considerazione; chè sa quanto l'abbia osservata, ammirata e riverita in ogni stato; e quanto ne possa sperare per me stesso, e per benefizio della casa mia propria, secondo il calculo degli uomini ordinari, che fondano queste cose per la più parte negl'interessi loro. Ma V. S. Illustrissima, che mi può conoscere fino a ora, credo che mi vegga nell'animo un contento maggior di quello che tocca il mio particolare o de'miei. E si debbe ricordare dello spasimo, che io ho sempre mostro, di non vederla così onorare, come affatigare nella chiesa di Dio. Ora, che sia onorata e conosciuta, e che sia in questo grado da farsi conoscere ogni giorno maggiore, di questo

mi rallegro, come ho detto, più che dell'onor presente; ne celebro il giudizio e la providenzia di S. Beatitudine; me ne congratulo con essa Chiesa di Dio, e con l'universale della cristianità, per la quale, senza dubbio, più che alcun altro, e forse più che molti insieme, ha fino a ora durate fatiche, e corsi pericoli. Resta ch'io preghi, come fo, divotamente per la sua lunga vita; che mi pare il medesimo che pregarlo [1] per lo bisogno di questa santissima Sede. E con questo umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma, alli 26 *di marzo*, 1565.

LETTERA VI. (68.)

Al Signor Girolamo Amalteo.

Tralasciando le molte cose che arei da ragionar con V. E., verrò brevemente al suo divinissimo poema, il quale con stupore e maraviglia, e con mio infinito piacere credo aver riletto più di cento volte, tenendo per fermo, che non il favor d'Apolline o d'alcuna delle Muse, ma lo Spirito solo, esso santo Spirito le abbia talmente ingombrato il petto, che, pieno di divinità, dopo una profonda estasi, abbia sciolta la lingua con quel meraviglioso principio: *Ergo iterum ex Erebi etc.* E tuttavia per l'aria poggiando, senza mai voltar l'occhio alla bassezza della terra, tutto intento alla santa fede e alle leggi di Dio e de'ministri suoi, vien con tanta leggiadria poeticamente spiegando la diabolica natura ed empietà degli avversari di Dio, e abbassa li decreti loro, che quasi a viva forza astringe ogni animo ribello a confessar il vero, e rendersi per vinto; più potendo la figurata poesia di V. E., con la quale più vivamente fa apparir le cose, che non farebbe un eccellentissimo pittore co' suoi colori. O voi felice, poichè dal nostro Signor Dio sete stato eletto per capitano in sua difesa e di tutte le cose sacre; e nel primo fatto d'arme v'avete così valorosamente adoperato! O beata Chie-

[1] A chi si riferisce il *Lo* di *pregarlo?* A Dio? Ma questa voce non è qui esplicita.

sa, per la quale Iddio benedetto in tanti modi si serve de' suoi figliuoli in gloria di S. Maestà! Chi arebbe mai creduto che le Muse fussero da tanto, che avessono potuto giovare alla causa di Cristo? siccome ora si vede, leggendo la vostra poesia, la quale io stimo, se venirà mai alle mani de' Germani, che abbia a metter loro tanto terror nell'animo, che, stimolati dalla conscienzia, siano finalmente per ravvedersi del suo gran peccato. Chi arebbe mai creduto che le cose di religione si potessero vestire di così leggiadre parole? Chi mai disse di papi, di scomuniche, di squadre d'angeli, di predestinazioni, e di tutti gli articoli che ora posti sono in questione? Non Virgilio, non Orazio, non Tibullo, non altro alcuno di quei secoli, ma solamente l'eccellentissimo signor Amalteo, e con versi tanto vaghi e ornati, che veramente paiono levati dalle più belle parti di Virgilio. Anzi dirò quello che disse intorno a ciò il molto reverendo e onoratissimo D. Basilio Zanchi, che se l'istesso Virgilio avesse voluto trattar questa materia, non l'arebbe più felicemente trattata di quello che ha fatto V. E. Nè reputi che questo sia da me detto per adulazione, o per povertà di giudizio; il che, quantunque sia pur troppo vero, nondimeno nella considerazione della sua opera il giudizio mio è stato il manco da stimar di altri. Ella è ita attorno, e da uomini giudiziosi è stata letta e commendata: ed in corte dell'illustrissimo cardinal nostro è stata da alcuni riconosciuta per sua creatura; e così per bocca di loro io parlo. La V. E. adunque si può dar vanto (quello ch'io, dacchè vidi le cose sue, ebbi per costante) di tener il primo luogo dello stato de' Veneziani, per non dire più oltre, siccome potrei dire con verità. La prima lettura, che sopra è stata fatta, fu nella camera del suddetto D. Basilio, leggiadrissimo poeta, e di vaga letteratura, e di singolarissimo giudizio, il quale scriverà anch'egli a V. E., come ha detto di voler fare; il quale per così fatta lezione è talmente divenuto suo, che soprammodo brama di vederla, abbracciarla, e in tutto donarsele. E così facendo fine, a V. E. mi raccomando, pregandola talvolta a consolarci con qualche sua altra dotta e leggiadra poesia.

Di Roma, il 7 di marzo, 1557.

CLASSE SESTA

LETTERE DI CONSOLAZIONE

LETTERA I. (69.)

A M. Mattio Francesi, in Ascoli.

Il caso di Monsignore e vostro ci ha dato tanta afflizione, fin che avemo dubitato della morte, che ora, essendo sicuri della vita, mi par ragionevole che ce ne rallegriamo. Io non voglio altramente scrivere a S. S. R., che debbe avere il capo ad altro; e poi son certo che sa l'animo mio senz'altra mia dimostrazione. Rallegromi dunque con esso voi, e voi per mia parte vi rallegrarete con S. S. che sia viva e fuor di pericolo. Del seguìto, poichè non si può far altro, pazienza. I grandi uomini corrono le gran fortune, ed avendo corsa la cattiva, si trova per innanzi la buona; che così si vede accader le più volte. E vi potrei dire di molte cose avvertite e lette, che mi fanno così pronosticare. Ma basta, che per questo io ho conceputo di S. S. una ferma speranza di vederla grande. E di voi, dico, che ancora la vostra fortuna ha fatto questa volta una vacuazion tale, che poco vi può rimaner omai di maligno. Or attendete a curarvi, e preservatevi ai tempi migliori. Mantenetemi in grazia di Monsignore, e scrivetemi di mano in mano del meglioramento suo, e vostro. Raccomandatemi a M. Lorenzo, M. Giuliano, M. Pier Francesco; e, quando sarete a Macerata, a tutti quei gentiluomini.

Di Roma, *alli* 10 *d'agosto*, 1539.

LETTERA II. (70.)

A Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, a Lucca.

Io mi scuso con V. S. dell'aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima, per averla ricevuta molto tardi,

di poi, per non esser stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico, che dopo la gravissima perdita del vescovo, suo cordialissimo fratello, e mio riverito signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, [1] parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo. Perciocchè, scrivendole, o di dolore, o di consolazione conveniva ch'io le ragionassi: il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà; confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione. Oltre che, da uno sconsolato e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anco io dovea pensare ch' ella ne fosse capace. Ora, invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E, come quelli, che n'ho molte

[1] *Con essa lei.* Così nell'Aldina del 1574 e nelle seguaci Cominiane eccetera. Ma in varie *Raccolte di lettere*, impresse in Venezia nel 1553, nel 1556 e nel 1564, si legge in vece: *Con esso lei*, o *Conesso lei;* e questo ne pare miglior testo, essendo antica e tuttavia continuata e da tutti i Grammatici approvata proprietà il frapporre alla *Con* e al pronome, la voce *Esso* indeclinabile, com'è appunto il fatto presente. Nè credo di alienarmi troppo dal vero pensando che quest'uso volgare sia come derivato dai Latini, il cui *Ipse* (o *Ipsus*, onde prima il nostro *Isso*, indi *Esso*), s'incontra di sovente indeclinato, rispetto al numero, in casi non molto dissomiglianti; v. g. *Per me ipse; De se ipse*; *Mihi ipse*, *Se ipsa*, etc. Non ignoro che il Bottari nelle sue Note al Guittone porta alcun esempio di *esso* così declinato, e che alcun altro in istampe novelle di scrittori non antichi se n'è pur rinvenuto, e in ispecie del Caro proprio; nel cui Longo, e anche in una lettera, che segue appresso, si vede ripetuto questo modo. Ma parmi assai probabile la credenza altrui e mia che siano trascorsi o di penne autografe o di mani tipografiche, avendo per avversarii la costanza de' migliori libri, e di tutti i Grammatici; che è tutto dire: e serve pur di rincalzo a siffatta opinione il vedere tale indeclinazione nelle voci *Lunghesso*, *Sottesso*, *Sovresso* ecc.

cagioni, me ne dolgo, prima per conto mio, avendo perduto un padrone che m'era in luogo di padre, un signore che m' amava da fratello, un amico od un benefattore da chi ho ricevuto tanti benefizi, da chi tanti n' aspettava, ed in chi io avea locata tutta l' osservanza, tutta l' affezione e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di V. S., perciocchè infin dall' ora ch'io primamente la vidi in Romagna, e poi che in Fossambruno mi fu nota la gentilezza e la virtù sua, l' ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore e di riverenza che il Vescovo, non tanto per esser sua sorella ed amata cordialmente da lui, quanto per averla conosciuta per donna rarissima, e degna per sè stessa d'esser servita ed onorata da ciascuno. Me n' affligo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno, per esser mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno, ch'era l'esempio a'nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi e tutti i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogn'altra passione m' accora il pensare, che dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui, quando avea con la fortezza e con la pazienza superata la fortuna, con l' umiltà e col bene operare spenta l'invidia, con l'industria e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria e del riposo suo, la morte ce l' ha così d'improvviso rubato, avanti che il mondo n'abbia còlto quel frutto che n'aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che doverei, portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio, m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Nè per ciò mi penso che s'accresca in lei punto d'afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior colmo ch'ella si sia. E, dall' altro canto, potrebbe essere che questo sfogamento per avventura l'alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione; perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell' impeto suo, già che insieme ab-

biamo soddisfatto all'uffizio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non son già d'animo tanto severo, nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, ch' io m' affidi di scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine della sua morte. Imperò le consento, per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che, come di cosa umana, umanamente se'ne dolga; voglio dire che il dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto il rimanente della vita.

E per venire a quella parte, che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna, che non tanto si duole perchè sia morto, quanto perchè sia fatto morire (immaginandomi che sospetti di veleno), le dico che l'inganno non deve aver in lei più forza che il vero; perciocchè, se così crede, di certo s'inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servidore, quale io sono stato, del vescovo, e così curioso, come può pensare che io sia, d'intendere la cagion d'una morte, la quale m'è stata di tanto danno e di tanto dolore, la prego si voglia tor dell'animo questa falsa sospizione. Perchè, ricercando minutamente, non trovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia, e, come qui giudicano i medici, il tardo e scarso rimedio del sangue; dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch'ella dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fu aperto; chè gli trovarono il core tutto rappreso e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto uno eccesso tanto diabolico contra un signore, non solo innocente, ma cortese ed uffizioso verso d'ognuno. E quando pur di lontano si potesse sospettare, che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse, come io dianzi mi doleva, ch'egli ci sia stato tolto troppo per tempo.

Ma in questa parte ci possiamo doler solamente ch'egli sia mancato al nostro desiderio, e non che 'l tempo sia mancato alla sua maturezza; perciocchè, se bene, a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovine, dall'uso della vita si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere e dell'altre buone parti dell'animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto, e tanto s'è travagliato nella pratica delle corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de'principi, nel maneggio degli stati, nel governo delle provincie e degli eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di sperienza, nè d'autorità, nè di gloria che di già s'avesse acquistata.

Mi replicherà forse V. S. che poteva venire a maggior altezza di grado, ed a più ampie facoltà. Veramente che sì; ed erane in via; ma questo era più tosto a nostro benefizio, che a sua soddisfazione. Conciossiachè per sè egli non curasse più nè l'una cosa, nè l'altra. E con tutto ciò avea d'ambedue conseguito già tanto, che, se non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità e l'ambizione; ed in altrui suscitata quella invidia, la qual di continuo s'è ingegnato d'acquetare con la modestia. Oltre di questo, la brevità della vita l'ha liberato da infiniti dispiaceri, che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente: l'ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai fastidi delle infermità, dalle insidie della fortuna: l'ha tolto da quell'affanno, che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de'corrotti costumi di questa età, dell'indegna servitù d'Italia, dell'ostinata discordia de'prencipi, del manifesto dispregio, e del vicino pericolo che vedea della fede, e della giurisdizione apostolica. Dovemo ancora considerare che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo.

Sanno tutti quelli, che lo conoscevano, che 'l suo travagliare è stato da molti anni in qua per obbedienza più tosto che

per desiderio di degnità o di sostanzie. Egli era venuto ad una moderazion d'animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quelli, che, conosciuto il mondo, ed esaminata la condizione umana, non vedeva qua giù cosa perfetta, nè stabile, s'era levato con l'animo a Dio; e dove prima avea sempre cercato di ben vivere, ora non pensava ad altro che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volselo fare quando venne ultimamente a Lucca, e non fu lasciato. Risolvessi dopo la spedizion di Palliano di venire a riposarsi pure in patria, e ne fu sconsigliato: in somma l'affezion sua non era più di qua. La vita che gli restava, volea che fosse studiosa, e cristiana: la morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue disposizioni avanti a quelle dell'infermità. Le quali non furono se non di raunare e di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de' suoi benefizi, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi e farsi fino a disegnare il modello della sepoltura.

Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d'antivederla e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo e d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'animo queste: *Che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fusse passata quella state, arei veduto il suo riposo.* Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a V. Signoria cose d'infinita consolazione, dell'allegrezza che fece nel suo morire; di quel, che, rapito in ispirito, disse di vedere e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, se non abbiamo per male il contento e la quiete sua, non ci dovemo doler della sua morte in quanto a lui; e in quanto ai nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui, vivendo, che la sua vita stessa.

Nè di poco conforto ci sarà in questa parte il pensare a

quelli che ci sono restati; i quali sono ben tali, che doveranno un giorno adempir quella speranza, che per molti lor meriti io so ch'ella n'ha conceputa, e che in tante guise l'è stata più volte rappresentata: benchè il più vero rimedio saria, ad esempio suo, non curare delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe, e tanto avea sperimentato, vivendo, le dispregiava, e, morendo, le lasciò volentieri. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie; ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra lochi volgari e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità e la condizione dell'uomo, la necessità e la certezza della morte, la brevità e l'incostanza della vita. Sa i continui affanni, che noi di qua sopportiamo, la perpetua quiete, che di là ci si promette, vede la fuga del tempo, le persecuzioni della fortuna, la universal corruzione non pur di tutte le cose mondane, ma d'esso mondo istesso; ha letto tanti precetti, ha veduti tanti esempi, è passata per tanti altri infortuni, che può e deve per sè stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi infiniti ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, e quella virilità, di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all'altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da sè medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per sè stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore, che 'l tempo non lo disacerbi, ed anco non l'annulli, perchè la prudenza e la constanza non lo deve almen mitigare? non dovendo altra forza di fuori potere a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque V. S. dall'animo quella nebbia, e dagli occhi quel pianto, che le fanno ora non vedere le felicità di quell'anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di Dio; acquetisi alla disposizion della natura, contentisi della sua propria contentezza; che contento veramente è passato di questa vita, e beato dovemo credere che si goda nell'altra; non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cor-

tesia, la modestia, e tante religiose e degne opere uscite da lui, non ritrovino quella rimunerazione e quella gloria, che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro, che dal mondo si suol dare a' suoi benefattori; poichè è stato sempre, in vita ed in morte, onorato, famoso, amato, desiderato e pianto da ognuno.

Resta che le ricordi solamente, che, in vece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui più tosto una pietosa e sempre celebrata memoria, procuri, come ella fa, da magnanima donna, d'onorar le reliquie del suo corpo, di ampliare la fama delle sue virtù, di dar vita a'suoi scritti, e d'impetrar dagli altri scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte io le prometto che sarò sempre diligente ed infervorato ministro della sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non son tale da poter, com'ella mi giudica, consecrarlo all'immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno come il mio: ma se l'abbondanza dell'affezione supplisce al mancamento dell'arte, dico bene che non cederei a qualunque si fusse a lodarlo, come mi vanto d'esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lassare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini del mio giudizio verso le sue rarissime virtù, dell'obbligo che io tengo alla sua liberalità, e della divozione ch'io porto ancora a quell'ossa. E, per ciò fare, l'intenzion mia è quella, ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio; la quale, senza l'aiuto spezialmente di V. S. e degli altri suoi (non avendo massimamente le sue scritture), non m'affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo, che dal Foggino, per sua parte, mi è stato accennato. Ingegnandomi in tanto con ogni altra sorte di dimostrazione di far conoscere ch'io non sono men pio e constante conservatore della sua memoria, che mi fussi fedele ed amorevole suo servitore. Ora io la priego, che, come erede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsignor Reverendissimo, con l'onorato capitano Antonio, col gentil M. Niccolò, e con

tutti gli altri della sua casa, che per esser io restato vedovo d'un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro. Al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo: e spezialmente a V. S., come alla più cara parte dell'anima sua, desidero d'essere accetto. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando.

Di Roma ....

LETTERA III. (71.)

Al signor Molza, a Modena.

Non si può dire se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente; ed io n'ho quella compassione che voi stesso vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male ch'avete veramente, quanto di quello che vi par d'avere; veggendo dal vostro scrivere, che mostrate di stare e di temere ancora assai peggio che non ci si scrive dagli altri. Di che molto mi meraviglio, e vi ricordo che non vi lasciate torre la franchezza dell'animo alla indisposizion del corpo; che altrimente fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi sa; vivete regolatamente, e non vi mettete pensiero; chè la natura vostra è gagliardissima ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemo certissime promesse della vostra sanità, purchè vi ci aiutiate ancor voi; che dalla prudenza e continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di qua vi avvertiamo tutti di comun parere, che non vi mettiate di questo tempo in viaggio, perchè la complessione ha patito assai, gli disagi del cammino sono grandi, e 'l freddo è mortal nemico vostro. A tempo nuovo fatevela col padre Zeffiro, che allora son certissimo che sarete rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano e v'aspettano; passato l'inverno però; che non faceste questo error di venir adesso, per quanto avete caro

la vita. Prego Iddio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate. *Di Roma, alli* 2 *di gennaio*, 1544.

LETTERA IV. (72.)

Allo Stesso, a Modena.

Io mi posso più dolere del vostro male, che consolarvene, per l'afflizion che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva che siete ridotto a buon termine, dicendomisi il contrario da voi, io giudico che ragionevolmente lo debbiate saper meglio di tutti. Imperò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che voi credeste d'avere a star sempre; che doverà pure una volta finire, come tutti gli altri mali. Di grazia non vi sgomentate, signor Molza, e non vi abbandonate da voi medesimo; che l'animo aiuta il corpo più che le medicine talvolta. Io intendo pure ch'avete riavuto il moto dell'occhio; intendo che la bocca torna al suo sesto, e l'orecchio fa l'uffizio suo. State securo, che, subito che s'incomincia a intiepidir la stagione, voi sarete sano; ma bisogna che ancora voi vi ci aiutiate: il che vi priego a fare ancora per amor degli amici vostri. A marzo vi aspettiamo a Roma, ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto aiutatevi, e lassatevi aiutare; e non dubitate che avemo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salutano, e vi priegano che v'abbiate cura e facciate coraggio.

Di Roma, alli 2 *di febbraio*, 1544.

LETTERA V. (73.)

Al Cardinal Farnese.

Noi avemo di qua tal nova della morte dell'eccellentissimo duca Orazio, e della espugnazione d'Edino, che siamo tutti pieni di dolore e di confusione. E non ci resta speranza al-

cuna che non possa esser vera, essendocene lettere ancora del Legato e d'altri particolari. V. S. Illustrissima può pensare come noi stiamo; e noi ci immaginiamo l'afflizion sua. L'atrocità del caso non mi lascia dir altro per lo pianto e per l'amaritudine in che ci troviamo; e non pur noi, ma le pietre di questa città. Sicchè, avendo noi bisogno di conforto, non ne possiamo dare a lei. Nè anco crederei di poter ciò fare senza ingiuriare la fortezza sua e l'animo, che ha sempre mostro grandissimo in tutte le avversità, che fino a ora le si sono parate davanti. Resta ch'ella faccia il medesimo in questa, consolandosi da sè stessa ancora per nostra consolazione, ed attendendo alla preservazione di quelli che restano, e dell'altre fortune sue, le quali sono ancor tali, che, mantenendosi, i nemici suoi non potranno molto trionfar di questa. E spezialmente si conservi la sua persona, e la grazia di S. Maestà Cristianissima, la quale non credo che sia mai per mancarle. Ed in ogni caso non le mancherà quella di Dio, se la giustizia e l'innocenza hanno loco appresso di lui, come non dovemo dubitare. V. S. Illustrissima darà quell'ordine, che per sua prudenza conosce che bisogna alle cose di questo stato; e, quanto al negozio di M. Ascanio, pensando che questo accidente gli somministrerà nuove ragioni a fondar bene la sua deliberazione, non le diciamo altro. Dio sia quello che la indrizzi e la consoli.

Di Roma, alli 2 *d'agosto*, 1553.

LETTERA VI. (74.)

Alla signora Violante Farnese.

In questo punto siamo chiariti in tutto per la via di Francia così della perdita dell'infelice signor duca Orazio, come dello scampo del signor Torquato, e del signor Vicino. I quali, dopo il caso d'esso duca, non hanno avuto a cimentar la virtù loro, perchè i capi Francesi, che v'erano restati, si renderono. E così senza lesione alcuna sono venuti in mano de' Spagnuoli. V. S. ringrazi Dio di questa disgrazia, in

quanto alle persone loro, perchè certo in ogni altro modo arebbono portato maggior pericolo; come quelli che non sariano mancati di mostrarsi in ogni gran risico. Ora sono salvi con onor loro; e, se sono pregioni, V. S. ricompensi questo incomodo con la sicurezza della vita loro per tutto questo tempo che si guerreggia. E se ne conforti con la speranza che sieno riscattati o per iscambio d'altri personaggi, o almeno con qualche somma de'vostri danari, la qual non può esser tale, che non fusse stata maggior la spesa che arebbono fatta continuando nella guerra. Ora gli avete in loco, che saranno preservati del pericolo, e disobbligati dalle fazioni; e per conseguente se ne torneranno a casa. Questo di buono avemo ritratto Monsignor di Pola ed io in queste avversità; col qual vescovo di Pola non le potrei dire in quanta angustia sono stato questi giorni della vita del suo signore, il quale ha per suo compar futuro. E l'uno e l'altro insieme preghiamo V. S., che, come savia signora, se ne dia pace, e ne consoli la signora sua sorella, per il signor Vicino. Con che riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, *alli* 5 *d'agosto*, 1553.

LETTERA VII. (75.)

Al signor Berardino Rota, a Napoli.

Quando io non avea saputo cosa alcuna nè dell'infermità, nè della morte della signora Porzia Capece, consorte di V. S., il Clario mi presentò per vostra parte il Pianto, che n'avete fatto, e, quel ch'è stato di più meraviglia, di già stampato e diritto a me; cosa che m'è stata cagione di molti affetti insieme: perchè, oltre al dolor della morte di lei, e la compassione dell'affanno vostro, ho sentito ancora diletto della molta dolcezza, ch'avete sparsa nel piangerla, e quasi una vanagloria del favor che m'avete fatto di voltare il vostro Pianto a me. Ma fra tutte queste, il dolore, come più acuto, mi ha più stimolato; ed ora, sforzandomi a far tenore al vostro, è cagione che mi condolga amaramente con voi di que-

sta gran perdita ch'avete fatta; che grandissima è veramente, e per lo vostro e per lo comun danno, essendo quella signora un ornamento ed un esempio rarissimo dei nostri tempi, come si ritrae dalle lodi che voi le date, e da un constante testimonio di tutti che ne parlano. E questo voglio che basti, quanto alla doglienza con un vostro pari.

Ora, quanto a consolarvene, io non vi farei mai questo torto d'entrar con artificio di parole ad impetrar da voi quello che la vertù vostra, la cognizione delle cose del mondo, la necessità della morte, la volontà di Dio, ed anco di lei, come s'ha da credere, vi persuadano a fare, ed all'ultimo farebbe l'intervallo del tempo per sè medesimo. Sicchè in questa parte, non vi dicendo altro, vi ricordo solo, che, avendola già lacrimata quanto comporta l'umana fragilità, e fatti per lei quegli offizi, che alla vostra pietà si convengono, vi ricordiate di voi medesimo. E, come n'avete dato saggio di molte altre vostre virtù, così non vogliate mancare in questo di mostrare la prudenza e la constanza vostra. Dico ciò, quanto a liberarvi, o alleggerirvi almeno, del dolore che n'avete; che, quanto a continuar nelle sue lodi, farete cosa grata al mondo, degna dell'amore e della pietà vostra, a celebrarla sempre. Il che farei volentieri insieme con V. S., se le brighe, gli anni e la sinistra disposizion mia non m'avessero tolto non solamente il poetare, ma lo studiare del tutto. Oltre che col caldo della vita, mi sento scemato ancora quello dell'ingegno; dove che 'l vostro mi pare divenuto maggiore nell'affanno e nel dolor presente. E di questo mi voglio rallegrar con voi, che di molte e belle cose vostre, che io ho vedute, queste fatte per lei mi sono parse le più colte, le più dolci e le più affettuose di tutte. Nè dubito punto che non vivano eterne insieme con la memoria di lei. Alla quale piaccia al Signore Iddio d'aver data la gloria del cielo, come voi, per mezzo de'vostri scritti, gli [1] avete procurata quella

[1] *Gli avete* ecc. Tale è la lettera dell'edizion principe; ma in quella del Comino e seguaci è cambiata in *Le*, perchè relativo a femmina. Ora siffatta correzione è necessaria e da imitare? Non lo credo punto. Chi abbia tanto o quanto assaggiato

del mondo. Dell'amor vostro verso di me sono io certo già molti anni sono; così V. S. s'assicuri della mia osservanza verso di lei. E pregandola a consolarsi ancora per consolazione degli amici suoi, quanto posso cordialmente me le raccomando, e bacio le mani.

Di Roma, *alli* . . . . *di maggio*, 1560.

LETTERA VIII. (76.)

Al Cardinal Farnese.

Io mi son doluto, e mi dorrò finchè io viva, della gran perdita che s'e fatta del reverendissimo cardinale S. Angelo;

i nostri Classici antichi e non antichi può aver veduto la frequenza di tale discordanza nel genere, fosse per elezione de'scrittori, o fosse per naturalità di favella; e nel Caro proprio ce n'ha vari esempi, uno de quali incontreremo nella Lett. 2 della Classe XIV. E per conto dell'ambiguità, che talora ne può derivare, io immagino che que' valentuomini (oltre alla forza dell'analogia) avessero un po' di fede nel cervello de'lettori, i quali se agevolmente ricolgono il dovuto senso nel *Loro* (dativo unico plurale ai due generi comune) non debbono penar molto poi a fare altrettanto del *Gli* singolare, se così talvolta si esercita. E poi se si corregge in tal modo l'altrui dettato, come si fonderanno le eccezioni de'Grammatici su questi particolari? Se poi alcuno chiedesse se ora fosse lecito il far altrettanto, replicherei quel che ho detto altrove: esser cioè questa una quistione da movere a un Rètore non a un editore: e, per mettergli un poco il cervello a partito, gli reciterei, come opportunissima al doppio riguardo la seguente giudiziosa Nota dell'illustre Avv. Luigi Fornaciari: » *Gli* » *antichi amarono di usare così* Gli *per* Le, *quando principal-* » *mente, come qui, seguiva vocale. E anche oggi diciamo* Glielo, » Gliela, Gliene ecc. *riferendo la prima parte indifferente-* » *mente a maschio e a femina. La Gramatica è qui, dirò* » *così, sacrificata al buon suono; cosa che nelle lingue più* » *volte avviene.* Così egli nella Nota 937 del Vol. 2 de' suoi *Esempi* ecc.

e V. S. Illustrissima può sapere se io n'ho cagione. E se non me ne son condoluto seco infino a ora, è stato perchè non m'è parso che la grandezza del suo dolore avesse bisogno d'esser accresciuta dal mio; chè, quanto a consolarnela, non lo so e non lo posso fare, poichè nè anco ne posso consolar me medesimo. Ora, tirato dal concorso comune, le vengo a mostrare ancor io parte della mia mestizia; e, non sapendo far altro, lo compiango, e me ne condolgo non solamente seco, ma con ognuno; poichè fino ai sassi lo piangono; in tanto amore ed in tanta speranza era venuto quel signore non pure a quelli che l'han conosciuto, ma che l'hanno anco inteso nominare. E questo è quanto di consolazione ci sento ancor io; che la morte sua sia presa per una pubblica calamità di questa corte e di questi tempi. E poichè a conforto di V. S. Illustrissima non posso altro, la prego solo a ricordarsi di se stessa, cioè della prudenza e della grandezza dell'animo suo, con le quali, avendo superate tant'altre fortune, son certo che sarà superiore ancora a questa, e farà conoscere al mondo che questa percossa, se ben l'è stata di molto dolore, non le sarà però di quella diminuzion d'animo, che si pensano alcuni. La grandezza di V. S. Illustrissima è stata sempre stabile per sè stessa; e da sè sostenendosi, farà vedere che quella del signor suo fratello l'era per ornamento piuttosto che per puntello. Resta ch'ella non manchi a se medesima, come penso che farà; nè dell'animo suo solito, nè di quella consolazione che le procurerà la prudenza sua propria con la molta cognizione e sperienza che tiene delle cose del mondo: di che la supplico per consolazione ancora degli amici e servitor suoi, e per conservazion della sua vita, dalla quale depende la somma del tutto. E con questo umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma, alli 14 *di novembre*, 1565.

CLASSE SETTIMA

LETTERE DI CONDOGLIENZA

LETTERA I. (77.)

A M. Antonio Allegretti, a Roma.

Un giorno per vostre lettere sono avvisato della malattia del nostro da ben signore; e l'altro, per una dell'Angelico, mi sopraggiunge addosso ch'è morto. Così in un medesimo tempo ho veduto il baleno, e sentito il fulmine, benchè fussi prima percosso dal pronostico del vostro genio. Sono restato stordito e addolorato tanto, che non so che mi dire. E me ne dolgo di quel vero dolore che deve essere in un servitore antico, beneficato ed amato da un padrone, e delle qualità ch'era Monsignor nostro. E, oltre a infiniti rispetti, che mi fanno affliger della sua morte per conto mio, me ne scoppia il core per amor vostro. E mi lacero infinitamente, ch'io non sono potuto intervenire a prestarli quelli ultimi offizi, che gli si venivano da un amorevole e fedele servitore, quale voi sapete che gli sono stato sempre. Pur così di lontano gli spargo quelle lagrime, e ne sento quella passione che merita una perdita così grave; e, avendo bisogno di consolazione ancor io, non ne posso consolar voi per ancora. Vi aiuterò adunque a piangerlo ed onorarlo quanto per me si possa. Penso pure che avanti la morte abbia disposto in modo, che voi spezialmente, insieme con tanto amico non abbiate a perdere ancora le facoltà. Tutta volta dubito, o che la subitezza del male * o la poca carità de'suoi *, o gli crediti d'altri non vi faccino qualche danno: ed arò caro sentire come l'abbiate fatta in questa parte. Io non veggo a che possa più servire per ora la mia venuta a Roma, non avendo tempo di comparire nè anco all'onoranza del corpo. E se di

poi per satisfazione, o util vostro, o de'suoi, fa bisogno che io venga, lasserò subito ogn' altra cosa. Ricordovi che la molta affezione non vi faccia dimenticare la fortezza, la prudenza e la cura della propria sanità. * E vi raccomando Fabio, che in questa confusione non debbe sapere che si fare, avendo a uscir di casa, e avendo per avventura a render conto dei danari che gli sono pervenuti alle mani *. Io, se da voi non son chiamato, attenderò a sollecitare la spedizione di queste mie cose, per venirmene a Roma più presto ch'io possa; se voi non venite prima in provincia per consigliarmi con esso voi del mio stato; e per intendere il vostro. Attendo vostre lettere, con particolare avviso del modo e della cagione della sua morte, e dell'ultima sua disposizione. E con le lagrime agli occhi fo fine.

Di Civita Nova, alli 22 *d' ottobre*, 1542.

LETTERA II. (78.)

Al signor Bernardo Spina, a Milano.

La nuova della morte del nostro signor Marchese mi ha tanto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra il mio dispiacere, e la compassione ch' ho di voi, sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene: pensate quanto sono atto a consolar voi. Imperò me ne condolgo solamente; e v' aiuto a piangere una tanta perdita; che, in quanto a me, la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in un tanto dolore pensate che rappresentare alla signora Marchesa quello degli altri non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre: e Iddio sia quello che ne consoli.

Di Piacenza, alli 5 *d' aprile* 1544.

LETTERA III. (79.)

A M. Vincenzo Fontana, a Bologna.

Per esser V. S. conosciuta da me, e perchè io le fossi amico e servitore, non accadeva ch'ella mi scrivesse altra-

mente, avendo io notizia di lei e degli altri della vostra Accademia, ed essendo obbligato a tutti della protezione, ch'avete presa delle mie cose. E, quanto a questa parte, io non posso mancare di ringraziarvene, e pregarvi ancó a renderne in mio nome infinite grazie all' Accademia tutta. Non posso qui contener le lagrime, pensando che M. Alberico [1], ch'era dei principali, ed a chi principalmente io era obbligato, non sia più del vostro numero, nè anco de'viventi. E mi scoppia il core a pensare di quel gentiluomo, come, e di che morte ne sia stato rubato. Immaginatevi ora quel che sarebbe, se fosse vero che sia fatto morire da chi, e per la cagione che si dice. Abborrisco un fatto tanto inumano; e, finchè non si verifichi, mi giova di non lo credere, parte per non sentire questo dolor di più, ch'io ne sia stato in un certo modo cagione, ancora che remotissima, e parte perchè non vorrei che nel mondo s'introducesse un esempio di tanta fierezza. Staremo a vedere quel che si scuopre; chè non può molto occultarsi un eccesso tale. E qualunque si sia stato l'autor d'esso, nè Dio, nè gli uomini giusti lo doveranno lasciar lungamente impunito. Io non l'ho mai conosciuto di vista; ma per le cose, che ne ho letto, l'avea per un de'rari ingegni di questi tempi; per l'animo, che avea mostro verso di me, lo teneva per amico cordialissimo; e per essersi fatto così generosamente incontro all'inciviltà ed alla falsa dottrina d'altri, lo riputava per un libero e sincero gentiluomo. Queste cagioni me lo fanno piangere e desiderare, per incognito che mi fosse: pensate se ci concorresse la tenerezza d'averlo veduto e praticato; e se si trovasse ch'egli fosse, si può dir, martirizzato per me, e per difension del vero, non so quel che mi facesse: ed ora non so che me ne dire. Oltre al dolor che ne sento, son combattuto da più diversi affetti: vedete s'io son atto a consolarvene, e se mi trovo in disposizione di celebrare la memoria sua. Contuttociò io differisco questo offizio, non lo dismetto; e per ora, in vece

[1] Correa universal fama che M. Alberico Longo, gentiluomo Salentino e gran letterato, fosse stato fatto uccidere dal Castelvetro per avere scritto contro di lui in difesa del Caro. Z.

di scriverne, me ne risento, e me ne rammarico con ognuno. E finchè non siamo chiari del fatto, non possiamo far altro. Allora mostrerà ciascuno la parte dell'amore, e della virtù sua verso quell'anima innocente; e so che V. S. sarà la prima. Intendo che monsignor di Maiorica con molta pietà s'è dato a raccorre i suoi scritti, e si mostra molto sensitivo d'una perdita di un tal suo servitore. Vorrei che ne fosse lodato ancora da mia parte, e che voi esortaste tutti gli altri a fare il medesimo. Desidero poi di sapere quel che alla giornata si andrà trovando di questa sua morte, e quel ch'io posso fare in servizio ed in onor di quell'ossa. Vostro sarò io sempre, così per propri meriti, come perchè siete stato sì caro a lui. E per i medesimi rispetti voglio esser di tutti gli amici suoi, e spezialmente di M. Camillo Torì, e di M. Costantino Brancaleo. Alli quali, ed a tutta l'Accademia insieme, vi prego mi raccomandiate, e m'offeriate per sempre. *Di Roma*, *alli* 13 *di luglio*, 1555.

LETTERA IV. (80.)

Al signor ..... di Maniera, a ..... [1]

Se io mi sono doluto, e se mi dolgo amaramente del caso disgraziato del signore Attilio, figliuolo di V. S., lo sa Dio;

[1] Questa lettera è la 154ª del Vol. 2 delle Familiari, e sta nella pag. 227 e segg. della prima stampa. Ora l'editor di Milano, che vigilò il volume terzo delle *lettere inedite* di A. Caro (Tipografia Pogliani 1830), e la pubblicò per *inedita* alla pag. 284 e segg., s'ingannò. Vedesi per altro che il Codice Zelada-Battaglini, ond'egli la ritrasse, è di lezione in varii luoghi alquanto diversa, ma meno bella dell'antica, oltre la giunta di spropositi parecchi; i quali, se giacciono nel testo, accusano il poco pregio di esso e la molta dabbenaggine dell'editore; se poi non vi sono, io allora non saprei che titolo donare a chi li ha fatti nascere. Soltanto gli si vuole aver obbligo d'averne con tale ristampa dato a conoscere che questa lettera fu scritta dal Caro al *Conte .... di Maniera*, e non in nome proprio, ma *per il sig. Domenico de Massimi;* titolo e circostanza che non appariva dalle antecedenti edizioni.

ed ella per sua prudenza, ed ognuno per natural giudizio lo può considerare e credere, quando non fosse mai per altro, almeno perchè io son pure uomo, e debbo, come gli altri, esser compassionevole de' casi umani. Ma io sono anco gentiluomo, ed amorevole degli amici e de' padroni miei; tra i quali ho tenuti e stimati e riveriti sempre V. S., e il signor Giovann' Antonio, come esso medesimo sa, quanto ai gradi ed ai meriti loro si conviene. Ed oltre a ciò, io ho spezialmente amato, e tenuto in loco di fratello esso signor Attilio, bona memoria, così per gli rispetti sopraddetti, come per lo valor suo proprio, e per la pratica che io tenni seco per fino dall'ora che fu in Roma col signor conte di Popoli. Nel qual tempo lo conobbi tale, che gli restai per sempre affezionato ed inclinato a servirlo. Considerate dall' un canto tutte queste ragioni, e dall'altro non ce ne essendo stata alcuna in contrario, io non dubito punto che ella non sia per credere quel che le dico dell'afflizion ch'ho presa della morte sua. E se non me ne sono condoluto seco, com' era debito ed animo mio di fare subito che il caso seguì, è restato solo per questo, che, essendo la sua disgrazia avvenuta in quel mio loco, ho pensato di vendicarla, prima che piangerla; e mostrar segno del dispiacer ch'io n'ho sentito, e dell'affezione che gli ho portata, prima coi fatti che con le parole. Però diedi subito ordine di fare incarcerar tutti quelli, che si potevano giudicar colpevoli della sua morte; e voleva anco indugiare a farnele sentire il castigo, quando mi sono avveduto che queste cose non si possono precipitare, e ch'io stava troppo a far questo offizio. Lo fo dunque con questa, giacchè può aver veduto parte dell' animo mio; confidandomi che l' abbia a vedere interamente in tutto quello che io glie ne potrò mostrare. E volesse Dio che vi potessi rimediare, come vi spargerei del sangue proprio per farlo; ma poichè non è possibile, con questa doglienza me la passo; e prego Dio, che ne la consoli, e lei, che si degni fare intendere a me in che la posso consolar io, o satisfarle in qualche parte. A che offerendomi prontissimo, con tutto il core me le raccomando; e le bacio le mani.

Di Roma, alli 25 *di aprile*, 1561.

LETTERA V. (81.)

A Madonna Calidonia Spiriti, e Madonna Ippolita Amara, in nome di Madonna Alessandra Cara, a Civitanova.

Vi scrivo questa per dolermi con voi così amaramente, com'io fo, della tanto acerba, e tanto dolorosa morte dell'Aurora nostra; dico nostra, perch'io non mi reputava madre e zia sua meno di voi, nè meno l'amava di Pesaura mia figliuola. Mentre vi scrivo così, verso più lagrime che inchiostro; considerando che sì bella figlia, sì giovine, sì amabile e sì amata da me, sia morta. Mi si rappresentano innanzi a tutte l'ore la bellezza, la tenerezza e la dolcezza della persona, de'costumi e delle maniere sue; e, quel che mi cava l'anima, la conversazione e l'amorevolezza, ch'era tra lei e le figliuole mie; una delle quali pare che mi sia stata tolta per la morte di lei. E non tanto non me ne posso dimenticare, ma non so come non ricordarmene sempre; poichè, oltre all'immaginarmela, m'apparisce anco in sogno. Nel qual modo, ancora avanti che morisse, vidi e previdi più volte la morte sua, e quasi da lei medesima la 'ntesi. Cosa, che, siccome mi dà qualche segno ch'ella amasse me, come io lei, nell'intrinseco, così mi reca cordoglio incomportabile e continuo dal canto mio. Dal vostro poi mi s'aggiunge la compassione, che io ho di voi, che mi siete sì care sorelle, e di Laurenzio suo padre, e di Costanzio suo zio, che mi sono compari e fratelli così amorevoli; per l'amaritudine e per la solitudine in che siete restati voi, perdendo una tal figliuola unica, d'unica bontà e grazia, e di tanto conforto, e sollazzo, di quanto era a tutti voi; e per la perdita che n'ho fatta io spezialmente.

Il mio dolore è tale, che ha contaminata tutta la casa mia, dove se ne fa quel pianto che nella vostra medesima. E Giovan Batista mio figliuolo, vedendomela piangere, com'io fo a tutte l'ore, n'ha fatto per mio amore un sonetto, il quale vi mando con questa. Credo che ne farà degli altri, perchè

sa il piacere e 'l contento che mi dà in celebrarla. Il cavaliere ne sente anch'egli grandissimo affanno per l'amor ch'ha portato sempre alla casa vostra; e da parte sua me ne condolgo con voi: da sua parte ancora vi esorto a consolarvene; chè, quanto a me, non mi affido di potervene dare consolazione alcuna: tanto ne sono restata sconsolata e scontenta io medesima; salvo che io non vi dicessi quello ch'in qualche parte n'ha consolata me. E questo è, che, siccome per via di visione m'avea prima mostra la morte sua, così di poi m'ha denunziata la sua beatitudine. Che a punto in su l'aurora, come s'ella fosse quella stessa, per cui si nominava, m'apparve vestita di bianco, nel modo che la vidi avanti che mi partissi, e dimandandola io del suo stato, m'assecurò d'essere in cielo; e che l'era dato l'offizio, che ordinariamente faceva l'alba, di rimenare il sole; e di più, ch'era delle più elette e delle più care angiolette che là su fossero, e che, se non avevamo per male la gloria sua, sperassimo la nostra per sua intercessione. Questo dico, non perchè io creda ai sogni, o perchè voglia che vi crediate voi; ma perchè la cosa sta così, e perchè, come cristiani, avemo a credere che una bontà ed una candidezza, com'era la sua, l'abbia posta in loco di salvazione e di contentezza eterna. Se questo non vi basta, pregate Dio, come io fo, che con la grazia sua ne voglia confortar tutti, e soccorrere alla fragilità nostra con farne vedere la vanità di questo mondo, e la necessità che ne stringe a conformarne al voler suo. Nel resto, chi più costanzia e più pazienzia ha, più n'adoperi. E cordialmente mi vi raccomando.

Di Roma, alli 7 d'agosto, 1562.

LETTERA VI. (82.)

A M. Pietro Stufa, a Fiorenza.

La morte del nostro da ben Varchi s'intese qui subito; e benchè non potessi rinvenir chi l'avesse scritta, io l'ebbi però per certa, parendomi verisimile nella persona sua, e

proporzionata all'altre mie disgrazie. Mi fu poi confirmata da Madonna Laura Battiferri, e V. S. me n'ha poi scritto i particolari. Quanto mi sia doluto una perdita tale, lo può considerare ognuno, che sa quel che io sono stato col Varchi già tanto tempo, ed egli con me. E V. S. lo misuri in sè dal dolor suo stesso; ed in me voglio che lo giudichi spezialmente da questo, che nè la notizia che m'ho pur in tanti anni acquistata delle cose del mondo, nè la risoluzion che ne tengo, nè il callo ch'ho fatto alle percosse di morte e di fortuna, hanno potuto fare che non mi sia sentito più penetrar da questa, che da nessun'altra infino a ora. Credo perchè le più lunghe amicizie, e così intrinseche ed abituate, com'era la mia con lui, diventino indissolubili ed individue; e per questo le dissoluzioni siano più dolorose, perchè si dissolve più di sè stesso. Ma che s'ha da fare? avemo a mancare in parte ed in tutto, e come e quando a Dio piace. E, poichè è necessario e senza rimedio, non so che possiamo altro, che rimetterne alla necessità medesima delle cose, e lasciar che la natura faccia e disfaccia; e che 'l tempo e la ragione ne mitighi il dolore, e ne consoli. Intanto mi condolgo con voi della sua morte, come d'amico, e con ognuno, come di quel raro uomo che egli è stato all'età nostra, e tanto buono e tanto giovevole a tutti. Mi sono assai consolato a sentire che l'eccellenza del signor Duca vostro abbia con tanta carità provisto che s'onori il suo corpo, e che si conservino i suoi libri; e ch'egli stesso abbia data la cura de' suoi scritti a monsignor Lenzi ed a V. S., perchè dubitava che, per qualche accidente, ed anco per suo costume, potessero capitar male. La difension, ch'egli ha fatta per conto mio contra al Castelvetro, fu presa da lui, come ognun sa, per zelo della lingua e della verità, piuttosto che per mio rispetto, se ben anco l'affezion sua verso me era molta; per questo ancor io, non men per mio interesse, che della lingua e della verità stessa, desidero che si ricuperi e si preservi: dico ricuperi, perchè so la poca diligenza che usava in conservar le sue fatiche. E vi prego che, ancora per far questo favore a me, teniate mano che si mettano insieme. E, quanto a pubblicarle, ci sarà tempo a farlo; desiderando che si faccia con

quanto maggior sua reputazione si potrà; che, io per me, un pezzo fa son risoluto che non sia bene che per mia difensione s'innovi altro; parendomi d'averle sopite onoratamente, e che risvegliarle di nuovo, sia per essere tenuta vanità contra un vano, ed in cose tanto chiare e non degne ch'io me ne riscaldi più che tanto. Pure non mi par anco che si debba frodare il mondo dei frutti del suo felicissimo ingegno, e di quella notizia, ch'egli ha procurata del vero; imperò si penserà di trovare un temperamento, che serva alla sua laude ed alla mia modestia.

Intanto quella parte, che si trova appresso di me, non si darà mai fuori: e V. S. attenda a rimettere insieme il resto; perchè, come intendo, questa sua fatica era in due parti; l'una chiamava *Dialogo delle lingue*, che disputa per la più parte in genere della favella toscana e delle forze e delle regole sue; e l'altra intitolava, non so come, dalla mia difesa speziale. La prima è appresso di me, e si terrà, come ho detto; la seconda non ho veduto; e, per quanto intendo, non era compilata insieme. Vostra Signoria mi farà grazia di raunarla, e darmene qualche lume; e di poi si penserà a quel che se n'ha da seguire. Ed io non mancherò del debito mio in tutto che bisognerà per pubblicar gli scritti, siccome prima avea dato ordine, ancora in vita sua. Quanto ad onorar la sua memoria, io mi sento poco atto a farlo: pure vi mando per ora un mio sonetto sopra ciò; che Dio sa, se m'esce dal cuore; e forse ve ne sarà un altro di mio nipote. Mi sarà caro di veder tutto che si farà di costà in onor suo, e spezialmente l'Orazion di M. Leonardo Salviati, il quale sento molto celebrare: di che ho dato impresa a Madonna Laura. Che V. S. mi si profferi in loco di quella benedetta memoria, io l'avea per tale avanti che morisse; poichè l'amicizia univa l'uno e l'altro con lui, ed ora l'arò per lui stesso come se vivo fosse; e la prego a tener me nel grado medesimo; ed amarmi, come veggo che fa, e comandarmi, come si suole a' veri amici.

Di Roma, alli 12 *di gennaro*, 1566.

LETTERA VII. (83.)

Alla signora Marchesa del Vasto, in nome del sig. Duca Pierluigi Farnese.

Con infinito dolore io ho inteso la morte dell'eccellentissimo signor Marchese, consorte di V. E., come quegli che grandi e assai cagioni ho da dolermi di tanta perdita; e, oltre al dispiacere e danno che me ne risulta per conto mio, me ne affliggo anche per la molta compassione che tengo dell'affanno di V. E., la qual vorrei poter consolare; ma la freschezza del dolor suo, e il bisogno che io ho di consolazione per me stesso, mi fa pretermettere quest'uffizio; e solamente me la passerò con ricordarle la prudenza e la costanza dell'animo suo, e la fragilità delle cose mondane. Del restante mi rimetto al benefizio del tempo, e a quanto in mio nome le esporrà M. Anton Francesco mio, che mando a posta a condolermi con lei, e offerirle tutte le facoltà e tutti quegli aiuti e servigi, ch'ella può sperare da un antico servidore, e quanto più congiunto possa essere d'animo e d'ogni sorta d'interesse, alla felice memoria d'un tanto signore, e come affezionatissimo a lei e agli illustrissimi signori suoi figliuoli. E a V. E., e a loro con tutto il cuore mi raccomando. *Di Piacenza.*

CLASSE OTTAVA

LETTERE DI RACCOMANDAZIONE

LETTERA I. (84.)

A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.

Presentator di questa sarà M. Mattio Francesi fiorentino, come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal signor Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà.

Egli è mio grandissimo amico, desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch'io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch'egli n'è degno per sè, bisogna dirvi che, oltre all'esser letterato ed ingenioso, è giovine molto da bene e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla bernesca (così si può chiamare questo genere dall'inventore) arguto e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteveli prima per suo merito, e poi per amor mio; accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze, che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fussi lui. E mi vi raccomando.

Di Roma, alli 24 *di gennaio*, 1539.

LETTERA II. (85.)

A Monsignor Ardinghello.

Non so quello ch'io mi scrissi a V. S. R. per l'altra mia, per la fretta che mi fu fatta delle lettere. Imperò le replico, che Antonozzo, Constanzio ed Alessandro da Civita Nuova, che sono ora in Macerata prigioni, rimessi al giudizio di lei, sono parenti ed amici miei. Io non so se eglino sono colpevoli o no, ma so bene che qui da tutti, che sanno il caso, per una voce si dice che sono stati più tosto maltrattati che altramente. V. S. averà veduto a quest'ora dove la lepre giace; e so che non può fare nè più nè meno che si portino i meriti o i demeriti loro, e che io non la debbo richiedere di cosa, ch'ella non sia per fare per sè stessa. Tutta volta, perchè confidano qualche poco nell'aiuto mio, in tanto lor bisogno spezialmente, dove corrono rischio della vita, non posso, senza grandissimo biasimo, mancare di raccomandarli a V. S., almeno quanto meritano che s'abbia lor compassione. Io non voglio entrare in altro, perchè di queste loro diavolerie non si può parlare senza sospetto di particolarità. A me basta solo ch'eglino in tanto lor pericolo non si tenghino abbandonati

da me, e ch'ella faccia lor conoscere in parte di che momento sia la mia servitù appresso di lei. Del resto io son sicuro che la lor causa passerà per via di giustizia, dalla quale non è lecito che ci discostiamo.

Di Roma, alli 27 di gennaio, 1538.

LETTERA III. (86.)

Al Galeotto, Tesoriero in Romagna.

Manetto Manetti, mercante in Ravenna, è familiare ed amico mio grandissimo. Fammi intendere che V. S. non gli è nelle sue cose molto favorevole; e perchè desidero che l'amicizia, che tien meco, per mezzo di quella, ch'io tengo con lei, gli fusse di giovamento, senza pregiudizio però del dovere, la prego che nelle cose ragionevoli, per l'amor mio, l'abbia tanto per raccomandato, quanto arebbe me stesso, e come se i suoi affari fussero miei propri. E se intenderò che questa raccomandazione gli sia stata di profitto, per comodo dell'amico n'avrò gran piacere; ed a lei ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela. Con che a V. S. m'offero e raccomando.

Di Roma, alli 2 di novembre, 1538.

LETTERA IV. (87.)

A Monsignor della Casa, a Roma.

Io conosco che 'l voler disporre del favor di V. S. in benefizio d'altri, non avendo nè sicurtà, nè merito di doverlo far per me proprio, è un ramo di prosunzione. Dall'altro canto, sendone ricerco da M. Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta e molto cara, e che molto lo merita, e molto si crede ch'io possa appresso di lei, non veggo di poterli mancare di questo offizio, che non li venga in concetto di poco amorevole ed anco d'ingrato, per i molti servigi ch'io ho ricevuti da lui. Sicchè, quanto a me, con grandissima modestia, ma per servizio dell'amico, con la maggior efficacia ch'io posso

la supplico si degni scusar me della mia improntitudine; e dove da lui sarà ricerco, prestargli tanto del suo giusto favore, che conosca d'esser stato compiaciuto, se non per mia raccomandazione, almeno per umanità della S. V. Di che insieme con gli altri obblighi ne le sarò tenuto in perpetuo.

Di Civita Nuova, alli 7 di novembre, 1540.

LETTERA V. (88.)

All' Arcivescovo Sauli, alla Marca.

La comunità di Civita Nova, mia terra, desiderando favore appresso V. S. Reverendissima in questa sua nuova commessione, ricorre da me, come a persona che pubblicamente si sa quanto le sia servitore. Ora a lei non bisogna dire che cosa sia l'affezione della patria, nè l'obbligo che le abbiamo, nè con quanta ambizione si suol cercare dagli uomini il parer da qualche cosa nei lochi dove son nati, perchè lo sa meglio di me. E da questo solo può considerare quanto sia giusto e grande il desiderio che io ho d'ottenere da lei la grazia che le domando. La quale è, che quel povero loco nella convenzione, che farà con V. S., sia ben trattato, e riconosciuto segnalatamente dagli altri. La supplico che si degni di farlo, per quanto porta sua autorità, non pretermettendo il servizio di N. Signore, nè il debito dell'offizio suo: avvertendola che ne farà cosa grata a Monsignor Reverendissimo Camerlingo, per esser quella terra in sua protezione; ed a quella comunità, ed a me particolarmente ne farà tanto gran beneficio, che n'aremo memoria ed obbligo eterno con V. S., alla quale quanto posso umilmente mi raccomando.

Di Roma, alli 21 di giugno, 1543.

LETTERA VI. (89.)

A Monsignor ....

In somma non è mel senza mosche. V. S. non può aver delle degnità e dell'autorità, nè io degli amici e de'parenti

senza brighe: e poichè questi ne danno a me, ancora io son forzato a darne a lei. L'uno per l'altro, e Iddio per tutti. Fiorio, apportator di questa, è delle strette e delle care persone ch'io m'abbia nella Marca, ed ella è de'maggiori appoggi e de'maggiori rifugi ch'abbi io per me e per tutti i miei. Questi ha molto bisogno d'esser ajutato appresso a Monsignor di Sinigaglia per una sua causa; la quale, per disordine e per contumacia de'procuratori, è tanto male addotta, che, secondo mi dice, ha poca vita; ma bene ha molta virtù, perchè ha molta ragione, anzi tutte le ragioni che si possono avere. Egli ha fede che le parole sole di V. S. la possino resuscitare; il che sarebbe un risuscitar la giustizia, la quale ho sempre tenuto che consista più nell'equità e nella verità delle cose, che nel rigore e nell'ordine del proceder giuridico. Io la supplico a degnarsi di far questo miracolo, perchè le genti credano che la malizia all'ultimo non può contra il dovere. Ma perchè il pericolo è grande e molto vicino, convien che il soccorso di V. S. sia presto, e le raccomandazioni tali, che, dove l'ordinarie in queste cose non sono altro che pannicelli caldi, le sue servano per ristoro e per rimedio efficacissimo. V. S. non può far per una volta cosa più degna della bontà e dell'offizio suo, nè a me grazia più segnalata di questa. Con che, quanto posso, e la causa detta e me le raccomando.

Di Roma, alli 21 *di giugno*, 1543.

LETTERA VII. (90.)

A Messer Filippo Martcrello, a Bologna.

S. Eccellenza m'ha commesso ch'io tenga spesso ricordato a V. S. la causa di M. Andrea Piattese, la salute del quale desidera tanto, che per una volta non se le può fare il più grato servigio, che procurarla per tutte quelle vie che le saranno mostre dalla giustizia; perchè s'intende che il cavaliero usa ogni sorte di stratagemmi per soffocarlo, e farlo dichiarar colpevole; e che per la parte sua si dura fatica a trovar

genti che si voglino esaminare. V. S. con la sua autorità e con la sua destrezza darà animo a ognuno di poter deporre quel tanto che sanno, e, bisognando, gli astringa a farlo, ripetendo diligentemente gli esaminati fino a ora del cavaliero, e prestando ogni sorte di giusto favore a M. Luzio Francolini suo procuratore. So che V. S. lo farà per l'ordinario; sapendo che questa impresa di S. Eccellenza è e giusta e pia; ma per non mancar della mia commessione, le ne scrivo e l'esorto a mettervi ogni diligenza. E, pensando che m'intenda, senza più dire me le raccomando.

Di Roma, alli 6 d'ottobre, 1543.

LETTERA VIII. (91.)

A M. Giovanni Aldobrandi, a Bologna.

Di nuovo ho bisogno di valermi della bontà, dell'autorità e dell'affezion vostra per iscampo d'un povero gentiluomo e della vostra patria. Voi dovete avere inteso già la tragedia de'Piattesi; e, per non replicarla fuor di proposito, la lor causa è a termine, che si esamina in Bologna. Io non voglio giudicare innanzi ai giudici; ma so bene quel che si giudica e si tien per certo da molti, che M. Andrea sia innocentissimo della morte di suo zio. Come si creda costà, o si faccia credere il contrario, è cosa lunga a dirla, ed ha gran misterio sotto. Monsignor mio de'Gaddi, buona memoria, informato dell'inganno ch'era stato fatto a costui, per pietà e per giustizia lo prese a favorire, e, morendo, me lo raccomandò. Trovomi questo peso addosso; e non veggo come me ne possa scaricare senza macchia di vergogna o d'impietà. Fo quel ch'io posso, perchè l'innocenza sua venga a luce, ma il favore, la sollecitudine e la potenza dell'avversario lo soffoga. E, dall'altra parte, egli è destituito dalla roba, dagli amici e da sè stesso, si può dire, poichè si trova prigione. Così si dura fatica a difenderlo; ma spero che a lungo andare la verità verrà pur sopra. Per ora ha bisogno che sorga costì un uomo da bene, che per misericordia non gli lasci

far superchieria. Io non ci conosco il più da bene, nè il più offizioso gentiluomo di voi, nè da chi si possa sperare operazioni più magnanime, nè più cristiane. È venuto per suo procuratore in Bologna M. Luzio Francolini, mio amicissimo, ed uomo intero. Da lui intenderete il merito della causa e il bisogno del carcerato. Non so se voi aveste qualche interesse di sangue o d'altro con alcuno di questi gentiluomini Piattesi, o se in parte alcuna questa mia domanda vi fosse di pregiudizio. In questo caso non voglio esser tanto scortese che ve ne voglia gravare; nè manco vi ricerco che vi scopriate, se non quanto ricercherà la prudenza vostra. Ma quando conosciate di potergli giovare, senza nuocere nè a voi, nè a persona, io vi priego che vi degnate di farlo, perchè penso che facilmente sarete cagione della salute di questo poverello. E, oltre che n'acquisterete lui per servitore perpetuo, ne farete un benefizio a me tanto grato, quanto mi deve essere grato l'onor mio e la vita d'un mio amico; che per amico lo terrò, per amor del mio padrone, fino a tanto che non si vegga che sia colpevole per altra via che di calunnie. Ed a voi mi raccomando.

Di Roma, alli 6 *di ottobre*, 1543.

LETTERA IX. (92.)

Alla signora Duchessa d'Urbino.

Credo che l'Eccellenza V. si possa facilmente ricordare, che, avanti ch'ella partisse di Roma, io le parlai, insieme col cavalier Gandolfo, di M. Antonio Allegretti, gentiluomo fiorentino, amico mio grandissimo; da parte del quale le presentammo quella bella composizione sopra al suo maritaggio. Ora viene a baciar le mani di V. Eccellenza, e dice aver bisogno del suo favore solamente per conseguir giustizia. Di questo non mi par di ricercarla, perchè so che nel suo stato non si niega a persona. Ma io la supplico che si degni di farli quella grata accoglienza che le detterà l'umanità e la cortesia sua, e la divozione che questo gentiluomo

porta non tanto alla grandezza, quanto alla virtù dell'Eccellenza Vostra, facendole fede che pochi le possono capitare innanzi di sì rara bontà e di sì rare parti. E le bacio umilmente le mani.

Di Roma, alli 12 *di maggio*, 1549.

LETTERA X. (93.)

Al Duca di Parma.

Il Paciotto, architetto, il quale viene per servire all'Eccellenza Vostra, per le sue buone qualità è tanto amato da molti galantuomini di Roma che lo conoscono, che tutti insieme m'hanno ricerco che con questa mia lo facci conoscere ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural cortesia e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato. Il che fo volentieri per l'affezione che gli porto ancor io: e lo posso far securamente, e come autentico testimone, per aver tenuto molto stretta domestichezza seco. È giovine da bene, e ben nato e ben costumato, ingegnoso, pronto e modesto assai. Della profession sua me ne rimetto a quelli che ne sanno, e n'hanno fatto più sperienza di me; i quali tutti lo celebrano per rarissimo e per risolutissimo, spezialmente nelle cose di Vitruvio, ed universalmente per assai buon matematico. È della razza di Raffaello d'Urbino; che fa qualche cosa: e con tutto che sia un ometto così fatto, le riuscirà meglio che di paruta. Lo raccomando a nome di tutti a V. Eccellenza; e le fo fede che quando si saperà che sia, come sarà, ben trattato da lei, oltre la soddisfazione che n'aranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti; e tanto più, quanto lo farà di suo proprio moto; per esser persona che, per una sua certa natural timidezza, si risolve più tosto a partire, che mostrarsi importuno: e di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo all'Eccellenza Vostra, e supplicarla che si ricordi d'a-

vermi per servitore, se ben per rispetto, più tosto che per negligenza, non ardisco d'ingerirmi nella grazia sua; della quale nondimeno sono ambiziosissimo. Ed umilmente le bacio le mani.

Di Roma, alli 10 *d'aprile,* 1551.

LETTERA XI. (94.)

A M. Claudio Tolomei, a Pesaro.

Ancorachè per l'indisposizion degli occhi mi s'interdica lo scrivere, non doverò però restare al buio, scrivendovi questi pochi versi; per li quali primamente vi saluto con ogni riverenza; dipoi vi domando in grazia, che per mezzo del sonetto incluso vi degniate di far quell'offizio appresso la Eccellentissima signora Duchessa, che merita l'ingegno e la condizione della donna che ne le scrive: la quale è Madonna Laura Battiferri, sua suddita d'Urbino, moglie dell'Ammanato, scultor fiorentino. A me pare che, per donna, si sia portata assai bene, e che ne meriti da S. Eccellenza alcuna lode e dimostrazione d'avere accetta la vertù e la devozion sua. Il marito mi dice ch'ella verrà presto di costà per terminare un negozio della sua dote, e desidera giusto favore. Degnatevi con questo fare una spianata innanzi all'Eccellenze loro. E quando ella vi sarà, vi piaccia di farle quel favore e quelle carezze che vi detta la cortesia vostra verso d'ognuno, e davantaggio che si debbono alle donne, e spezialmente di spirito, com'è questa. E per mia soddisfazione vi dirò di più, che desidero vi sia raccomandata ancora per amor mio e del marito di lei, il quale è molto mio amico; e per essere assai celebre nella scoltura, merita che gli sia fatto ogni acconcio da cotesti signori. E con questa occasione ancora vi prego a baciar le mani da mia parte all'eccellentissima signora Duchessa, ed a Monsignor illustrissimo S. Angelo. Il Signor Duca non so a quante carte mi s'abbia; venendovi bene, degnatevi di procurarmi la grazia di

S. Eccellenza, e nella vostra e del padre cavaliero di continuo mi raccomando.

Di Roma, alli 27 *di febbraio*, 1552.

LETTERA XII. (95.)

Al Vescovo di Gaiazzo, in Ascoli.

Io non so dove questo cristiano, che mi fa scrivere a V. S., s'abbia trovato ch'io sia di tanta autorità appresso di lei, di quanta si crede ch'io sia; e massimamente in un papato napolitano. Basta che s'è dato ad intendere, che un prete Vincenzo di Lucca possa per mio mezzo ricuperare alcune robe, che gli furono tolte costì nella morte del governatore passato; o gli si abbino a pagare di quelle che son rimase del detto governatore. Io mi spendo con V. S. per quanto vaglio in servizio di questo amico. E, quando la mia raccomandazione gli giovi, penserò d'esserle in qualche grazia; ma molto più se in questo suo governo si degnerà di fare qualche favore a Mastro Giovan Vincenzo, medico d'Ascoli, il quale è un mio grande amico e parente. E non le avendo a dire altro, le ricordo che questo non è tempo per lei da stare in Ascoli, perchè i papati si sono cominciati a usare molto corti. E la porta di San Gianni non mette sempre. Intanto si degni di comandarmi; e le bacio le mani.

Di Roma, alli 8 *di giugno*, 1555.

LETTERA XIII. (96.)

Al sig. Giovanni Aldovrandi, a Bologna.

Avendo inteso che la vostra città cerca provedersi d'un lettore in legge, e scrivendo il cardinal mio padrone al signor Vicelegato in favor del Papio, il quale legge ora in Avignone, io voglio che V. S. sappia ancora da me, che questo gentiluomo è uno de' maggiori soggetti che possiate avere

in questi tempi. Le parti sue buone e rare sono tante, che arei da celebrarlo pure assai; ma basta ch'io le dica in somma, che io non ho mai conosciuto il più compito gentiluomo di questo. E, quanto al bisogno del vostro Studio, non credo possiate trovar meglio, essendo dottissimo, esercitatissimo ed eloquentissimo, e di tanta grazia e maestà in una cattedra, che, solo che s'udisse, non ci accaderebbe altra intercessione. Io credo che V. S. n'arà da molti relazione, essendo infino a ora di gran nome: ma io, che lo conosco intrinsecamente, esorto e prego V. S., che, avendo a favorire persona alcuna di questa professione, voglia favorir lui; e lo faccia sopra di me, che lo impiegherà tanto bene, che se ne terrà satisfatto per sempre, e farà un gran benefizio alla patria sua. Voglio poi che sappia, che questo gentiluomo è come me stesso; nè per questo ha da credere ch'io lo lodi solamente per amicizia, perchè l'amo ed osservo per i molti meriti suoi. Però V. S. pigli arditamente la sua protezione, che n'arà grande onore; ed ho speranza che me ne ringrazierà; siccome, avendo la cosa effetto, io n'arò immortale obbligo a lei. Alla quale riverentemente bacio le mani, pregandola a raccomandarlo agli altri signori miei padroni.

Di Roma, alli 19 *di giugno*, 1560.

LETTERA XIV. (97.)

Al Varchi, a Fiorenza.

Il presentator di questa, o poco meno (perchè potrebbe venire appresso) sarà M. Tomaso Machiavelli, gentiluomo bolognese, e derivato, come io credo, dalli vostri di Fiorenza. Viene per negoziare con l'Eccellenza del signor vostro Duca, per ordine di Madama nostra d'Austria, della quale è secretario ed agente. È persona di pezza, come potete considerare dalla qualità delle faccende e de' personaggi con chi e per chi negozia. È poi galantuomo nel resto, letterato, e poeta, ch' è peggio. Tutte queste circonstanze ve lo potranno far amare e stimare per lui stesso. Per conto mio

non vi voglio dir altro, se non che è tanto mio amico, quanto io sono vostro; per tale desidera esser conosciuto da voi. Il resto farà l'amorevolezza vostra e la presenza sua. Andrà, credo, a Pisa a trovar S. Eccellenza; e per esser nuovo in quella corte, vorrebbe esser raccomandato a qualcuno, che gli procurasse comodità per alloggiare, e simil cose. Io lo raccomando a V. S. quanto posso, e me le raccomando ancor io.

Di Roma, alli 4 di febbraro, 1563.

LETTERA XV. (98.)

A Monsignor Vicelegato d'Avignone, ad Avignone.

Con questa occasione della venuta di M. Antonio, fratello di V. S., arei mille torti, se non rompessi il silenzio che tanto tempo ho tenuto con seco. Non me ne voglio scusare, perchè ella sa che m'ha fatto più volte buone le scuse ch'io potrei allegare. Io le bacio le mani con questa occasione, e del resto mi rimetto a M. Antonio; col quale e con M. Alessandro insieme ho parlato avanti la sua partita d'un favore ch'io vorrei da lei per compiacere a Monsignor Papio. Quanto io lo desideri, lo può da sè stessa considerare, essendo informata dell'infinito obbligo ch'io tengo con lui, e per conto di Gio. Batista mio nipote, e per l'affezione che ha sempre mostrato di portarmi. Oltre che, per tante sue rare qualità, egli merita d'esser amato ed osservato, e favorito da ognuno. Ed essendo conosciuto da V. S., siccome da me, non dirò altro, salvo che per una volta non mi può far grazia più singolare, che operarsi in quel che può e che gli è lecito in compiacerlo del desiderio, ch'egli tiene, che il signor Seleuco Cusano ottenga il magistrato del Vigieri. Io non sono informato nè della qualità dell'offizio, nè de'meriti di chi l'ambisce; ma qualunque sia l'uno, l'esser l'altro amico e benemerito del Papio, mi fa grande argomento che ne sia degno. Se così pare a V. S., la supplico a tener quel destro modo ch'ella saprà, che lo conseguisca; perchè intendo che

il cardinale se ne rimetterà all'ultimo in lei. Del resto, anch'io mi rimetto alla prudenza ed all'amorevolezza sua. Del mio stato non le voglio dir altro, che le arei da dir molto; ma M. Alessandro può avere informato M. Antonio del tutto. Basta che sappia sommariamente, che con onore e satisfazion mia io son libero di me; e che io mi contento di quel che a Dio ed agli uomini del mondo è piaciuto, e che necessariamente m'è convenuto di fare. Con che a V. S. umilmente bacio le mani.

Di Roma, alli 17 *di febbraro*, 1563.

LETTERA XVI. (99.)

A Monsignor Odiscalco, Governatore della Marca.

Io scrivo questa a V. S., come si dice, con due cori; l'uno molto desideroso d'impetrar grazia da lei, l'altro dubbio di non esser abile ad ottenerla. Questo offizio di raccomandare è solito farsi o da superiori, che tenghino autorità, o da inferiori ed anco pari, ch'abbino securtà con le persone a chi si scrive. Io non sono nè di questi, nè di quelli; colpa dall'un canto della fortuna; dall'altro, voglio dir mia, poichè per una certa mia o timidità o circospezione, o freddezza ch'ella sia, non ardisco d'ingerirmi nella conversazione e nella grazia dei grandi senza intromission d'altri, o occasione che mi mostri loro più affezionato, che ambizioso. Ma se mi valesse la vera inclinazione e la molta osservanza mia verso i meriti di V. S., senza dubbio ella mi dispenserebbe per la seconda spezie; ed io non la richiederei così timidamente, come fo. Contuttociò mi son risoluto a richiederla, confidando prima nell'umanità sua, dipoi assicurato da chi ne richiede me, che sarà ricevuto in buona parte da lei; e di più, che io ne sarò compiaciuto; mostrando di saper, non so come, ch'ella mi porti buona volontà. E, quando ben fosse altramente, io voglio piuttosto parer ma-

gro cortegiano, che freddo amico. L'amico, per chi le scrivo, è M. Fabrizio Adriani da Monte Santo, del quale, essendo V. S. in provinzia, potrà facilmente aver tale odore, che si disporrà per sè stessa a favorirlo, trovandosi meritevole della grazia d'ogni signore; cortigiano antico di Roma, amato in provinzia, e dei primi in casa sua, gentiluomo onorato e da bene e d'assai. Questo mi par che basti a muover V. S. per conto suo. Per mio, non so con che muoverlo; se non che, se questo rilieva cosa alcuna appresso di lei, egli è de' più vecchi e più cari amici ch'io abbia, allevato e disciplinato con esso me, da me grandemente amato, e mio più che parente. Desidera in somma la grazia di V. S., e la famigliarità della sua corte; spezialmente qualche governo della sua giurisdizione, da trattenersi fuori di casa onorevolmente. E lo sa fare, e lo farà con ogni sincerità e con ogni destrezza. Io lo raccomando a V. S. per tutto quello che può la servitù, che io le ho tenuta fin qui nell'animo, e che le scuopro, e le dedico ora per sempre. Con questa occasione mi rallegro seco di questo suo nuovo onore, o carico piuttosto; che di onore e di laude perpetua spero che le debba essere, e scala a cose maggiori. Così a Dio piaccia, ancora per benefizio della povera e tanto vessata mia provinzia. E con questo riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 23 *di gennaro*, 1564.

LETTERA XVII. (100.)

Al signor Cardinal Capodiferro, Legato di Romagna, in nome del signor Duca Pierluigi Farnese.

A un signor amorevole e generoso, com'è V. S. Reverendissima, son certo che per l'ordinario sono raccomandati gli uomini sinceri e buoni; massimamente quelli che sono operati da lei; ma perchè M. Desiderio Guidoni, governadore di Cesena, per cui le scrivo questa, è servidor ancora di noi altri, e spezialmente è caro al duca Ottavio mio

figliuolo, e da lui mi vien commendato e raccomandato assai, non posso mancar di non far quest' uffizio a suo favore, comechè non sia necessario. Egli per la sua modestia dubita di non averla un poco fastidita a gravarla con intercessioni di Roma, ch' ella li dia luogo in Romagna; e non si soddisfa d'averlo ottenuto, se non ottiene anche d'essere in sua buona grazia, della qual si mostra ambiziosissimo. Io la prego che riuscendole nelle azioni di quella integrità e di quella sufficienza, ch'io tengo che sia, lo voglia abbracciare e favorire non solamente come nostro servidore, ma come suo proprio; che di già suo è diventato, e per tale disidera d' esser riputato da lei. Questo suo buon animo senz'altro merita ch'ella per sè medesima l' accetti volentieri; ma per aver fede in me, vi aggiungo la mia raccomandazione, e mi sarà gratissimo che li sia di qualche profitto. A V. S. Reverendissima bacio le mani, e mi proffero di continuo.

Di Piacenza, a' 29 di marzo, 1546.

LETTERA XVIII. (101.)

All' Arcivescovo Sipontino, Nunzio in Portogallo, in nome del medesimo.

Ancora che paia una spezie d'ingiuria a raccomandare i suoi propri servidori ad un signor amorevole e liberale, com'è V. S. Reverendissima, io le raccomando nondimeno M. Vincenzo Fagiuolo, suo auditore, perchè in vero nol fo per diffidenza ch'io abbia di lei, nè meno richiesto da lui, che non ha bisogno appresso di lei d'altro mezzo, che della virtù e della servitù sua; ma solamente incitato dalle buone relazioni d'alcuni gentiluomini che me l'hanno molto commendato, e spinto dal disiderio che io ho di mostrarmi amorevole, come sono, di questi miei nuovi sudditi. V. S. sia contenta, oltre alla solita amorevolezza, di scoprirgli qual-

che inclinazione di più per amor mio; che certo ella me ne farà cosa gratissima.

Di Piacenza, a' 12 di maggio, 1546.

LETTERA XIX. (102.)

Al Reverendissimo Cardinale . . . . . .

So che V. S. R. conosce il Signor Antonio Ottoni di Matelica, per esser persona di conto, e spezialmente favoritissimo cameriero del cardinal Farnese, che per tale è conosciuto da tutti; ma perchè ella n'abbia più fina conoscenza, e per questo non solamente per mia intercessione, ma per suo merito, si disponga a compiacerlo e favorirlo in quel che arà bisogno dell'aiuto e dell'autorità sua, le dico che, oltre all'essere illustre di sangue, è nobilissimo e più che reale d'animo e di costumi, vertuoso, ingenioso, amorevole e amabile sopra modo; in somma da ogni parte compito e dignissimo della sua protezione. Io l'osservo e lo riverisco da padrone; ed egli mi favorisce, e mi ama da fratello; onde che, per amore, per obbligo, e, credo, per destino siamo congiuntissimi insieme, anzi in tutto una cosa medesima, e solamente contendiamo di superare l'uno l'altro di amorevolezza e di gratitudine. Ma perchè nell'ultima, se ben gli son pari d'animo, egli mi ha tanto al disotto di forze, che non ho pago con lui, vo procurando per via di credito di scontar seco qualche partita, per non passare in tutto per fallito a libro [1] dell'amicizia; imperò ritraendo da certe sue lettere che gli occorrerà per qualche suo disegno valersi di V. S. R., ho pensato che per liberalità e umanità di lei mi potrebbe riuscire di voltargli per ora questa detta; e, ottenendolo, mi terrei molto avventurato, e in gran parte scarico di quanto gli debbo. Per questo me n'è sorto nell'animo un desiderio molto grande, e ne ho conceputa una speranza maggiore, assecurato prima dalla pubblica fama, che corre di V. S. R.,

[1] *A libro.* Così hanno le due Cominiane ecc.; ma è probabile che sia da leggere: *Al libro.*

di essere il più offizioso signore della corte; di poi dalle offerte e dalle dimostrazioni che mi fece, e più dagli effetti che ne vidi in Roma, e massimamente a benefizio di M. Antonio Allegretti, ma sopra tutto perchè porto fermissima speranza che le qualità del signor Antonio l'indurrano a mostrarsegli grato, per obbligarsi particolarmente lui. Con tutte queste scorte vengo confidentemente a richiederla che si degni farmi tanto di grazia, che 'l signor Antonio in questo suo bisogno non abbia da lei repulsa. Io non so quello che si desideri, ma so bene che il desiderio di un suo pari non può essere se non modesto e ragionevole. E per tutti i rispetti di sopra, e per molti altri intercessori, che penso ne le parleranno, d'altra importanza che non sono io, son quasi sicuro che, se ella potrà, gli compiacerà volentieri; e compiacendogli farà più cose insieme; aiuterà me, come ho detto, a disobbligarmi da lui, obligherassi lui e me perpetuamente, e metterà in atto la cortesia e la bontà sua per una persona tanto meritevole, quanto è il signor Antonio, e per un servitore tanto affezionato, quanto le son io. Egli non sa questo uffizio che io fo per lui, e però mi sarà d'altrettanta grazia, ch'ella governi la cosa per modo che, oltre agli altri mezzi che opererà per disporla, ne sappia qualche grado ancora a me, o almeno alla buona volontà, che li mostro di giovargli per quanto posso appresso a V. S. R., alla quale molto riverentemente bacio le mani.

Di Piacenza.

CLASSE NONA

LETTERE DI RINGRAZIAMENTO

LETTERA I. (103.)

Al Frescaruolo a Napoli.

In somma noi non abbiamo pago con voi. Il Molza ed io siamo disperati col fatto vostro; e non prima avemo pensato

di disobbligarci in parte di quello che vi dovemo, che ci obbligate di nuovo. E ci siamo risoluti che fino a tanto che non abbiamo da donarvi almeno una città, sia bene di lassarne superare. Io ho ricevuti i zolfi delle corniole del signor Carduino, ed i vostri alberelli di sapon moscato; e, non potendo far altro per ora, ve ne ringrazio a parole; e farò ogni opera di spingere il signor Molza fra costà [1], perchè vi ristori in parte con quella sua cerona. Dirolli in tanto delle pietre da funghi, e farò le vostre offerte al Telesino, secondo che m'imponete. Consolate il Caserta per mia parte della morte del Baron di Salvia, e raccomandatemeli. Salutate M. Gioseppo; e degli altri mi rimetto all'inventario.

Di Roma, alli 21 di settembre, 1538.

LETTERA II. (104.)

Al signor Luigi Alamanni, a Roma.

Io mi tenea pur troppo onorato della benivolenza di V. S., senza che mi degnasse ancora della grazia dell'illustrissimo suo cardinale; della quale mi pregerei molto più che non fo, s'io fossi certo che mi si venisse per mio merito, come so che mi si mostra per vostra intercessione. Ma perchè tanta liberalità, con quanta S. S. Reverendissima si versa sopra di me, non è così conveniente alla indegnità mia, come alla sua grandezza, non posso, senz'arroganza, accettarla da sì gran signore: il quale non pure ha cagione d'usarla con me, ma fino ora non ha saputo forse chi io mi sia. E per questo ne voglio saper grado prima a V. S., e di quella parte, che mi può venire dall'umanità d'un tal signore, la prego che mi sia intercessore appresso di lui così a ringraziarlo, come a farmelo grazioso. Ed io dal canto mio cercherò con tutti quelli poveri mezzi, che potrò, di meritare una particella di

[1] Così l'Aldina: ma o soverchia il *fra*, o difetta *voi* interponendolo alla preposizione e all'avverbio, o è frase incognita e ingrata. Le altre stampe hanno saltato il *fra*.

tanto favore, onorandola sempre, predicandone e facendone quel testimonio ch'io saprò con la lingua, e con quel poco credito ch'io potessi aver mai con le Muse. In tanto prego V. S. che con quel modo, che le parrà migliore, me gli mostri almeno per non isconoscente della cortesia che m'ha fatto. E con questo a V. Signoria ed ai gentilissimi suoi figliuoli infinitamente mi raccomando.

Di Ravenna, alli 28 *di gennaio*, 1540.

LETTERA III. (105.)

Al signor Alessandro Ruffino, alla Corte.

L'offizio, che V. S. ha fatto per me, d'impetrarmi dall'illustrissimo cardinal Farnese l'intera grazia della tratta, non è di quelli che fanno ordinariamente gli altri signori della corte, de'quali ho provato assai. L'utile, che me ne risulta, non è di poco momento: ma perchè io conosco lei di grande animo, ed io non sono di vile affatto, non la ringrazio tanto di questo, quanto della prontezza ch'ella m'ha mostro dell'opera sua, e della fidanza che mi ha data di ricorrere a lei in tutte l'altre mie occorrenze per l'avvenire. Certo ch'io ho sempre amate e riverite le virtù della S. V. per insino da che io le conobbi per relazione di quell'anima generosa del vescovo Guidiccione: ma ora spezialmente ammiro la gentilezza e la cortesia sua, perchè le provo io medesimo, oltre all'essermi notissime per testimonio d'ognuno. Onde che non meno mi piace che sia dotata di sì bell'animo, che ricca di sì buon nome. E per questo e per l'obbligo, che io le tengo, con l'affezione non le posso esser più servitore che le sono; con l'opere, non veggendo per ora in che me le possa mostrar per tale, aspetterò che mi si appresenti qualche occasione, o che V. S. si degni di darmela: di che mi farà sommo favore; perchè più caro mi sarebbe ch'ella mi tenesse grato de'benefizi passati, che se me ne facesse ogni giorno de'nuovi. Intanto, desiderando la salute e la grandezza sua,

con M. Alessandro, il quale ha già finito il suo cammeo, me le raccomando.

Di Roma, alli 19 *di maggio*, 1543.

LETTERA IV. (106.)

A M. Francesco Cenami, a Napoli.

Ho ricevuti i danari che m'avete riscossi del mio benefizio di Puglia, e da'Rucellai ve ne sarà mandata la quitanza. Vi ringrazio sommamente non tanto del servigio, per esservi obbligato di molto maggiori di questo, quanto della prontezza e dell'amorevolezza che mostrate nell'operarvi per me, le quali, ancora che non mi sieno nuove, mi si rappresentano nondimeno ogni giorno maggiori. E per questo con maggior fidanza me ne varrò in tutte le mie occorrenze; ma non già con tanta, che lo faccia senza rossore, fin che voi non vi valete a rincontro di me. Fatelo, signor Francesco, di grazia, per levarmi affatto la temenza ch'io ho di gravarvi, e per darmi a divedere ch'io sia buono a qualche cosa per voi. E se mi comanderete, mi rincoro di far miracoli per servirvi; perchè, dove non aggiungerò con le forze, sopplirò con l'affezione e con la diligenza. Ed a V. S. mi raccomando.

Di Roma, alli 2 *di giugno*, 1543.

LETTERA V. (107.)

A M. Roberto de' Rossi, a Parigi.

La vostra lettera del 18 di luglio, col dono che mi fate dei tre bellissimi libri, per aver fatta la giravolta da Roma, e per esser io stato a Mantova, dove a' giorni passati, correndo alla corte cesarea, caddi malato, dopo due mesi quasi, m'è venuta alle mani in Piacenza. Imperò m'arete per iscusato se vi rispondo tardi. E per risposta vi dico, che la cor-

tesia e l'amorevolezza vostra mi si fecero veder tali nel mio passar da Parigi, che ben ingratissimo sarei a non ricordarmene sempre. Sicchè non era necessario che con altri segni me le rappresentaste, o con lettere me le riduceste a memoria. Voi m'onoraste e m'accarezzaste allora assai più che non dovevate una persona non conosciuta, e di sì poco affare, come son io. Ora che d'avantaggio vi paia d'avermi fatto povera accoglienza, e, come voi dite, magra cera, e che ve ne scusiate, e mi vi offeriate di nuovo, e più, che mandiate a presentarmi, son cose che procedono non pur da grandezza, ma da soprabondanza d'amore e di liberalità. E con tutto che mi carichino di soverchia obbligazione, ve ne sono obbligato sì volentieri, che non ne sento gravezza. E son tanto desideroso di rendervene il cambio, che non ne temo vergogna; perchè, dove non giugneranno gli effetti, con voi, che modestissimo siete, supplirà la gratitudine dell'animo. Dall'altro canto ho preso un'allegrezza infinita della molta stima che mostrate fare dell'amicizia mia; perchè, non vedendo che vi possa esser mai di frutto alcuno, poichè sì sterile la coltivate, di sì lontano la mantenete, e per tempo non la diminuite, ne ritraggo che consideratamente per vera affezion d'animo, e per buona conformità di natura, mi vi siate dato, ed abbiate accettato me per amico; e non per una comune usanza, senza riscontro di volontà, e con quei disegni, che volgarmente si fanno oggi dell'amicizia. E per tutti questi rispetti mi persuado che sincerissima sia, e che costantissima debba esser sempre la benivolenza vostra verso di me. Ora se voi pensate ch'io sappia quali sono gli obblighi della vera amicizia, e quanto io vi sia tenuto, e di quanto merito voi siate, vi dovete risolver dal canto mio che carissima mi sia questa vostra affezione, e che, come preziosa, con ogni corrispondenza d'amore, e con tutta quella prontezza d'offizi, che nel perfetto amico si richieggono, m'ingegnerò continuamente di conservarla. Sicchè da qui innanzi avemo a disporre, voi di me, ed io di voi, come ciascuno di sè medesimo. E con questa confidenza vi raccomando di costà Fabio mio fratello; dico quanto ai ricordi ed alla conversazione; che nel resto, stando con Monsignor di Fermo,

penso che sia ben provisto. Ma egli si loda tanto dell'amorevolezza vostra, che di ciò vi debbo più tosto ringraziare, che richiedere. Onde così di questo, come dell'onor che mi fate, e dell'amor che mi portate, vi ringrazio quanto posso, ed a rincontro amo ed onoro voi quanto debbo. State sano.

Di Piacenza, alli 15 *di settembre*, 1545.

LETTERA VI. (108.)

A M. N. in Vinegia.

Molto picciol saggio potete cavar voi, M. N., della mia grande osservanza verso di voi, di due semplici saluti, che v'hanno solamente aggiunto, di tanti che ve ne n'ho mandati. Questi, con tutto che si chiamino dimostrazioni, non sono però di quelle che dimostrino interamente. Io vorrei che si trovasse un modo di paragonar gli animi, perchè voi vedeste nel primo grado di certezza, di che sincera lega d'amore, d'onore e d'ammirazione insieme sia l'affetto del mio verso la virtù e bontà vostra. E quanto a dire che buono e virtuoso vi tenete, perchè siete amato da me, avvertite che la soverchia modestia, non è più modestia. Che nel dare a me, e nel torre a voi troppo più che non si conviene, trapassate i suoi termini di gran lunga. Voi per essere, o per parer chi voi siete, non avete bisogno d'altro che del vostro giudizio. Il quale, per molto che v'attribuisca, vi darà sempre meno di quello che vi si conviene. E se per assecurar la compiacenza di voi stesso, ne volete pure altra testimonianza, non è questa grandissima, che da tutti siete predicato, da tutti premiato, e dai più potenti temuto? Ma, quanto alla virtù, io vi riverisco e vi ammiro insieme con gli altri, per forza, perch'ella sforzatamente s'insignorisce degli animi degli uomini; ma per elezione e di mio consentimento, io vi sono affezionato e devoto di core, per la bontà, per l'amorevolezza e per l'umanità vostra naturale con ognuno, e spezialmente verso di me. Mi ricordo dell'affettuose accoglienze che mi faceste in Vinegia; vidi le lettere con che già vi de-

gnaste d'onorarmi in Romagna; penso a questa che m'avete ultimamente mandata a Piacenza; che, considerando da chi si scrivono ed a cui, sono pure amorevoli ed umane sopra modo. Della bontà, oltre agli infiniti esempi che n'ho sentito raccontare, l'ultimo, in favor del mio Varchi, m'ha grandemente commosso. Dicono, che essendo voi ricerco da non so chi di scrivere in suo disonore, ed invitato ancora con premi, ve lo toglieste davanti con parole degnissime di voi, volgendo contra di esso il medesimo flagello ch'egli procurava contra l'innocenza altrui. Di che ho preso grandissimo contento, così per la lode che ne sento dare a voi, come per lo splendor che ne viene sopra la candidezza dell'amico mio; insieme col quale ve ne rendo grazie immortali. E per tutti i rispetti di sopra, non pur come virtuoso e buono, ma come difensor dei buoni e de' virtuosi, v'amo, v'onoro e vi celebro con l'animo, cioè quanto debbo; che con altra dimostrazion di gratitudine o d'onore non mi presumo mai di poter giungere alla grandezza del vostro merito. Conservatemi in questa vostra buona grazia; stabilitemi in quella del gentilissimo Tiziano e Sansovino. E state sano.

Di Civita Nuova, alli 22 *d'ottobre*, 1545.

LETTERA VII. (109.)

Alla Marchesa del Vasto.

Dal signor Contile m'è stato scritto, e da Monsignor Gottieri riferito, quanto umanamente V. Eccellenza s'è ricordata di me nel caso di Piacenza; e da loro sono stato per sua parte salutato ed invitato a valermi della sua molta liberalità in ogni mio bisogno. Questa memoria e questa cura ch'ella mostra tener di me, per l'ordinario mi sono di sommo favore e di sommo contento; ma in questo tempo mi sono di tanto maggiore, quanto con maggior sua laude mi si appresentano; ricordandosene ed offerendomesi negli infortuni, contra l'uso della più parte de' signori, e quasi di tutti gli uomini. Ma questo non è il primo segno che s'è visto della grandezza

dell'animo di V. Eccellenza; così le corrisponda quella della fortuna, poichè da lei s'impara il modo di dispensarla. Ma certo in questo atto io ricevo tanto oltre a quello che mi si conviene, che per avventura le si potrebbe dire che trapassasse di gran lunga i termini della liberalità, s'ella non riconoscesse in me più tosto la divozion dell'animo, che il merito dell'opere. Ora, perchè io non posso aggiungere a mostrarnele gratitudine altramente che adorandola col pensiero, e celebrando con le parole la cortesia, la generosità e l'umanità sua, degnisi d'accettar questo solo, che io posso darle dal canto mio, avendo dal suo da ricompensarsi largamente della lode che acquistano, e del piacer che sentono i signori magnanimi in fare benefizio altrui, senz'altro disegno, che di giovare, e di ciò godere in lor medesimi. Con che umilmente inchinandola, le bacio le delicatissime mani.

Di Roma, *alli* 15 *di dicembre*, 1547.

LETTERA VIII. (110.)

Al signor Angelo di Costanza, a Napoli.

Non posso senza nota di rustichezza e d'ingratitudine non riconoscer la cortesia e l'amorevolezza vostra verso di me; ma non mi parendo di poterlo fare con quella espressione ch'io vorrei, lascio che il Padre D. Onorato, con la medesima vivezza che mi ha presentato l'amor che mi portate, e l'onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l'uno e l'altro fanno verso di voi, l'obbligo ch'io ve ne tengo, e il contento ch'io n'ho ricevuto. Ed io vi dirò semplicemente che ve ne ringrazio; e tanto più, quanto, non mi conoscendo, vi siete a ciò mosso più per inclinazion vostra e per vostra gentilezza, che per mio merito. E, quanto all'affezione, non me ne tengo gravato, perchè ve ne posso rendere il cambio con amarvi del pari. Quanto all'onore, non mi si convenendo tanto, nè da voi mi si può attribuire senza carico del vostro giudizio, nè da me si deve accettare in pregiudizio della mia modestia. Imperò da qui innanzi,

poichè per amico mi avete degnato, per tal mi tenete, che vi sarò sempre. Nel resto, se non vi riuscirò, non credo d'esser tenuto; e qualunque mi sia, desidero che perseveriate d'amarmi. Non vi scrivo con le signorie, ancora che siate a Napoli, perchè così soglio, e così s'usa tra gli amici e tra' galant' uomini.

Di Roma, alli 8 *di marzo*, 1549.

LETTERA IX. (111.)

Alla signora D. Giulia Gonzaga, a Napoli.

Il signor D. Giorgio Marrich mi fa fede per una sua, che V. S. Illustrissima tiene ancora memoria di me; cosa che mi è tanto di maggior favore, quanto me ne reputo men degno, non conoscendo che per mie qualità, nè per servigi che le abbi fatti, nè per lunghezza di conversazione ne dovesse aver punto di ricordo; che a pena si può dire che io la visitassi in Napoli; e tant' anni sono. E se ben con l'animo io ho sempre continuato d'osservarla, di riverirla e d'ammirarla quanto si conviene a signora di tanto merito, non ne ha veduti però segni estrinsechi, per li quali io le potessi venire in quella considerazione, in che mi si dice che le sono. Di tutto dunque so grado alla molta umanità ed amorevolezza sua; e come ne le sono infinitamente obbligato, così ne le rendo infinite grazie. E sopplicandola a non dimenticarsi di questa sua buona volontà verso di me, ed a valersi d'un ardentissimo desiderio ch' io tengo di servirla, riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 14 *di febraio*, 1551.

LETTERA X. (112.)

Alla signora D. Vittoria Colonna.

La prima volta ch' io fui salutato in nome di V. S. Illustrissima (io le dirò il vero) ne presi quasi maggior mara-

viglia, che godimento, pensando alla novità del saluto, donde veniva, ed a chi si mandava; e non vedendo dal canto mio nè merito, nè servizio, nè pur conoscenza che potesse aver mosso una signora sua pari a degnarmi di tanto. E benchè io conoscessi dal canto di lei che la grandezza dell'umanità e della gentilezza sua avesse potuto dispensare ogni mia indegnità, ed abilitarmi a tutti i suoi favori, non però gli gustava interamente, così per non sentirmi, come ho detto, proporzionato a riceverli, come per dubbio che il suo gentiluomo non avesse preso in iscambio me, o frantesa la commission sua. Ma poi che il signor Don Giorgio Marrich mi ha fatto chiaro, che in ciò la fortuna ha manco parte che il merito mio, e che di nuovo mi saluta a nome suo e della signora sua madre, e mi fa fede che parla onoratamente di me, e che mi reputa degno della sua grazia, arricchito in un tempo del giudizio, del testimonio e della benevolenza di V. S. Illustrissima, son venuto in più pregio a me stesso, e n'ho sentito quell'estremo contento che si suole d'un grande e subito acquisto, come è suto il mio. Il quale, oltre all'esser per sè medesimo desiderabile ad ognuno, è stato spezialmente caro e prezioso a me per tante sue circostanze; poichè non l'aspettando, nol meritando, di suo proprio moto s'è fatta incontro al desiderio che io ho sempre avuto d'esser conosciuto da lei per uno d'infiniti che osservano ed ammirano la grandezza dello spirito e della virtù sua. La qual mi sforza a riverirla assai più che quella della fortuna; e tanto maggiormente m'è caro, quanto non solo mi pare d'avermi di nuovo guadagnata la grazia sua e della signora sua madre, ma stabilitomi con essa quella della signora Marchesa del Vasto, mia signora, ed anco ricuperata quella che soleva aver già con la Marchesa di Pescara, famosa memoria; poichè del medesimo sangue, col medesimo nome, ed ornata delle medesime doti, non pur succede a lei, ma, così giovinetta com'è, già la pareggia di grido, e di gran lunga l'avanza d'espettazione. Per tutte queste cose V. S. Illustrissima può facilmente comprendere quanta stima abbi fatta della sua cortesia verso di me, di quanto le sia tenuto, e quanto ne la ringrazi. E però, senza più dirle, la supplico solamente che,

per non far carico al suo giudizio, si degni preservarmi, non si potendo, per lo mio poco valore, nella opinione avuta di me, almeno nella grazia, che già m'ha fatta, di tenermi per suo, qualunque mi sia. E per tale offerendomele in perpetuo, riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 15 *di febraio*, 1551.

LETTERA XI. (113.)

A M. . . . ., a Ferrara.

M. Francesco Gherardini, che sa i miei travagli e la mia frenesia circa lo scrivere, mi doverà scusar con voi se non ho così presto risposto alla vostra lettera. Alla quale io non saprei che altro mi dire, se non che vi terrò da qui innanzi per uno de' più cordiali amici ch' io m' abbia; che così sono tenuto di fare, poichè senza alcuno mio merito, e senz' avere pur conoscenza di me, di propria elezione m' avete così cortesemente fatto dono dell' amicizia vostra. Conosco in questo la vostra bontà e la mia buona fortuna, e ve ne ringrazio quanto debbo. E come è fuor dell'uso degli amici ordinari, così son tenuto farne stima come fuor di ordine, e corrispondervi con quell' amorevolezza e con quelli offizi che si ricercano tra gli amici veri; che tale vi sarò sempre, e per tale arò voi, e voi dovete aver me per innanzi. Resta che, occorrendo, ci vagliamo l' uno dell' altro, ed io mi vi offerisco per sempre.

Di Roma.

LETTERA XII. (114.)

Alla signora Ermellina Puglia, a Piacenza.

Io non mi contento di ringraziare V. S. con parole, di sì rare cortesie che m' usa, parendomi troppo debole demostrazione della gratitudine ch' io le ne debbo, e dell' affezione

che ne le porto: e riconoscerle con gli effetti io non credo di poter mai. Però la prego ad immaginarsi da sè stessa in che termine mi trovo seco, non mi bastando di confessar l'obbligo, e non avendo modo alcuno di pagarlo. Una sola cosa vorrei che ella sapesse da me, ch'io sono ricco d'animo; e se lo potessi spendere, come io desidero, in suo servigio, non mi vergognerei tanto d'esser vinto dalla grandezza dell'animo suo; ed ella arebbe maggior certezza dell'amore e dell'osservanza mia verso di lei. Ma io spero che mi verrà fatto d'accertarnela in qualche parte, se non con l'opere, almeno con una sorte di testimonio, che non sarà del tutto volgare, come sono i ringraziamenti. E di già ne le arei fatto vedere qualche saggio, se non mi paresse che con più discreto modo le si dovesse far venire alle mani; il qual modo desidero che mi si presenti, ed in tanto io mi goderò de'favori ch'ella mi fa, e de'doni che mi manda. I quali io non ardisco di rifiutare, sì per non parere indegno della sua liberalità, come perchè le cose, che mi vengono da lei, mi sono pur troppo care. V. S. si degni tenermi per suo, come sono; ed alla sua buona grazia, e del signor Giulio con tutto il core mi raccomando.

Di Parma, 1 *di gennaio*, 1557.

LETTERA XIII. (115.)

A M. Claudio Carandini, a Modena.

Con la lettera, che da V. S. m'è stata inviata, del Reverendissimo de'Gaddi, ho ricevuta la vostra tanto cortese e tanto amorevole, che l'aggiunta, come si dice, non è stata minor della derrata, non si dovendo manco stimare l'affezion d'un amico, che il favore d'un padrone. E con questa io vi ringrazio così del ricapito dell'una, come dell'amor che mi mostrate, e dell'offerte che mi fate nell'altra. Restandovi di tutto tanto maggiormente obbligato, quanto conosco d'aver fatto questo guadagno dell'amicizia vostra senza alcun mio capitale, non vi avendo io mai servito, nè pur conosciuto da

presso, e non mi reputando in parte alcuna di quel merito, di che mi tenete. Però ricevendo la dimostrazione, che m'avete fatta, solamente dalla bontà vostra, non vi dirò altro, se non che, quanto all'amore, io ve ne renderò sempre il cambio abbondantemente; e, quanto alle cortesie, io mi sento di tanto buon animo, che, se ci seranno le forze equali, e mi si presenterà qualche occasione di potervelo mostrare, ne vedrete i segni e l'opere di continuo. Ma se ve ne volete prestamente accertare, vi priego che, potendovi io fare qualche servigio, siate contento ch'io il sappia. Intanto, per tutto quel ch'io vaglio, ed a voi ad alla signora consorte e figliuoli vostri, da parte dei quali così amorevolmente mi salutate, con tutto il cuore mi offero e raccomando.

Di Parma, alli 15 *d'aprile*, 1557.

LETTERA XIV. (116.)

Al signor Conte Giulio Landi.

Il presente, che V. S. m'ha fatto, non è di quelli che si mandano agli amici per ricordanza, benchè nè anco di questo ho bisogno con voi. E, se fosse bisognato, sariano bastati i carciofi o le pere solamente o parecchi tartufi, che sono frutti più convenienti alle vostre montagne. Sono andato esaminando fra me: perchè così magnifico? per corrompermi? Oh, io non son giudice delle sue cause. Per vanagloria di quella sua gran caccia? delle salvaticine, staria bene; ma quei capponi impastati che hanno a fare coi cacciatori? Per ambizion sua? perchè mette me fra sì gran principi? Per avere per ambizioso me? Oh, non sa il Conte ch'io sono mezzo filosofo? Ultimamente mi sono avveduto che avete avuto spia del mio cenino, che disegnava di fare a certi amici questa sera medesima. E per esser venuto così a tempo mi risolvo che sia stato per questo; e quando ben sia stato per qualsisia dell'altre cagioni sopraddette, e per tutte insieme, tutte ve le perdono, e ve ne scuso volentieri, con questo che non mi facciate più di queste spampanate. Nella coda della vostra

lettera era ch'io facessi intromettere il cinghiale al mio padrone; ma io non finii di leggerla, presupponendo, come si fa, che nell'ultimo non fosse altro che la solita raccomandazione; per questo non mi offersi al presentatore di farlo, nè da lui fui ricerco; ma per la terribilità sua si sarà fatto largo da sè. E basterà ch'io celebri domani il presente a S. S. Reverendissima, insieme con quello che avete fatto a me. Del quale vi ringrazio insieme con tutti quelli che ne hanno goduto, e ve ne bacio le mani.

Di Parma, alli 20 *di febbraro*, 1558.

LETTERA XV. (117.)

Alla signora Lucrezia Pallavicina, a Parma.

La lettera, che V. S. s'è degnata di scrivermi, è stata una confermazione del concetto ch'io feci di lei subito che la vidi, cioè ch'ella fosse di amorevole e di benigna natura, conforme alla nobiltà del suo sangue, ed al grazioso aspetto che Dio le ha dato. Il quale, secondo me, con buona pace del signor Duca, va con quelli della prima schiera, e non della terza, come S. Eccellenza divisava. E siccome è degna d'essere amata e riverita da ognuno, così le porto io particolare affezione ed osservanza. E solo per segno di ciò, benchè minimo e indegno di lei, le mandai la povera corona da Loreto; e non per presente, che meritasse tanto ringraziamento, quanto è quello che me n'ha fatto; che in vero è stato troppo grande usura a sì poco capitale. E per ragguagliar le partite, bisognerebbe ch'io ne ringraziassi lei in infinito; poichè per sì picciola cosa mi offerisce così cortesemente la grazia sua; la quale io stimo tanto, che, non avendo a rincontro ricompensa nè di parole, nè d'offerte, nè di servigi ch'io le potessi fare, mi risolvo d'accettar solamente il suo dono, e tacere; lasciando ch'ella stessa giudichi l'obbligo ch'io ne le debba avere; e che la signora Vittoria e la signora Porzia le promettano per me, ch'io lo pagherò tutte le volte che a lei paia ch'io possa; perchè,

quanto a me, non penso di poter mai; di tanto gran somma le son tenuto. Così consegnandomele per servitore in perpetuo, aspetterò d'esser ricerco a satisfarne qualche parte. Intanto mi compiacerò d'un sì grande acquisto; e perchè ne sarei di troppo invidiato, me ne goderò da me stesso; e n'anderò per sempre altero e contento. Ma per ora, non potendo altro, ne le bacio riverentemente le mani.

Di Civita Nova, alli 29 *di maggio*, 1559.

LETTERA XVI. (118.)

A M. Giuseppe Giova, a Lucca.

Una coppia di lettere di V. S., e così amorevoli e così belle, come sono state quelle che M. Ugolino m'ha portate, mi sarebbe parso per l'ordinario un gran che, sapendo quanto di rado solete scrivere; ma venendo accompagnate con un presente di medaglie, umor mio principale, e di tante in una volta, voglio che sappiate che m'hanno dato una contentezza suprema. Ed oltre che mi sieno state tutte carissime e preziose, per l'animo con che me l'avete donate, siate certo che ancora, quanto alla qualità d'esse, mi sono in maggiore stima che voi non pensate, perchè ce ne ho trovate assai buone, ed alcune rarissime, tanto che il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, ora n'è divenuto sì ricco, che comincia a competere con i più famosi degli altri antiquari: e, se la rimessa, che mi promettete, di Lione, è tale, spero di superarli. Ora io mi trovo tanto soprafatto dalla liberalità e dall'amorevolezza vostra, ch'io non so da qual parte mi cominciare per ringraziarla, non che per riconoscerla. E non potendo altro per ora, mi ristringo su le spalle, per sostenere il carico che m'avete imposto; e, quando che sia, me ne scaricherò. Quanto alla richiesta, che mi fate delle mie composizioni, io certo non me ne dimenticherò; ma questa sarà una magra ricompensa, poichè tanto di rado, e quasi

non mai attendo a questa pratica; e Dio sa poi quel che mi faccia; o pure, poichè così mi comandate, siate securo che non farò cosa alcuna che voi non siate il primo ad averla, sì per ubbidirvi, come per averne il vostro giudizio, * del quale fo più capitale che di qualsivoglia altro di questa età. Per ora vi mando l'incluso sonetto, che quasi a forza m'è stato cavato di capo, ma non già da le mani. Sì che sarete il primo a vederlo, se non altro, non assassinato, come il più delle volte. Di grazia ditemene il vostro parere, che tanto più volentieri ve ne manderò per l'avvenire; e mi farete grazia a non darlo fuori, perchè non mi risolvo lasciarlo vedere nè anco di qua per qualche rispetto, se però lo potrò fare. E perchè voglio che abbiate non solo tutto quello che farò, ma tutto quello che ho fatto fino a ora, sarà bene che mi mandiate i capi di tutte le cose che avete di mio; che so ne avete gran parte, et io vi manderò quelle, che vi mancano ancora, che poche credo che sieno. Delle cose del Molza io sono quasi disperato di vederle fuori: tanti infortuni sono loro accaduti. Io l'ebbi ne le mani in Piacenza, et in quel caso del Duca Pier Luigi a pena le salvai. Le rendei a la fine a M. Camillo suo figliuolo, il quale promise di mandarle subito fuori. Ma per molto che ne sia stato stimolato, non l'ha mai fatto. Fu consigliato di farle emendare da non so chi, il quale vi dette su di gran pennate; e massimamente ne le cose latine, e tutte insieme furono ridotte in gran confusione. E, quel che è peggio, dicono che ultimamente andando a Vinegia, le portò seco non so se per pubblicarle o per istabilirle, et avendole lasciate in mano di chi si sia, che fino a ora non si sa, non fu prima tornato a Modena, che morì. La sua donna poi n'ha rimandati qui al Cardinale alcuni originali, da' quali non mi basta l'animo di cavar cosa a mio modo. E però se le sono restituiti, e io non so quello che ne seguirà. Il Varchi fa la seconda risposta al Castelvetro senza dubbio, e credo che chiarirà l'amico di quel poco resto. Quando sarà tempo sarete de' primi ad averla. * Quanto alla vostra indisposizione, m'è stato caro non averla saputa fino a qui; ed ora non me ne dolgo, perchè dalla seconda lettera comprendo che siate sano. Arò piacere intendere se ne

sapete grado ai bagni, perchè con questa occasione vi potrei venire un giorno a vedere. Intanto preservatevi sano, ed amatemi come fate.

Di Roma, alli 3 *di febraro,* 1560.

LETTERA XVII. (119.)

Al Ricuperato, a . . . .

L'amorevolezza di V. S. non m'è mai nuova, se bene ogni dì me ne rinnova la demostrazione, come ha fatto ora con la sua de'2, per la quale s'allegra della mia sanità, e m'avvisa ancora della partita dei miei nipoti di costà per Venezia; che tutto m'è stato di molto contento e di molto favore. E di questo e dell'accoglienze, che son certissimo arà fatto loro, come è suo solito, la ringrazio senza fine. E, quanto all'affezione, non potendo altro che corrisponderle con l'animo d'altrettanta osservanza, voglio che sia certa che questo fo come e quanto son tenuto. Così potessi io corrisponderle con gli effetti; ma non sono da tanto con un vostro pari. Pure, se m'occorrerà mai, ancora questo farò con tutto il cuore. E, s'ella me ne desse occasione, lo riceverei in loco di benefizio; perchè non mi parrebbe d'esser tanto al disotto, come son seco con gli obblighi; o pure, a qualche tempo se ne pagherà qualche parte, se vivemo; che dal canto mio me ne sforzerò a più potere; e per questo fare me ne sono ritirato al bosco, dove, appo il male che ho avuto, mi trovo benissimo; dico della sanità; del resto, travagli non mancano. Il padrone si trova a Caprarola, e le cose loro, per quanto intendo, passano benissimo. V. S. attenda ancor essa a conservarsi. * E mi farà grazia raccomandarmi al sig. Auditor di Parma, al sig. Angelo Ferretto, al sig. Colonnello Lucantonio, del quale ora che sono a la Commenda mi ricordo che voleva fare gran cose meco circa ai traffichi de'grani; ma non ne vedendo segno alcuno, credo che abbia altri pensieri. Ma se avesse più quell'animo, ora sarebbe il tempo, che ne faremmo bene l'uno e l'altro.

Ora la prego che si degni comandarmi. * E con questo le bacio le mani.

Di S. Giovanni, alli 13 *d'ottobre*, 1560.

LETTERA XVIII. (120.)

Al signor Duca di Savoia.

Grazia e ventura grandissima è la mia che V. Altezza si degni d'esser servita da me; e quando Monsignor di Colegna me n' ha ricerco da sua parte, m'ha ripieno d'allegrezza e di meraviglia insieme; perchè dall' un canto, questo acquisto mi vien fuor di speranza; dall' altro, era sommamente desiderato da me, com'è desiderabile ad ognuno. Ma io spezialmente sono stato molto devoto del nome suo e della sua gloriosa consorte, non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della bontà e della virtù loro, che sono oggidì di tanto splendore e di tanto grido al mondo. Con questa divozione mi stava io, senza pure immaginarmi di poternele palesare; quando ella medesima mi s'è fatta così benignamente incontro. Di che con tutto il cuore ne ringrazio la benignità sua, e prego Dio che, intorno a quel che m'impone, mi conceda grazia di poterle satisfare, conforme al suo comandamento e al desiderio mio. Del resto, rimettendomi alla relazione di Monsignor di Colegna, per più non fastidirla, baciandole umilissimamente le mani, me le dono in perpetuo per servitore.

Di Roma, alli 23 *di febbraro*, 1561.

LETTERA XIX. (121.)

Al Vescovo di Chiusi, vicelegato di Romagna.

M. Gioseppe della Porta scrivendomi d'aver ricevuti da V. S. Reverendissima infiniti favori, e presupponendo che gli siano fatti da lei per amor mio, ne dà conto a me, gravandomi a ringraziarnela, come se egli se ne volesse scaricar del tutto. Ma io intendo che ne le sia obbligato ancor egli

della parte sua, essendo persona degna per se della protezion di lei, massimamente nelle cose ragionevoli. Pure, poichè questi debiti non si pagano con danari, io mi contento d'addossarmelo tutto; e se più bisogna, più le voglio essere obbligato, perchè ormai le sono debitor di tanto, che, non avendo più pago seco, quanto più somma le ho da dare, tanto più sarò scusato d'impossibilità. Intanto confesso il debito; e se non vuole altro che ringraziamenti, o, per dir meglio, io non la posso d'altro pagare, mano a ringraziarla. E lo fo con questa senza misura e senza fine, come senza fine me le raccomando, e le bacio le mani. A M. Paolo Emilio V. S. ne facci quella parte, che le par conveniente, ed a lui si degni raccomandarmi.

Di Roma, alli 22 di gennaro, 1563.

LETTERA XX. (122.)

Al Proposto di Santo Abbondio, a Cremona.

Io ho molte relazioni, e molti saggi avuti della cortesia e della nobiltà di V. S., ed in Lombardia fui tante volte invitato a farne sperienza, che l'era obbligatissimo del buon animo che m'ha di già mostro. Ma ora vedendone gli effetti, per il bel presente che s'è degnata di farmi del quadro della signora Isabella Sforza, l'obbligo è cresciuto tanto, che ne le son tenuto d'altro che di ringraziamenti; e con altro ne la pagherò, se potrò mai. Resta che sappia che il presente m'è stato non solamente caro, ma prezioso così per esser per se stesso di qualche momento, come perchè si porta seco la dimostrazione dell'amor di V. S. verso di me; e sopra tutto, perchè m'è venuto fatto di darne infinita satisfazione a un mio amico cordiale, che desiderava sopra modo di rinnovare, ed aver appresso di se la memoria di quella signora per questa via. Ora, finchè m'occorra di renderne il cambio a Vostra Signoria, ne la ringrazio con questa quanto posso efficacemente, e la supplico a darmi occasione di servirla, rimettendomi nel resto al signor Pacifico; il quale sa, e le

farà ancora fede dell'animo che tengo di farlo. E con questo le bacio le mani.

Di Roma, alli 29 *di gennaro*, 1563.

LETTERA XXI. (123.)

A . . . .

Se bene io non conosco V. S. di vista, so nondimeno di quanto nome e di quanta autorità sia nella sua patria e nella sua professione; il che fa che l'onori e la stimi per gli meriti suoi stessi. A questo s'aggiunge che le sono obbligato per mio proprio interesse, per la protezione che, secondo mi si dice, ha presa di Lepido mio nipote, il quale si trova in Perugia a studiar leggi sotto la sua disciplina. Egli mi scrive, ed altri mi riferiscono, quanta soddisfazione e profitto cavi dalla sua dottrina; e di più, quanto sia ben veduto ed accarezzato da lei. Io n'ho sentito tanto gran piacere, e ne l'ho tale obbligo, che non voglio mancare di mostrarle almeno ch'io ne tengo quel conto che debbo, e ringraziarnela, come fo con questa; facendola certa che tutto ch'ella fa a benefizio del giovine predetto, è ricevuto da me, come fatto a me proprio; amandolo io da figliuolo, e desiderando quanto desidero che venga da qualche cosa. Resta che me le offerisca, se in cosa alcuna la posso servire; il che fo con tutto quello ch'io vaglio e ch'io posso. E con tutto il core me le raccomando.

Di Roma, alli 18 *di gennaro*, 1566.

LETTERA XXII. (124.)

A . . . .

Quattro care cose m'avete fatte vedere quasi in un tempo; i due fratelli Danti, il San Jeronimo di suora Plautilla, e la medaglia del nostro Varchi; e, quel che me le fa parer carissime e preziose, l'animo vostro tanto affezionato verso

di me. Queste sono troppe obbligazioni in una volta, e da non passarle con un sol ringraziamento, nè anco con ringraziamenti soli. Ma come s'ha da fare, se non ci ho più pago che tanto? e se mi vergogno di ristorarvene con parole? Sappiate almeno che mi sono state accette sopra modo, e non vi saprei dir qual più. Pur le persone senza dubbio si debbono preporre alle cose. Due bravi fanti m'avete fatto conoscere. Questo fratino, col quale ho ragionato lungamente, è una coppa d'oro. A M. Vincenzo non ho parlato se non per istrada; ma so chi, e quali sono l'uno e l'altro; e l'esser amati e celebrati da voi, me gli fa stimare ed amar da vantaggio. A ciascuno d'essi ho mostro l'animo mio, il meglio che ho saputo, ma non ho molto buona dimostrativa. Sopplite voi, quando saranno tornati, e promettete per me tutto quello che si potesse sperare da un vostro e loro amico, quale io sono. Il San Jeronimo ho pensato che sia meglio impiegato per Olimpia, perchè lo conoscerà e lo stimerà a par di me. A Lucrezina basterà d'averlo baciato, come cosa venuta da zio frate. Domani lo vedrà D. Giulio, che sarà meco a pranzo: così potessimo farli veder lei, perchè aiutasse in qualche cosa un sì nobile spirito. A voi, M. Leonardo, dico fuor della lettera comune, che n'ho un'altra da voi de' 5, nella qual veggio che il buon padre ci ha messi alle mani. Dio gliene perdoni. Ma buon per me che voi siete più discreto che io non sono stato presuntuoso; poichè pigliate in buona parte il mio troppo ardire e 'l suo malo offizio. Alle due cose, che mi domandate, vi risponderò un'altra volta; che non lo voglio far così d'improvviso. Intanto all'uno e all'altro mi raccomando; ed a Madonna Laura ed a M. Pietro Stufa in solido.

Di Roma, alli 20 d'aprile, 1566.

LETTERA XXIII. (125.)

A M. Raffaello Montelupi, Scultore.

M. Rafaello mio onorando. La tardanza usata in ringraziarvi del presente che m'avete fatto del disegno del Croce-

fisso, non è proceduta da altro che da cagione escusabile, mescolata con una securtà che mi par di poter aver con un amico, qual mi siete voi, antico, famigliare e non cerimonioso. Ora con l'occasione, che mi si presenta dell'apportatore, il quale mi si è mostrato molto vostro intrinseco, non voglio pretermetter questo offizio, non perchè io pensi che tra noi sia bisogno di complimenti, ma perchè la negligenza di farlo non vi potesse far sospizione che non mi fosse così accetto, come veramente m'è stato, così per venir dalle man vostre, come perchè mi par che sia venuto ancora dal vostro core, e per l'affezione con che me l'avete mandato, e per l'espression che avete fatta d'un tanto misterio. Così con tutto il core ve ne ringrazio ancor io; e v'assecuro che mi sarà sempre in tanta venerazione come se fosse di man di s. Luca; perchè nell'arte vi tengo da più di lui; e in questo particolar soggetto, sol di tanto minore, di quanto è da meno chi ritragge dal vivo, da quel che se l'immagina morto. E con questo mi vi raccomando.

LETTERA XXIV. (126.)

Alla signora Marchesa del Vasto. In nome del signor Duca Pierluigi Farnese.

Ho ricevuto il grifalco, l'alfaniche, gli sparavieri e i levrieri, che V. E. mi manda; reliquie veramente preziose de' piaceri del suo morto consorte. Nè per questo m'hanno a servire, com'ella dice, per memoria della perdita d'un tanto signore, non potendo averne ricordo nè più amaro, nè più continuo di quello che me ne viene dal danno medesimo, e dal dolore che io n'ho sentito e sentirò infin ch'io viva. Nè men l'accetto per segno della gratitudine di V. E., non mi parendo d'averle fatto alcun beneficio degno d'un tal riconoscimento; nè pur per arra della speranza ch'ella

scrive d' aver collocata in me, perchè io son quegli che debbo comperare l'occasione di servirla. L'accetterò dunque per una di quelle cortesie che mi furono usate in vita del mio signor Marchese del Vasto; che da lui reputo che vengano, poichè dalla maggior parte dell'anima sua mi son mandate. Di tutto ciò ringraziando V. E., e profferendomele, prego Iddio che la consoli.

Di Piacenza, a'20 d'aprile, 1546.

LETTERA XXV. (127.)

Al signor Cardinal di Mantova, in nome del medesimo.

Senza l'invito che V. S. Reverendissima mi fa in nome suo e della sua illustrissima casa, e senza il nobile presente che m'ha fatto della veste di lupi cervieri, io era certissimo di potermi confidentemente valere di tutte le cose loro, come di mie proprie, dal lor canto, perchè gli tengo per signori cortesissimi; e dal mio, perchè mi sento disposto a fare medesimamente comune con lei e con tutti i suoi quanto ho e quanto vaglio. È paruto a V. S. Reverendissima d'esser il primo a metter in atto quel che già dall'una parte e dall'altra era in potenza. Io sono contentissimo d'esser prevenuto da lei: il dono per sè stesso mi dee esser carissimo; ma per molti altri rispetti m'è prezioso; ond'io l'accetto con molta contentezza d'animo, e con molto disiderio d'avere o d'incontrarmi in cosa che sia altrettanto cara a lei. Offerendo frattanto a V. S. Reverendissima universalmente le facoltà e il poter mio, e ringraziandola particolarmente del presente, le bacio la mano.

Di Piacenza.

CLASSE DECIMA

LETTERE DI GIUSTIFICAZIONE

LETTERA I. (128.)

Alla Comunità di Monte Granaro.

Per risposta d'una lettera, che le SS. VV. mi scrivono sopra la causa delle primizie, io dico che l'animo mio è stato sempre, da che io ebbi il priorato e la conservazione della vostra terra, di voler esser buon figliuolo della Comunità, e minore amorevol fratello de'particolari d'essa. E infino a ora mi sono sforzato di mettere in pratica questa mia buona intenzione in tutte le cose che io ho potuto, e tutte le volte che dal pubblico e da qualunque privato ne sono stato ricerco; e così penso e desidero di fare per l'avvenire. E se io ho suscitato ora questa lite delle primizie, non è stato per avarizia, nè per leggerezza, nè per voler dispiacere, nè far danno nè alla Comunità, nè a quelli che le posseggono di presente; ma perchè la cura, che io tengo della chiesa, mi obbliga per conscienza a ricercare e ricuperare le sue giurisdizioni; perchè la ragione e l'onor mio mi ci spinge, e perchè la più parte di voi medesimi me n'ha più volte ricerco e pregato che io lo faccia, mostrandomi ancora che io ne farei cosa grata all'universale; e facendone fede ciascuno di propria mano. Oltre di questo, mi ci son messo volentieri per desiderio che io tengo di riordinare la chiesa, e di restaurarla di fabbriche e di culto divino, come ognuno vede ch'io ho cominciato con molto dispendio; la qual cosa torna non meno in ornamento e comodità della terra vostra, che in satisfazione e scarico dell'animo mio; sendo massima-

mente cosa tanto ingiusta e tanto fuor dell'universal consuetudine, che avendo io spesa di tanti cappellani, di tanta cera e di tante altre cose, e la cura dell'anime, de'sacramenti e delle sepolture della più parte della terra, i miei propri parrocchiani ne paghino la ricognizione all'altre chiese, che non ne hanno nè cura nè spesa alcuna. Ho dunque mossa la lite con tutte queste ragioni; e nondimeno l'intento mio è stato ed è di non pregiudicare alla Comunità; considerando, come le SS. VV. dicono, che la sua parte si dispensa in benefizio de'poveri; ed ora tanto più, che da voi ne sono amorevolmente ricerco.

Io son contentissimo che tutto quello, che per la parte di S. Maria venisse alla mia chiesa, si dispensi ad arbitrio d'essa Comunità. Ma non si può già fare con onore, nè con buona conscienza mia, se prima non riconosco questa giurisdizione per cosa della mia chiesa; poichè la lite è mossa, non potendo io pregiudicare alle ragioni d'essa chiesa, nè de'miei successori. E quando bene il concedessi e mi tacessi, non sarebbe nè valido, nè a proposito della Comunità; restando in arbitrio d'un altro, che venga dopo me, di ricercar le medesime ragioni. Imperò, contentandosi le SS. VV. di soddisfare in questa parte all'onor mio, io penso di concedervi ancora più che non domandate, in questo modo. Hanno le SS. VV. a tener per certo, che, seguendosi la causa, si terminerà in favor mio; ma per non far più spesa, nè venire a questo cimento con la Comunità, se di buona concordia vuol cedere e riconoscer questa parte di S. Maria per cosa di S. Filippo, io prometto, e per infino da ora concedo che la Comunità ne disponga durante la mia vita. E per lo tempo da venire farò una concessione, con qualche consenso di Roma, per la quale se ne potrà assicurare in perpetuo: e così si salverà l'onor mio, e la Comunità farà sua giurisdizione quella che ora di ragione è della mia chiesa. Ed io lo farò volentieri, compiacendone cotesta magnifica Comunità, la quale amo a par della mia patria; e passerà con iscarico mio, perchè vengo a cedere in sovvenzione dei poveri. E non solamente in questa, ma in ogni altra cosa che io possa, le SS. VV. hanno a dispor di me come d'ob-

bediente figliuolo; e per tale mi proffero e raccomando loro con tutto il core.

Di Roma, alli 3 *di luglio*, 1541.

LETTERA II. (129.)

All' Arcivescovo di Cosenza.

Non poteva in tanta perdita, ch'io ho fatta d'un padrone, quale è stato la reverenda memoria di Monsignor zio di V. S., venirmi in questo tempo la maggior consolazione, che vedere in loco suo quasi risorgere un altro lui; e farmisi incontro con quella umanità e con quella affezione, che dimostra chiaramente la sua lettera. Dell'una cosa, come ho detto, sento grandissimo conforto; dell'altra ringrazio infinitamente la sua cortesia. E rispondendo alla graziosa dimanda ch'ella mi fa, le dico che, invitato da tanta sua gentilezza, e dalla naturale, e, per dir così, abituata affezione verso la sua casa, mi son sentito tirare con tutto il desiderio a continuare la mia servitù con esso lei. E se io non lo fo, prego V. S. che non l'imputi o a dispregio o a poca satisfazione che io n'abbia; ma primamente a un obbligo, di poi alla necessità, che me ne astringono. L'obbligo è, ch'io mi trovo più tempo aver promesso a un cortesissimo signore, il quale con molte amorevoli dimostrazioni, vivendo ancora Monsignore, mi strinse a prometterli (poichè allora non mi era lecito di servirlo), quando con grazia del mio padrone, la qual so che cercò d'ottenere, o per altra legittima occasione mi fosse accaduto di poterlo fare. La necessità procede dalla mia povera fortuna, e dal disordine del mio stato presente; del quale può avere piena informazione da molti, e spezialmente da M. Antonio Allegretti: da lui intenderà che non solamente io son povero, ma con debito, e con maggior bisogno d'aiutar me e la mia casa, che io sia stato ancor mai. Il qual bisogno conosciuto da quel da ben signore avanti che morisse, m'avea preso a sovvenirmi; e di già s'era disegnato il modo; e di certo se ne sarebbe veduto l'effetto. Ora quel disegno è mancato; il mio disordine è grande,

Nell'ultima disposizion di S. S. sono chiarito di Roma che non posso sperare alcun sussidio; e la buona intenzione di V. S., ancora che mi sia di certa speranza, per esser lontana non veggo che possa giungere a tempo al mio bisogno. Al quale convenendo rimedi ed aiuti vicini, poichè mi si offeriscono, non veggo di poterli lassare, che io medesimo non consenta alla mia rovina, alla quale con mio onore mi pare d'esser tenuto di provvedere. Da questa necessità costretto, e da quell'obbligo persuaso, ho deliberato di me contra quella grandissima inclinazione ch'io tengo di servir la S. V.; ed all'una ed all'altra di queste cagioni so ch'ella, come discreta, non solamente perdonerà questa mia forzata e giusta deliberazione, ma son certo che mi scuserà e difenderà, bisognando, da ogni calunnia e da ogni malevolenza che me ne potesse venire. Ben prometto a V. S. che con l'affezione e con l'osservanza io sarò sempre verso di lei e di tutta la sua casa, quale sono stato tanto tempo verso il mio morto signore; e con l'opere m'ingegnerò in ogni occasione di dimostrarlo. Ora la supplico si voglia degnare d'accettare almeno questo mio buon animo, poichè col corpo, per sovvenimento della mia casa, e per onor mio, sono sforzato per ora a procurare di riscuotermi dalla povertà, e conservar la mia fede. E per quel poco merito, che mi si viene d'aver servito tant'anni a un suo zio, la priego si contenti di mantenermi servitore di Monsignor Reverendissimo ed Illustrissimo, del signor suo padre e del magnifico M. Sinibaldo; con li quali tutti mi dolgo di questo comun danno: di che le mando incluso un piccolo segno. Piaccia al Signore d'aver dato a quell'anima eterno riposo; ed a V. S. ed a tutti li suoi conceda vita lunga e felice.

Di Civita Nova, alli . . . .

LETTERA III. (130.)

A. M. Antonio Lallo.

Così per la parentezza e per l'affezione, ch'è stata sempre fra'nostri, e che oggi è fra noi, come per quelle acco-

glienze che mi furon già fatte nella vostra casa, quando una volta vi caddi malato, ma più per i vostri meriti, che da più persone mi si riferisce esser grandi, voi vi potete promettter di me tutto quello ch' io vaglio. Ma non vorrei già che di questo mio valore voi vi ingannaste; perchè in vero non sono quello che voi mi fate, nè posso tutto che vi credete; nè le cose di Roma vanno tanto larghe, che così facilmente m'affidi di servirvi della vostra richiesta. E se M. Michel' Angelo vi si offerisce in ciò così pronto, come voi dite, egli è in un maneggio, e serve un padrone sì grande, che tutto giorno gli passano le commissarìe per le mani; e però può far di questi servigi agli amici; che a me, se non per qualche occasione e per mezzo d'altri, non può venir fatto. Questa occasione venendo, e di questi mezzi cercando con ogni diligenza, mi sforzerò di farvi conoscere che io tengo desiderio e memoria di servirvi; ma, quando così non mi riesca, io sarò scusato, e voi arete pazienza. State sano.

Di Roma, a' 17 di luglio, 1542.

LETTERA IV. (131.)

A Monsignor Claudio Tolomei, a Roma.

Rispondendovi per le consonanze, se voi mi riprendete che non v'abbia risposto, per la mia, che vi può esser comparsa poco dipoi, arète conosciuto ch'avete il torto. Se vi pare che la risposta sia stata tardetta, non volendo considerare gl'impedimenti, nè gli disagi de' viandanti, ricordatevi almeno della licenza che m'avete data per la prima vostra, che io lo facessi agiatissimamente; e vedrete che voi siete stato più sollecito a lamentarvi, che io tardo a rispondervi. Se volete che m'incresca lo scrivere, forse per quel male che ne dissi già in una mia lettera, generalmente voi dite il vero; e quando si faccia in vano e con gente vana. Ma poichè lo scrivere non si può tôrre, in questo caso, dove corre il servigio e l'invito d'un mio padrone e di un uomo sì degno, come siete voi, m'avete per ignorante più tosto

che per rincrescioso, a credere che non vi scriva ambiziosamente, non che volentieri. Se pensate che le vostre lettere mi siano a noia, mi fate una grande ingiuria a stimarmi di sì poco giudizio, che non mi debba riputare a favore che M. Claudio Tolomei si degni di scrivermi. Quanto a dire che mi sia levato in superbia per la nuova imbasceria, e che io dovrei considerare le vicende della fortuna, riconosco l'ironia e il dispregio in che vi son caduto; e con tutto che mi vi potessi rivolgere, voglio più tosto portarmi in pace queste ingiuste fiancate che mi date, che provocarvi a darmi dell'altre, poichè per sì leggiera cosa mi battete. E quando ben vogliate ch'io confessi d'avere errato, son contento, pur che vi basti che l'error sia proceduto solamente da negligenza, e non da tante male cose quante voi dite. E per non errar più, da qui innanzi io avrò sempre a mente la subitezza vostra, *Per quam non licet esse negligentem.* Perdonatemi per questa volta; e state sano.

Di Ronciglione, a'5 d'agosto, 1543.

LETTERA V. (132.)

Al Cardinal Viseo, a Macerata.

Intendo che io sono stato calunniato appresso V. S. Reverendissima, ed alla mia Comunità, d'aver fatto frode in un negozio, dove io ho procurato farle quel benefizio, che da ognuno è conosciuto, ma da pochi malivoli sinistramente interpretato. Della Comunità io non mi do molto pensiero, perchè son certo che s'avveggono a che cammino si va contra di me, ed alla maggior parte d'essi è noto come la cosa è passata; e sanno tutti chi sono io, e chi sono quelli che mi calunniano. Mi duol bene, e mi meraviglio che confidino tanto nella lor tristizia, ch'ardischino di venire in cospetto di V. S. Reverendissima con queste arti, e più di valersi dell'autorità sua a farmi fare una ingiuria ed uno affronto, quale è quello che tentano; che la Comunità non adempia, contra al debito suo, quel ch'essa medesima ha spontanea-

mente offerto, solennemente ordinato, per tre suoi imbasciatori in diversi tempi negoziato, e per quattro deputati promesso; e che io resti vituperato di quello, che con tanta istanzia m'hanno forzato a fare in loro benefizio con fatiche e con fastidî di due anni continui. Ma con un signore giustissimo e prudentissimo non mi stenderò con molte parole. Io la supplico solamente a farmi grazia d'informarsi della qualità mia e de' miei calunniatori. E se in qualche parte le pare ch'io meriti favore alcuno appresso di lei, si degni di pigliar la protezione dell'innocenza mia, per giustificazion della quale ordino che le sia mostro una mia scritta sopra di ciò alla Comunità. E di più m' offero a chiarir spezialmente lei, quando sarò seco, dicendole ancora quello ch'è mio debito di tacere; perchè mi confido nella bontà sua che non ne seguirà danno di persona. E, quanto a me, lo posso fare senza mia bruttezza, e senza carico de' miei signori. E con V. S. Reverendissima, che sa come le cose del mondo si governano, non voglio usare altri mezzi, nè altri favori; e bastandomi solamente d'averle accennato quello che mi occorreva, senza più dirle, umilissimamente le bacio le mani.

Di Piacenza, alli . . . . di maggio, 1546.

LETTERA VI. (133.)

Alla Comunità di Civita Nova.

Non posso negare d'aver sentito grandissimo dispiacere della calunnia, che novamente mi è stata data appresso alle Signorie Vostre, vedendo da un canto ch'io sono perseguitato e ripreso di quello, che debbo esser lodato e riconosciuto; dall'altro, che la passione di quelli che mi perseguitano, benchè senza mia colpa, vi voglia contaminare quella buona opinione, ch'avete avuta fino a ora di me, o veramente condurvi a far qualche risoluzione indegna di voi. Ma poi, confidando nel buon giudizio vostro, e nella sincerità dell'animo e dell'opere mie, me ne do pace. Ed in ogni caso mi risolvo che a me basti d'essere quel ch'io sono, e

d'aver sempre cerco di fare, e fatto con effetto tutto quello che ho potuto a benefizio della mia patria: cosa notissima ad ognuno. E se pochi l'interpretano in mala parte, essi sanno da che spirito son mossi: e voi sapete gli umori che corrono, e le qualità di tutti i vostri cittadini. Onde che, per giustificar le azioni mie appresso di voi, non entrando altramente a dir mal d'altri, per questa volta mi contenterò d'una semplice difensione. Sono imputato, che, per avervi fatto sgravare in Camera apostolica di 200 scudi l'anno, io abbia frodata la Comunità di due annate. La prima cosa, voi vi dovete ricordare che più volte m'avete scritto ch'io dovessi entrare in questa impresa; e che io da prima ve lo disdissi, e vi feci intender la difficoltà, e quasi l'impossibilità di condurla. Mi replicaste, mi pregaste più volte, mi mandaste a Roma prima M. Maro, dipoi Ser Cenzio, all'ultimo Masseo con imbasciata e con ordine risoluto ch'io non guardassi di spendere tre e quattro annate, se bisognava, perchè vi si togliesse a qualche tempo da dosso quel peso insopportabile. E che sia vero, faceste quattro deputati, ch'avessero tutta l'autorità che bisognava sopra di ciò, per obbligare la Comunità, perchè la cosa si negoziasse discretamente e con intervenimento di pochi. E con queste risoluzioni fatte da voi medesimi, mi stringeste contra mia voglia a tentare, anco per questa via, a superare le difficoltà che ci avea, ancora che la domanda fosse giusta, e che ci avessi il favore del Reverendissimo Camerlingo: l'ho fatto a vostra preghiera, ed alla fine dopo due anni mi è riuscito; Dio sa con quante pratiche, con quante fatiche e con quanto obbligo coi padroni, e con quanto disturbo degli amici; chè per servirvi ci ho speso tutto quel favore e tutto quel credito che ho potuto mai acquistare in quindici anni in quella corte.

Di che difficoltà sia d'ottenere una simil cosa in Camera, vi sarà detto da ognuno che sa che cosa sia Camera. Il modo, che abbia tenuto co' padroni e co' signori, s'è visto manifestamente; con quelli, che potevano con loro, a me non è lecito di dirlo, nè a voi di ricercarlo; basta bene che voi lo sappiate in genere; e che io non l'ho mandato in tutto sotto

le banche. M. Maro, con chi mi poteva fidare, intese il tutto, lo riferì a voi; rimandaste Ser Cenzio, il quale ebbe il segreto interamente: esso negoziò la cosa più di me, esso promise avanti a me. E se questi due fossero vivi, non vi lasseriano cadere in questo sospetto, perchè io mi ci mostrava di lontano. Mancati loro, e facendomene voi maggior istanza, e vedendo la Comunità risoluta ed unita in questo, seguitai io quello che facea negoziare a loro. Masseo, ch'è vivo, ha visto il restante, benchè non sia informato de' particolari. Io medesimo poi, venendo in provinzia, lo dissi a' soprastanti, ne parlai con molti altri, che tutti non solamente me lo lodarono, ma mi pregarono che non restassi di condurre a fine una sì buona opera. E se Vincenzo Giardino lo vuol dire, so che si ricorderà che io ne parlai ancora con lui in Macerata, in casa de' Floriani, ed ancor esso mi disse ch'era ben fatto. La cosa alla fine si è ottenuta, ed è di quell' importanza che voi sapete.

Che vogliono dire ora questi miei calunniatori? che non sia ben fatta? A questo rispondete voi, che conoscete di quanto utile vi sia, che m' avete tanto stretto e sollecitato a farla, e che col contentarvi solamente di non goder due anni quello che areste pagato a ogni modo sempre, avete avanzato 200 scudi l'anno in perpetuo. Mi appongono che questi danari verranno in borsa a me. Rispondo per ora semplicemente che non è vero. Ma quando ben fusse, come sono di tanta sfrenata passione, di tanto corrotto giudizio e di sì dissoluta lingua, che lo chiamino furto? essendo di vostra saputa, di vostra volontà, cosa offerta ed ordinata pubblicamente da voi, e per mercede di tante fatiche che si son messe ad ottenerla, e per ricompensa del grande utile che ve ne risulta? Perchè ne fanno costoro tanto rumore, ancora che fusse? Ma io vi replico che non è vero; e me ne giustificherò di sorte, che ne rimarranno col medesimo onore, che hanno cavato dell'altre calunnie che m' hanno date.

Mi domanderanno che io mostri dove si hanno a dispensare. Questo non sono io tenuto a dir loro; nè voi sarete tanto indiscreti, che me ne ricerchiate, essendo bene che sia celato, ed avendo voi voluto che sia. Dicono che sarò

forzato a dirlo a' superiori. Questa sarà una forza che mi sarà gratissima, per limpidezza dell' onor mio, ed a maggior loro confusione; e spero che lo farò per modo, che non nocerò per questo a persona. Esortano voi che non gli paghiate. E per qual capo? dell' utile o dell'onesto? Onesta e bella cosa sarà veramente che voi manchiate della vostra promessa a vostro dispetto, contra al decreto scritto da voi, e contra la fede pubblica, con disonor vostro e de' vostri cittadini, che si sono obbligati in vostro nome, ed hanno durata fatica per voi; e che voi usiate ingratitudine a chi v' ha fatto servigio; facciate ingiuria a chi dev' essere rimunerato da voi, e consentiate con vostro vituperio a una ingiustissima passion loro. Ma vi sarà forse utile. Sì, che risparmiate due annate per perdere una grazia di 200 scudi l' anno in perpetuo, che sarà forse più presto che non pensate, se non v' aiuta la protezione e la bontà di Monsignor Reverendissimo Camerlingo. Dal quale vedete come mostrano di riconoscer tanto benefizio, quando dicono che la Comunità spende fuor di proposito, a presentarlo d' una miseria l' anno; e fanno tanto fracasso d' una ricognizione che faceste al Duca mio signore nella sua passata.

Questi sono modi tutti da mantenere l' acquisto ch'avete fatto. E poi si vantano di pensare all' utilità del Comune; e più di farvi ora un gran benefizio a non lassarvi pagare questi danari, arrecandosí a lode una cosa sì brutta, e dando biasimo a me d' aver procurato di sgravarvi di un tal peso. Ed hanno tanta fronte, che non si vergognano a dirlo, e tanta audacia, che presumono di persuaderlo. Ma io non crederò mai che mi venga sì notabile ingiuria da voi, che pochi giorni sono, per riconoscermi di quello che ora m' imputano, senza mia richiesta, senza alcuna pratica dei miei, di comun consentimento di tutti, m'avete onorato di sì bel privilegio, quanto è di liberar me, con tutta la mia casa, di tutte le gravezze pubbliche fino in terza generazione. Cosa che mi è stata d' infinito piacere, per conoscer l' universal benivolenza vostra verso di me; non già per quel poco d' utile che me ne risulta, chè non sono di sì poco animo che lo stimi. Nè manco m' è grata per volere

alcuna preminenza tra voi altri, chè non son tocco da sì arrogante ambizione. E voi potete aver facilmente compreso ch'io mi sono ingegnato sempre di fuggire l'invidia e la malevolenza di tutti, tenendomi in ogni cosa inferiore agli eguali, e pari agli inferiori. E mi rallegro tanto che questa mia modestia sia piaciuta all'universale, quanto mi duole che il favor, che m'avete fatto, sia dispiaciuto a qualcuno. Il qual favore, se giudicate che possa esser cagione o di vostro disordine o di nuova ruggine in Civita Nova, per tôrre dal canto mio ogni occasione di scandalo, mi sarà gratissimo me lo rivochiate, e di nuovo me ne rimetterò in vostro arbitrio. E bastandomi solamente la dimostrazion che m'avete fatta, commetto a Giovanni, che ad ogni vostra richiesta concorra volentieri a portar con gli altri tutti quei pesi che gli saranno imposti. Solo vi priego a non voler sopportar che un vostro amorevol cittadino sia così lacerato innocentemente, e disonorato in questo negozio, per avervi servito. Che facendolo, come buon figliuolo che vi sono, con tutto che me ne venga persecuzione, m' ingegnerò d'obbedirvi e di giovarvi sempre quanto io posso. State sani.

Di Piacenza, alli . . . di maggio, 1546.

LETTERA VII. (134.)

Al Cardinal Sant' Angelo, a Macerata.

Io mi sono rallegrato sempre di tutti gli onori, di tutti gli accrescimenti di V. S. Reverendissima, non come servitore, che disegni o speri nella grandezza del suo padrone, ma come uno, che, amando ed apprezzando la virtù e la bontà in qualunque si sia, e trovando l'una e l'altra compitamente

in un tanto e tal mio signore, ho sentito piacere che sieno conosciute e premiate nella sua persona. Ma di questa nuova Legazione della Marca mi rallegro di più per bene universale della mia provinzia, per la salute della mia patria, e per utile de' miei e di me stesso; conoscendo da un canto di quanto giovamento possa essere ai popoli ed all' afflitta mia Terra un tal valore, congiunto con una tanta autorità; e dall' altro, quanta utilità e quanto riguardo sia per risultare particolarmente alle cose mie, di quel giusto favore ch' io n' attendo; dico giusto, perchè d' altra sorte non s' ha da richiedere, nè io la richiederei mai. E di questo anco modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando, perchè ancora l' innocenza ha gli suoi persecutori; ed ai giorni passati fui perseguitato e calunniato ancor io da certe buone persone appresso al Reverendissimo suo antecessore; cosa che ha fatto maravigliare ognuno che mi conosce; e benchè sia passata con molta mia laude, e ch' io ne restassi in molta chiarezza con quel signore, pure, perchè stando il medesimo nugolo, potrebbe essere che tentasse oscurarmi ancora in cospetto di V. S. Illustrissima, io la supplico che in tal caso sia contenta, per dar maggior luce all' innocenza mia, far qualche apparente dimostrazione d' avermi per quel servitore che le sono, e per quell' uomo da bene che sono stato e che sarò sempre a dispetto dell' invidia e della malignità. E volendo appartatamente intendere il caso ed essere informato da me delle mie azioni, si degni farmene accennare, che la chiarirò subito, e mi giustificherò di tutto con V. S. Reverendissima.

Ma egli non arà forse più tanto ardire; ed avendolo, oltra ch' ella mi conosca, spero che arà tale odore in provinzia di me, e da tante e da sì fatte persone, che non porgerà orecchie all' imputazioni d' un solo, e massimamente tale, quale le si darà presto a conoscere. Io non aspiro ad altro in somma in tutta questa sua potestà nel mio paese, che ad esser difeso da lei, fino a quanto patisce l' integrità della vita mia, e la servitù ch' io tengo con la sua casa. Del resto, rimettendomi alla benignità ed alla prudenza sua, non le dico altro, se non che desidero, come spero, che questo

nuovo offizio le sia di sempiterna laude. E quanto più posso umilmente me le raccomando.

Di Piacenza, alli 27 di settembre, 1546.

LETTERA VIII. (135.)

A M. Antonio Allegretti, alla Serra.

Non voglio negare d'aver sentito gran dispiacere dello scrivere che mi avete fatto; perchè, conoscendo dall'interpretazione delle parole vostre il senso che date alle mie, m'ha confirmato della torbidezza dell'animo vostro verso di me, quel ch'io ne sapea per qualch'altro riscontro. Ma io mi risolvo all'ultimo di far come ho fatto sempre con voi, cioè d'onorarvi e di servirvi, e pigliare in buona parte ciò che mi dite; e lasciarvi credere a vostro modo, finchè Dio vorrà pure una volta che vi sganniate affatto; che se avessimo ad entrare su le giustificazioni, non se ne verrebbe a fine; tanto ho da dirvi: e non passerebbe senza molestia dell'uno e dell'altro; perchè mi trovo d'avere il capo ancor io, e non sento in ogni cosa a punto come voi; ed ho le mie ragioni, come voi le vostre. Quali sieno migliori, Dio lo sa, poichè la più parte delle cose del mondo si governano per opinioni. Se quel non andarmi a sangue, vuol dir questo, io confesso che sta così, come dite, in qualche parte; ma se volete intendere che non v'ami e non vi stimi, e che non so chi altri mi vada più a sangue di voi, io non so nè per chi, nè perchè ve lo diciate. Nè credo d'avervi data cagione di pensarlo, non avendo mai fatto altro che servirvi e riverirvi a mio potere.

Quanto alla cosa de'benefizi, io credo pure d'avervi ringraziato della buona intenzion vostra, e delle fatiche e de'travagli che ci avete avuti. E se credete che mi sia stata poco grata la dimostrazione che m'avete fatta in questo,

m'avete, per vostra grazia, per assai bene ignorante e sconoscente. E se ho detto che mi è dispiaciuto che la cosa sia stata male intesa, e che ci sia peggio riuscita, me ne sono doluto come d'error così mio, come vostro, e d'uno accidente che avesse a dispiacere così a voi, come a me; e parlando con voi, mi parea di poterlo dire. Che voi n'abbiate cavato poi che ve ne disgrazii, e che mi siate poco accetto voi e le vostre dimostrazioni, non vi posso dir altro, se non che mi risolvo, come ho detto, con voi di ber grosso. E generalmente son di parere che bisogna amar l'amico ancora con qualche difetto: che non voglio che pensiate però di non averne qualch'uno, come io son certo d'averne la mia parte.

Quanto al motteggiarmi della prospera fortuna, riconosco l'ironia; ma io v'assicuro che in tanto tempo che m'avete praticato, ancora non mi conoscete in questa parte. La fortuna mia non è tale, che abbia a muovere nè voi, nè altri pure a pensare di me; nè io son tanto imprudente che creda d'esserle a cavaliero; nè manco ho mai pensato che voi siate sì debole, che m'abbiate a stimare per qual si sia gran fortuna che fusse la mia. Ma vi piace di darmi di queste sferzate, ed io son disposto di riceverle da voi pazientemente, e lassarvi stare con questa opinione, finchè vi si muti con qualch'un'altra che n'avete; dove, se non m'inganno io, v'ingannate voi grossamente; e Dio voglia che non sia con troppo vostro pregiudizio. Che Pier Vincenzio dica in questo che noi non facciamo il debito nostro verso di voi, mi pare che aggravi un poco la mano; e Dio voglia che tutte le sue azioni sieno tali, che non possino mai essere sindicate da altri. Io mi tempero adesso d'un giusto risentimento, che mi converria far con voi; e voglio che mi basti di dirvi che io con tutti i miei fratelli mi tengo d'esservi altro amico di lui: e rimettendomene al tempo, che lo dimostrerà ben presto, vi dico, quanto al seguito, che io me ne dolgo fino all'anima, e che mi pare che Giovanni abbia errato, ma non però talmente, che s'abbia a toccar la radice dell'amicizia, nè dubitare dell'affezione e dell'osservanza che vi portiamo. Dell'altre cose che dite sotto velame,

finchè non mi scoprite quel che volete dire, non so che mi debba rispondere. State sano.

Di Roma, alli 18 *d'aprile*, 1550.

LETTERA IX. (136.)

A M. Jacomo Corrado, a Reggio.

La prima lettera di V. S. mi trovò malato, e continuai tanto nella malattia, che l'indugio di rispondervi, con gli altri accidenti che sopravvennero, passò, come si suol talvolta, in un poco di dimenticanza; ma non però di quella che viene da dispregio e da poca stima; chè nè le condizioni vostre, nè l'affezione ch'avete mostrata di portarmi, possono ricevere un tal torto da me, senza mio grandissimo carico. E vi prometto che quando io ebbi la seconda vostra, m'era appunto ritornata l'altra a memoria con tanto mio rossore, e con una collera contra di me stesso tale, che me ne sento ancor turbato. Pure dal vostro umanissimo scrivere mi sono in una parte assecurato di non averne perduta la vostra grazia; dall'altra, la vergogna m'è cresciuta, accorgendomi del cortese castigo che me ne avete voluto dare, col deprimere voi stesso, ed onorare ed anco presentar me, quando io meritava che non udiste mai più volentieri il mio nome. E certo, che per farmi risentire della mia negligenza o smemorataggine che sia, gli sproni che mi avete mandati a donare, sono stati di soverchio, perchè la coscienza stessa me n'avea già date di gran fiancate. Ora io vi priego per quella vostra cortesia che m'avete fatta assai ben conoscere, che voi mi scusiate appresso di voi con altri argomenti che della vostra indegnità; perchè, oltre ch'io ne sento pur troppa amaritudine, potreste parere agli altri di parlare con un poco d'ironia; dico agli altri, volendo io credere che per ogni altra cosa possiate dire quel che dite e di voi e di me, che per acerbezza d'animo, avendovi per tant'altri segni

conosciuto per benigno e per grazioso, quanto non so che si possa esser più. Di me voglio che vi assecuriate per sempre ch'io vi amo e vi stimo molto più, ch'io non mi affido potervi mostrare con le parole; però, rimettendomene al tempo ed alla prova, non ve ne dirò altro, se non che vi priego a conservarmi la vostra grazia finchè venga occasione di potermene mostrar degno. * Delle notizie, che mi deste di quell'amico, vi ringrazio assai: se ne aveste qualche cosa, dicendosene qui molte, mi farete piacere a ragguagliarmene. Al vostro gentil uomo mi sono offerto con tutto il cuore, e, se potrò, gli mostrerò con l'opera di quanto momento sia la vostra raccomandazione appresso di me. * Nè altro per questa: amatemi, comandatemi, e state sano.

Di Roma, alli 24 di novembre, 1555.

LETTERA X. (137.)

Al gran Mastro della Religion Gerosolimitana, á Malta.

Nè gli anni miei, nè l'indisposizion del corpo, nè la servitù, che mi tien legato al cardinal Farnese e al Duca Ottavio miei signori, mi lasciano seguire il proposito e il desiderio mio, che sarebbe d'ubbidire al precetto di V. S. Illustrissima e Reverendissima, e venire in persona, come son chiamato, con gli altri a questo santo servigio della Religione. Io lo farei non solo per obbedienza e per obbligo della professione, ma per elezione e per diletto mio, essendo desideroso della conversazione di tanti nobili suoi signori, e devoto ed inclinato naturalmente all'osservanza di questo Ordine. Di che possono far fede molti della medesima congregazione, che mi conoscono, i quali hanno veduto con quanto fervore io ho procurato d'esser fatto degno del numero loro, e che non mi sono contentato d'aver la Commenda nè dal mio cardinale, nè dalla Sede Apostolica, se non c'interve-

niva il consenso e la provisione del Reverendissimo suo predecessore. Dal quale volsi esser legittimato e riconosciuto per dipendente del tutto dagli ordini di questa sacra Compagnia, disegnando allora di vivere, almeno per qualche tempo, in convento, e di morire, bisognando, al suo servigio. Il che ora farei molto più volentieri, massimamente sotto un principe di tanta bontà e di tanta virtù, di quanta si sa che è V. S. Reverendissima; ma gl'impedimenti già detti mi ritengono. I quali sono così noti a tutti, che non si può dubitare che sieno allegati per sutterfugi. Nondimeno, per intero scarico mio, ho voluto che apparisçano autenticamente provati per l'incluso istromento; per vertù del quale potendo costare a V. S. Reverendissima non solo la difficoltà, ma l'impossibilità di questo mio venire in persona, io la supplico che si degni avermi per iscusato, e di tener per certo che con la divozione, e con la buona volontà io non le posso esser più obbediente, che me le sia; così le potessi essere altrettanto utile.

Ma nè anco disutile in tutto mi sforzerei d'esserle, se si degnasse di comandarmi, ancora così di lontano, e valersi del mio debile servigio o in Roma, o dove io fossi buono per qualche picciolo affare, se non pubblico, almeno suo particolare o di qualcuno de' signori e fratelli miei. E con questa occasione io me le presento per quel servitore e suddito ch'io le sono. Del resto, rimettendomi al suo comandamento, con tutta la riverenza che le debbo, umilissimamente le bacio le mani.

Di Parma, alli 6 d'aprile, 1558.

LETTERA XI. (138.)

A Monsignor Commendone, a . . . . .

Con molto mio contento ho letta la lettera di V. S. Reverendissima del giorno della Maddalena, da Lubec; e, co-

mandandomi per essa ch'io mi giustifichi seco, perchè non le ho mai scritto da che cominciò la sua peregrinazione, lo farò con questa, non accettando ch'ella sia tenuta alla medesima giustificazione con me, perchè tra me e lei in questo caso non è proporzione alcuna. Io non le ho scritto primamente, perchè, sapendo di quanta importanza sia la sua Legazione, e da quante fatiche e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch'ella non avesse pur pensiero, non che desiderio delle mie lettere, nè anco che le avanzasse tanto di tempo che le potesse leggere, essendo in continuo moto della persona, e molto più dell'animo, con un tal carico addosso, e fra genti non amiche, non umane, e non uomini forse. Onde che io me la rappresentava sempre occupata nelle concioni, nelle dispute, ne'complimenti e nelle faccende d'ogni sorte; e con la mente travagliata e fissa in fare da ogni parte il debito suo; e, quel che più importa, dubbia dell'onor suo, ed anco della vita: la quale veggo esposta non pure ai disagi ed all'infermità, ma, si può dire, alla morte ed al martirio. Tra le quali cure io dubitava d'esser tenuto ozioso a scriverle, se non importuno; non avendo massimamente per suo conto che dirle; e per mio, non le volendo dir cosa alcuna, per non affannarla da vantaggio, almeno a rispondermi. Oltre di questo, non le ho scritto per non fare impazzar le lettere ch'io le mandassi dietro; avendo ella in sì poco tempo corsa l'Italia, la Germania, l'Ungheria, la Fiandra e quasi tutto ch'è nel settentrione di Luterano e di Cattolico; nè si sapendo mai nè dove si fermi, nè dove abbia a capitare, nè quando.

E forse che non va in paesi lunge dalla notizia, non che dal consorzio nostro? O Dio buono! nè anco il mar Baltico la può ritenere, che non minacci anco la Gottia, la Scandia e la Norvegia. O questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? Che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? e come le poverette ci possono venire, che non si smarrischino, o che v'aggiungano, o che vi trovino? Potrebbe dir V. S.: *Le mie vengono pure a voi.* Sì, ma elleno sono spinte da Borea, che le conduce asciutte e fresche; dove le mie hanno a venir per Ostro, che non le può portare se non molli o rancide. Per tutte

queste cose io mi pensava che 'l mio scrivere fosse in vano, e che ella non si curasse ch'io le scrivessi. Ma poichè mi comanda ch'io lo faccia, non mancherò d'obbedirla; e, quanto al ricapito delle lettere, tal sia di loro. Io le darò a Monsignor Delfino; e smarrischinsi o venghino con esse [1] le sue quando che sia.

E per questo non avendo altro che dirle, mi dorrò prima della difficoltà e degl'impedimenti, che le attraversano una così santa e così onorata impresa; dipoi m'allegrerò seco del grande acquisto ch'ella v'ha fatto così di merito appresso a Dio, come di reputazione appresso agli uomini, e spezialmente in questa corte. Nella quale si sa, e da tutte le provinzie, donde passa, è scritto delle notabili e gloriose opere ch'ella fa in servigio della Sede Apostolica, e del prencipe suo, con tanta sua laude, e con tanta speranza nostra, circa la ricompensa de' meriti e delle fatiche sue, che non so qual n'abbiamo [2] maggiore, o consolazione o boria. Resta ch'io preghi Dio, come fo, con tutto l'affetto mio, che la scampi dai pericoli che corre di presente, per riservarla agli altri non men necessari, nè men difficili bisogni che ci sono. E avendosi l'impresa di costà per disperata, giacchè di qua il moto di Francia ed il Concilio di Trento l'hanno da impiegar più utilmente, come io spero, in altro, penso che N. S. la doverà richiamare; e desidero ch'ella non s'invaghisca tanto in queste sue peregrinazioni, che non si curi più che tanto del nostro mondo di qua.

Ella ha già tante volte, per tante parti, e tant'oltre trascorsa la cristianità, che omai le resta poco da cercarne. Se volesse ora fare il Colombo, il Vespuccio, o Magaglino in discoprire nuovi mondi, l'avvertisco che in cotesti paesi non

[1] *Con esse le sue*. Questo luogo è erroneo conforme all'altro già notato alla pag. 108.

[2] *Abbiano* dice la prima stampa; ma pare giusto il leggere, come altri editori, *Abbiamo*, avendo riguardo a *Speranza nostra*; se già non avesse a pronunciarsi con l'accento sull'*a* secondo, e tenere *abbiàno* idiotismo equivalente ad *abbiamo*; forma però insolita all'Autore.

può far gran fatto maggior cosa, che riscontrare le bugie d'Olao Magno. Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrizione, le ricordo che, quando sarà bene andata, si potrebbe trovar col capo in giù; ed all'ultimo non so dove si riuscisse.

Nell'altre sue peregrinazioni verso occidente, io la comparai poeticamente al sole, perchè non si allontanò mai tanto, quanto fa ora dal suo viaggio; e corse per li gradi di longitudine per modo che, se ben fosse passata nell' altro emisperio, potevamo [1] sperare che, rapita dal primo mobile, si fosse potuta rivedere qualche volta, almeno nell'oriente. Ma ora che si distende per la latitudine, girando i meridiani, e non i paralleli, non so quello che si voglia fare, nè d'onde s'abbia a ritornare. E le protesto, che non solamente si perderà il nome di Febo, ma che in sua vece le daremo quello di Boote; il quale par che le si convenga molto, finchè si gira intorno al carro. Ma, trapassandolo, porta pericolo che non lo facciamo un Perseo, un Erictone, o una simil costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia; ed abbia compassione se non di lei, almeno di quelli che si strascina dietro. E ch'hanno fatto quel povero gentiluomo del Ruggiero, e gli altri, che s'abbino a morir di freddo? Se ci lassano la pelle, io le ricordo che non sono zibellini. E M. Antonio sarebbe mai con lei? Oimè! che si rimandi in qua, ch'egli non è per viver mai d'aringhe e di stoccofissi. [2] Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro d'Ovidio *De Tristibus et de Ponto*, perchè, essendo stato fino all'altezza di quel parallelo, credo ch'abbia inteso molti bei passi di quella poesia. M. Luigi, che è sì lungo, mi farà piacere avanti che parta, di toccare una volta la zampa dell'Orsa per amor mio. Vede

[1] E qui pure si legge *potevano* nella prima stampa, e qui militano pure le osservazioni poste nella Nota precedente.

[2] Il testo d'Aldo ha *Stocrofissi*; voce che in tal modo scritta non concorda con nessuna delle sue varie etimologie, nè con nessuno de' più lodati dialetti nostri, ove si usa sempre *Stoccofisso*. E *Stoccofisso* registrò l'Alberti nel suo Vocabolario, accennando appunto l'autorità del Caro.

V. S. che baie mi son messo a scriverle, per empire il foglio di qualche cosa, com'ella comanda. E poichè l'ho già fatto, per non pigliar l'altro, fo fine, e riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 13 *di settembre*, 1561.

LETTERA XII. (139.)

Al signor Ippolito Petrucci, Rettore dello Studio di Bologna.

La lettera di V. S. de'29 di gennaro mi è stata presentata assai tardi; e dopo molto che m'è stato parlato a bocca da due gentiluomini, del medesimo ch'ella m'ha scritto. Questo mi serva per iscusa della tarda risposta. E, quanto alla richiesta ch'ella mi fa della mia commedia, voglio prima ringraziarla del favor che mi fa a degnar me, e le cose mie di quanto non mi sento meritare; dipoi le dirò ch'io, quanto a me, arei molto volentieri compiaciuto V. S., e gli altri che mi nomina, desiderosi d'averla; sì perchè son certo che sarebbe ben recitata, come ella scrive, come perchè io farei tutto per soddisfare a qualsisia di cotesta città, che mi richiedesse ancora di maggior cosa, non che all'uno e l'altro suo Studio, in nome de'quali ella mi scrive, per gli molti favori, che ricevo ogni giorno, e dagli loro studiosi, ed universalmente da tutti. Ma due cose, come ho detto a chi me n'ha parlato, si attraversano a questa mia buona inclinazione: l'una delle quali è, ch'io giudico che la commedia in questi tempi sia per uscir fredda, perchè sono più di 20 anni che fu fatta a richiesta de'miei padroni, d'un soggetto ed in una occasione, e con certi personaggi, che portava allora il tempo; che, per esser noti a tutti, arebbon per avventura fatto allora un effetto, che ora ne farebbono un altro, massimamente in altro loco che Roma. Onde, volendola pur dare, sarei stato forzato a rimetterla in altra forma; il che, per alcune ragioni, non potrei fare in questo tempo. L'altro rispetto è, che, per concession dei miei padroni, mi trovo

averla, circa cinque anni sono, data al signor Duca d'Urbino; il qual mi mostrò d'aver animo di farla recitare; e 'l darla ora ad altri, sarebbe un levarla a S. Eccellenza. Però senza suo consenso non ne disporrei; e il procurar che ci consentisse, sarebbe cosa troppo più lunga, che non porta il tempo che avete a farla recitare. Mi son dunque risoluto di dirle che sia bene che ella faccia altra provisione; e pregarla che si degni avermi per iscusato, e scusarmene anco con chi altro bisognasse; offerendomi, come io fo, a servirla in tutt'altro che io posso. E con questo le bacio le mani.

Di Roma, alli 21 di febbraro, 1564.

LETTERA XIII. (140.)

Al Cavalier Raffaello Silvago, a Malta.

Mando a V. S. procura in persona sua, e del Signor Asdrubale di Medici, con autentico istrumento a provare la inabilità mia a comparire. V. S. durerà poca fatica a far che la scusa sia accettata, perchè lo stato mio non solo è scusabile, ma compassionevole, essendo ormai sessagenario, e con tant'altri difetti, che un solo basterebbe a farmi cacciar di costà, quando io vi fossi, non che a tollerar che io non ci venga. Pensate quel che io posso far contro i Turchi, che non ho pur un dente da morderli, nè occhi da vederli, nè piede da seguitarli; e pur, mentre scrivo questa, mi trovo con la podagra; Dio grazia. E nondimeno il mio desiderio è tale, che sopplisce per tutti questi difetti. E Dio mi sia testimone, come io ci verrei volentieri con qualcuno d'essi, se non fossi oppresso da tanti insieme, e dalla vecchiezza, ch'è peggior di tutti. Questo mio animo desidero che sia noto al signor Gran Mastro ed a voi altri signori, che la indisposizion del corpo credo che sia troppo manifesta. Del quale animo non potendo dare altro testimone, produco quello della borsa; la quale ho voluto che faccia del gagliardo in questo caso per me, ancora che sia più debile e più inferma che non è la persona; e contuttociò comparirà per la parte sua

con scudi . . . oltre all'altre gravezze ordinarie e straordinarie che pago alla Religione, non ostante le pensioni che pago ad altri; che in tutto vengo ad avere più di settecento scudi di carico nella Commenda. Con queste cose V. S. son certo che mi farà passare non solamente per iscusato, ma per affezionato della Religione. E così la supplico a fare ed a comandare a me, come sa di potere. Con che le bacio le mani.

Di Roma, alli 24 *d'aprile,* 1565.

LETTERA XIV. (141.)

A . . . .

Il signor Pacino mi ha riferito le querele che V. S. fa di me; e dal Gallo m'è stato accennato che n'ha da far molte più: cosa che m'è stata di gran molestia, perchè io so l'animo mio verso di voi, e non mi par d'avervi data cagione di querelarvi di cosa ch'io abbia fatto o detto, o pur pensato, contraria all'osservanza ed all'obbligo che io vi porto. E voglio che sappiate ch'io tengo l'uno e l'altra più viva che mai. E se mi sono ritirato dalle dimostrazioni estrinseche, e dallo scrivere spezialmente, questo non è stato nè cruccio, nè dimenticanza, nè poca stima o poco amor mio verso voi, ma sì bene un subito ed amorevole risentimento, che fece in me un'avvertenza, anzi una certezza che mi fu data, d'esser non pur caduto dell'animo d'una parte di casa vostra, ma che non senza fastidio ancora era sentito ricordare; e con molta mia amaritudine riscontrai che le mie lettere davano spasso e giuoco alla gente: sopra che non posso e non debbo dirvi altro. Ma bastivi ch'io ebbi assai giusta cagione di tralasciar lo scrivere, e di raccormi un poco in me stesso. E contuttociò voi sapete quel che io vi scrissi; ch'io rimaneva vostro servitore, come rimango ancora finchè io viva: e mi parve di dirvelo tanto asseveratamente, che non aveste mai avuto a dubitare. Oltrechè, in ogni loco ed in ogni tempo e con ognuno io n'ho fatto tal professione e

tal testimonianza, che si sa da tutti la servitù mia verso la persona vostra. Ed io credeva che da voi dovesse esser tenuta per tale, perchè per tale io ve l'ho dedicata e promessa per sempre; e Dio sa se io desidero occasione di mostrarvene un segno una volta, che ve ne facci del tutto secura [1], come spero che farò un dì. Che non abbia poi voluto continuare di trattenervi con chi si burlava de'miei trattenimenti, mi dovete avere per iscusato, perchè questa non è mia ritiratezza, ma sì bene una disperazione della grazia vostra, e una impazienza che procede da grandezza d'affezione, e d'un non so che d'onore, in che m'è parso d'esser tocco non da voi, ma di fuora via da chi certo non dovea. V'ho solamente accennato quel che non vi voglio dire, confidandomi che al rimanente sopplirà la vivezza del vostro ingegno. Nè per questo io intendo esser del tutto scusato con voi, perchè conosco che sono stato seco più negligente che non bisognava. Di questo vi chieggo io perdono, e ne farò ogni ammenda: e vi prego a tenermi per vostro quanto sono, che son tutto; e se ne farete sperienza, ne troverete rincontro. E son anco certo che la bontà vostra mi ritornerà nel suo pristino amore; così fossi io certo di ricuperar quello di qualcun'altra persona, che vi pregherei a farne offizio; ma come di cosa impossibile me ne dispero. E contuttociò lascio in vostro arbitrio di tentarlo, e di ridurmele a memoria con quelle raccomandazioni, che vi pajano però che possino essere accette. E con questo a V. S. con tutto il core mi raccomando.

Di Roma, alli 19 *di decembre*, 1565.

[1] *Secura.* Parmi da leggere *Securo*; se già non fosse da riferire al *V.S.*; che però è lontana di troppo, e fa qui concordanza non buona.

CLASSE UNDECIMA

LETTERE DI RIPRENSIONE

LETTERA I. (142.)

Al Cavalier Gandolfo, a Vinezia.

Con una grande allegrezza, e quasi per far aschio a noi altri, mi par che diciate nella vostra lettera: *Io son nelle acque salse*, come se voleste dire: *In terra di promessione.* E noi dove siamo restati? in Egitto? o così non c'increscesse della vostra perdizione, come non v'abbiamo punto d'invidia! ch'a perdervi certamente, e, come si dice, per le doglie siete voi andato a'bagni, più tosto che per guarire della sciatica: se vero è che in Vinegia vi siate dato a un agio così morbido, e a una vita così spensierata, come di qua ci si dice. E che pensate voi, cavalier, di fare, quando il mondo va sotto sopra, e che non è persona che non abbia i suoi cancheri? starvene costà voi solo agiatamente, a vezzeggiarvi cotesta panzetta? o, com'è vostro solito, sopra una sedia badiale, e sotto a qualche verdura, o dirimpetto a un cotal ventolino, con un Petrarchino in mano a cantacchiare: *O passi sparsi!* Ma dicono ancora peggio, che, mentre così v'arrecate, volete che il vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento. E che poi, cicalato ch'avete alquanto con lui, e ordinatogli la vostra cenetta solenne, non senza il tortino, gli dite non so che nell'orecchio; ed in tanto ch'egli se ne va in vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonnetto, per rimetter la dotta d'una veglia futura. E questa è la vostra vita palese: pensate quel che c'immaginiamo della secreta. O poveretto a voi; ed è questo viver da cavaliero? Non v'accorgete che

vi siete dimenticato più di voi stesso, che di noi? E credete anco che noi vi debbiamo avere invidia? E di che? di coteste ninfe acquaruole? o non si sa che le lor bellezze son fatte di pan bolliti! Di cotesto vostro tempone? Vedete a quanto di corrozione siete venuto, che credete d'esserne invidiato, quando ve n'abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo, quando, tornando di costà impastato, effemminato e snervato dalle delizie e dalle lascivie, non potrete più ridurvi alla frugalità ed alla continenza nostra, nè sostenere i disagi con noi altri incalliti nelle fatiche, ed esercitati nelle operazioni virtuose. *Chi gode una volta*, dite voi, *non istenta sempre.* Sì, ma quel ricordarsi d'aver goduto, e star male, è un gran consumamento de'male stanti. O toglietevi, toglietevi da cotesta Alcina; ed avanti ch'induriate nel mal abito affatto, venite a soffrire e travagliar con noi, se non volete che di voi si faccia quel che de'compagni d'Ulisse.

Di Piacenza, *alli* 23 *di giugno*, 1543.

LETTERA II. (143.)

Alla signora Claudia Rangona, a Piacenza.

Il signor Giulio Gallo ha mostro certo un grand'animo a collocare così altamente, come ha fatto, il suo amore in V. S. Illustrissima. E per questo, e per molte altre sue belle qualità, potrebbe avere in qualche parte meritato d'esser così graziosamente degnato da voi della corrispondenza dell'amor vostro. Ma io non saprei già lodare certi suoi modi, che veggo usare per riconoscerlo e per conservarselo. Voglio dirvi i suoi mancamenti, non per far mal offizio, ma perchè desidero che se ne corregga, perchè non s'insuperbisca di

questo gran favore, e perchè meglio si abiliti a sostenerlo. Egli per desiderio, secondo che mostra, d'onorarvi e di piacervi, va ricercando questo e quello, ed ha ricercato spezialmente me ch'io scriva di voi, ed a voi, non senza qualche inframmessa di lui, come avete potuto in parte vedere per la sua scrittami di Piacenza; alla quale avete fatto il suo dovere con quella postilla aggiuntavi di vostra mano. Io non mi sono ancor risoluto della cagione che lo possa muovere a ciò: ma, se lo fa per amore che vi porti, il povero innamorato non vede quel che si faccia, e non sa quel che si voglia; e non ha quella intera notizia, che doverrebbe, nè di me, nè di voi, nè di sè medesimo forse; poichè, quanto a sè, per rarissimo gentiluomo che sia, s'inganna di gran lunga, se per qualsivoglia servitù che vi faccia, si crede di poter mai diventare in tutto meritevole del vosto amore; e non conosce che quella parte che n'ha, è di mera grazia e gentilezza vostra. E, quanto a voi, egli non vede che le vostre parti son tali, che non dovete esser amata ed onorata, come s'amano e come s'onorano l'altre donne di mediocre bellezza e di mediocre virtù: il suo debito sarebbe di servirvi e d'adorarvi, come fa veramente, ricevendo per unico favore e per intera mercede che ciò sia preso in grado da voi; e tutto l'onore che vi potesse mai fare, sarebbe di specchiarsi negli onori vostri, e di quelli tenersi onorato ancor esso, e glorioso e felice per sempre. Che per mostrarsene grato, con nessuna cosa la gratitudine sua ha pago al benefizio vostro. E tanto meno con queste superstizioni estrinseche, e con questi offiziuzzi di lodarvi e di farvi lodare per industria, che sono cose tanto sproporzionate alla grandezza dell'animo e del merito vostro. E, quanto a me, da quel che si è detto, si cava quanto poco può fare una mia letteruzza o in vostra lode o in suo profitto; se pur disegnasse di profittarsi del testimonio, o d'altro offizio che io potessi fare per suo conto con voi. E quanto a dire che voi lo desiderate, e che ne sete ambiziosa, questo è un volere ch'io vi lodi quando egli vi biasima; e che io creda quello che non è credibile, nè verisimile che una Musa, si può dire, de' nostri tempi, tanto lodata per se medesima, e

che fa lodati e gloriosi gli altri, ambisca o abbia bisogno d'esser nominata e celebrata da un mio pari. Dirà forse che non è verisimile ancora che i pesci, che son nati nel salso, abbino bisogno d'esser salati; e pur questo è vero. Sta bene: ma come può salare uno che non ha sale?

Potrebbe dire ancora che vuol ch'io vi scriva, non perchè parli di voi o di lui, ma perchè ne riceva favore io, e perchè ne sia conosciuto da voi. A questo dirò, che favore assai m'è stato che m'abbiate conosciuto per servitore; e che per imprudente e per poco giudizioso non mi curo che mi conosciate. Ora, concluso che per niuna ragione questo mio scrivervi non può e non dev'essere ricerco da voi, nè accettato da me, nè giovevole a lui, non penso che ne possa fare instanza per altro, che per vanagloria e per ambizion sua propria; e così è veramente; perchè si vede che non si contenta d'essere in questa tanta vostra grazia, nè di godersela in seno, come fanno i savi, ma ne vuole trionfare, ne vuole esser conosciuto e per amante vostro, e per amato e favorito da voi. E più, che ne vuole esser pregiato dalla gente, e riputato per padrone e per tiranno; mostrando per questo di sederne in cima, e che non ci sia loco per nessun altro, se non per suo mezzo. A che io non voglio star forte, perchè non conosco, e non ammiro manco le vostre bellezze e le vostre virtù, che si faccia il signor Giulio: e so che l'umanità vostra si diffonde indifferentemente sopra tutti.

Intendo adunque di venire io medesimo al sole, e risplender della vostra luce propria, e non del suo riverbero; e per questo mi son mosso a scrivervi, e non per l'instanza ch'egli me n'ha fatta, ma parte per sua correzione, come ho detto, e parte, a dire il vero, per risentimento di questo suo procedere. Egli dirà forse che questa sia invidia; ma io non so perchè io me lo debba invidiare, non mi tenendo in grazia vostra punto men di lui; giacchè vi siete degnata di mettere in carta d'esser tutta mia: favore ed offerta, della quale non so qual altra possiate aver fatta maggiore a lui. E pregiandomene quanto debbo, e accettandone quella parte che mi si conviene, con tutto il core la ringrazio di tanta

sua umanità verso di me; e riverentemente ne le bacio le mani.

Di Parma, alli 27 di settembre, 1557.

LETTERA III. (144.)

A M. H. ed H. . . . .

Ho una lettera di M. N. piena di querele e d'esclamazioni contro di voi; e se le cose stanno, come egli dice, dubito che non abbiate preso un granchio. Ma perchè si debbe sempre serbare un orecchio alla parte, non voglio venire ad altro, finchè non intendo le vostre giustificazioni. Ed intanto vi dirò in genere, come ho detto ancora a lui, che questa vostra rottura mi dispiace; e che dall'una parte e dall'altra dovete far per modo di non dar da dire alle brigate, non lassandovi tanto trasportare agl'interessi, che non abbiate più la mira all'onore ed alla quiete della casa. Nella prima faccia si vede che M. N. s'è portato ben con voi: e, se non appare altro, non so come possiate ovviare che il mondo non si scandalezzi di questo vostro moto. Ma io aspetto quel che voi dite sopra di ciò. Intanto pensate bene a quel che fate. State sani, e raccomandatemi a tutti.

Di Roma, alli 25 di novembre, 1561.

LETTERA IV. (145.)

A M. N. . . . . .

Ho ricevuta la lettera di V. S., e non sapendo io l'intrinseco del disparere tra N. e N. e voi, non so per ora che altro mi rispondere, se non che mi doglio di quanto è seguito; e vorrei volentieri potervi rimediare, ma non so che officio vi possa fare, che giovi, non avendo io più autorità che tanto con essi, e non vedendo le cose come si stiano fra voi. Pure io n'ho scritto loro una lettera, per intender

da essi le cagioni della rottura, come da voi ho solamente inteso l'effetto. Intendo poi che N. dev'essere a Roma di corto: con esso potrò meglio ragionare; e, per ogni rispetto, dovete credere che io non sia per mancare di far quello che mi si conviene. Ben vi ricordo che, essendo voi quell'uomo che siete, a voi s'appartiene, più che a nessun altro, di procedere con circospezione e con prudenza tale, che lasciate loro la lor integrazione con voi. Dico così, perchè la vostra lettera mi par molto acerba; e se parlate così, come mi scrivete, non so da che lato mi cominciare a mettervi d'accordo. Pure, quando arò intesi loro, non mancherò di spingermi più avanti, secondo che dall'una parte e dall'altra mi si darà modo di poterlo fare. Intanto v'esorto a non esasperare le cose più che tanto. Ed a V. S. bacio le mani. *Di Roma, alli* 25 *di novembre*, 1561.

CLASSE DUODECIMA

LETTERE ESORTATORIE

LETTERA I. (146.)

A Monsignor Ardinghello, a Macerata.

Io non mi voglio scusare con V. S. di non averla accompagnata nel partire, sì perchè con un suo pari saria cosa debole, sì perchè la colpa è stata d'altri più [1] che mia. E quando mia fusse, il priore de' Rossi non solamente me n'assolve, ma mi promette che le sia stato caro: e così, quanto a lei, ne sto riposato. Ma non posso far di non dolermene

[1] Questo *Più* non si trova nell'Aldina, ma è voluto dal retto senso; e però n'è sembrato bene l'imitare qui gli editori che ve lo aggiunsero, e l'avvisarne chi legge.

per conto mio, perchè n'arei cavato una certa mia satisfazione, ed un suo favore, secondo che M. Giuliano m'ha detto, che V. S. mi volea lassare non so che commessione. Della quale arei caro che di novo mi facesse grazia, quando sia a tempo; quando no, la prego mi comandi qualche altra cosa di quelle che si possono commettere a uno di poca sperienza é di molta fede; scrivendone a M. Giuliano, o facendone scrivere a M. Mattio; che non mi curo si pigli fastidio di lettere con esso meco. V. S. attenda pure a metter in opera quella vertù e quella prudenza che Iddio l'ha dato per governarne; e vagliasi di questa occasione a farsi non solamente grande, ma immortale; che non so se in questi tempi la poteva aver maggiore, considerando da un canto il governo de'passati, e la mala contentezza de'popoli; dall'altro la buona mente di lei e quella di Monsignor Reverendissimo Legato, conforme alla sua; con l'espettazion grande che s'ha generalmente della bontà, della intelligenza e della integrità dell'uno e dell'altro; aggiuntavi la facilità ch'è di governare, massimamente in questi tempi quieti, una provincia obbedientissima. Monsignore, la servitù che io ho con V. S., e 'l desiderio ch'ella lassi al mio paese una fama perpetua, mi fanno prosuntuoso a ricordarle quello ch'io conosco che nè a lei, nè da me si deve ricordare. V. S. è in loco dove non bisogna altro a farsi amare, che la umanità e la grata e continua audienza; e questa parte ha per sè stessa dalla natura. A farsi poi temere, basta che i più potenti non possino dispor di lei, se non quanto porta il dovere; e questo le dettarà la cognizione della giustizia: avvertendola in questa parte, che di già ho inteso da'provinziali che V. S. è troppo buona per loro; che non vuol dir altro, che dubitare ch'ella non sia per farsi temere. E volendo intendere dove fondano questa dubitazione, ritraggo che nel maneggio della causa di Civita Nova è parsa loro troppo paziente; non conoscendo che il tempo e la prudenza e la qualità della causa ne la richiedevano; e che con la necessità si procede per una via, e con l'autorità per un'altra. Pure è bene che V. S. sappia ogni cosa: ed io ne le dico, perchè son certo che perdonerà questa mia presunzione all'amor che le porto da fedel servitore.

Della mia povera e desolata terra, non voglio mancare di ricordarle, che avendo quella notizia, ch' ella ha, delle sue disgrazie, e comodità ed autorità di potervi rimediare, sia contenta di mettervi un poco di fatica, perchè spero che facilmente le verrà fatto di comporle; considerando che d'una parte è padrone assoluto, e dell' altra può essere con qualche mezzo. Di già sapendosi ch' io son servitore di V. S., sono richiesto di favore da più persone appresso di lei; però, se l'affannassi qualche volta, mi perdonarà; accertandola ch'io non la richiederò nè per me, nè per altri, di cosa che non sia, o, per dir meglio, non mi paia onestissima. E l'apportator di questa sarà M. Giulio Spiriti da Montesanto, giovine molto da bene e mio grande amico. Torna a casa per alcune sue faccende, per le quali se gli occorresse aver bisogno dell' ajuto di V. S., verrà liberamente a lei. Ed io la supplico che prima per la sua bontà, e poi per mio amore, le sia raccomandato. Della mia causa, per non fastidir V. S., ho scritto a lungo a M. Mattio: da lui sarà informata della mia buona giustizia; e si degnarà farmela eseguire, per liberarmi da una mosca cavallina, che mi trafigge tanto, che mi fa dimenticar le Fiche, le quali io porterò o manderò subito che saranno mature.

Di Roma, a' 13 di maggio, 1539.

LETTERA II. (147.)

A M. Matteo Garofolo, a Matelica.

Dal signor Antonio Ottone sono stato salutato per parte di V. S., e da lui mi è stato detto che vi trovate in Matelica commissario, quando io mi pensava che foste ancora a Civita Nova. Con questa occasione, entrandosi a parlar di voi, s'è doluto meco che nel vostro governare procedete con troppo rigore, e troppo diversamente dal solito della Casa. Di che quelli del luogo si scandalezzano molto, e per amor, che

porta loro, S. Signoria lo sente assai. M'è parso offizio di quell'amico e servitore ch'io sono dell'uno e dell'altro, d'avvertirvene, perchè per avventura potrete in un medesimo tempo satisfare alla giustizia, e compiacere a questo signore, come credo che con la vostra destrezza farete facilmente, e senza vostro carico; essendo ancor giustizia il divertire *a summo jure*, e prudenza il compiacere in quelle cose che non escono de'termini del giusto, massimamente a un signore da bene, come questo; che vi prometto ch'è la gentilezza del mondo; ed è di tanta autorità appresso al cardinale ed a questa corte tutta, che io vorrei che non ve lo provocaste, anzi ve lo rendeste benivolo, come so che vi sarà a ogni modo; perchè già sa le qualità vostre, e desidera d'esservi amico; ed io, come di mezzo, gli ho promesso buona corrispondenza dal canto vostro. Sicchè, salvo il rispetto de'superiori, e l'onor vostro, in quello che lo potete gratificare, fatelo sopra di me, che sarà ben locato. E pregandovi che pigliate questo mio avvertimento in buona parte, senz'altro dirvi, mi vi offero e raccomando.

Di Roma, alli 20 *d'aprile*, 1548.

LETTERA III. (148.)

A M. Luigi Anguisciuola, a Piacenza.

Io mi son riso della nuova ch'avete trovata in Piacenza; e mi riderò anco di voi, se la credete, non essendo nè vera, nè verisimile, nè possibile. Attendete a star di buona voglia; e sperate ogni dì meglio, ancora quando le cose vi parranno disperate, non che adesso che sono in miglior termine che non erano. Consolate l'amico, poichè dite che n'ha bisogno. Ma gran cosa mi pare che un uomo quale è egli, e qual siete voi, porga orecchie a simili novellacce, non tanto che le creda. State saldi nella fede, e perseverate nel negozio; che all'ultimo, nissun bene è senza rimunerazione, e nessun male

senza castigo. Raccomandatemi a M. Ludovico, e alla signora Ermellina, alla signora Giulia. E voi state sano, e ricordatevi delle medaglie de' Romagnesi.

Di Parma, alli 16 *di maggio*, 1558.

LETTERA IV. (149.)

Al signor Lodovico Orsino, a Capranica.

Così fanno i buoni scrittori, come ha fatto V. S. con me, che si vagliono dell' arte, perchè l' arte non si conosca. Ella mostrando di fuggire i convenevoli, e di sapere ch' io ne sia schivo, mi dà con questa coperta molto più che non mi si conviene. Ma perchè io ne son nimico da vero, non ne voglio dir altro, se non che conosco in ciò l' artefizio suo, in quanto però m' attribuisce più che non deve. Ma quanto a quello che ne cavo, io son più che persuaso che V. S. mi voglia bene, e che le sia accetta l' affezione e l' osservanza che le porto; e mi compiaccio di me medesimo in questo, ch' ella m' abbia per suo, qualunque mi sia. Tutto il resto riconosco dall' umanità e dalla gentilezza sua. E di queste e dell' altre sue vertù, e della dottrina che veggo ogni giorno andar crescendo in lei, io mi rallegro grandemente seco, e voglio che mi creda che me n' allegro da vero, perchè, oltre all' osservanza che le devo, l' amo ancora da figliuolo, sì perchè mi veggo amar da lei, come perchè la veggo volta a buon cammino. Per lo quale io l' esorto a procedere senza intermissione, perchè di certo arriverà in loco che non se 'l crede. E così vivessi io tanto, che avessi questo contento di vederlo, come sarà quello che io le pronostico. Resta ch' ella, come fa, non manchi alla condizione sua, all' ingegno, e all' indirizzo che Dio l' ha dato, ed a sè medesimo alla fine, perchè la fortuna le ha preparata una bella scena: e persuadendomi che la conosca, e che sappia molto ben fare la sua parte, non le dirò più circa questo, se non che pigli

in bene quel che le dico; perchè non ho altro da darle per ora in cambio della medaglia che m' ha mandata. La quale in vero è bella nel suo genere, e la stimo assai per sè stessa; e molto più, perchè mi sarà dolce ricordo della memoria ch'ella tiene di me. E di questa e dell' altre che mi promette, e molto più dell' amorevolezza che mi mostra, sarà sempre ricompensata da me con larga misura, trovandomi più fornito d'amore, che di medaglie. Io scrissi più giorni sono a Monsignor Illustrissimo vostro ad istanza d'un Gentiluomo di Bagnarea: desidero sapere se la lettera è capitata: e, se non è prosunzione, quello che si può sperare della grazia che si desidera da S. S. Illustrissima per poter mostrare d'aver fatto l' offizio per l'amico: il quale in quella terra è di condizione, e molto servitore della Casa. V. S. si degni almeno per una sua dirmene un motto. * Io raccomandai a V. S. ne la sua partita le mie padrone di Parma, e per la sua non me ne dice cosa alcuna. Con l'occasione de l'inclusa, che io scrivo a loro, le ricordo che mi farà grazia a visitarle, e far loro qualche favore, perchè lo meritano da ogni gentil uomo per la rara gentilezza e cortesia loro. * E con questo le bacio le mani.

Di San Giovanni, alli 14 *di novembre*, 1560.

LETTERA V. (150.)

Al signor Provosto di Zoboli, a. . . .

Con molta mia consolazione ho inteso per le lettere che mi scrivete, che la propositura sia finalmente spedita in persona vostra. E me ne rallegro con voi e con tutti i vostri, così di core, come voi medesimo dovete pensare; avendomi per quel vero amico che sono stato al signor Ieronimo vostro zio, e che voglio esser sempre a voi ed a tutta la casa vostra. Resta ora che facciate quel che dite di voler fare; cioè che attendiate agli studi, poichè Iddio vi ha data la grazia di poterlo fare comodamente ed onoratamente, per poter so-

stenere il grado che tenete, e corrispondere alla spettazione [1] ch'avemo fin qui conceputa di voi. Il che voglio credere che non lasciarete di fare, per non mancare a voi stesso ed alla degnità della casa vostra, ed al desiderio ch'hanno i vostri amici, fra' quali avete a tener me per affezionatissimo. Finite il vostro studio, e venitevene poi a Roma; che col principio che avete, potete aspirare a ogni gran cosa. State sano, ed offeritemi e raccomandatemi a tutti i vostri, ai quali io mi reputo figliuolo e fratello, siccome avete a tener me in loco di padre.

Di Roma, alli 7 di settembre, 1563.

LETTERA VI. (151.)

Alla signora Ermellina Puglia, a . . .

Avendo ricevuta la lettera, che V. S. mi ha scritta, per mani [2] di Monsignor di Nicastro, mi do pace di tutte l'altre che sono andate in sinistro, così sue, come mie. Poichè con la dolcezza di questa sopplisce a quante n'abbia ella mai potuto scrivere, e fa buona la disgrazia di quelle che le ho scritte io. La qual disgrazia credo che sia stata mescolata

[1] Nel testo d'Aldo è: *a la spettazione;* e così ristampiamo pur noi, credendo che non sia necessario la correttura che ci hanno fatta altri editori ponendoci: *all'aspettazione.* Facil cosa è in vero che il tipoteta abbia errato componendo *a la spettazione* in vece di *a l'aspettazione*; ma non è anco improbabile del tutto che il Caro abbia qui usato dell'aferesi, come si fa in *Scoltare* per *Ascoltare*, *Stringere* per *Astringere* ecc. Anzi non mancano esempi antichi di *Spettare* per *Aspettare* in questo senso; e, se merita fede una giunta alla Crusca, il Caro proprio in altra lettera dice *spettazione* per *Aspettazione* o *Espettazione.* Sicchè n'è parso bene di non alterare in questo luogo la lettera della prima stampa.

[2] *Per mani:* così tutte le migliori stampe; ma proprio della lingua, e frequentato, è il dire: *Per mano*, o: *Per le mani.*

con un poco di tristizia d'altri: ma questo non rilieva, bastandomi sapere che io non n'abbia scapitato appresso di lei. Il che conosco dal vedere con quanto affetto mi rinnova la memoria dell'amore, che per sua nobil natura ha mostrato di portarmi fino da principio, il quale io reputo ora tanto più grande, quanto men lo veggo scemato per la lontananza da lei, per l'intervallo del tempo e della intermission dello scrivere. Il contento ch'io n'ho ricevuto è tale, che ne goderò molti giorni, ricordandomene, o per dir meglio, considerandolo; perchè me ne ricordo sempre, per quel gusto ch'io ne traggo a pensar d'esserle in grazia. Oltre a ciò, m'è stata la sua lettera gratissima, avendo per essa tanti buoni avvisi della speranza che tiene della sua lite, della fine dell'altro negozio, del prospero stato della sua casa, e della consolazione ch'ella ha de'suoi nipotini, ed ultimamente della nuova figliuola nata: delle quali cose tutte mi rallegro seco, col signor Giulio e con la signora mia comare, con tutta quella dolcezza ch'io ne sento. E con tutte queste allegrezze non posso far di non dolermi della sua indisposizion passata, e di non pregarla per l'avvenire che si preservi con più cura che forse non ha fatto fino a ora; chè me ne fa dubitare il sentire che sia così spesso indisposta. E vo pensando ch'ella se ne possa dar cagione col pigliarsi troppi affanni de' travagli della sua casa; perchè, quanto alla complessione, l'ho per robusta, e, quanto al vivere, per continente. Sopra che le ricordo che non è cosa alcuna che contrappesi alla vita sua; e l'esorto a risparmiarla quanto può, ancora per benefizio e per contento de'suoi, tra' quali mi tengo ancor io.

La Signoria Vostra si scarichi più che può delle faccende della casa, poichè Dio le ha dato una nuora tanto savia che la saprà governare, e tanto amorevole, che le doverà piacere che ella ormai si riposi ed attenda a passar senza molti intrichi questo tempo che l'avanza. E creda a me, che lo provo ora, che la quiete d'animo è d'altro giovamento al corpo, che non sono i bagni e qualsivoglia altro rimedio; i quali io ho provati tutti senza molto profitto. Io mi trovo da molti mesi in qua ritirato dalla servitù de' nostri signori; col corpo però, chè con l'animo resto il medesimo di prima: e per

questo, dov' ero prima infettissimo, mi trovo ora, a mio credere, del tutto sano. Il che le dico per esempio di lei, e perchè vorrei che facesse il medesimo; assicurandola per prova che se ne troverà bene. E le replico che, se lo fa, non arà forse più bisogno di medicine, le quali non sono senza nocumento, ancora che giovino. Mi distendo in questa parte più che forse non bisogna alla sua prudenza, per desiderio della sua sanità; perchè tanto mi parrà di vivere e di viver contento, quanto sarà la vita e la sanità sua. E pregandola a raccomandarmi agli suoi tutti, tra i quali intendo la signora Giulia, senza fine mi raccomando a lei, e le bacio le mani.

Di Roma, alli 15 *di gennaro*, 1564.

LETTERA VII. (152.)

A Monsignor Sala, a Bologna.

Mi piace di non avere a render conto a V. S. della negligenza dello scrivere, perchè ne sarei troppo al disotto con lei e per non averle scritto per lo passato, e per non essere stato ora il primo a rompere il silenzio: ma basta ch' ella si sia contentata di saldar questa partita, come ha fatto; e la ringrazio che si porti meco così da liberale in questa parte, da molto umano ed amorevole in darmi conto dell' esser suo e domandarmi del mio. E, quanto al suo, mi rallegro seco della sua sanità. Dell' ozio che dice, non me ne voglio dolere, perchè non può esser del tutto senza negozio; e del certo è con degnità, sapendosi chi sia, quanto abbia operato fino a ora, e tenendo il grado che tiene. Il desiderio d' adoperarlo a servigio della sua chiesa, è laudabilissimo; ma se le s' impedisce, la colpa non debb' esser sua. E l' incomodo credo che sia piuttosto delle sue pecore, che di lei; immaginandomi che in Bologna stia comodissima. Se l' ambizione le facesse per avventura desiderar Roma, le ricordo

che ci si viene ora per orare, e non per pascere. Monsignore, pensate alla vita, che tutto il resto è nulla. Di me non le voglio dir altro, se non che io fo quel che le consiglio, essendomi del tutto ritirato, ed attendendo a vivere più che io posso. E per farlo più quietamente, invitato dal Reverendissimo S. Angelo m'ho preso una vignetta a Frascati, dove godo, e mi rifò di quell'aria molto. Leggo qualche poco, e non istudio nulla; e solo mi dimeno un pochetto a raffazzonar le mie ciarpe; e quel ch'importa, mi pare d'aver trovata l'archimia di star sano. Mi saria di molta consolazione che V. S. fosse in Roma; ma per non turbar la sua, mi contento che stia dove meglio le torna, purchè stia sana, e che continui d'avermi per quel servitore che le sono. Il Padre Guglielmo è quel medesimo di sempre; e fa spesso commemorazion di lei, e le si raccomanda insieme con me.

Di Roma, allì 20 *di febbraro*, 1564.

LETTERA VIII. (153.)

A M. Lorenzo Lenzi.

Onorando M. Lorenzo. Non ho potuto rispondere più presto della intenzione di Monsignor Reverendissimo sopra i casi vostri, perchè non n'ho tratto mai costrutto a mio modo. Gli ho parlato due volte a di lungo questa settimana: la prima volta non mi diede troppo buona risposta; che non fece mai altro che querelarsi di voi, e dirmi ch'era risoluto che voi andaste a Bologna, pure, replicando il meglio che io poteva, all'ultimo mi risolvei che, avanti che io vi scrivessi, gli tornassi a parlare, e dirovvi come la cosa sta. Egli, sappiendo che io sono vostro amico, vuol tenere in freno me, perchè io tenga voi; e questo fa, non per mettere paura fintamente, ma parendogli fare una sorta di rimedio buono; voglio dire che per questo non pensiate che io vi faccia spauracchi; vi giuro . . . . . . , poichè non pare che abbiate voluto credere

alle parole semplici, che se voi non tenete altri modi, che vi verrà addosso una ruina, che non si sarà [1] più a tempo a riparare; e se voi credeste col dire: *Io non so purgare quella cattiva impressione* [2] che s'ha di voi, voi l'errate, perchè il Cardinale ha relazione di voi da altri uomini che voi non pensate, e a chi crede più, che a mille vostre lettere; e se non la volete credere, non so che mi ci fare. I vostri amici ne aranno dispiacere, e voi riarete il danno e la vergogna; e vi giocate uno stato, che non so se giovine studiante lo potesse sperar meglio; perchè, da che ho parlato col cardinale, io ho scoperto un animo ottimo che teneva verso di voi; e se voi avevi pazienza ancora un anno, beato voi! che non avevi più bisogno di persona, e voi vedete che già aveva cominciato.

[1] Le due edizioni Cominiane, ond' è tratta questa lettera, dicono *si arà* in vece di *si sarà;* ma allora bisogneria cacciare il segnacaso *a* precedente a *tempo* per far buona la dizione. Il Zanotti fu per avventura quegli che corresse l'*arà* in *sarà;* e noi in ciò l'abbiamo seguito, ancorchè da noi si possa dubitare se fosse meglio l'aggiugnere una lettera prima, o levarne via una dopo.

[2] Lasciando in corsivo le parole: *purgare quella cattiva impressione*, come replicatamente ha fatto il Seghezzi con tutti i suoi seguaci, ne appare oscuro il discorso, e viziata la sintassi, mancando al precedente verbo *credeste* l'oggetto della sua fede; nè può subintendersi che arzigogolando di ellittica, contro il costume dell'Autore sempre chiarissimo. Quindi m'è avviso che le quattro surriferite parole siano la cosa creduta, e però da porsi in carattere tondo, e che il motto solo: *Io non so* vada distinto, e seguito da alcuni punti, dovendo esser egli il formale cominciamento delle scuse, forse consuete, addotte dal Lenzi, le quali era una vanissima vanità che fossero accennate più che tanto. Così eziandio le parole *che s' ha di voi*, considerandole dette dal Caro congiuntamente alle quattro innanzi, si concordano fra esse meglio che nell'altra maniera; e ogni cosa in somma si porge chiara e compita. È sperabile che questo privato parere diventi pubblico.

Ora bisognerà che siate un santo; e non so se vi basterà; pure, quando voi metteste il capo a far bene, non posso credere che vi possa mancare; e quando l'opere vostre daranno animo agli amici vostri di parlare, il Cardinale è uomo che ascolta volentieri certi, che a benefizio vostro ne potranno disponere. La conclusione è questa, che parlandogli la seconda volta mi disse: *Annibale, scrivi a Lorenzo che faccia quel tanto che io gli scriverò; che forse vorrò che vada a Bologna, e forse lo lascerò stare qualche dì più per vedere i miracoli che tu di' ch' egli farà; ma perchè non mi sono risoluto scrivergli in questo modo*, ec.; l'altre cose che mi disse, non le voglio replicare. La somma è, che se voi non buttate lo scoglio affatto, che non starete nè costì, nè in altro loco per sua provvisione: e volendo emendar la vita vostra, ancora v'è speranza; e dirovvi di più, che io ho messo M. Girolamo Fuscherano che sia con S. Signoria Reverendissima per veder di fermarvi, e trovo ch'egli è molto disposto a lasciarvi stare qualche dì, ed avervi gli occhi addosso; non son già certo che lo faccia, ma per me credo di sì. Ora non vi posso dire altro, se non che vi pensiate, che nè vostre lettere, nè d'altri, nè raccomandazioni di qua possono valere un pistacchio, se l'opere non corrispondono allo scrivere. E perchè io vi voglio dir liberamente quello che io intendo, io credo che voi scriviate tutto il contrario di quel che voi fate, e al Cardinale e a me, che da chiunque io ne domando, ne ritraggo peggio che non dice il Cardinale. Se l'avete per male che io vel dica, e io ho per peggio che voi il facciate; e vi protesto che voi ve ne pentirete a cald'occhi; e se voi considaraste lo stato vostro, non lo fareste. Ora fate il vostro conto da voi, che ormai io credo che siate in tempo e in discorso da conoscere l'esser vostro da voi stesso. Poichè arete questa grazia, che penso che l'arete, di restare, fate in modo che vi giovi a qualche cosa; chè se andate a Bologna, le cose andranno più strette che voi non credete; e del pagare i vostri debiti a Padova, non ne sarà nulla; e basti. State in cervello, che vi bisogna. Penso che il Varchi sarà costà a quest'ora. La intenzion sua è buona; fate che gli riesca. Scrivogli brevemente, perchè penso che questa

sarà comune ancora a lui. Io vi prego, per quanto vaglio in voi, che non facciate torto a voi stesso, e mi vi raccomando.

Di Roma, *a'* 20 *d' ottobre*, 1536.

CLASSE TREDICESIMA

LETTERE DI RISENTIMENTO

LETTERA I. (154.)

A M. Remigio Aferonimo.

Mi dolgo e mi pento fino all'anima d'avervi scandalezzato nella domanda della vostra stanza; ma me lo dovete facilmente perdonare, poichè l'intenzion mia non è stata di farvene incomodità, nè dispiacere. Anzi mi crederei che vi fusse grato che io pigliassi sicurtà d'una cosa vostra, della quale non vi serviste voi, e non foste per servirvene per molto tempo; e mi pareva che ne poteste accomodare ognuno, e spezialmente me, misurando questo mio parere non con la misura de'cortigiani, come volete inferire nella lettera a M. Curzio, ma con quella degli buoni amici e degli uomini civili; e di più da quel che farei io medesimo in questa ed in maggior cosa per ogni strano, non che per voi. E tanto più, che, tentandone il mastro di casa, mi mostrò che voi non ve ne curareste. E, quanto alle robe che v'erano dentro, s'era provisto che fussero secure e ben condizionate, ed in potere de' vostri medesimi. In somma mi persuadeva che me ne poteste fare un grandissimo comodo, senza punto d'incomodità vostra; volendomene servire per mettervi un mio nipote a studiare, come in loco che fusse appartato dal travaglio delle mie stanze, e nondimeno vicino a me. E senza dubbio, se ve ne fuste contentato, me ne veniva un grande acconcio; ma poichè ne fo sconcio e dispiacere a voi, non voglio gravarvene più che tanto. E ho detto a M. Curzio,

che farò ridur le cose a' suoi termini; così commettete ai vostri che venghino a ripigliarsela, che in ogni modo io me ne tengo servito. E desidero aver occasione di far servizio a voi, acciocchè conosciate che, così cortigiano come mi tenete, lo farei d'altro che di questa bagattella, e con ogni incomodità che me ne venisse. State sano.

Di Roma, alli 13 *di febbraio*, 1551.

LETTERA II. (155.)

Al Cardinal Caraffa, alla Corte Cattolica.

Finchè m'è durata la speranza che la grazia di V. S. Illustrissima mi potesse esser fatta buona, o almeno mi si ammettesse in qualche parte, ho differito l'offizio di baciarnele le mani, per poterla ringraziare del frutto che n'avessi cavato; ma poichè ne sono disperato del tutto, se ben non n'è seguito l'effetto, non voglio mancare di riconoscere almeno la buona volontà e liberalità sua verso di me; della quale io resto favorito e soddisfatto come se ne fosse sortito il mio desiderio interamente. Non negherò già che non mi sia doluto di non essere stato giudicato degno da' suoi ministri di quello che sono stato degnato da lei. Del qual favore mi sarei pregiato più, che non mi dolgo ora del grandissimo danno che ne ricevo; essendo di sorte, che mi manda in ruina; quando Dio sa, quanto avea bisogno di esser sollevato, e quanta speranza avea posta nella protezione di V. S. Illustrissima, così per esserle io stato servitore in ogni stato, come perchè, avendo ancor ella portata la nostra Croce, m'affidava che, almeno per rispetto d'essa, le dovessi esser raccomandato. Ma nè per questo mi voglio disperare della benignità sua, potendo ella con una volta d'occhio superare tutte le mie male fortune; e sapendo che Dio le ha dato tanto grande animo, che supera anco la sua. Ed in ogni caso le sarò sempre quel devoto servitore che le debbo essere; ed ora umilissimamente le bacio le mani.

Di Parma, alli 25 *di febraio*, 1558.

LETTERA III. (156.)

A M. Amilcare Anguisciuola, a Cremona.

Così si mostrano le ciriegie a'bambini, signor Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della signora vostra figliuola. Tre volte, come intendo, me l'avete destinato, ed alla fine ora con una vostra me l'avete mandato e ritolto. Mi direte che ve ne son parso indegno, perchè le sue cose sono da prencipi; son contento, ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me. Io non son mai stato ardito di domandarvelo; e quando voi medesimo m'avete scritto che io l'arei, sapete quanto modestamente ve n'ho risposto, e che io l'ho piuttosto desiderato, che richiesto. Ma quando me n'aveste degnato, M. Bernardo vi può far fede se l'avessi conosciuto e stimato; e se, oltre all'obbligo che n'arei voluto tener sempre, io l'avessi riconosciuto, se non da principe, almeno più che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto che lo meriti e che lo speri, ed alla fine che l'abbia. E, poichè avuto l'ho, non so perchè v'abbiate rimandato per esso, se non perchè poca stima facciate di me, e meno del giudizio, della parola e dell'onor vostro, facendomi fuor di proposito uno smacco tale. E forse che non è stato in conspetto de'miei padroni e di tutta questa città, essendo già stato veduto da molti, ed invidiatomi da tutti? Ma quanto alla parte mia, io non me ne curo punto; quanto alla vostra, pensatevi voi, che io non me ne risento per altro, che per non parere un'oca. Nè per questo resterò d'ammirare la virtù di vostra figliuola, e voglio anche per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione. Per risposta poi di quanto mi scrivete, non vi dirò altro, se non che vi ringrazio del vostro presente così come l'ho ricevuto. E quanto alla volontà che dite che avereste di mandarmi anco un papato, se poteste, io non mi maraviglio che così grossamente mi profferiate, poichè le vostre profferte non s'adempiono; e che i vostri doni, i quali per le mani d'una

donna sono sì preziosi, per le vostre, che fate profession di gentiluomo, s'avviliscono e si riducono anco a niente. State sano.

Di Parma, alli 14 di luglio, 1559.

LETTERA IV. (157.)

Al Vicelegato di Viterbo, a Viterbo.

Io sono stato sempre servitore di cuore di V. S. Reverendissima, e di tutta la Casa sua; e per questo mi son sempre promesso ogni comodo ed ogni favor da lei; e me lo prometto ancora, non ostante ch'io conosca che fino a ora non corrisponda a questa mia speranza. Ella ha voluto dispor de'miei grani a suo modo; ed io me ne son contentato per onor suo e per servizio della comunità di Viterbo, con quel prezzo che ella stessa ha voluto, e con quel tempo che ha domandato e contrattato. E penso pure che riconosca in ciò la facilità mia, e 'l rispetto che s'è avuto all'autorità sua, ed alla benevolenza di cotesta comunità potendo toccar con mano, e per lettere che appariscono, che io ne poteva avere molto più grasso partito, siccome posso oggi di quel che mi resta. Ora che voglia patire che mi sia mancato delle convenzioni fatte, e differito il pagamento più di quello ch'ella stessa m'ha richiesto, non posso non risentirmene seco con quel rispetto che le debbo, e ricordarle che io son gravato di più di secento scudi in questa vendita. E avendolo fatto volentieri a suo comandamento, ed a satisfazione di cotesto popolo, la supplico, poichè ha pur troppo favorita la comunità, non voglia disfavorir me, che le son servitore, e le sarò sempre, ricordandole ancora che i popoli non riconoscono i benefizi nel modo che fanno i privati: e che per un poco di comodo loro, non deve voler il disonore e 'l disordine dello stato mio; che l'uno e l'altro sarebbe grandissimo, essendo io in debito già di tre anni, sopra l'assegnamento di questi benedetti grani, ai quali mi son risoluto di dar spaccio di presente, per poter rimediare ai miei presenti bisogni. Giovanni, mio fratello,

mi scrive che ora si comincia a dimandare altre dilazioni, e che gli si trattiene il contratto della vendita, lasciando stare gli altri disfavori e minacce che li sono stati fatti in questo negozio; fino a dirgli che meriteria d'aver bando da Viterbo, quando ne pare di meritar premio ed onore da loro, e quando sperava che V. S. Reverendissima con questa occasione mi acquistasse gli animi universalmente di tutti. Ma io non mi voglio diffidare ancora del suo favore; e la supplico a non me lo negare in tanta giustizia ed in tanto mio bisogno. E le domando di grazia quel che mi si vien per debito: che'l contratto mi sia dato, e che li denari mi siano pagati, secondo l'obbligo, perchè non posso mancare delle promesse ch'io n'ho fatte qui ai pensionari ed agli altri miei creditori; altramente io conoscerò d'esserle in poca grazia, e bisognerà ch'io me ne venga a richiamar con lei. Alla quale umilmente mi raccomando.

Di Roma, *alli* 11 *di agosto*, 1562.

LETTERA V. (158.)

Al Cardinale Alessandro Farnese.

Io mi sono avveduto per molti riscontri, che V. S. Illustrissima ha sempre avuto la mia servitù per vile, e per poco accetta, e che non cura nè di favorirmi, nè di sollevarmi, nè forse d'avermi appresso di sè; e per questa ultima sua dimostrazione me ne son chiarito del tutto: che invece di darmi l'aiuto, che le domando, ha voluto che mi si levi anco quel poco di vitto, che m'era rimaso di Casa sua. Voglio credere che m'abbia fatto il dovere; stando la regola, che chi non lavora non mangi. Ma per l'opposito chi non mangia non può anco lavorare; ed io mi pensava d'aver lavorato assai, essendo poco men di venti anni ch'io servo a lei ed alla sua Casa Illustrissima, ed anco credeva che l'ozio stesso mi si dovesse contar per lavoro, non passando mai senza pensiero, e desiderio, o zelo del servizio, dell'onore, e della grandezza sua. Oltre di questo io m'immaginava che, dopo tante fatiche e tante infermità, mi fosse

pur lecito al fine di riposarmi, o d'attendere almeno a rivalermi dalle mie indisposizioni, le quali sanno tutti di che sorte, e perchè, e quante sono state, ed a che termine m'hanno condotto. M'immaginava ancora dell'altre cose assai, e, secondo me, ragionevoli; ma ora conosco che erano immaginazioni appunto, trovando che i servigi passati non fanno capitale, e che l'avvenire mi bisogna far conto di non avere nè riposo, nè sanità, nè pane, poichè mi vedo escluso non pur dalla grazia, ma dalla compassion sua. Tutto questo mi reco dalla fortuna mia, dal poco mio merito, e dalla natura, e dall'uso piuttosto della Corte, che da lei; considerando ch'ella è stata pur benefica agli altri, e a tali, che forse non sono gran fatto più di me, nè l'hanno servita tanto, nè sì ferventemente e fedelmente come ho fatto io. Così scusandone lei di tutto, come ho detto, incolpo la mia disgrazia, e me stesso, ed alla fine ancor io me ne do pace, consolandomi con questo, che ormai arò da stentar poco, e che per me di poco pane ho bisogno; giacchè mi trovo sì presso all'anno sessantesimo, e dall'un canto senza denti da masticarlo, e senza stomaco da smaltirlo; e dall'altro sì domo, e di natura tale, che smaltirò facilmente ancora questa indegnità, e passerò con pazienza ogni sorte di bisogno. Resta che, per questo tempo che m'avanza, io m'industrii di campare il meglio che posso, e che rimedii alla ruina de' miei dopo me; il che son forzato di tentare per ogn'altra via, che di gravar più lei: e spero che per qualcuna mi verrà fatto, perchè Dio m'aiuterà, e la necessità mi farà buon fante. V. S. Illustrissima ha ragione di volersi alleggerir de' servitori così disutili, come io le sono, ed io non ho torto a cercar di vivere, e di trar me, e la mia casa di miseria e di disperazione; e deliberando di procacciarlo da qui innanzi senza danno, e senza fastidio suo, la supplico per ultima grazia, che sia servita di lassarmelo fare come e dove meglio mi mette; che per questo non farò cosa indegna nè di lei, nè di me; anzi mi porterò per modo, che non si pentirà di quel che m'ha dato, e le torrò la briga e pensiero d'avermi a dare per l'avvenire. E se fin qui le pare d'avermi dato troppo, mi duole di non aver

più anni, nè più forze per ricompensarnela: benchè, se si fosse una volta degnata di vedere in viso quel che io ho da lei, e come l'ho, e con quanta gravezza e quanto risico lo tengo, son certo ch'ella farebbe altro conto di quel che basti a me, e di quel ch'io debba a lei, che non fa di presente. Con tutto ciò io mi contento d'esserle tenuto grossamente, e m'ingegnerò, per quanto appartiene a me, di non demeritarlo, e forse un giorno di pagarnelo. Intanto ne porterò sempre l'obbligo in fronte insieme col nome suo e della sua Casa Illustrissima, alla quale, ancora senza le sue spese, mi risolvo di viver finchè posso, e anco di morir servitore; con che umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma, alli 17 *di giugno*, 1561.

CLASSE QUATTORDICESIMA

LETTERE DI LETTERATURA

LETTERA I. (159.)

A Monsignor Ardinghello, a Macerata.

È vero che V. S. nel suo partire mi comandò, ed io le promisi quel ch'ella dice, circa al farle veder di mano in mano tutte le mie composizioni. E se non le ho fatto vedere il sonetto ultimo, è perchè io non l'ho tenuto per mio. M. Giuliano, suo fratello, ha voluto che io lo faccia a dispetto delle Muse, le quali si sa quanto mal volentieri accettano per opere loro quelle che si fanno lor fare, e quanto si sdegnano d'esser mandate a vettura. Ma io non ho potuto mancare di servir lui per l'amor che io gli porto, e per compassion di quello che egli porta altrui. Nondimeno quel che ho fatto a sua richiesta, ho reputato sempre per suo, sì perchè mi pare che le cose, che s'operano ad istanza d'altri, non sieno di chi le fa, sì anco perchè egli mi mostrò desiderio di valersene come di sua cosa propria. E per que-

sto io non volea che fusse mandato fuori se non da lui; ma poichè egli stesso s'è scoperto del suo secreto a V. S., con buona coscienza mi pare di poterle far veder anco il sonetto, e così sarà con questa. Or ella è tenuta di rimettermi la contumacia di non averlene mandato; e di far per modo ch'io non incorra in quella di suo fratello per mandarlene; che le doverà venir fatto facilmente, poichè egli stesso è stato cagione, prima che io lo ritenga a V. S., e poi che ne lo dia; che, quanto a me, io le fo vedere le mie cose più che volentieri, e con molto mio vantaggio, essendo ella di tanto sincero giudizio, di sì purgato orecchio, e, quel che più importa, di sì libera sentenza, com'è. V. S. lo legga, e quando sarà poi tornata, me ne dirà il suo parere. Volendolo mostrare anco al Bartolo, pur ch'abbia l'occhio a non dispiacere a M. Giuliano, io me ne contento; perchè l'ho per poeta di qualche lega, ma non già di coppella, com'egli si tiene: e se gli par ch'io l'ingiurii, vendichisi contra questo sonetto. Ed a V. S. ed a lui mi raccomando.

Di Roma, alli 8 di febraio, 1538.

LETTERA II. (160.)

A M. Luca Martini.

Mandovi la composizione, che m'avete chiesto, o canzone, o altro che ve la vogliate nominare; che, avendo voi data occasione a questa nuova spezie, gli [1] potete anche dare il nome. Desidero che voi ve ne soddisfacciate più di me, ed in ogni caso accettate il mio buon animo, e le scuse della indisposizione e degl'impedimenti. Fatene poi levare e porre secondo che meglio vi torna, e per la poetica e per la musica; perchè, quanto ai cori, vedrete che ho trapassato un poco il prescritto vostro. L'ho fatto perchè quell'*Io*, replicato appartatamente da ciascuna, farà maggior vaghezza, e

[1] V. la nota 1 della pag. 119.

con poche note di più si sopplisce a tutto. Avvisatemi come vi riesce, e fate ch' io n' abbia il canto prima degli altri. State sano.

Di Roma, alli 15 *di luglio,* 1539.

LETTERA III. (161.)

Al medesimo, a Firenze.

Ho la vostra ultima con gli schizzi del Tribolo, che non vi potrei dire quanto mi sieno cari, e quanto tornino a mio proposito. Ringraziate lui della fatica, e voi stesso della sollecitudine che ci avete usata. Benvenuto si sta ancora in castello, e con tutto che sollecitamente e con buona speranza si negozi per lui, non mi posso assicurare affatto dell'ira e della durezza di questo vecchio. Tuttavolta il favore è grande, e il fallo non è tanto, che di già non sia stata maggior la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura, che certo è strana. E da che sta prigione, non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del principe, più col sospetto di quel che possa fare o dire per l'avvenire, che la colpa di quel che s'abbia fatto o detto per lo passato. Vassi dietro a trovar modo d'assicurarlo di questo; e di quanto segue, sarete avvisato. I nuovi versi, col numero de' piedi antichi, per dirvi liberamente, a me non piacciono; cioè quelli che son fatti infino a ora; perchè così per la più parte paiono da vero fatti co' piedi. Ma la via non mi dispiacerebbe, quando mi potessi risolvere che questa lingua fosse capace di quelle vaghezze che la Greca, Latina e l'ordinaria Toscana; perchè di certo le sarebbe una gran ricchezza. Ed a questo vorrei che si mettesse uno come vo' dir io. Ma le brigate l'hanno cominciato a dare addosso troppo presto; e mi pare che non l'abbino quel rispetto che si doverebbe avere a tutti i principii delle cose. Io n' ho fatti, a compiacenza d'altri, alcuni pochi, non pensando che gli mandassero a processione, come gli hanno

mandati, nè anco che, per acconciar alcune lor sillabe, ne levassero certe figure, le quali a me pareva che vi stessero meglio. Intendo che ne sono biasimato; ma non posso far altro; nè anco mi dà molta briga, se, per compiacere a un amico, ho dato da dire a molti curiosi. Scusatemi, se si può; se non, lassatela passare.

Ho molto caro che il Tribolo sia così in grazia del vostro duca. S. Eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d'animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che d'accarezzare un uomo simile. E così le venisse voglia di fargli qualche bene, come io conosco che n'è degnissimo; sicchè non accade dirmi chi sia il Tribolo; predicate la bontà e sufficienza sua ad altri; ed a me fate che comandi qualche cosa, e tenetemeli in grazia. Degli avvisi che mi date del lavoro di Baccio, e della cagione del gravamento di Michel Angelo, me ne servirò a tempo, e con persone che potranno riferire. Gli Alemanni, padre e figliuoli, sono tutti vostri, e da loro dovrete aver risposta delle lettere. Il Molza vi si raccomanda, e sta tanto bene, che pensiamo sarà presto guarito del tutto. Il Martello è fatto mastro di casa del prencipe di Salerno; grado tale, che in ogni altro che fusse, che in lui, dubiterei che non lo facesse dimentico della vostra faccenda. Il prencipe va alla corte di Cesare; e di già il Martello è partito per mare a quella volta, e penso seguirà S. Maestà in Fiandra. Scrivendogli di costà, ricordatemegli: e per questa non altro. State sano. Di grazia visitate per mia parte M. Pier Vettori, e scrivetemi quel che legge.

Di Roma, alli 22 di novembre, 1539.

LETTERA IV. (162.)

A M. Bartolomeo Orsuccio, a Lucca.

La morte e la fortuna, privando non pur noi, ma il mondo, d'uno de' più singolari uomini ch'avesse, hanno fatto quel che sogliono, e quello che io ho sempre temuto dal

canto mio, perchè son nato sfortunato; e dal suo, perchè mi pareva che questo mondaccio non lo meritasse. Me certo ha la sua morte privo d'ogni contento, ed interrotti tutti i miei pensieri. E so che voi non avete fatta minor perdita, e non ne avete sentito minor dolore di me, perchè son testimone dell'amore, che quel signor vi portava, e dell'animo che teneva di farvi grande. Io non ve ne posso consolare, essendo per me medesimo non che privo, ma disperato quasi d'ogni consolazione. Resta dunque che ce ne dogliamo comunemente; e, poichè non possiamo più con la servitù, mi pare che con la pietà, col desiderio e con la memoria gli debbiamo mostrar gratitudine de' benefizi che ci ha fatti, e della benevolenza che ci ha portata. Io certamente non resterò mai di piangerlo e di celebrarlo, così con la lingua, come con la penna, se io sarò però da tanto di farlo. Dal Bernardi arete avuto un poco di saggio dell' animo mio in questa parte: ma, perchè vorrei campo largo da spiegar tutte le sue virtù, ho deliberato di scriver la vita sua; e perchè senza aiuto di costà non la posso condurre, io vi prego che siate contento di pigliar questa fatica meco, siccome so che desiderate la sua laude a par di me.

Egli mi disse più volte in Romagna d'aver lasciato un forziero fra certe monache costì, dov'erano i registri delle lettere, ed i ricordi di tutte le azioni sue. L'ho detto al capitano Antonio, ed a quest'altri suoi, e tutti m'hanno promesso di fare che io l'abbia. Io vorrei che ancora voi ne faceste opera con Madonna Isabetta; alla quale non mi basta l'animo di scrivere senza infinito dolor suo e mio. Io le promisi di mandarle il libro de' sonetti che m'avea indrizzato; e per esser stato fuori di Roma assai, e per aver poi messo tempo a farlo copiare, non le n'ho potuto mandare prima che ora, che lo porta M. Lorenzo. Fate seco la mia scusa; raccomandatemele, e pregatela che mi tenga per quel servitore che sono stato, e che voglio esser sempre a tutta la Casa, e spezialmente a lei, la quale so ch'era l'anima stessa di Monsignore. Siate dunque seco, e l'una e l'altro aiutatemi a far questo amorevole offizio. E perchè io non ho notizia della sua vita, se non quanto l'ho conosciuto, di grazia

pigliate fatica di mandarmi un sunto de' suoi primi tempi, e delle azioni sue, più distintamente che potete secondo l'età; e così dell'altre circostanze che sapete si ricercano a simile impresa; come l'origine, il progresso e le prerogative di casa Guidiccioni; le cagioni e il tempo che furono mandati da Lucca, e gli uomini che hanno avuti. Buscatemi qualche scrittura, dove possa vedere il modo del vostro governo, perchè credo avermene a servire in più luoghi. Datemi più notizia che potete avere del padre, della madre, de' costumi e de' detti suoi del tempo che non l'ho conosciuto: a che penso che Madonna Isabetta vi potrà servire in gran parte. Io vi priego quanto più posso, che in questo non mi manchiate. E quanto al continuar l'amicizia tra noi, non pur voi, che siete persona di tanto merito e di tante buone qualità, e quell'amico che siete stato di quella memoria beata; ma i minimi servitori, e l'ombra ancor di cotesta Casa e dei suoi amici, mi saranno sempre in riverenza ed in amore. E particolarmente amo le virtù vostre, e desidero d'esser amato ed operato da voi in tùtto che io sia buono a servirvi; e senza più dirvi mi vi raccomando.

Di Roma, l'ultimo d'agosto, 1541.

LETTERA V. (163.)

A M. Bernardo Tasso, ec.

Gentilissimo signor Bernardo. Le cose, che mi domandate, meritano qualche considerazione; pur nella prima, io son risoluto, e nella seconda, io mi risolverei secondo voi, s'io avessi de'pari vostri che mi facessero spalle, perchè ci vuole altro che baie a congiurar contro le *Signorie*. Son risoluto, dico, poichè le *Signorie* si sono intromesse, che tra loro possa entrare il *voi*, quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro, e tanto più che il Reverendissimo Bembo, che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa quella mescolanza che voi dite. E oltre che la sola autorità d'un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare

che sia accompagnata ancora con la ragione; perchè *la Signoria vostra*, *la liberalità vostra*, *la vostra gentilezza mi fa e mi dice*, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro alla *vostra gentilezza* può seguire il *Voi*, perchè non dietro alla *Signoria?* Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c'intorbidassimo l'esempio di Monsignor Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite: *Che potrebb' essere che le sue lettere non fussero autenticamente stampate.* Mi risolverei, come ho detto, nella seconda, che ad un signore, per grande che fusse, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo, col suo titolo, come dire, *Sacra Maestà*, *Illustrissimo signore*, *Reverendissimo Monsignore*, di seguitare di parlarli per *Voi;* e non crederei di torgli punto dell'onore, nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste: e nell'opere continuate, ne sono risoluto affatto, perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi; che a questo si potrebbe replicare, che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell'una non serve all' altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere, che si mandano, si doverebbe fare il medesimo; e che sia abuso, come voi dite, e superstizione e adulazione ed intrico grande de'scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo o consigliero di questa impresa, contra l'universale. Tutto questo secolo, dice Monsignor della Casa, è adulatore; ognuno che scrive, dà delle *Signorie*; ognuno, a chi si scrive, le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno: e d'errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno, come se fusse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume

rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un picciol rivo che n'esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta, per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume d'orgoglio e di fondo assai; e facilmente lo lascerete per modo, che si potrà forse guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare, nè disperar voi dell'impresa; perchè al nome ed all'autorità vostra, la conosco facile e disposta per modo, che non durerete fatica d'acquistarne onore; ed ancor che non vi riesca, ne sarete lodati d'animo e di sapere; ma io ne sarei notato di leggerezza e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano. *Di Brusselle*, *ec.*

LETTERA VI. (164.)

A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.

M'avete dato la vita a farmi vedere parte del Commentario ch'avete scritto degli Artefici del disegno, che certo l'ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose, e de' vari tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze; solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine, talvolta, per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch'avesse più tosto del proprio, che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che del-

l'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete, ed ammendarete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica; e v'annunzio che sarà perpetua, perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. * M. Alessandro vi ricorda la promessa che gli avete fatta d'immortalare ancor lui. Se mi farete vedere il rimanente, mi sarà gratissimo. * Dell'amicizia, che m'avete acquistata dell'Abbate Giovan Matteo, vi ringrazio assai, e, se me la manterrete, ve n'arò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e, poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lassatevi rivedere.

Di Roma, alli 11 *di dicembre*, 1547.

LETTERA VII. (165.)

Al signor Berardino Rota, a Napoli.

Troppo larga usura m'avete pagata d'un saluto così a secco, come quello che vi portò da mia parte il nostro M. Gioseppo. E per vergogna d'esser di sì gran lunga soverchiato dalla vostra cortesia, volendovi rispondere alle rime, sono ricorso a'miei ferri, così rugginosi come sono in questa pratica, e vi ho fatto un sonetto pur assai mal garbato, come vedrete. Con tutto ciò io vel mando, solo per riconoscimento dell'osservanza che io vi porto; che per altro so quanto sia diseguale al vostro, e con quanta mia poca laude sarà letto a paragon d'esso. Ma io sopporto volentieri che si conosca quanto io vi ceda d'ingegno, purchè voi siate certo che non mi superate d'amore. State sano.

Di Roma, alli 7 *d'ottobre*, 1548.

LETTERA VIII. (166.)

Alla signora Duchessa d'Urbino.

Ringraziando prima V. Eccellenza del favor che mi fa di comandarmi, e d'acquistarmi la grazia dell'Eccellentissimo

sig. Duca suo consorte, le rispondo, quanto alla Comedia, che, oltre ch'ella non sia degna d'esser recitata in cospetto dell'Eccellenze VV., non è accomodata a niun altro loco che a Roma; e per Roma fu fatta, e per quel tempo, e d'un soggetto che allora era fresco, ed a gusto del signor Duca suo padre, buona memoria, con participazione del quale fu così compilata. E le persone, che vi s'introducevano, e quelle, delle quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui; sicchè altrove riuscirebbe freddissima, ed anco impertinente: e non so se ancora qui fosse più buona; essendo passata l'occasione perchè fu fatta. Tuttavolta io non desidero altro che farle cosa grata, e son tenuto ad obbedirla: però, risolvendosi di volerla a ogni modo, io ne le manderò volentieri, perchè la faccia vedere come sta. Che per recitarla, di certo non le riuscirebbe, e ne risulterebbe poca soddisfazione a loro, e molta vergogna a me. E quando la volessero ancora per questo, bisognerebbe che io avessi tempo di rimescolarla tutta, per accomodarla al loco, al tempo ed alla degnità dell'Eccellenze VV.; il che, per esser molto occupato in altro, non potrei far così presto, che potesse lor servire per carnevale. Ho detto come la cosa sta; la supplico si degni aver per raccomandato l'onor mio. E del resto, aspettando quel che si degnerà di comandarmi, dell'Eccellenza V. e dell'Eccellentissimo suo consorte umilissimamente bacio le mani.

Di Roma, alli 3 *di novembre,* 1548.

LETTERA IX. (167.)

Al signor Alfonso Cambi, a Napoli.

All'obbligo ch'io vi tengo di tanti favori che m'avete fatti, non posso corrispondere in modo alcuno. Risponderò bene, ancorchè tardi, alle lettere che m'avete scritte. Nè voglio entrare in ringraziamenti con voi, perchè son risoluto d'es-

servi amico domestico, e che ci abbiamo a servire l'uno l'altro senza riservo e senza cerimonie. E solo vi dirò che * i danari, che mi rimettete per ordine del Signor Cesare de la Gatta, furono pagati qui al Cenami per mia commessione, e da lui ne dovrà aver avuta la quietanza. De li signori Maestri de l'Annunziata resto satisfatissimo: e conosco la diligenza, e l'amorevolezza che avete usata a finire questo negozio. A le lor Signorie non risponderò altramente, essendo le lor lettere per risposta de la mia. Quanto a dire, se mi contentassi d'estinguere la pensione che mi devono, a me pare, che sia tanto bene assicurata, e d'avere a fare con una cosa sì stabile, che non so dove mi possa avere entrata, che sia meglio posta. Tuttavolta se me la stabilissero in Roma, et in Offici o in Monti, o in simil cosa, forse mi risolverei di compiacerli. Et in ogni caso avrò a caro d'intendere il partito che mi farebbero, perchè non credo che pensino di farmela liberare con mio danno, e per mezzo del vostro favore ne potrebbe risultar comodo ancora a me. Imperò negoziatela con quella destrezza, che vi pare, presupponendo sempre ch'io non sia forzato a mandarla male, e che mi vi sia per indurre per soddisfare a loro senza mio pregiudizio, e mi farete piacere a dirmi quello che ne ritrarrete. Il signor Cesare de la Gatta vorrebbe a pensione da me un mio beneficietto di Puglia, et io lo vorrei compiacere; ma non si può trovar modo, che vi sia la securezza e la coscienza nel medesimo tempo, se non per quella via che gli si è scritto. Quella non gli piace, e questa, che propone esso, non è lecita. Sì che non so come accomodarla. Piacciavi dirgli che s'informi meglio, perchè non voglio far cosa che non resti a martello. * Quanto alla nota de'libri che mi domandate, i quali sieno a proposito per i vostri studi, immaginandomi che voi non vi vogliate valere dello scrivere se non nella vostra lingua, essendo voi Toscano, non avete bisogno se non di coltivarla. Ed a questo basta la lezione delli vostri tre primi, Dante, Petrarca, e Boccaccio, e di certi buoni, che hanno scritto a questi tempi, e massimamente delle avvertenze della grammatica, le quali sono necessarie per non errar nei termini. Nel resto vi sopplirà il corso ordinario della lingua, e

spezialmente nello scriver familiare; il quale ha da esser quasi tutt'uno col parlare. Nell'altre composizioni poi bisognano tante considerazioni, che non si possono scrivere in una lettera. E voi mi par che non abbiate a passare questo segno del parlare e dello scriver comune; perchè altramente vi converrebbe entrar più a dentro nell'osservazione dell'arte del dire. Sicchè questi bastano, quanto all'esplicare il vostro concetto nel vostro idioma.

Quanto poi a studiar le cose per saperle solamente, poichè non avete le lingue forestiere, tutte le tradozioni son buone, guardando alle cose che dicono, non a come son dette. Del latino, non m'è parso, al vostro parlare, che ne vogliate far professione, se non per intenderlo. E di questo voi sapete che i migliori sono Marco Tullio, Cesare, Sallustio, Tito Livio, per prosatori; Virgilio, Orazio, Terenzio, Tibullo, Catullo, Ovidio, per poeti, e gli altri di quel tempo. Tanti altri che sono poi, s'hanno a leggere pur per le cose, come s'è detto di sopra, e non per lo stile. Ed universalmente, quanto a questa parte dell'imparare, si possono veder tutti i libri del mondo, perchè ognuno insegna qualche cosa. Ma voi, come gentiluomo, vi avete a ristringere a quelli che trattano di certe cose che appartengono alla vita comune, per saper ragione de'costumi, delle consuetudini e delle azioni degli uomini, e convenir con essi secondo che si ricerca. E, per far ciò compiutamente, saranno necessarie le Morali d' Aristotile, con l'aggiunta dell' Istorie, della Cosmografia, e delle cose che corrono alla giornata, e dei Principi del mondo, secondo che stanno oggi. E queste cose, se non le potete vedere in fonte, vedetele derivate, e tradotte il meglio che potete. E tutti quelli, che ne trattano, o gli trasportano nella lingua intesa da voi, vi possono giovare, e tanto più quelli che sono migliori. Ma io non ve ne posso dare assoluta notizia, perchè de'tradotti ho letti molti pochi; pure se mi direte che studio disegnate di pigliare ora, mi sforzerò di cercare i migliori in quella facoltà. Quanto all'Imprese, voi sapete che si fanno secondo le fantasie degli uomini; e però se le tre, che mi dite, vi satisfanno, basta. Ma vorrei bene che i Motti fossero cavati da autori antichi, greci o la-

tini, perchè la bellezza sta in applicare i detti d'altri all'intenzion vostra. E altro per questa non mi occorrendo, vi bacio le mani.

Di Roma, alli 20 *di maggio*, 1553.

LETTERA X. (168.)

Al Varchi, a . . . .

Vedete se l'amico è per guarir dell' umore, quando si procura infamia da se stesso, e per mezzo d'un vostro pari. M'avete data la vita a rispondergli come avete fatto, non tanto per lo favore che ne viene a me (che questo m'ho già messo ad entrata da voi), quanto perchè egli s'avvegga, se può, che dagli altri non è tenuto quel che si tiene da se stesso. Arò piacere che vi mandi a veder le sue novelle, se n'averà schiccherate più di quelle che avete di già vedute in questa materia. Che vi venga a trovare a Bologna, mi parrà gran fatto: ma che non si può credere d'un muso così auzzò come il suo? Io non ho fatto altro dell'Apologia, perchè mi trovo in maggior occupazioni del padrone, ch'io fossi mai; e son solo. Vorrei pur darle una scorsa avanti che la pubblicassi, rimanendomi a dir di molta ciarpa. Ma io aspetto di corto il segretario Gherardino, che viene di Francia; e se potrò con questa occasione ottener vacanza per qualche giorno, vi darò dentro. Mi trovo senza copia delle composizion d'altri contra lui; ed essendone ricerco di qua, desidero me ne facciate fare una prestamente.

Di qua sono tanti che gli fanno contra, e dicono cose tali, che non mi piacciono; perchè si viene a toccare altri, che non ci hanno che fare; ed anço di lui non vorrei che si dicesse più oltre; che per Dio mi si fa stomaco a pensar de' fatti suoi. Questo solo mi piace, che 'l dir di molti doverà pur una volta chiarir quei poveretti che se ne vanno presi alle grida della gran dottrina di quest'uomo. Ricevei le vostre lettere al Cardinale, e gli presentai il vostro libro, il quale fu accettissimo; e si parlò d'esso e di voi molto onorata-

mente. Mi commise che ve ne ringraziassi e ve ne lodassi ec., ma io, oltre al dogma solito ed alle solite occupazioni, sono stato ammalato molti giorni pur al solito. Se non accettate che tutte queste cose insieme sieno legittima scusa di non vi aver risposto, fatemi almen buono che me l'abbia potuto fare indugiare; dall'indugio poi alla dimenticanza, voi sapete come si passa facilmente. Voglio dire che questa volta è proceduto, per essermene ancora dimenticato; e vorrei che m'aveste per escusato. E se sapeste come io lo fo, me n'avreste anco compassione; pensate come posso attendere a rispondere a' sonetti; ma con voi sono risoluto di fallire, e di non me ne vergognare; con gli altri non lo posso far senza rossore, perchè dubito che non mi sia imputato ch'io lo faccia o per poca stima delle cose d'altri, o troppo delle mie: e pur viene da non aver tempo nè capo ora a questa pratica. Di grazia rimediate col Vivaldo, che non se ne tenga affrontato, e ringraziatelo, ed offeritemeli quanto vi par che bisogni per farmeli amico, come sapete ch'io desidero d'essere a persone tali. I sonetti sono belli e vaghi e puri, ed a me piacciono sommamente. M. Fulvio ebbe l'altro vostro; e se ne tiene molto onorato da voi; e perchè non ha fatto studio nel Toscanesimo, non mi par che s'arrischi di rispondervi: ma nelle due altre lingue farà testimonio dell'obbligo che ve n'ha e dell'osservanza che vi porta. Voi fate ogni cosa perchè vi riveggiamo di qua; e state sano. *Di Roma, a* . . . .

LETTERA XI. (169.)

Al medesimo, a Firenze.

Ho ricevuta l'Apologia; e, compiacendomi del giudizio che ne fate, ammetto per buone tutte le correzioni. Ben vorrei sapere perchè in loco d'*infelici voi e loro*, avete riposto *voi ed eglino*; parendomi che questa locuzione vada sempre col quarto caso; e si dica *felice me*, e non *felice io;* e così *infe-*

lici loro, e non *eglino*. Quanto al *Calabrone*, ricordandomi della similitudine di quel chiuso in un fiasco, ancora io pensava che fosse di quelli che ronzano, e non di quelli che fanno pallotta, come lo Scarabeo o lo Scarafaggio; onde che avea detto: *E dove il Scarabeo fa la pallotta:* ma dandomi noia quel gruppo delle tre consonanti, andai cercando, se *Calabrone*, che vi sta più sonoramente, vi si potesse salvare. E trovando che 'l Burchiello dice:

Che non si può far palle Fiorentine
Senza licenza dello Scalabrone,

pensai che potesse esser di quel genere, e per l'autorità sua ve lo lasciai stare. Ora, rivocandomelo in dubbio voi, dubito che possa aver errato ancora il Burchiello; e poichè siete in villa, arei caro che ve ne chiariste, e mi diceste il vero significato, e le differenze di questi animali e degli altri, se più ve ne sono di questa sorte. Vorrei anco sapere, se, riponendovi *Scarabeo*, quelle consonanti facessero così fastidio a voi, come a me; e se approvate in tutto la regola del Bembo intorno a questa parte, vedendosi che 'l Petrarca, ed esso medesimo poi non l'osserva. Là dove dico: *E con tanto maggiore sdegno pigliano ora a risentirsene per conto suo, quanto veggono che alcuni vostri ce lo straziano davantaggio, e che lo tengono ogni dì stimolato a rispondervi;* questo loco segnate con una crocetta, volendo forse dire che vi manca alcuna cosa. Il che non sapendo io vedere, dubito di non avere in questa parte il vero andare del parlar toscano. Però desidero mi diciate il mancamento che vi vedete voi più distintamente. Nel rimanente resto ben soddisfatto; e vi ringrazio della fatica e dell'amorevolezza. Dipoi, m'è stato scritto da un altro mio amico di molto giudizio, che io debba avvertire che la similitudine delle maschere non va del tutto bene con le metafore, dicendo, che *le maschere son fatte per coprire il volto naturale delle persone; e le metafore talvolta per dire più chiaramente il proprio delle cose.* Io trovo che la similitudine non è obbligata a rispondere in tutte le parti; e, rispondendo questa in tante, non mi par

che debba dar noia, se discorda in una sola. Oltre che, si può dire che ancora la maschera sia fatta per meglio esprimere, se non il proprio volto di chi la porta, almeno di quello che si vuol rappresentare. Mi farete piacere a dirmi come voi la 'ntendete. Mi si dice ancora da qualcuno che in quest'opera io mordo un poco troppo l'avversario; e se bene allego le cagioni che me ne sono state date, mi si risponde che, quanto a lui, merita peggio; ma, quanto a me, io non debbo mancare della mia modestia. Questo consiglio in vero è morale; e se avessi a far ora, l'accetterei: ma io non ho tempo a rimescolar più questa favata; e m'è venuta a noia per modo, che lascerò piuttosto di mandarla fuori, che ritoccarla: e tanto più, che, levandosene i giuochi e le punture, mi par che debba rimaner fredda e fastidiosa a leggere. Ed ancora di questo vorrei che mi diceste il vostro parere; perchè del resto son risoluto a darle la pinta, e non pensarvi mai più; riposandomi nell'offerta che m'avete fatta di risponder voi, bisognando, un'altra volta. Di che vi tengo un grandissimo obbligo, e conosco ancora da questo quanto m'amiate. Nè altro per ora. Attendete a conservarvi.

Di Parma, alli 5 *d'agosto*, 1557.

LETTERA XII. (170.)

Al signor Alfonso Cambi, a Napoli.

La vostra degli VIII di decembre m'è venuta assai tardi alle mani; e per questo, e perchè m'è bisognato cercare de'sonetti che mi domandate, vi priego a scusarmi se così tardi vi rispondo. Ora, passando la prima parte delle scuse e delle amorevoli dimostrazioni che mi fate, come cose soperchie fra noi, vi dirò solamente intorno a ciò, che io son più che certo dell'amor vostro; e assecurandovi del mio per sempre, vi risolvo, quanto a questi complimenti esteriori, che voi potete proceder meco liberamente; e, se vi pare, anco negligentemente; che per ciò non iscapiterete mai nè della credenza ch'io tengo dell'amor vostro verso di me,

nè di quello ch'io porto a voi. E quando vi occorre valervi dell'opera mia, comandatemi pur senza rispetto e senza risparmo; che, s'io potrò, non darete mai in fallo.

Quanto al sonetto di Monsignor della Casa: *Caro, se in terren vostro alligna amore*, avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero, avete potuto vedere che l'uno e l'altro sono fatti studiosamente di metafore, la più parte viziose e lontane, e di certi modi di dire che sono falsi e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell'arte. E però non vi avete a meravigliare che vi sia di più la discordanza, o lo scambiamento, che voi dite, de'numeri, o in prova o per negligenza che lo facesse. Per dichiarazione poi dell' opinion mia, vi dico che, se ben questa licenza si potesse salvare per le ragioni allegate da voi, non credo però che quel signore, il quale era molto accurato, l'avesse usata in una sua composizione da vero; ed io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi par che basti per tutto quello che si potesse dire intorno a questo loco; facendovi fede che l'esempio donde il suo sonetto è cavato, sta così a punto. E per maggior confermazione, oltre alli due che mi chiedete, ve ne mando un altro, ch'io feci nel medesimo tempo della medesima spezie: ma vi priego a non darli fuora per miei; perchè, non si vedendo con essi il fine perchè furon fatti, da chi sa, possono ragionevolmente esser ripresi, e da chi non sa, tenuti per buoni. E con questa occasione mi farete piacere a baciar le mani da mia parte all'Illustrissimo signor D. Inico, e raccomandarmi a tutta l'onorata compagnia che mi nominate; ed al signor Sertorio spezialmente, al quale sono amico già di molti anni. Desidero ancora che mi facciate favore di usar di nuovo quella diligenza, della quale altra volta vi ricercai, d' intender destramente se i maestri dell' Annunziata avesser animo d' estinguer quella pensione, che mi pagano, del benefizio ch'io rinonziai loro di s. Nicolò di Somma, perchè credo che faccia per loro d'uscirne in un tratto, ed a me tornerebbe comodo, quando venissero a ragionevole partito. Ma vorrei che si trattasse per modo che

non paresse loro ch'io m'offerissi; perchè in vero io lo farei più per acconcio, che per bisogno: e mi sarà gratissimo saper quello che ne ritrarrete. Di più, avendo mandato questi giorni fuori una mia Apologia contro uno, che non mi volea lassar vivere, se sarà capitata costà, come io credo, vorrei che mi diceste ingenuamente quel che i vostri gentiluomini ne sentono. E con questa vi bacio le mani.

Di Parma, il primo di marzo, 1559.

LETTERA XIII. (171.)

A M. Giuseppo Giova, a Lucca.

La lettera, che m'avete scritta dopo la ricevuta de' libri, m'è capitata alle mani assai più d'un mese dopo la data di essa; che m'ha fatto star molti giorni di mala voglia, dubitando che i libri tutti fossero andati in sinistro, come sono in parte, essendo stati decimati, secondo che avete inteso. Quando poi la vostra comparse, mi trovò nel letto indisposto. E per questo, e per l'assenza mia di qua, ho prolungato la risposta fino a ora, tanto che sono stato prevenuto dalla seconda vostra. Ora, rispondendo all'una ed all'altra, vi prego prima a scusarmi dell'indugio, dipoi vi dico che l'istoria, che m'avete mandata, m'è carissima; che, per male scritta che sia, l'ho per autentica; e per le cose di Piacenza, a qualche cosa me ne servirò. Alle belle parole, che mi fate, non mi curo di rispondere, parendomi che tra noi non si convenga stare in su complimenti superstiziosi. Basta ch'io so d'esser amato da voi, e che n'ho veduti gli effetti. E dal canto mio vi dovete assicurare ch'io vi sia vero amico, quando non fosse mai per altro, che per esser obbligato a corrispondere all'amor vostro. Però vi prego che, lassando i convenevoli e i rispetti da parte, mi comandiate alla libera, come si conviene tra gli amici veri: e così farò io, quando m'occorrerà valermi di voi. Quanto ai sonetti del Bembo, non gl'intendendo io, son ricorso a M. Carlo da Fano, il quale sapete ch'era un suo terzuolo. Egli mi dice che quello: *Del cibo onde Lucrezia*, fu fatto sopra tre cose

che mandò a presentare alla duchessa Elisabetta d'Urbino, le quali furono un vaso di porcellana pieno di scatolini o alberelli di pezzette di Levante da colorire il volto, ed uno specchio. Col vaso voleva che col cibo della castità passasse il digiuno dell'assenza del suo duca; il quale in quel tempo era fuori dello stato; con le pezzette colorisse il viso smorto, per la paura dell' infortunio del suo consorte, il quale chiama *Tuono;* con lo specchio, quel che segue, che va per la piana. Dell'altro: *Anima, che da' bei stellanti*, mi dice liberamente ch'egli non intese mai; e più, che il Bembo medesimo non gli volse mai dire il soggetto d' esso, mostrando che fosse fatto sopra un caso d' un gran gentiluomo, che, per onore della casa sua, ebbe ad incrudelire contra il suo sangue proprio. Ed altro non n' ho potuto cavare che questo; ch'è però tanto, che si può con esso dargli qualche sentimento. E se ciò non basta, abbiate pazienza, se egli medesimo non si volse lasciare intendere.

Quanto alle composizioni che desiderate da me, io non fo mai niente in versi, se non forzato, perchè non ho tempo nè capo d'attendere a poesie; ma la gente non mi lassa vivere; chè mi convene fare [1] alle volte a mio dispetto. Saranno con questi gli ultimi sonetti che mi sono venuti fatti di qua; e poichè ve ne fo piacere, non farò cosa che non veggiate. Ora io vorrei che mi deste quel contento che mi promettete, di venire a stare qualche giorno meco: che Dio sa se vi vedrò volentieri, avendovi per uno de' più cari e de' più dolci amici ch'io abbia. Di grazia, fatelo, M. Giuseppo; intanto attendete a star sano.

Di Parma, alli 17 *di marzo*, 1559.

LETTERA XIV. (172.)

Al Conte di Camerano.

Il signor Giovan Francesco Sanseverino, con darmi a vedere le rime di V. S., m'ha da sua parte ricerco che non

[1] Cioè: *Sì che mi conviene comporre* ecc.; ma è detto un po' troppo stringatamente; e forse fu scritto *farne* e non *fare*.

solamente io le legga, ma le giudichi ancora. Quanto a leggerle, io l'ho fatto più che volentieri, e con molto mio gusto; quanto a giudicarle, usanza e fermo proposito mio è di non dar mai giudizio delle cose d'altri, sì perchè non mi pare d'averne a bastanza per le mie proprie, come perchè io l'ho per mestiero pericoloso; e con certi se n'acquista ancor odio. Ma per non mancare al comandamento di due miei signori, e tali, mi sono risoluto a dirvi su qualche cosa; non per via di sentenza, che questo non farò mai, ma d'avvertimenti o di dubbi piuttosto; lasciando che V. S. medesima se ne risolva. E prima che venga a' particolari, ne dirò solamente questo in genere: che, leggendole, m'hanno porto diletto e meraviglia; effetti che sogliono fare le buone composizioni; e però per buone mi par di poterle tenere. Oltrechè, vi conosco dentro facilità di natura, novità di concetti, ed assai buona pratica di lingua; tanto che mi fa reputar la somma del tutto, non solo per laudabile, ma per eccellente. E mi rallegro con lei, che, attendendo all'arme spezialmente, sia tant'oltre in questa professione; nella quale, quanto allo spirito poetico, non so che sia oggidì chi le ponga piede innanzi. Non entrando dunque nell'altre parti della poesia, i miei dubbi saranno solo intorno all'elocuzione. Nella quale mi danno noia alcune cosette; e sono sì poche e di sì picciolo momento, che gran fallo mi parrebbe di commettere a non avvertirnela; non essendo altramente che certi pochi nei nella persona d'una donna che sia tutta bella. E Dio sa che non gli mostro per riprenderli, ma perchè la sua opera sia da ogni parte irreprensibile. Ora io dubito che 'l numero non sia tenuto alle volte aspro, alle volte languido. Aspro, quando la giuntura delle parole è di tre o quattro consonanti insieme; come a carte 20: *Pur scorgo;* a 53: *Per sfogare*; a 83: *Che 'l scriva.* Questo so che si tollera qualche volta, ed anco il Petrarca l'usò; ma rarissime volte, e con certe consonanti non tanto strepitose. Languido parrà forse, dove per lo contrario s'accozzano tre o quattro vocali, che fanno un certo sbadigliamento, ovvero iato, che lo chiamino i Latini, di mal suono; come a carte 83: *Almen foss' io un di voi*; a 47: *annodato e acceso;* a 50: *per*

cui un tempo questa legge è in me; a 71*: dilettoso e ameno*; a 102*: sento, e alle mie voglie ascose;* e più altre assai: che ancora questo si trova alle volte negli autori, ma nelle cose di V. S. è molto frequente.

Questo medesimo avviene di due vocali poste in modo, che fanno il medesimo mal suono, che se fossero tre. E questo è, quando quella, che si toglie via, altera o annulla la natura della dizione donde si toglie; come a 73: *Ma al-l'apparir*. Qui, se si toglie la prima *A*, quel che resta, che sarà *M*, s'altera, perchè non rappresenta più *Ma*, ma *Mi*. Se si toglie la *A* seconda, s'altera la natura del seguente, ch'è *L*, perchè diventa di caso retto, dov'era d'obliquo. A 16: *Da accesi amanti*. Qui togliendosi l'*A*, quel che resta, che è *D*, rappresenta *Di*, e non più *Da*. Di questi lochi ce ne troverete assai, dove la collisione, chiamandola pur latinamente, parrà forse viziosa. E se anco si trova così usata qualche volta, l'esempio la potrà fare per avventura scusabile, ma laudabile, che io creda, non mai. Dubito poi di certe poche cosette di grammatica; dove *addolcisse*, mi par posta in loco d'*addolcisce*; ed a 24: *nodrisse*, in loco di *nudrisce*; a 86: *ne temi*, per *ne tema*; ed a 62: *si scrivi*, per *si scriva*; a 82 dove dice: *Si sente Olanda*, dubito che non ci manchi un *che*; a 78, ov'è: *di galea nemica*, meglio mi vi parrebbe il genere, che la spezie; come dir *nave* o *legno*; a 85: *poi la morte*; dubito se sia ben detto, volendo dir: *dopo la morte*; a 89: *acerbamente nostro*, non so come si possa stare. Direi *Emispero*, non *Emisper*: direi *Barbaro*, non *Barbar*.

I lochi dell'ortografia non gli mostro, perchè sono errori dello scrittore. V. S. gli farà poi bene avvertire, e di questi, che l'ho messi innanzi, se ne chiarisca da sè, ed abbia me per iscusato; perchè fo questo offizio non per prosunzione, ma per obbedienza, come ho detto, e per desiderio che le cose sue sieno compitamente belle, così nella lingua, come sono nell'altre parti; nelle quali per lo più mi paiono bellissime, ed alle volte mirabili. Il libro ho restituito alla signora Lavinia. Ed altro non mi occorrendo, le ricordo che già molto tempo le sono servitore.

Di Mantova, alli 22 *di luglio*, 1559.

LETTERA XV. (173.)

A M. . . . . , a Bologna.

Risponderò pur una volta alla lettera di V. S., e, se non l'ho fatto fino a ora, confido che vi contenterete ch'io abbia presa questa sicurtà di voi: e Dio sa, se ne merito compassione, non che scusa. Il giudicio che cotesta onorata Accademia, e voi spezialmente, fate della risposta del Castelvetro, m'è sommamente caro; e perchè viene da persone tali, e per confrontarsi con tutti i giudiziosi di qua, ne raccolgo che l'affezione e l'interesse mio proprio in questo caso non m'inganni. E per questo, quanto a me, non mi curo di più risponderli, perchè, essendo il mondo ormai chiaro della sua dottrina, crederei che il risponderli di nuovo fosse un perdere di tempo, d'opera, ed anco di riputazione. Pure, perchè certi suoi non cessano di gridare e d'esaltare questo libro per unico di dottrina e di eloquenza, pare a qualcuno che si gli debba dare un'altra mano, con mostrare la falsità degli argomenti ch'egli usa, e la verità delle cose che dice. Il che, non potendo io, s'è proferto di fare M. Benedetto Varchi, per l'amore che porta a me, e più alla verità ed alla lingua sua. Egli mi ha scritto che darà giudizio di me e di lui così sinceramente, com'è solito in tutte le sue cose. Del cui giudizio, e di tutti quelli che leggono, e del vostro spezialmente, io rimango del tutto soddisfatto, senza ch'io pigli altra briga della mia difensione, perchè io non ho tempo di farci altro, e non porta anco il pregio. E, quanto alle offerte che mi fate di rispondere ancor voi in nome della vostra Accademia, mi sono supremamente care, e me ne sento tanto obbligato a tutti, che diffido di potervene rendere il cambio. E l'accetterei volentieri, non tanto per la protezione e per l'onore che me ne viene, quanto perchè mi parrebbe una occasione di dar saggio al mondo de'vostri ingegni, ed un far benefizio agli studiosi con tor via questa pestifera dottrina di quest'uomo (il che

mi par che sia il primo offizio delle Accademie massimamente, ma, come dite, s'ha da fare con umore che non ha rimedio. Pure, quando vi risolveste di correr la vostra lancia, non guardate che 'l Varchi abbia preso il campo, che ci sarà loco ancora per voi.

Del N., se dice da vero, mi par ragionevolmente poter sentir di lui quello ch' egli di me. E senta che vuole, che non me ne curo; chè la mia professione non è stata mai di letterato; e la briga ch' io ho col Castelvetro, non è per voler competer seco, ma per risentirmi delle villanie che m' ha fatte; delle quali mi piace che voi altri siate consapevoli e testimoni. E mi farete ancora piacere a farne fede al Varchi, il quale giudicherà così sopra questa parte, come sopra quella della dottrina; perciocchè costui, alterando il fatto, d' attore si vuol far reo; e si duole d' esser ingiuriato e provocato da me, facendo profession di modesto; quando voi sapete, e sa tutta Roma, com' egli e tutti i suoi m'hanno concio. E non sarebbe poco che gli avessimo insegnata questa virtù della modestia; se modestia si potesse dire la sua, di rovesciar la sua immodestia addosso a me. E contuttociò parla con certo veneno occulto, che mostra più la malignità della sua natura, che se prorompesse nel biasmare apertamente; benchè non si tiene le mani a cintola nè anco in questa parte, schernendomi e calunniandomi falsamente, e malignamente più che può. Ma lodato sia Iddio, che non m' ha detto, e non può dir cosa che sia vera o che importi; che tutto gli si può riprovare. Quanto al parere che mi chiedete della tragedia, io non posso rispondere così determinatamente, come io vorrei, non avendo mai esaminata questa materia come si converrebbe, ed essendovi molto che dire da ogni parte. Ben dirò, che essendo la tragedia una spezie di poesia, mi pare che necessariamente richiegga il verso: pure, ancora la commedia è tale; e nella prosa pare che ne sia meglio, che nel nostro verso. Credo ancora che 'l muover degli affetti, ch'è principale intento della tragedia, si farebbe di gran lunga più efficacemente in questo modo, che in quello; cioè meglio nella prosa. Ma in qualunque modo si faccia, pur ch' abbia l'altre sue parti, io per me non

li riprenderei. E, secondo che vi porterete nel resto, credo che si giudicherà se arete bene o mal fatto. Mi pare ben necessario che i cori sieno in verso, come voi dite: e di questo non avete a mancare. Ma di tutto mi rimetto al giudizio di quelli che meglio hanno esaminato questo articolo; che s'io medesimo avessi a pigliar ora questa impresa, non sono ancor risoluto come me la facessi. Ed altro non mi occorrendo, a tutta l'Accademia, ed a V. S. spezialmente mi raccomando ed offero.

Di Roma, alli 21 *d'ottobre*, 1559.

LETTERA XVI. (174.)

A M. Flaminio de' Nobili.

Vostra S. non m'è tenuta di cosa alcuna, ch'io abbia preso a leggere il suo Trattato d'Amore, perchè non l'ho fatto con altro fine che di cavarne dottrina e piacere; il che m'è molto ben riuscito. Ma io non sono tanto prosontuoso ch'avessi tolto a correggerlo, com'ella mostra di credere: l'ho ben letto attentamente. E poichè mi ricerca del mio giudizio, le dico che a me è parso bellissimo, e da ogni parte perfetto, e quanto al soggetto e quanto allo stile. E non m'accade dir altro sopra, se non che il commendo sommamente, e mi rallegro molto seco della lode e del nome che n'acquisterà. E perchè non pensi ch'io l'aduli, le dirò che non ci ho trovato cosa che m'offenda, se non che nella lingua solete usare questa particella *Si*, affissa a'verbi, in loco di *Ci* o di *Ne*, com'è dove dite: *Non possiamo fermarsi nell'animo d'una donna:* in luogo di *fermarci*, o *fermarne: Non si alziamo, si riposiamo, si ridcremmo;* volendo dire *Ci*, o *Ne alziamo, riposiamo, ridcremmo;* e così in molti altri luoghi, che tutti insieme non sono più che un sol modo di dire. Il quale potrebbe esser che fosse buono, secondo il parlar di Lucca, ma secondo il toscano scritto, non credo che si possa salvare; perchè *Si* riguarda alla terza persona, non alla prima. Io mi potrei ingannare; ma me ne rimetto, e mi basta so-

lamente averla avvertita. V. S. lo pigli in buona parte, perchè: *Sic soleo amicos;* e non mi soffrirebbe mai l'animo che la bellezza del vostro libro fosse macchiata da un sì picciol neo.

Ora la ringrazio dell'affezion che mi mostra, e la prego a continuar d'amarmi, promettendole ricompensa di pari amore e di molto maggiore osservanza. E con questo a V. S ed al signor Giova m' offero e raccomando.

Di Roma, alli 25 *di gennaio*, 1561.

LETTERA XVII. (175.)

A M. Felice Gualterio, a Firenze.

Con questa farò risposta a due di V. S. E quanto alla tragedia, io l'ho già letta, anzi divorata subito, e di poi rivista a paragone di quella dell'Angelio. Fin qui voglio che vi basti che la vostra va di gran lunga avanti e di numero e di maestà e di stile poetico, perchè la veggo sempre su le metafore e su le figure. Non l'ho veduta ancora col testo: quando l'arò fatto, vi dirò qualche cosa di più. Ma non voglio già pigliare questo assunto di toccarla, perchè quest'arte d'emendare non mi vien fatta facilmente, senza guastare ancora del buono, e forse mettervi del cattivo. Però, detto che ne averò in genere quel che ne sento ai luoghi particolari, mi riserberò a dirvi a bocca il mio parere; e la fatica dell'emendare, se pur bisognerà, intendo che sia vostra. Il testo di quel Vito, che la traduce, non ho potuto ancora trovar qui; ma cercherò tanto che l'abbia. Aspetto poi di rivedervi di qua, come mi promettete; ed allora *coram multa.* Aspetto il sonetto che mi promettete del signor Mario, ed i vostri, e la fine della mia difesa fatta dal Varchi, se possibile è d'averla. Da me non aspettate nè sonetto, nè altro, perchè sono in volta col cervello per altri accidenti. Desidero

che mi raccomandiate al Varchi ed a Madonna Laura, ed a tutti i miei signori ed amici. E vi bacio le mani.

Di Roma, *l'ultimo d'agosto*, 1561.

LETTERA XVIII. (176.)

A M. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli.

Alla lettera di V. S. de'21 di marzo, per alcune mie occupazioni non risposi col procaccio passato. Farollo ora con questo, ringraziandovi prima dell'onorato presente de' mostacciuoli che m'avete mandati. A' quali, per farmisi cari, bastava solo che venissero da voi: ora che venghino dall'Illustrissima signora D. Ieronima Colonna, potete credere che mi siano preziosi, e che gli abbia per salutiferi, immaginandomi che dal suo nome, che di sacro è composto, abbiano prese queste e più altre buone qualità. E, se ogni volta che si fa commemorazion di voi con gli amici, si cavassero cose sì delicate da una signora tale, non so quali si fossero più o le lode che a voi si dessero, o le benedizioni che si mandassero a lei. E però, poichè i vostri meriti vi danno di poter esser celebrato senza costo, gran senno farete a non procurarlo con dispendio di sì cari doni; correndo massimamente rischio d'esser tenuto troppo ambizioso che si dica ben di voi, e di esser anco adulato da quelli che non sono così veritieri com'io; che non ho detto col signor Manuzio di voi se non quello ch'io sento, e quel che n'è veramente. Quanto al discorso che mi dimandate: *Che a quelli che scrivono spagnuolo, non s'abbia da rispondere nella medesima lingua*, con tutta la gran balìa che avete di comandarmi, mi risolvo per questa volta di non ubbidirvi; e tenendovi per quel savio discreto signor che siete, mi rendo certo che non me ne graverete più che tanto, sì perchè non si conviene a me, nè a voi di torre queste gatte a pelare, come perchè io non mi arrogo tanto nè d'autorità, nè di giudizio, che mi voglia fare autore d'una opinione, la quale, per probabile che sia, si può facilmente ributtare con altri probabili. A pena sostengo io la verità e le dimostrazioni che sono chia-

rissime e quasi necessarie, non che queste, che sono disputabili, contra quelli che la vogliono con me; chè la vuole ognuno per mia disgrazia quando anco la fuggo: pensate che farebbono, s'io l'andassi cercando; massimamente in una cosa come questa, che tocca la prerogativa delle lingue, l'uso della vostra città ed il giudizio forse di molti; immaginandomi che questo articolo sia in controversia tra voi altri signori, e che sopra ciò corrano diversi pareri. Questo di certo me n'avverrebbe, che mi tirerei addosso una parte di voi, e forse la Spagna tutta; perchè non si può parlar della lingua in questo caso, che non si parli dell' imperio e della nazion che domina, e di quella ch'è dominata. Ma senza offesa di persona e di nazione alcuna, credo di poter dir in genere la conclusione sola di quello che vorreste ch'io vi provassi per discorso; la quale è: Che meglio, con più decoro, con men sospetto d'adulazione, e men pregiudizio di servitù, si scrive e si risponde nella lingua propria, che nell' altrui.

Questa sentenza mi par tanto chiara, che non ha bisogno d'allegazioni, nè di ragioni, nè d'esempi: e credo che sarà tenuta così giusta, che la propina, che m'avete mandata, non doverà dar sospetto di corruttela. Benchè io intendo d'averla ricevuta come vostro amico piuttosto, e come devoto di quella signora, che come giudice di questa causa. Ed altro non m'occorre, se non pregarvi a far riverenza in mio nome al signor Rota ed agli altri che sapete esser miei signori, e spezialmente al signor Ammirato, ringraziandolo del libro dell' Imprese che m' ha fatto donare, e dell'onorata menzione che vi ha fatta di me; rallegrandovi ancora seco della molta lode che ne gli sento dare da tutti che lo leggono. E con questo vi bacio le mani. *Di Roma, l'ottava di Pasqua,* 1562.

LETTERA XIX. (177.)

A M. Francesco Franchini, in nome di Monsig. Gio. Guidiccioni, Vescovo di Fossombrone.

L'amicizia ch'è fra noi, la modestia vostra, l'ingegno che avete di conoscer la vera lode dalla compiacenza, e da mi-

gliorar sempre le vostre cose, mi fa ardito a dirvi che l'Epigramma per l'armatura dell' Imperadore, sebbene m' empie gli orecchi, non me gli colma, come certi altri divini che io ho letti de' vostri. Egli è bello, facile, candido e degno di andar in mano di qualunque giudizioso; ma perchè io conosco le forze dell' ingegno vostro, e n' ho veduti gran saggi, per un certo profondo appetito, che m' è nato, in questo caso, della lode vostra, considerando la grandezza del soggetto e della persona, non perchè io vegga in che riprenderlo, ma per incitarvi a superar voi medesimo, vi esorto a ripulirlo e raffinarlo di modo, che, laddove è ora d' ottima lega, diventi di coppella; perchè a una sola aguzzata d' ingegno riducendolo, verrà meglio detto e meglio incatenato, e rifacendone un altro, vi riuscirà di più raro concetto. M. Annibale, il quale molto vi si raccomanda, si contenta sommamente di questo, e crede che non si possa migliorare; ma io, per chiarirlo affatto dell' artifizio vostro, gli ho promesso che per paragone lo rimanderete o rifatto o riemendato. Così l'aspettiamo. State sano.

Di Forlì, a' 26 di febbraio, 1540.

CLASSE QUINDICESIMA

LETTERE DI DISEGNO E PITTURA

LETTERA I. (178.)

A Monsig. Guidiccione, a Lucca.

Tengo una di V. S. R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione o disegno delle Fontane di Monsignor mio. E perchè mi trovo ancora in Napoli, farò l' una cosa come meglio potrò, l' altra ordinerò in Roma che sia fatta quanto prima; benchè mio fratello mi scrive, che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò

a V. S. l'artificio di far salir l'acqua (ancora che ciò mi paia la più notabil cosa che vi sia), poichè ella, secondo che scrive, ha l'acqua con la caduta e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra, che a Roma si dice *asprone*, spezie di tufo nero e spugnoso; e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli, e dove buche da piantarvi dell'erbe. E tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rosa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi dagli lati, e di sopra a' sassi pendenti, a guisa più tosto d'intrata d'un antro, che d'altro; e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra, è tale.

È gittata una vôlta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l'angolo, con petroni che sporgono fuor dell'angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fusse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico, sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo, con un'urna sotto al braccio. E sotto al pilo un altro ricetto d'acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di zana. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra; salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v'ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara nettissima; e d'intorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino rose dall'acqua: ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa.

Dentro del muro descritto, più d'una canna alto, è un bottino o conserva grande d'acqua, comune all'una fonte ed all'altra; e di qui, per canne di piombo, che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l'acqua a ciascuna, ed a quella

a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due; l'una, ch'è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro in fino in su l'orlo del fiume descritto; e quindi, uscendo fuori, truova intoppo di certi scoglietti, che, rompendola, le fanno far maggior rumore, e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti lochi, e, per tutti romoreggiando, versa nel pilo; e dal pilo, pieno ch'egli è, da tutto il giro dell'orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l'acqua sopra la volta del nicchio, dov'è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi; per gli quali fori, con certe picciole cannellette [1], si mandano solamente gocciole d'acqua sotto la volta, e di quindi, come per diversi gemitii [2], a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e, caggendo, passano per alcuni tartari bianchi d'acqua congelata, che si trovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua, gemendo, vi si sia naturalmente ingrommata. E così tra 'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista ed un gran mormorio.

[1] *Cannellette.* La stampa d'Aldo ha *Cannellate*; e perchè la prima sillaba di questa voce è l'ultima della linea, che ivi sta nel fondo della pagina, ci si veggono ripetute a piede (secondo il costume di molti vecchi stampatori) le restanti sillabe *nellate*, le quali poi similmente si trovano prime al cominciar della pagina che segue appresso. Il che, se è errore, come è sembrato e sembra, è alquanto singolare. La Crusca adduce nel suo Vocab. questa voce per prova unica di *Cannelletta*; e questa correzione fu mantenuta dal Comino e da ogni altro editore.

[2] *Gemitii* legge la precitata edizione, e sotto a questa voce è portato nel Voc. della Crusca tal esempio. Non so come il Comino trasformasse questo noto vocabolo nell'ignoto *Gemizj*, seguito poi da tanti altri, non avvertendo che qui non ha luogo la consueta mutazione del *t* in *z*, com'è in *Oratione*, *Gratia* ecc.; e che egli è della specie di *Natio*, e *Nativo*, *Lavoratio* e *Lavorativo*, *Corsio* e *Corsivo* ecc.

La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l'una, ch'è la picciola, nel medesimo modo che s'è detto nell'altra, conduce l'acqua di sopra alla volta a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto; e quivi si sparte in più zampilli; d'onde, schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e, rompendola, viene a fare un bollore ed un gorgoglìo bellissimo, e simile in tutto al sorger dell'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare e 'l versare e di questa fonte e dell'altra, oltre al vedere, si fa un sentir molto piacevole e quasi armonioso; essendo col mormorar d'ambedue congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro, fra il bottino ed i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta, grandi e sottili, col ventre largo e con la bocca stretta a guisa di pentole o di vettine più tosto; ne' quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne'catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal impeto, che fa romor grande per sè, e per riverbero moltiplica e s'ingrossa molto più; per questo che, essendo i vasi bucati nel mezzo, infino al mezzo s'empiono solamente; e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la suspensione e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v'ho detto, il quale continuato e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione che lo sveglione alla cornamusa. Questo è quanto all'udito.

Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che il loco tutto è spazioso e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, sfogato e denso tanto, che, per l'altezza, ha dell'aria assai, e, per la spessezza, ha d'un opaco e d'un orrore che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle

fontane, per l'acque, pescetti, coralletti, scoglietti; per le buche, granchiolini, madreperle, chiocciolette; per le sponde, capilvenere, scolopendia, musco e d'altre sorti d'erbe acquaiuole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte e dell'altra; che, quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, trova un doccione aperto donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta, che la porta al fiume; ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio.

Quella poi del Sanese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, non m'affido di scrivere; tanto più, che non l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma, che non fia prima che a settembre, la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto di tutte; e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più demostrativamente che m'abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro: quando no, aiutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, che si farà tanto, che V. S. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indrizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei; ma, considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti, che dagli suoi studi si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s'interrompa il corso degli onori suoi; perchè a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani.

Di Napoli, *alli* 13 *di luglio*, 1538.

LETTERA II. (179.)

A M. Luca Martini, a Firenze.

Ho due vostre; e, quanto alla prima, io ho caro d'avervi soddisfatto, ancora che non satisfaccia a me medesimo, della

canzonetta che m'avete chiesta, ed aspettone la musica tosto che sarà recitata. Degli abiti, non ho avuto prima tempo di cercare il proprio di ciascuno, nè anco gli ho cerchi a mio modo: nondimeno trovo infino a ora, che Giunone è descritta con una veste ialina, cioè di color di vetro e trasparente, per l'aria; e di sopra con un manto caliginoso, per significazione delle nubi; che farei quella di celestro chiaro, e questo d'un velo, ovvero d'un taffetà scuro cangiante, ovvero d'un buratto di seta nera, per onde trasparesse il celestro di sotto. In capo una acconciatura candidissima con una diadema, cioè fascia piena di gioie; in piedi, un paio di calzaretti neri, ed alle ginocchia, bende cangianti; nella destra, un fulmine, e nella sinistra, un cembalo. Venere, per quanto si ritrae da Omero e da altri, vestirei di teletta d'oro, ed in testa le metterei una corona d'oro e di rame insieme, fatta con qualche bel disegno, e l'avviticchierei di mortine, con un'acconciatura di capelli a ricci e lucignoli, che fusse artifiziosa e vaga. Al collo, catene d'oro e vari vezzi di gioie; ne'piedi, usattini di chermesi; ed a traverso, quel cinto che domandavano il *cesto*, divisato di più colori, e dipintivi suso amoretti e donne che rappresentassero le fraudi, le lusinghe, le persuasioni, le malìe, e simili affetti ed effetti di Venere, dall'una mano, con un dardo, e dall'altra con la facella. Minerva con una celata in testa, fasciata con una benda rossa, con che dicono che s'asciuga nel combattere: per cimiero le farei una civetta, e per pennacchio, un ramoscel d'oliva; indosso, una corazza all'antica; sopra, una veste rossa soccinta; in piedi, un paio di stinieri [1] d'ar-

[1] *Stinieri*. L'impressione Aldina dice *Stinieri*, e così hanno ripetuto i Volpi e i seguaci editori. Ma ci si richiede ben poca sperienza di lingua per conoscere che questo è un errore di stampa lievissimo, considerando la facilità che il tipoteta abbia posto un *u* per un *n*, e che il correttore abbia letto in vece di un *u* un *n*, che nella dimensione e nella forma si consomigliano tanto. Ho detto un *u*, perchè in questa edizione non è usato punto, in corpo alle parole, il *v*, che assai meno affigura la *n*. La voce *Stiniere* poi è idiotismo di *Schiniere*, come *Stiena*,

gento; nella destra, un'asta, e nella sinistra l'egide, cioè lo scudo, con la testa di Medusa; e nel lembo della veste, o in un cinto attraverso, dipingerei gl'istrumenti di tutte l'arti. Amore si sa che va ignudo, alato, faretrato, con l'arco, o pendente dal collo, ovvero in una mano o nell'altra con una facella. Non lo fate cieco, perchè vede lume pur troppo. Pari, vestitelo da pastore a vostro senno, ma riccamente, che abbia del Reale. Hovvi detto soccintamente gli abiti schietti, secondo che gli trovo scritti. Dirvi i significati d'essi sarebbe lunga faccenda; e poi si sanno per l'ordinario. Ho di poi avute le composizioni che mi mandate, che mi piacciono assai, e ve ne ringrazio. State sano.

Di Roma, alli 28 *di luglio*, 1539.

LETTERA III. (180.)

A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.

Il mio desiderio d'avere un'opera notabile di vostra mano, è così per vostra laude, come per mio contento; perchè vorrei poterla mettere innanzi a certi che vi conoscono più per ispeditivo nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito, con animo di non darvene fastidio, se non quando vi foste sbrigato dall'imprese grandi. Ma, poi che voi medesimo vi offerite di farla adesso, pensate quanto mi sia più caro. Del presto e dell'adagio, mi rimetto a voi, perchè giudico che si possa fare anco presto e bene, dove corre il furore, come nella pittura; la quale, in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla poe-

Stiacciare ecc. di *Schiena* e *Schiacciare* ecc. Di tal abbaglio si mostrò accorta la Crusca, la quale adduce questo luogo appunto a far fede della voce *Stiniere*. Ma che s'ha a dire dell'Alberti che pone nel suo Voc. un novo articolo fondandosi sopra quest'unico testo? E che s'ha a dire viepeggio degli altri Vocabolisti novelli, i quali, dopo citato il presente luogo in prova di *Stiniere*, lo ripetono poi poco appresso in testimonio della voce *Stiviere*? *Risum teneatis*, *amici*?

sia. È ben vero che 'l mondo crede che, facendo voi manco presto, fareste meglio; ma questo è più probabile, che necessario; chè si potrebbe ancor dire che l'opere stentate, non risolute e non tirate con quel fervore che si cominciano, riescono peggiori. Ed anco non vorrei che pensaste ch'io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa, ch'io non l'aspettassi con impazienza. E però voglio che sappiate che io dico adagio, cioè pensatamente e con diligenza, nè anco con troppa diligenza, come si dice di quell'altro vostro, che non sapeva levar la mano della tavola. Ma in questo caso io mi conforto, che 'l più tardo moto che voi facciate, giunge prima che 'l più veloce degli altri. E son sicuro che mi servirete in tutti i modi; perchè, oltre che voi siete voi, conosco che volete bene a me; e veggo con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d'operare ho già conceputa una gran perfezione dell'opera. Sicchè fatela quando e come ben vi torna; che ancora dell'invenzione mi rimetto a voi; ricordandomi d'un'altra somiglianza che la poesia ha con la pittura; e di più, che voi siete così poeta, come pittore, e che nell'una e nell'altra con più affezione, e con più studio s'esprimono i concetti e le idee sue proprie che d'altrui. Purchè siano due figure ignude, uomo e donna, che sono i maggiori soggetti dell'arte vostra, fate quella storia, e con quell'attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo che vi sieno molte altre figure, se già non fossero piccole e lontane; perchè mi pare che l'assai campo dia più grazia, e faccia più rilievo.

Quando voleste sapere l'inclinazion mia, l'Adone e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare, ancora che sia cosa fatta; e risolvendovi a questo, arebbe del buono che imitaste, più che fusse possibile, la descrizione di Teocrito. Ma perchè tutt'insieme farebbe il gruppo troppo intricato (il che dicevo dianzi che non mi piaceva), farei solamente l'Adone abbracciato e mirato da Venere con quello affetto, che si veggono morire le cose più care; posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la

persona, con gli arnesi di cacciatore per terra; e, se non pigliasse troppo loco, con qualche bel cane. E lascerei le Ninfe, le Parche e le Grazie, che egli fa che lo piangano, e quelli Amori, che li ministrano intorno, lavandolo e facendogli ombra con l'ali; accomodando solamente quelli altri Amori di lontano, che tirano il porco fuor della selva, de' quali uno il batte con l' arco, l'altro lo punge con uno strale, e 'l terzo lo strascica con una corda per condurlo a Venere. Ed accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose, e delle lagrime i papaveri. Questa, o simile invenzione, mi va per la fantasia; perchè, oltre alla vaghezza, ci vorrei dell'affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far più di una figura, la Leda, e spezialmente quella di Michel' Angelo, mi diletta oltre modo. E quella Venere, che fece quell' altro galantuomo, che usciva del mare, m' immagino che farebbe bel vedere. E nondimeno, come ho detto, mi contento di quel che eleggerete voi medesimo. Quanto alla materia, mi risolvo che sia una tela di cinque palmi lunga, ed alta di tre. Dell' altra opera vostra non accade che vi dica altro, poi che vi risolvete che la veggiamo insieme. In questo mezzo finitela di tutto, quanto a voi; che son certo vi arò poco altro da fare, che lodarla. State sano.

Di Roma, alli 10 di maggio, 1548.

LETTERA IV. (181.)

A M. Taddeo Zuccaro, Pittore.

I soggetti che 'l Cardinale m' ha comandato ch' io vi dia per le dipinture del palazzo di Capraiola, non basta che vi si dicano a parole, perchè, oltre l' invenzione, ci si ricerca la disposizione, l' attitudini, i colori, ed altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch' io trovo delle cose che mi ci paiono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto, che sopra ciò m' occorre, più brevemente e più distintamente ch' io potrò.

E prima, quanto alla camera della volta piatta (che d'altro per ora non m'ha dato carico) mi pare che, essendo ella destinata per il letto della propria persona di S. S. Illustrissima, vi si debbano far cose convenienti al loco, e fuor dell'ordinario, così quanto all'invenzione, come quanto all'artefizio. E per dir prima il mio concetto in universale, io vorrei che vi si facesse una *Notte*; perchè, oltrechè sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata, sarebbe diversa dall'altre stanze, e darebbe occasione a voi di far cose belle e rare dell'arte vostra; perchè i gran lumi, e le grand'ombre, che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che 'l tempo di questa Notte fusse in su l'alba, perchè le cose, che si rappresenteranno, sieno verisimilmente visibili. E per venire a' particolari, ed alla disposizion d' essi, è necessario che c' intendiamo prima del sito e del ripartimento della camera. Diciamo adunque ch' ella sia, com' è, divisa in volta ed in pareti, o facciate che le vogliamo chiamare: la volta poi, in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, ed in quattro peducci grandi in su' canti; i quali, stringendosi di mano in mano, e continuandosi l'uno con l'altro, lungo le facciate, abbracciano il sopraddetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro; e da uno peduccio all' altro fanno quattro lunette. E per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione che faremo della camera tutta, potremo nominar d' ognintorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà *da capo*, e questo presuppongo che sia verso il giardino: il secondo, che sarà l'opposito a questo, diremo *da piè*: il terzo, da man destra, chiameremo *destro;* e 'l quarto, dalla sinistra, *sinistro*. Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà *mezzo*. E con questi nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir: *Lunetta da capo*, *facciata da piè*, *sfondato sinistro*, *corno destro*, e s'alcun' altra parte ci converrà nominare. Ed a' peducci che stanno in su' canti fra due di questi termini, daremo nome dell'uno e dell'altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento, il sito del letto; il quale doverà essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa volta alla facciata sinistra. Or, nominate le parti

tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme; dipoi, a ciascuna da sè. Primamente, lo sfondato della volta, o veramente l'ovato, secondo che il Cardinale ha ben considerato, si fingerà che sia tutto cielo: il resto della volta, che saranno i quattro peducci, con quel ricinto ch'avemo già detto che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro dalla camera, e che posi sopra le facciate, con qualche bell'ordine d'architettura a vostro modo.

Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse: e dove l'ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra e mare, e di fuor della camera, secondo le figure e l'istorie che vi si faranno. E perchè, per esser la volta molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di picciole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine: e, lassando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo ch'ella fosse come un fenestrone alto, e mostrasse il di fuori della stanza, con istorie e figure grandi a proporzion dell'altre. E le due estremità che restano di qua e di là, come corni d'essa lunetta (che corni da qui innanzi si chiameranno) rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d'essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro o di fuori della stanza che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della camera insieme, mi parrebbe ch'ella dovesse essere per se stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati così dell'ovato di sopra, come de' fenestroni degli lati, gli [1] dessero non so che di chiaro, parte dal cielo coi lumi celesti, parte dalla terra con fuochi, che vi si faranno come si dirà poi. E contuttociò, dalla mezza stanza in giù, vorrei che quanto più s'andasse verso il da piè, dove sarà la Notte, tanto vi fosse più scuro: e così dall'altra metà in su, secondo che di mano in mano più s'avvicinasse al capo, dove sarà l'Aurora, s'andasse tuttavia più illuminando.

[1] V. la Nota 1 alla pag. 119.

Così disposto il tutto, vegniamo a divisare i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell'ovato, che è nella volta, si faccia a capo d'essa, come avemo detto, l'*Aurora*. Questa trovo che si può fare in più modi; ma io scerrò di tutti quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole, componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze; e questo quanto ai colori ed alla carnagione. Quanto all'abito, componendone pur di molti uno che paia più appropriato, s'ha da considerare che ella, come ha tre stati e tre colori distinti, così ha tre nomi: *alba*, *vermiglia*, e *rancia*. Per questo, le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia, una sopravvesta di scarlatto, con certi trinci e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino ai piedi, di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia; avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopravveste, siano scosse dal vento, e faccino pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e di incarnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l'ali di vari colori; in testa una corona di rose; nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa; ovvero le si mandi avanti un Amore che porti una face, ed un altro dopo, che con un'altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli, che nell'un modo e nell'altro si dipigne. I colori de' cavalli siano, dell'uno, splendente in bianco; dell'altro, splendente in rosso; per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro, di *Lampo*, e di *Faetonte*. Facciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'essere crespa, luminosa e brillante. Dietro, nella facciata, le si faccia, dal corno destro, Titone suo marito, e dal sinistro, Cefalo suo innamorato. *Titone* sia un vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, o veramente in una culla, secondo quelli, che per la gran vecchiaia lo fanno rimbambito; e facciasi in attitudine di rite-

nerla, o di vagheggiarla, o di sospirarla, come se la sua partita gli rincrescesse. *Cefalo*, un giovine bellissimo, vestito d' un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi osattini in piede, col dardo in mano, ch' abbia il ferro indorato; con un cane a lato, in moto per entrare in un bosco, come non curante di lei, per amor che porta alla sua Procri.

Tra Cefalo e Titone, nel vano del fenestrone, dietro l' Aurora, si faccino spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quello dell' Aurora, ma che sia poi impedito, che non si vegga, da una gran donna che gli si pari davanti. Questa donna sarà la *Vigilanza*: e vuol esser così fatta, che paia illuminata dietro alle spalle dal Sol che nasce, e che ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella camera per lo fenestrone che s' è detto. La sua forma sia d' una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben aperti, con le ciglia ben inarcate, vestita di velo trasparente fino a' piedi, succinta nel mezzo della persona; con una mano s' appoggi ad un' asta, e con l' altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su 'l piè destro; e, tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto di posare saldamente, e dall' altro d'aver pronti i passi. Alzi il capo a mirar l' Aurora, e paia sdegnata che ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvvi, il quale mostri di batter l' ali e di cantare. E tutto questo dietro l' Aurora. Ma davanti a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figurette di fanciulle, l' una dietro all' altra, quali più chiare e quali meno, secondo che meno o più fossero appresso al lume d' essa Aurora, per significar l' Ore che vengono innanti al Sole ed a lei. Quest' *Ore* siano fatte con abiti, ghirlande ed acconciature di vergini, alate, con le mani piene di fiori, come se gli spargessero.

Nell' opposita parte, a piè dell' ovato, sia la *Notte*: e come l' Aurora sorge, questa tramonti: come ella ne mostra la fronte, questa ne volga le spalle: quella esce d' un mar tranquillo e nitido, questa s' immerga in uno che sia nubiloso e fosco. I cavalli di quella venghino col petto innanzi; di questa mostrino le groppe. E così la persona stessa della Notte sia

varia del tutto a quella dell'Aurora. Abbia la carnagion nera, negro il manto, neri i cavalli, nere l'ali; e queste siano aperte, come se volasse. Tenga le mani alte, e dall'una un bambino bianco che dorma, per significare il Sonno; dall'altra un altro nero, che paia dormire, e significhi la Morte; perchè d'amendue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un'ombra più folta, e'l cielo d'intorno sia d'azzurro più carico e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro spazi, per toccare le sue quattro vigilie.

Nella facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di qua e di là Titone e Cefalo, quest'abbia l'Oceano ed Atlante. L'*Oceano* si farà, dalla destra, un omaccione con barba e crini bagnati e rabbuffati; e così de' crini, come della barba gli eschino a posta a posta alcune teste di delfini, legati con una acconciatura composta di teste di delfini, d'alga, di conche, di coralli, e di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni avanti, con le buccine; intorno con le Ninfe, e dietro con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch'averete; che mi par poco a tanta materia. Per *Atlante*, facciasi dalla sinistra un monte ch'abbia il petto, le braccia e tutte le parti di sopra d'uomo robusto, barbuto e muscoloso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria.

Più abbasso, medesimamente incontro la Vigilanza, ch'avemo posta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno; ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni, porremo in suo loco la Quiete. Questa *Quiete* trovo bene che era adorata, e che l'era dedicato il tempio, ma non trovo già come fosse figurata; se già la sua figura non fosse quella della Securità: il che non credo, perchè la Securità è dell'animo, e la Quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una giovine d'aspetto piacevole, che come stanca, non giaccia, ma segga e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un'asta che le si posi di sopra nella spalla; e da piè punti in terra; e sopra essa lasci cadere il braccio destro

spenzolone, e vi tenga una gamba cavalcioni [1], in atto di posare per ristoro, e non per infingardìa. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto; ma non sì che non possa prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza ha in capo un gallo che canta, a questa si può fare a' piedi una gallina che covi, per mostrare che ancora posando fa la sua azione.

Dentro dall' ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una *Luna*. La sua figura sarà d' una giovine, d' anni circa diciotto; grande, d'aspetto virginale, simile ad Apollo; con le chiome lunghe, folte e crespe alquanto, o con uno di quei cappelli in capo che si dicono Acidari; largo di sotto, ed acuto, e torto in cima, come il corno del Doge; con due ali verso la fronte, che pendano e cuoprano l' orecchie, e fuor della testa, con due cornette come d' una luna crescente: o, secondo Apuleio, con un tondo schiacciato, liscio e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte; che di qua e di là abbia alcuni serpenti, e sopra, certe poche spiche; con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo Marziano, o d'elicriso, secondo alcun' altri. La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi, chi corta fino alle ginocchia; succinta sotto le mammelle, ed attraversata sotto l'ombilico alla Ninfale, con un mantelletto in ispalla, affibbiato su 'l destro muscolo, e con osattini in piede vagamente lavorati. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apuleio, pigliandola forse per Iside, le dà un abito di velo sottilissimo di vari colori, bianco, giallo e rosso; ed un' altra veste tutta nera, ma chiara e lucida, sparsa di molte stelle, con una luna in mezzo, e con un lembo dintorno, con ornamenti di fiori e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignu-

[1] L' Aldina dice *Cavalciono*, che è erroneo certamente. Ma chi sa affermare se della doppia desinenza che ha questo avverbio, il Caro avrà usato quella in *i* o in *e*? Certo che il lasciarla così in *i* come è stato da altri corretto, fa cessare la cacofonia dello *Spenzolone* soprappostovi.

de, con le lor maniche larghe; con la destra tenga una face ardente, con la sinistra un arco allentato, il quale, secondo Claudiano, è di corno, e, secondo Ovidio, d'oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele il carcasso agli omeri. Si trova in Pausania con due serpenti nella sinistra, ed in Apuleio con un vaso dorato col manico di serpe; il qual pare come gonfio di veleno, e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che vogli significare pur Iside: però mi risolvo che le facciate l'arco come di sopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero, l'altro bianco: o, se vi piacesse di variare, da un mulo, secondo Festo Pompeio, o da giuvenchi, secondo Claudiano ed Ausonio. E, facendo giuvenchi, vogliono avere le corna molto piccole, ed una macchia bianca su 'l destro fianco.

L'attitudine della Luna dev'esser di mirare di sopra dal cielo dell'ovato, verso il corno della stessa facciata che guarda il giardino; dove sia posto Endimione suo amante, e s'inchini dal carro per baciarlo; e non si potendo per l'interposizione del recinto, lo vagheggi e l'illumini del suo splendore.

Per *Endimione*, bisogna fare un bel giovine pastore, e pastoralmente vestito; sia addormentato a piè del monte Latmo. Nel corno poi dell'altra parte, sia *Pane*, dio de'pastori, innamorato di lei; la figura del quale è notissima. Poneteli una siringa al collo, e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna; con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei; e con questo presente mostri di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestrone si faccia un'istoria, e sia quella de' sacrificii *Lemurii*, che usavano di far di notte, per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era, con le man lavate, e con i piedi scalzi, andare attorno spargendo fava nera, rivolgendolasi prima per bocca, e poi gittandola dietro le spalle; e tra questi erano alcuni, che, sonando bacini e cotali istrumenti di rame, facevano rumore.

Dal lato sinistro dell'ovato si farà *Mercurio* nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, co'talari a'piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra; ignudo tutto,

salvo con quel suo mantelletto nella spalla; giovine bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza alcuno artificio, di volto allegro, d' occhi spiritosi, sbarbato o di prima lanugine, stretto nelle spalle e di pel rosso. Alcuni gli pongono l' ali sopra l'orecchie, e gli fanno uscire da' capegli certe penne d'oro. L'attitudine fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno; e che, rivolto verso la parte del letto, paia di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata sinistra, di verso Mercurio, nel corno verso la facciata da piè, si potriano fare i *Lari* Dei, che sono suoi figliuoli; i quali erano Genii delle case private: due giovani vestiti di pelle di cani, con corti abiti, succinti e gittati sopra la spalla sinistra per modo che venghino sotto la destra, per mostrar che sieno disinvolti e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere l' uno a canto all'altro; tenghino un' asta per ciascuno nella destra; ed in mezzo d'essi sia un cane, e di sopra a loro sia un picciolo capo di Vulcano, con un cappelletto in testa; ed a canto, con una tanaglia da fabbri.

Nell' altro corno verso la facciata da capo farei un *Batto*, che per aver rivelate le vacche rubate da lui, sia convertito in sasso. Faccisi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro e con l' indice mostri il loco, dove le vacche erano ascoste; col sinistro, s'appoggi a un pedo o vincastro, baston di pastore; e dal mezzo in giù sia sasso nero, di color di paragone, in che fu convertito. Nel resto poi del fenestrone dipingasi la storia del sacrifizio che facevano gli antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s' interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un altare, e suvvi la sua statua: a piede un fuoco, e d' intorno genti che vi gittino lingue ad abbrugiare, e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell' ovato, per empier tutta la parte del cielo, farei lo *Crepusculo*, come mezzano tra l'Aurora e la Notte. Per significar questo, trovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza, con due facelle accese; l' una delle quali faremo che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le

due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole o dell'Aurora; ma questo non farebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra, e vôlto verso la Notte, ponendoli dietro fra le gambe una grande stella; la quale fosse quella di Venere, perchè Venere e Fosforo ed Espero e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite. Ed avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della camera, così di sopra nell'ovato, come dagli lati nelle facciate, resta che vegnamo al di dentro, che sono nella volta i quattro peducci.

E cominciando da quello che è sopra al letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra e quella da piè, faccisi il *Sonno:* e per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno e nei Cimmerii; Omero, nel mare Egeo; Stazio, presso agli Etiopi; l'Ariosto, nell'Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un monte, quale se ne può immaginare uno, dove siano sempre tenebre, e non mai sole. A piè d'esso, una concavità profonda, per dove passi un'acqua come morta, per mostrare che non mormori: e sia di color fosco, percioechè la fanno un ramo della Letéa. Dentro in questa concavità sia un letto, il quale, fingendosi esser d'ebano, sarà di color nero, e di neri panni si cuopra: in questo sia coricato il Sonno: un giovine di tutta bellezza, perchè bellissimo e placidissimo lo fanno; ignudo, secondo alcuni, e secondo alcuni altri, vestito di due vesti, una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riversar sopra 'l letto un liquor livido, per dinotar l'obblivione, ancora che altri lo faccino pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell'altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo, col capo, e con tutte le membra languide, e come abbandonato nel dormire. D'intorno al suo letto si vegga Morfeo, Icelo e Fantaso, e gran quantità di Sogni, che tutti questi sono suoi figliuoli.

I *Sogni* siano certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto, come quelli che parte dilettano, e parte spaventano. Abbino l'ali ancor essi, e i piedi storti, come instabili ed incerti che sono. Volino e si girino intorno a lui;

facendo com'una rappresentazione, con trasformarsi in cose possibili ed impossibili. *Morfeo* è chiamato da Ovidio artefice, e fignitor di figure; e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci, ponendogli alcune di esse a'piedi. *Icelo* dicono che si trasforma esso stesso in più forme: e questo figurerei per modo, che nel tutto paresse uomo, ed avesse parti di fera, d'uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. *Fantaso* vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole d'Ovidio; parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo loco siano due porte, una d'avorio, donde escono i sogni falsi, ed una di corno, donde escono i veri. Ed i veri siano coloriti più distinti, più lucidi e meglio fatti: i falsi, confusi, foschi ed imperfetti. Nell'altro peduccio tra la facciata da piede, e da man destra farete *Brizo*, Dea degli augurii, ed interprete de'sogni.

Di questa non trovo l'abito, ma la farei ad uso di Sibilla, assisa a piè di quell'olmo descritto da Vergilio, sotto le cui frondi pone infinite immagini; mostrando che, siccome caggiono dalle sue frondi, così le volino d'intorno, nella forma ch'avemo lor data. E, siccome s'è detto, quali più chiare, quali più fosche, alcune interrotte, alcune confuse, e certe quasi svanite del tutto, per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme e le vanità che si veggono dormendo; che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio. Ed ella stia come in astratto, per interpretarle; ed intorno abbia genti che gli offeriscano panieri pieni d'ogni sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra, e quella da capo, starà convenientemente *Arpocrate*, Dio del silenzio; perchè, rappresentandosi nella prima vista a quelli che entrano dalla porta che vien dal cameron dipinto, avvertirà gl'intranti che non faccino strepito. La figura di questo è d'un giovine o putto piuttosto, di color nero, per esser Dio degli Egizi, col dito alla bocca, in atto di comandare che si taccia: porti in mano un ramo di persico, e, se vi pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe; e che, essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in

terra, altri in grembo d'essa madre, co' piè congiunti. Ma per accompagnamento dell'altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo; o veramente a sedere, come quel dell'Illustrissimo Sant'Angelo, il quale è anco alato, e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno che gli offeriscano, com'era solito, primizie di lenticchie e d'altri legumi e di persichi sopraddetti. Altri facevano per questo medesimo Dio una figura senza faccia, con un cappelletto picciolo in testa, con una pelle di lupo intorno, tutto coperto d'occhi e d'orecchie. Fate qual di questi due vi pare.

Nell'ultimo peduccio, tra la facciata da capo, e la sinistra, sarà ben locata *Angerona*, Dea della secretezza, che per venire di dentro alla porta dell'entrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera a tener secreto tutto quel che hanno inteso o veduto, come si conviene, servendo a' signori. La sua figura è d'una donna posta sopra un altare, con la bocca legata e suggellata. Non so con che abito la facessero; ma io la rinvolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta, e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni pontefici, dai quali se le sacrificava nella curia, innanzi la porta, perchè non fosse lecito a persona di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudizio della repubblica.

Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente ch'intorno a tutta quest'opra mi parrebbe che dovesse essere un fregio, che la terminasse d'ognintorno. Ed in questo farei o grottesche, o storiette di figure picciole: e la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti già dati di sopra, e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette, mi piacerebbe che mostrassero l'azioni che fanno gli uomini, ed anco gli animali nell'ora che ci abbiamo proposta. E cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata, come cose appropriate all'Aurora, artefici, operai, genti di più sorti, che già levate tornassero agli esercizi ed alle fatiche loro, come fabbri alla fucina, letterati agli studi, cacciatori alla campagna, mulattieri alla lor via. E sopra tutto ci vorrei quella Vecchiarella del Petrarca, che scinta e scalza, levatasi a filare, accendesse il fuoco. E se vi pare di farvi grottesche d'animali, fateci degli uccelli che cantino, dell'oche che

escano a pascere, de' galli ch' annonzino il giorno, e simili novelle. Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei genti che andassero a Fornuolo, spie, adulteri, scalatori di fenestre, e cose tali; e per grottesche, istrici, ricci, tassi, un pavone con la ruota, che significa la notte stellata; gufi, civette, pepistrelli, e simili. Nel fregio della facciata destra, per cose proporzionate alla Luna, piscatori di notte, naviganti alla bussola, nigromanti, streghe, e cotali. Per grottesche, un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro, e granchi che pascessero a lume di luna; e, se il loco n'è capace, un elefante inginocchioni, che l'adorasse. Ed ultimamente nel fregio della facciata sinistra, matematici con i loro strumenti da misurare, ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse intorno a'lor fuochi, e simili. E per animali, vi farei lupi, volpi, scimie, cuccie, e se altri vi sono di questa sorte maliziosi ed insidiatori degli altri animali. Ma in questa parte ho messe queste fantasie così a caso, per accennare di che spezie invenzioni vi si potessero fare. Ma, per non esser cose ch' abbino bisogno d' essere scritte, lascio che voi ve l' immaginiate a vostro modo, sapendo che i pittori sono per lor natura ricchi e graziosi in trovar di queste bizzarrie. Ed avendo già ripiene tutte le parti dell' opera, così di dentro come di fuori della camera, non m' occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con Monsignor Illustrissimo; e, secondo il suo gusto, aggiungendovi, o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. E state sano.

Di Roma, alli 2 *di novembre*, 1562.

LETTERA V. (182.)

Al signor Vicino Orsino, a . . . .

Io parlai in Roma col giovine di V. S., il quale mi riuscì molto intendente. Ed informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda, ch' ella mi fa, per dipinger la sua og-

gia, gli dissi tanto circa ciò dell'animo mio, che mi pareva che bastasse a dispor la sua intenzione. Ma richiedendomi di più ch'io ne facessi un poco di narrativa in carta, non lo potei fare allora, trovandomi un'altra volta a cavallo per Frascati: e, quel che è peggio, avendogli promesso di farlo subito che fossi qua, non so in che modo me ne son dimenticato, con tutto ch'io sia così, come io sono, disposto a servirla. V. S. mi scusi con questo, che io mi sono veramente infrascato in questo mio luoghetto, e forse non meno, ch'ella si sia nelle sue meraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto.

V. S. vuol far dipingere la favola de' Giganti. Mi piace, la prima cosa, il soggetto; e mi pare conforme al loco, dove sono tant'altre cose stravaganti e soprannaturali, ed a proposito per lo stato suo, ch'è di signor buono, e per ammonizioni di tutti che vi capitano, e spezialmente de' suoi descendenti; perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i Giganti, oltre ai cattivi uomini, significhino segnatamente i cattivi signori, i quali, essendo in terra maggiori degli altri, si lasciano trasportare a una albagia che non sia altra possanza sopra loro; il che gli fa presumere e contra gli uomini, e contra Dio. E V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro, e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti, nè insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo all'aria; e quel che v'è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s'hanno a dipingere. Resta ora che si vegna ai particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente, perchè di quello che non si può dipingere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misteri, i significati, e le diverse oppenioni che vi sono, e i discorsi che vi si possono far su, saria fuor di quello che mi domanda, e ci saria che fare assai.

Ristringendomi adunque a quel che se ne può imitar pingendo, dico che il tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il cielo, e che in quello s'hanno a rappresentare gli Dei che combattano coi Giganti. Le forme, gli abiti, e l'armi loro sono così note, che mi pare un perdi-

mento di tempo, e una pedanteria a descriverlo. Ma poichè mi si chieggono per ricordo del pittore, Giove si fa capillato e barbato; ma con barba e capelli raccolti e lucignolati, con faccia grave e benigna; e con un manto di porpora attraversato sotto al braccio, e col braccio armato di fulmine. Nettuno e Pluto, come suoi fratelli, di simile effigie; se non che quello ha la capillatura e la barba distesa, e come bagnata; e questo, come incolta ed arruffata. Ambidue con l'armi tripartite, come il fulmine; cioè l'uno col tridente, l'altro con una forcina. Si potriano fare ignudi, ma per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di celestro, ed a Pluto, come di ruggine; benchè, secondo me, Pluto non arebbe a trovarsi con i Superi. Marte con l'armi, e con l'asta, o con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l'asta, e con la corazza, sopra una veste lunga; e sopra la corazza l'Egide, cioè quella pelle di capra, e 'l capo della Gorgone, con una celata in testa, suvvi l'oliva, e la civetta per cimiero. Apollo e Diana, con archi, faretre e saette; succinti, giovini, e simili di viso l'uno all'altra. Saturno con la falce, e con quel ciglio severo che sa ognuno. Ercole con la pelle del lione, e con la mazza. E Bacco col tirso rinvolto d'ellere e di pampini. A voler descrivere tutti quelli che nomina quel bello epigramma, ce ne mancherebbe uno; ma per onestà si tace. Oltre ch'io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che a disfargli. L'importanza in questo caso di figurarli sta, che 'l pittore gli atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto. Chi fulmina, di fulminare, e chi saetta, di saettare, e simili faccende; e che tutti insieme mostrino un ordinato scompiglio, e quasi un affanno di domar quelle bestiacce. E, quanto al Cielo, non so che altro avvertimento me le dare. Vegnamo ora alla Terra.

Questa si ha da rappresentare in due parti, poichè due sono le facciate. Ed in questo approvo l'avviso del pittore, che mette i monti, composti da' Giganti, tra l'una faccia e l'altra; perchè non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piena. Ma prima che dica altro circa i monti, a me pare che non dovessero stare così come gli ha composti; cioè due del pari, ed uno sopra gli

due; perchè la favola presuppone, secondo me, l'uno sopra l'altro per dritta linea, per esprimere che volevano aggiungere al cielo. E perchè questo non si può mostrare in sì poco spazio d'altezza, massimamente bisognando empiere il campo d'altre invenzioni, giudicherei che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati, e fulminati di già, per salvare la proporzione che V. S. dice, che i Giganti sieno grandi, e che i monti si possano imaginare almeno più grandi di loro: che così verriano in comparazione i Giganti interi co'pezzi dei monti. E farei che un sol monte restasse in piè; e quell'anco scavezzato da'fulmini tanto, che lassasse spazio di sopra per un poco d'aria: il secondo si potrebbe fare con la cima in giù; e il terzo, attraversato agli due, o fracassato per modo, che fra tutti tre non pigliassero se non l'altezza d'uno, e lasciassero più campo che si potesse alle figure de' Giganti. E di questi Giganti farei parte, che ancora combattessero, e parte, che di già fulminati e rovesciati in terra, giacessero sotto a'massi de' monti, con varie attitudini di morti e d'oppressi dalla ruina loro; avvertendola in questo, che quello schizzo che io ho già veduto, mi par povero di figure, bisognando in un conflitto tale più Giganti, e con più attitudini, così d'interi, come di mezzi; e propinqui e lontani; e vivi e morti: cose che si esprimono meglio col pennello, che con la penna. Presupponendo che sopra ai monti appariscano i fulmini, parte fra i monti rovinati e scoscesi, parte nell'aria, che venghino a percuotere: e così dico degli strali. E, circa la parte di mezzo tra le due facciate, mi par detto a bastanza.

Delle facciate poi, che son due, mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali contra il Cielo, siccome due volte si finge che fosse assalito da loro; una volta, dai Titani contra Saturno; ed un'altra, da' Giganti contra a Giove; e, secondo l'ordine de' tempi, farei dall'una parte i Titani già fulminati, sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, e tutti con varie attitudini. Dall'altra farei i Giganti non del tutto fulminati o debellati, ma combattenti ancora. Che verrebbono a essere dall'un lato quasi tutti i morti, e dall'altro quasi tutti i vivi; materia da atteg-

giarli in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova; la quale, se ben mi ricordo, non rappresenta altro di questa favola, che la ruina de' monti e de' Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto s'ha da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure, più apparenti, e con più vivi colori. Ora vengo ai lontani.

Questa distinzione sarà benissimo intesa da' pittori; poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani; e questa intendo che venga alla sinistra degli Dei. In questa presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza nè attitudine di combattere, nè della parte del Cielo, nè da quella della Terra. E farei li Dei tutti volti al resistere ed offendere dalla destra; non si potendo fare che due fazioni, seguite in due tempi, si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia mi piacerebbe che figurasse la cagione ed il principio di questa guerra contra gli Dei; che fu l'ira della terra contra al Cielo. E per esprimer questo, farei la madre antica Cibele tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d' un grand' antro, attorneggiata dagl' Incubi, che sono alcuni demoni, i quali si dicono esser padri de' Giganti: la forma de' quali è la medesima che dei Fauni e de' Silvani. Con questi insieme vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo in atto di lamentarsi come offesa da lui; e che alcuni d'essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellessero arbori per armarsi; e cotali altre cose. E queste figure lontane vogliono esser più piccole e più in ombra, che quelle davanti. E non dia noia a V. S. la diminuzione d'esse; perchè così picciole ancora possono far parere i medesimi, Giganti; che il picciolo e il grande non s'intendono se non a proporzion d' un' altra cosa. E le proporzioni e le misure di ciò sono assai note a' buoni artefici. E se 'l vostro sarà tale, sopplirà in questo al dubbio di V. S.; che se bene ha considerato le cose di D. Giulio, conoscerà ch' ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Gi-

ganti. Il lontano poi della faccia destra, dove la battaglia è in essere d'ambe le parti del Cielo e della Terra, crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano, con quei suoi mascalzoni che s'affannassero a fabbricare i folgori per munizione di Giove, e l'altre armi per gli altri Dei.

E qui farei un altro grande speco; fingendo che sia quello di Mongibello, con fucine e fuochi dentro; che faranno bel vedere, con quei Ciclopi nudi e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un'aquila che somministrasse i fulmini, portando o con il rostro, o con gli unghioni, o nell'un modo e nell'altro. E, quanto ai lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre; se già non ci volessimo figurare il primo spavento che gli Dei ebbero di questa guerra, persguitati da Tiféo: per la qual paura, trasformati in animali, fuggiro in Egitto. E qui, rispondendo a quella parte ch'ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua Maestà, e gli ne rimasero ancora le corna; dove in Africa s'adora per Ammone; Apollo si fe' un corvo, Bacco un becco, Diana una gatta, Giunone una vacca bianca, Venere un pesce, Mercurio una cicogna. Marte, come bravo, non debbe aver paura, e però non lo trovo trasformato. Ho divisato li da presso e i lontani: andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore.

Alcuni poeti descrivono i Giganti co' piè di serpente. Questo, perchè farebbe bella vista, esprimerei con qualche bel groppo in alcuni, come dire in quelli che giacciono inviluppati sotto a'monti. Briareó con cento mani farei nella faccia sinistra, perchè fu de'Titani; e basteria accennare in un luogo più mani insieme, che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fu uno de'Titani ancor egli; e perchè non volle convenir con loro contra gli Dei, meritò il cielo. Però gli darei loco là su da man manca, mostrando che fusse accolto da Saturno, e che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Oto ed Efialte. Questi due fecero prigion Marte; e contuttociò gli sacrificarono, avendolo in poter loro. Forse verrà capriccio al pittore d'accennar questo sacrifizio appresso a dove son

morti; e che Marte sia tornato, appresso alla morte loro, a ricombattere in cielo. Il campo dove si combatte è Flegra; altri lo mettono in Tessaglia, altri in Campagna presso a Cuma. Dovunque si fosse, non importa nella pittura; ma facciasi la terra in alcuni lochi vaporare fuochi sulfurei, ed uscirne acque che fumino; che per questo un luogo tale ha dato occasione alla favola, che i Giganti vi fossero fulminati. Ercole fu alla fine, che gli debellò; e tutti quelli che non restarono fulminati, perseguitati da lui, entrarono sotto terra nel campo Flegreo: però farei Ercole combatterli in terra, e non in cielo. E di questo si farebbe una bella mischia, se basta l'animo al pittore di darli loco. Crederei che si potesse mettere nella parte destra tra la porta e l'ultimo della facciata; e la porta stessa servirebbe per la buca per onde s' intanano, dipingendo nell'uscio proprio alcuni di loro ch' entrassero, ed alcuni che facessero calca per entrare: così come vorrei ancora che dall' altra porta da sinistra uscissero alcuni altri per combattere in sui monti; ma tutto sta che vi sia loco. Il che si rimette alla discrezione del pittore, non essendo bene d'inculcar molte cose. Però, quando a lui paia che questa parte d'Ercole sia troppo, si lasci stare.

Nella parte de' Titani, si faccia speculatamente Tiféo fulminato, tener il corpo sotto diversi monti; e mostri che nel volersi muovere, li sconquassi tutti: faccia terremoto, e rovesci alcune città che gli sieno sopra; e si figurino alcune rotture che gittino foco per le fiamme che gli escono dal petto: ed in una d' esse rotture si faccia Plutone ch'esca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s' apra, come finge Ovidio; che per questo non farei Plutone con gli altri Superi in cielo.

Vorrei che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che paiano nascere dal sangue loro: che scimie, e tristi uomini si dice che ne nacquero. Molte altre cose e belle si potrian dire sopra questo soggetto; ma non venendo in pittura, come s' è detto, si lasciano. V. S. averà di queste pur troppo da empiere il campo, se 'l pittore arà del buono, come io credo, e se io gli l'arò saputo esprimere. Il che arò caro di sapere insieme col ricapito della lettera, perchè non

se ne stia sospeso; e, se ne farà fare uno schizzo prima che le metta in opera, vedendolo, m'affido di megliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani.

Di Frascati, alli 12 *di dicembre*, 1564.

CLASSE SEDICESIMA

LETTERE D'IMPRESE E MOTTI

LETTERA I. (183.)

A M. Jeronimo Soperchio, a Marino.

Se sapeste gli affanni miei, non mi richiedereste d'Imprese, le quali vogliono tempo e pensieri scarichi. Pure vi dirò così d'improvviso, che per Motto di quel vostro seggio sotto al monte, non mi soccorre per ora detto nè greco nè latino che venga dall'antico, e voi non mi date spazio di cercarne. Vedete in tanto se vi tornasse bene questo mezzo verso: *Secura est sub monte quies:* ovvero quel di Virgilio: *Alti sub fornice montis:* aggiungete: *Tutus agam,* o simil cosa: sotto al seggio, si potria fare come uno Endimion che dormisse, un che fuggisse da qualche tempesta o trama di ciò. Dentro della grotta, se ci volete far figure, Pastori che cantino, Ninfe che ballino, Satiri, Fauni, Sileni, cotali fantasie salvatiche; o, per esser il loco sotterraneo, un Volcano, con li suoi tre Mascalzoni, che fabbrichino saette; poichè il Papa vuol far guerra; e 'l motto potria dire: *Iovi ultori.* Ma, poichè viene contra miei padroni, mi ridico. Fateli piuttosto che attendino alle miniere, intorno alle quali sono di molte belle operazioni. Fatevi cercatori di gioie, incantatori di spiriti, una rapina di Proserpina, il congiungimento d'Enea con Didone, un Ulisse che ciechi Polifemo, un serraglio di Circe, che trasformi gli uomini in bestie di ogni sorte; e questo mi parrebbe meglio di tutti. Se non vi volete figure, empietelo

di grottesche, di verdure, di bisce, di pipistrelli, di barbaianni; che so io che mi dire, o che voi vi vogliate? che non veggo il loco, e non so quello che più vi si convenga; e non ho, come ho detto, nè tempo, nè capo per queste cose. Però, se v'ho detto delle fole, scusatemi.

A M. Giovanni Antonio segretario offeritemi e raccomandatemi; e, se sarà buon compagno, e così amico dello scrivere come son io, gli doverà bastare d'aver questa in solido con voi. E mi vi raccomando.

Di Roma, alli 15 *di maggio*, 1551.

LETTERA II. (184.)

A M. Niccolò Spinelli, a Roma.

Vostra S. sarà contenta di baciar primamente la mano all'Eccellentissima signora Ersilia da mia parte del favor che mi fa di comandarmi; dipoi vorrei che mi specificaste meglio la commessione che mi date in nome di S. Eccellenza; perchè richiedermi così asciuttamente ch'io le trovi una Impresa appropriata a lei, è come voler che le si faccia una veste a suo dosso, e non mandarne la misura, nè la foggia d'essa. Il desiderio ch'io ho di servirla, come voi ben credete, è grandissimo; ma ci bisognerebbe anco l'arte dell'indovinare, la quale io non imparai mai. Oltre che, mi trovo qui senza libri, e con un capo bagnato da sessanta docciature: pensate voi se ne può uscire altro concetto che molle. Se io avessi qualche lume di più dell'intenzion sua, spererei di satisfarle meglio; il che desidero infinitamente; e quando pur vogliate ch'io sia indovino, aiutatemi almeno a riscontrare se mi riesce. Io, pensando che ne possa aver bisogno sanza indugio, mi sono così d'improviso immaginato ch'ella voglia una cosa che torni a proposito della sua vedovanza, e dello stato in che si trova di presente. E per isprimer questo, credo che farebbe bene una lira o viola alla moderna, col suo arco, il quale fosse rotto; perchè queste due cose sono inseparabili nella loro operazione, com'erano inseparabili nell'amore

l'Eccellenza sua con l'Illustrissimo suo consorte; per morte del quale si figurasse che l'armonia e la virtù di lei non si possa mostrare. Ora vorrei che destramente vedeste di cavar da S. Eccellenza se questa invenzion le piace; ch'io vi penserò poi sopra il motto. E se non ci è tanta fretta di metterla in opera, io sarò presto a Roma, e m'ingegnerò di satisfarle appieno. E se questa le piace, fate che mandi per M. Francesco Salviati, il quale la metterà in disegno con più grazia che altri ch'io conosca, facendogliene fare più schizzi. E se me gli manderete qua, dirò di più quel che m'accade. Intanto vi prego a mantenermi in grazia di S. Eccellenza; ed a V. S. mi raccomando.

Di Capranica, alli 13 *d'agosto*, 1554.

LETTERA III. (185.)

Al Conte Francesco Landriano.

Sono più giorni ch'io ricevei una lettera di V. S., alla quale ho indugiato di rispondere infino a ora, per desiderio di meglio servirla; perchè, trovandomi fuor di Roma, in loco dove non sono nè pittori, nè libri, finchè non vi torno, non mi par di poter satisfare nè a lei, nè a me, nè circa il disegno, nè circa il motto dell'Impresa che mi domanda; e la speranza di esservi di corto, m'ha trattenuto fin qui. Ma ora che alcuni accidenti m'hanno posto qui assedio per qualche giorno, dubitando che questa tardanza mi si possa imputare a negligenza, mi sono risoluto con questa di scusarmi almen seco, e di darle quel poco lume ch'io posso di quanto m'ha comandato. La forma della Sirena appresso gli antichi non era quella che ora volgarmente si tien per Sirena. E le mezze figure umane con le code dei pesci in vece di gambe, significavano appo loro Tritoni e Ninfe, e cotali altri Dei del mare. Imperò, cercando la sua vera figura, secondo ch'ella m'impose, per quel che ne ho trovato scritto, per quello che n'ho cavato da M. Pirro Ligorio, famoso antiquario in Roma, e per una medaglia d'argento donatami dal medesimo, e

fatta, secondo si crede, da' Napolitani in onor d' Augusto, ho visto alla fine come la finsero, e come la figurarono, non senza mio sommo piacere: parendomi che V. S. si possa contentare del corpo dell' Impresa, poichè la figura è diversa, com' ella volea, da questa triviale. Cosa nuova e vaga alla vista, e, quel ch' importa, quella stessa che gli antichi intendevano per Sirena. Io le scriverei più lungamente e sopra la favola e sopra la forma, se mi trovassi, come ho detto, i luoghi degli autori in pronto; ma, non gli avendo, basta che le dica che le Sirene erano, o si voleva che fossero marittime o litorali, piuttosto che marine. E riscontrando la descrizion d' essa col rovescio di detta medaglia, la sua figura dal mezzo in su, al volto, al corpo ed alle braccia ignude, è pur d' una vergine; e dal mezzo in giù, alle piume, ai piedi ed a tutta la fattezza, è d' una gallina; salvo che l' ali sono in sugli omeri della vergine, e con assai bella grazia porta in ciascuna mano una tibia, o un flauto che vogliamo dire; con una attitudine, che, quando sia ben ritratta, credo che farà quella bella apparenza che si ricerca nell' Impresa. Però desiderava farla ritrar dalla medaglia da qualcuno che disegnasse bene, perchè la prima si piglia per esempio di tutte l' altre; ma non potendo farlo per difetto di disegnatore, con questo poco di schizzo che ne le mando, ho voluto mostrarle a un dipresso come la facevano.

E, quanto al motto, avrei voluto che fosse di qualche autor celebrato, o greco o latino, o volgar che fosse, che ancor questo importa che venga di buon loco. Nè anco in questa parte potendo far diligenza senza leggere, le dirò semplicemente l' oppenion mia dell' anima che mi pare che dovesse avere. E, se bene ho inteso il suo concetto, credo che s' esplicasse comodamente con parole simili: *Ecquis hinc caveat?* che vuol dire: *Chi se ne guarderebbe?* non si dovendo temere male alcuno da una cosa tale, che tutta insieme non rappresenta, e non promette altro che umanità, innocenza e dolcezza: che mi parrebbe a bastanza per giustificar sè, e mostrar la natura di quel suo accidente. E questo è quanto sopra ciò m' occorre di dirle fino a ora: che, quando le basti, mi sarà di sommo favore; quando no, cercando,

potrà trovare qualche altra cosa migliore, e più a suo proposito, e scusar me così della tardanza, come del poco modo che ho di satisfarle, finchè io sia di qua. Ed in ogni caso la supplico a comandarmi come a servitore che le voglio esser sempre, per l'onorate qualità sue, e per l'obbligo che le tengo della buona volontà che mi mostra, e delle grate offerte che mi fa. Di che senza fine la ringrazio: e riverentemente le bacio le mani.

Dalla mia Commenda di S. Giovanni presso a Viterbo, alli 5 d'ottobre, 1560.

LETTERA IV. (186.)

Alla Duchessa d'Urbino [1].

Supplico V. Eccellenza mi faccia grazia di non pensar mai cosa tanto indegna di me, che mi sia grave di servirla, perchè ogni sospensione ed ogni rispetto che la ritenga di comandarmi, mi fa dubitare che non mi abbia per quel pronto e fervente servitore che le sono. E non che altro, tengo per favore e per ventura che si degni di valersi dell'opera mia. E se, intorno alle sue Imprese, ho tanto indugiato a mandarle gli ultimi Motti, non è proceduto nè da negligenza, nè da dimenticanza, ma sì bene da desiderio di trovar detti che mi soddisfaccino; perchè queste non sono cose che si trovino a posta, come l'altre sentenze delle dottrine. Bisogna scorrer gli autori, ed applicare i lor detti ai propositi, ed averne molti, per farne scelta de' migliori: il che ricerca tempo. Ora io ne son quasi risoluto; ma perchè questa sera non gli posso mettere insieme, differisco mandargli per la prima: intanto la prego a scusarmi di questo indugio. Mi meraviglio che non abbia ricevuto il Motto della Fucina, perchè glie ne ho mandato, molti giorni sono, per le mani,

[1] Consideri il Lettor discreto se questa Lettera appartenga a questa Classe (che a me non pare punto), o se non piuttosto a quella delle Lettere di Giustificazione.

se ben mi ricordo, di M. Federico Commandino. Ma, a cautela, lo rimanderò con gli altri. E ringraziandola dell'umanissime offerte che mi fa, le bacio le mani.

Di Roma, alli 6 *di giugno*, 1562.

LETTERA V. (187.)

A M. Jeronimo Ruscelli, a Venezia.

Il signor N. m'è venuto a trovare con una di V. S. de' 4 di maggio, ma non prima che due giorni sono: il che mi scusi appo lei della tarda risposta. Quanto a lui, l'esser del paese, e molto amico d'un mio nipote, bastava ad intrinsecarsi meco per l'ordinario; ma la fede ch'ella mi fa delle sue qualità, dell'amor che mostra a me, e dell'osservanza che porta a lei, m'obbliga ad amarlo e per suo merito e per mio debito: ed io le prometto che l'amerò, e lo servirò sempre. Del testimonio suo, per accertarmi dell'amor di V. S., non ho io punto di bisogno, essendone certissimo, ed avendone più d'un riscontro in fino a ora. Ben m'è stato gratissimo che mi sia di nuovo rammemorato e confermato dall'uno e dall'altro. E, circa ciò, non le voglio dir più, se non che se ne troverà largamente ricompensato da me quanto al ben volere: così potess'io mostrargliene con gli effetti; e se le parrà mai ch'io possa, la prego a farmelo noto.

Quanto all'Imprese, io conosco il favore che Vostra Signoria mi fa, e ne la ringrazio quanto più posso. Nè voglio mancar d'accettarlo quanto alla mia, essendomi di molto onore ogni menzione ch'ella faccia di me e delle mie cose. Ma io me ne trovo più d'una, e non so di quale si scrivesse M. Bastiano Spiriti che gli paresse bella; non m'assecurando io che nessuna d'esse sia tale, se non quanto sarà approvata da lei. Pure le dirò l'ultima che mi son risoluto a tenere. Questa è d'un'Ape, che assalita dal vento, lontano dagli sciami, per non esser ributtata dall'impeto d'esso, si stabilisce con un sassetto che si reca in su le zampe, e così carica gli vola intorno con questo motto: ΠΟΝΩ ΠΟΝΟΝ

ΦΕΡΩ [1]. Con che voglio inferire, che, con affaticarmi io medesimo, mi sforzo di tollerare e di superar la fatica e gli affanni. Io non ho tempo di mandarle con questa lo schizzo d'essa; ma lo farò con la prima. Intanto, avendomi V. S. scritto che faccia presto, m'è parso che ne debba saper questo. Di Madama io non ho fatto Impresa alcuna: di due che ne feci per il signor principe suo figliuolo, io non ho più saputo di quale si serva; e, senza lor commessione, non ardirei d'attribuir loro Impresa alcuna. Il sonetto sopra quella del monte Olimpo sarà con questa; con che senza fine me le raccomando, e le bacio le mani.

Di Roma, alli 9 d'aprile, 1564.

LETTERA VI. (188.)

Al Padre Fra Onofrio Panvinio.

L'invenzioni per dipinger lo studio di Monsignor Illustrissimo Farnese, è necessario che siano applicate alla disposizion del pittore, o la disposizion sua all'invenzion vostra; e poichè si vede che egli non s'è voluto accomodare a voi, bisogna per forza che noi ci accomodiamo a lui per non far disordine e confusione. Il soggetto d'ambedue è di cose ap-

[1] Questa *Impresa* venne poi effettuata non so se per opera del Caro o di altri. Ciò appare dalla medaglia, il cui ritratto fu preposto alla terza edizione che fece il Comino delle *Lettere famigliari* ecc.; dove, oltre all'effigie dell'Autore, è l'Ape che si fa zavorra d'un sassolino per reggersi contro al Vento che la investe. Il Motto greco vi si legge però latinizzato in *pondere firmior*, equivalente al volgare: *Più stabile col peso.* Ben è da meravigliare che il Seghezzi nella sua prefazione al mentovato libro si assottigli in vane congetture per deciferar questa *Impresa*, quando egli potea averne veduto la vera spiegazione in questa Lettera, della quale piuttosto che sospettare che non n'avesse conoscenza, mi piace credere che gliene fallisse la reminiscenza.

propriate alla solitudine. Egli comparte tutta la Volta in due parti principali, che sono Vani per istorie, ed Ornamenti intorno a' Vani. Parleremo prima de' Vani, dove hanno a star l'istorie che sono d'importanza. Sono questi Vani di quattro sorti: maggiori, minori, piccoli e minimi: e così di quattro sorti invenzioni bisogna fare per dipingerli. Per li maggiori, maggiori; per gli minori, di men figure; per i piccoli, d'una sola figura; e per gli minimi, che non son capaci di figure, di simboli, e d'altre cose che non siano figure umane.

De' quattro Vani maggiori, due ne sono in mezzo della volta, e due nelle teste. In uno quel li del mezzo, ch'è il principale, farei la principale e più lodata spezie di solitudine, ch'è quella della nostra religione, la quale è differente da quella de' Gentili; perchè i nostri sono usciti dalla solitudine per ammaestrare i popoli; ed i Gentili, dai popoli si sono ritirati nella solitudine. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la solitudine de' Cristiani; e nel mezzo d'esso rappresenterei Cristo nostro Signore, e dagli lati poi di mano in mano, Paulo apostolo, Giovanni precursore, Jeronimo, Francesco e gli altri (se più ve ne possono capire), che di diversi lochi uscendo dal diserto venissero incontro ai popoli a predicar la dottrina evangelica, fingendo dall'una parte del quadro il diserto, dall'altra le genti. Nell'altro quadro d'incontro a questo, farei, per lo contrario, la solitudine de' Gentili: e metterei più sorti di filosofi, non che uscissero, ma che entrassero nel deserto, e voltassero le spalle ai popoli; esprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che si cavassero anco gli occhi, perchè dalla vista non fossero impediti di filosofare. Ci farei Timone che tirasse de' sassi alle genti; ci farei alcuni che, senza esser veduti, stendessero fuor delle macchie alcune tavole e scritti loro, per ammaestrare le genti, senza praticar con esse. E queste due sarebbono l'istorie degli due Vani principali di mezzo; che conterrebbono la materia della solitudine in universale. In uno di quelli delle teste, che verrebbe ad essere il terzo maggiore, verrei al particolar del legislator de' Romani; e farei Numa Pompilio nella valle d'Egeria, con essa Egeria

Ninfa, a ragionar seco appresso a un fonte, con boschi ed antri, e tavole di leggi d'intorno. Nell'altro dell'altra testa di rincontro, farei Minos, primo legislatore della Grecia, che uscisse d'un antro con alcune tavole in mano, e che nell'oscuro dell' antro fosse un Giove, dal quale egli diceva d'aver le leggi. Negli quattro quadri minori, faremo le quattro Nazioni trovate da voi. E perchè il pittore intenda, in uno, i Ginnosofisti, nazion d' India, pure in un deserto, ignudi, in atto di contemplanti e di disputanti; e ne farei alcuni vòlti al sole, che fosse a mezzo del cielo; perchè lor costume era di sacrificare a mezzogiorno. Nel secondo, gl' Iperborei settentrionali, vestiti, coi gesti medesimi di disputare, e contemplare, sotto arbori pomiferi, con sacchi di riso e di farina intorno, di che viveano; e non sapendo il lor abito, me ne rimetto al pittore. Nel terzo, i Druidi, Magi de' Galli, fra selve di querce, le quali aveano in venerazione, e senza le lor frondi non faceano mai sacrificio; e 'l vischio, che nasceva in loro, aveano per Dio: vestansi pur come piace al pittore, purchè tutti d'una guisa. Nel quarto, gli Esseni, gente giudaica, santa, casta, senza donne, romita, e contemplatori solamente delle cose divine e morali. Questi vestono anch'essi tutti in un modo, e di state, veste d'inverno; e d'inverno, quelle d'estate: le tengono comunemente, e le ripigliano in confuso: e si potria fare un loco che paresse repositorio di vesti comuni.

I Vani piccioli sono tutti dentro all' ornamento, siccome anco i minimi, e chiamano piccioli, chè non sono capaci se non d'una figura, e minimi, chè non capiscono anco figure di naturale. I piccoli sono in tutto dicisette; ma diece d'una sorte, e sette d'un'altra. Nelli diece, che sono quelli dell'ornamento estremo, che abbracciano tutto il Vano, perchè giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere, e rappresenterei diece grandi autori che hanno parlato della solitudine. Nelli sette, che sono dentro dell'ornamento, perchè hanno la lor lunghezza in alto, porrei ritti quelli che l'hanno messo in opera. Nel primo delli diece farei uno Aristotile, appoggiato per lo lungo, secondo che giace il quadro, in quell'abito che lo fanno ora, o finto o vero che sia, con una

tavola in mano o fra le gambe, o scritta da lui, con queste parole: *Anima fit sedendo, et quiescendo prudentior.* Nel secondo, un Catone in abito di senator romano: e di questo ci è la effigie tenuta per sua, ancora che non fosse; e nella sua tavola scriverei questo suo motto: *Quemadmodum negocii, sic et ocii ratio habenda.* Nel terzo, un Euripide; ed anco di questo si trova l'effigie cavata da certi termini antichi: la tavola o la cartella sua dica: *Qui agit plurima, plurimum peccat.* Nel quarto, un Seneca morale, in abito di filosofo; non sapendo donde cavar l'effigie, con questa sentenzia in una simil tavola: *Plus agunt, qui nihil agere videntur.* Nel quinto, un Ennio coronato e vestito da Poeta; la cui tavola dicesse: *Ocio qui nescit uti, plus negocii habet*; avvertendo che le tavole o cartelle, o brevi, che si chiamino, siano diversamente tenute e collocate, per variare. Nel sesto, Plutarco in abito pur di filosofo, che scriva o tenga questo motto: *Quies et Ocium in scientiae, et prudentiae exercitatione ponenda.* Nel settimo, farei M. Tullio, pur da senatore, con un volume all'antica rinvolto all'ombilico, che pendesse, con queste lettere: *Ocium cum dignitate; negocium sine periculo.* Nell'ottavo, un Menandro, in abito greco comico, con una maschera appresso, e con la tavola che dicesse: *Virtutis et liberae vitae magistra optima solitudo.* Nel nono, un Gregorio Nazianzeno, in abito episcopale, con la sua tavola con questo detto: *Quanto quis in rebus mortalibus occupatior, tanto a Deo remotior.* Nel decimo, un s. Agostino, col suo abito da frate, e con questa sua sentenza: *Nemo bonus negocium quaerit; nemo improbus in ocio conquiescit.*

Ne' vani piccoli alti, ponendo, come s'è detto, quelli che si sono dati alla solitudine, di tutti ne scerrei sette di sette condizioni, come sono sette i Vani. Nel primo porrei un pontefice romano, e questo sarebbe Celestino, che depose il papato. Nel secondo, un imperatore, e questo farei Diocleziano, che, lasciato l'imperio, se n'andò in Ischiavonia a rusticare. E tra i moderni ci potrebbe aver loco ancora Carlo Quinto. Per un re degli antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo, che, ritraendosi dall'amministrazione del

regno, attese agli studi, e fece quella famosa libraria. Dei moderni re, Pietro d'Anglia, che, lasciato il regno, venne a Roma, e visse privato in povertà. Per un cardinale, i medesimo s. Jeronimo; o dei moderni, Ardicino della Porta, cardinal d'Aleria, sotto Innocenzio ottavo. Per un tiranno, Jeron Siracusano, che, caduto in infermità, chiamato a sè Simonide ed altri poeti, si diede a filosofare. Per un capitano, Scipione Africano, che, lasciata la cura della repubblica, si ritirò a Linterno. Per un filosofo notabile, Diogene con la sua botte.

Ci restano dodici altri Vani minimi tramezzati tra gli minori già detti. Ed in questi, non potendo metter figure umane, farei alcuni animali, come per grottesche, e per simboli di questa materia della solitudine, e delle cose appartenenti ad essa. E prima porrei gli quattro principali negli quattro cantoni. In uno, il Pegaso, cavallo alato delle Muse; nell'altro, il Grifo; nel terzo, l'Elefante col grugno rivolto alla luna; nel quarto, l'Aquila che rapisse Ganimede; essendo che tutti questi sieno significativi d'elevazion di mente, e di contemplazione. Negli due quadretti poi che sono dalle teste, l'uno a rincontro dell'altro, nell'un farei l'Aquila sola affissata al sole, che significa in cotal guisa speculazione; e per sè stessa è animal solitario; e di tre figliuoli che fa, due sempre ne gitta via, ed un solo n'alleva. Nell'altro porrei la Fenice, pur volta al sole, che significherà l'altezza e la rarezza dei concetti, ed anco la solitudine, per essere unica.

Vi restano ora sei Vani di questi minimi, che sono tondi. Ed in uno di questi farei un Serpe, che mostra l'astuzia, la solerzia e la prudenza della contemplazione; che perciò fu dato a Minerva. Nell'altro, un Passere solitario, che col nome stesso significa la solitudine. Nel terzo, un Nitticorace, o Gufo o Civetta che sia, che ancor essa è dedicata a Minerva, per esser uccello notturno, e significativo degli studi. Nel quarto farei un Eritaco, uccello tanto solitario, che di lui si scrive che non se ne ritrovano mai due in un bosco medesimo. Io non trovo ancora com'egli sia; però mi rimetto che il pittor lo faccia di sua maniera. Nel quinto, un Pellicano, al quale

David si assomigliò nella sua solitudine fuggendo da Saulo [1]; facciasi un uccello bianco, magro, per lo sangue che si tragge da se stesso per pascere i figliuoli. Alcuni dicono che questo uccello è il Porfirione; e se questo è, arebbe avere [2] il becco e gli stinchi lunghi e rossi. Nell'ultimo, una Lepre, del qual animale scrivono ch'è tanto solitario, che mai non si posa se non solo; e per non esser trovato per indizio de' suoi vestigi, nel tempo della neve, dall' ultime pedate sin al loco dove si posa, fa un gran salto. Si sono fino a qui date le empiure a tutti i Vani.

Restano gli ornamenti; e questi si lasciano all'invenzione del pittore. Pure è ben d'ammonirlo, se gli paresse d'accomodarvi in alcuni lochi, come per grottesche, istrumenti da solitari e studiosi; come sfere, astrolabj, armille, quadranti, seste, squadre, livelle, bussole, lauri, mirti, ellere, tane, cappellette, romitori, e simili novelle.

. . . . *alli* 15 *di maggio* 1565.

[1] *Saulo* in vece di *Saule*, come si legge nella Cominiana e seguaci, è desinenza, che io non ricordo aver letta; ma non è punto aliena dalla consuetudine di questa lingua, nella quale non pure moltissimi nomi comuni escono in *o* e in *e*, ma varii eziandio propri, come questo; e si vede in *Minosse* e *Minosso*, *Giuseppe* e *Giuseppo* ecc. Sicchè abbiam voluto seguire pure in questo l'Aldina, e avvertirne così il Lettore.

[2] *Arebbe avere* dice l'edizion principe e le altre. Ma pare che debba leggersi *arebbe* a *o* da *avere*, essendo costante legge che quando *Avere* vale *Dovere*, com'è qui, vada seguito dalla particella *A* o *Da* precedente l'infinito.

CLASSE DICIASSETTESIMA

LETTERE DI MEDAGLIE

LETTERA I. (189.)

A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.

Se non vi ho risposto prima, abbiate pazienza, come io l'ho d'un catarro, che n'è stato cagione; e m'ha concio questi giorni come Dio vel dica. Io ricevei prima la vostra de'12 di questo, e leggendola mi fu presentata la seconda de'5. Nè finita di legger questa, comparse il libro del signor Pigna, con la sua di tanti mesi innanzi, appunto in su quel che la vostra mi faceva menzione del suo libro e di lui. Vi dico questo caso, sì perchè mi pare uno scherzo della fortuna, come perchè possiate dire a S. S. quanto tempo è stata la sua per viaggio. Ora mi rallegro, prima dell'arrivo a salvamento di vostra madre, la quale saluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi alcune medaglie, e non so perchè non mi diciate il ricevuto. Sarà pur vero che ne tegnate quel conto che io vi dissi. Mi piacerebbe se venisse dal grand'animo ch'avete; ma gli magnanimi ancora sogliono stimare le cose piccole, massimamente quando alcuna circostanza o del dono o del donatore le ringrandisce. Ed in questo proposito vi voglio ricordare un'altra volta, che se ben di qua se ne trovano per le vigne, non ce ne sono però le cave come della pozzolana. E che se non sono delle bellissime e delle rarissime, non sono ancora nè tanto plebee, nè tanto disgraziate, che almeno la fatica d'averle procacciate non meriti una musata, se non una gran mercè. Ma sia con Dio; da ora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose che sieno più proporzionate alla vostra grandezza. Nè però ci assecureremo tanto

di questa vostra sprezzatura, che ve le lasciamo un'altra volta razzolar tutte a senno vostro; poichè, quando l'aveste nelle mani, mostraste di stimarne qualch' una; e forse che non cavaste, come si dice, l'occhio della pignatta.

Or quanto alla nota de' rovesci, io non ve l'ho domandata per fare impresa d'interpretarli, ma perchè voglio tutti quelli che posso avere, per potere alle volte col riscontro di molte legger le lettere di tutte, sopplendo quelle, che sono intere e bene impresse, a quelle, che sono difettose e logore. Questo è bene un preparamento alla dichiarazion d'essi: ma io non ho tempo d'attendervi. E avendo voi quest'animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei, poichè me 'l domandate. La prima cosa, scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i diritti e i rovesci loro diligentemente, con tutte le lettere, così come stanno appunto, segnando quelle, che non ci sono o non appaiono con intervalli e con punti, con certi segni, che mostrassero se sono o d'oro o d'argento o di bronzo, e con certi altri, che facessero conoscere se sono o grandi o picciole o mezzane, e separatamente le consulari dalle imperatorie, e le latine dalle greche; e per ordine dei tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei, partendo il foglio in due colonne, nella colonna prima; e secondo che le scrivessi, così terrei in un altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Di poi studiando, secondo i nominati ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e, trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovesci con le azioni e le lettere, e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbono a far di belli interpretamenti tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E queste io noterei brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con la citazione degli autori d'onde si fosse cavata, e non altro. Ed ognuno che studiasse, vorrei che facesse il medesimo, lassando agli altri il vano per quello non trovassi io. E questo è quanto occorre di dirvi intorno alla domanda che m'avete fatta. Resta, che se il trovate buono, lo mettiate in opera, che sarà bello studio e dilettevole. E per esempio ne manderò una raccolta quando

sarà in essere, con quelle poche annotazioni che si saranno fatte infino allora, o da me, o da chi si sia.

Quanto ai versi che m'avete mandati, come volete ch'io dica che non mi piacciono? Con la pena che mi proponete in caso ch'io gli lodi, me li fate lodar per forza; perciocchè vi siete avveduto ch'io farei peggio che dirne bene, acciocchè voi me ne mandaste spesso. Vi dirò dunque che sono bellissimi. Ma, se non me ne date il castigo che dite, di farmene vedere ogni settimana, non loderò più nè loro, nè voi. Vedete a che stretta vi siete messo da voi medesimo, per astuto che siate; chè vi bisogna o mostrarvi infingardo, e non farne, o scoprirvi ambizioso, e confessare che le mie lode vi piacciono. Staremo a vedere come vi governerete.

Dell'onorata compagnia che mi nominate, al signor Cesano io sono già servitore di molt'anni, il Pigna mi tengo già per acquistato. A questi due basta che mi raccomandiate, e mi tegnate in grazia. Col signor Maggio io non ho per ancora entratura; e, per esser uomo tanto singolare, desidero d'essergli servitore. Se vi basta l'animo di far che m'accetti, offeritemeli, e voi state sano, e studiate.

Di Roma, alli 25 *d'ottobre*, 1551.

LETTERA II. (190.)

A M. Ugo Antonio Roberto detto Comitino.

Voi sapete con quanta impazienza sopporto ogni indugio che mi sia fatto intorno alle medaglie; e però, se non vi ho scritto infino a ora che mi mandiate quelle che voi mi dite d'aver già pronte, senza che me ne scusi, potete pensare che sia proceduto da ogn'altra cosa, che da far poca stima o di loro o di voi: le cagioni saprete poi, che non voglio ancora con questo indugiare a dir che me le mandiate. E vi prego a farlo quanto prima, indrizzandole pur, come solete, in mano del vostro giovine.

Il Caligula, in qualunque modo si sia, m'è necessario per finire una tavola. Alla giornata me ne procaccerete uno più netto, perchè il mio conserto s'ha da riformare più d'una volta per le vostre mani. Gli altri, che mi nominate, credo d'aver tutti: desidero nondimeno di vederli, e spezialmente il Massimino, che, migliorando, gli piglierò sempre; e non mi curo d'averne anco più d'uno, per poterne accomodar gli amici. De' versi, m'avete fatto maravigliare, perchè d'antiquario mi siete in un subito riuscito poeta. Dell'onore, che mi fate con essi, vi ringrazio; e vi lodo anco dell'ingegno che ne mostrate, ma non già del giudizio che fate di me, e della sterilità del soggetto che pigliate: pure farò pensiero che ancora questi sieno medaglie, se non di materia corintia, almeno di mano di buon maestro: ma da qui innanzi, per onore delle vostre fatiche, improntatele in miglior metallo; o piuttosto, in lor vece, mandatemele delle antiche, o con l'antiche l'accompagnate sempre, perchè così mi saranno doppiamente care. Ma in tutti i modi tutte le cose, che mi verranno da voi, mi saranno carissime. E di queste di nuovo vi ringrazio.

Di Parma, il primo d' ottobre, 1558.

LETTERA III. (191.)

Al Cavalier Rafael Silvago, a Malta.

Ho ricevute le vostre medaglie, o, per dir meglio, quelle ch'avete pensato che siano medaglie; che non sono veramente degne di questo nome. Or non vi par questo un bel modo d'entrare a ringraziarvene? È bello, e buono tra'veri amici. E pur ve ne ringrazio, e ve ne tengo maggior obbligo che se m'aveste mandate le più belle, e le più rare che si possino avere; e non solamente medaglie, ma cammei e gioie, e qualunque altra più preziosa cosa si vegga dell'antico; considerato, come dite, l'amorevolezza con che me le mandate, e la prontezza di provedermene; e per Dio, anco il giudizio in questa parte, di mandarmele tutte, qualunque

si sieno; perchè questo è il più sicuro modo da poterne scer le migliori, o le men ree. Ed io vi mostrerei di tenermene soddisfatto del tutto, come me ne soddisfo in questa parte dell'animo vostro, se non che io non voglio frodarvi in quel che siete così liberamente e sinceramente con me, e della dimanda che in ciò mi fate del mio parere.

Vi dirò dunque che mi sono state carissime e preziose, quanto merita d'esser stimata l'intenzione, la diligenza e la liberalità con che me l'avete proviste ed inviate, e la promessa che mi fate di provedermi, e d'inviarmi dell'altre; ma che per loro stesse non sono da stimarle. Nondimeno il signor Giannotto Bosio, e 'l gentiluomo, che l'ha portate, hanno veduto con quanta allegrezza l'ho ricevute, e quanta festa ho fatto loro intorno, per venirmi da voi. Questo sia detto liberamente per vostra istruzione. Ma, per quanto stimate la servitù ch'io tengo con voi, non vi guastate, nè vi ritirate punto da questa pratica, perchè sarebbe cagione ch'io stessi per sempre mal contento di questo mio ingenuo procedere con voi, ed un segno che voi vi pentiste del vostro tenuto con me. Trovatene, ed inviatene dell'altre, che una viene che paga tutte. E perchè io m'avveggo al vostro scrivere che siete in ciò piuttosto istorico che antiquario, poichè me le dichiarate tutte, e dall'altro canto, mi domandate dell'avvertenze di conoscer le buone, ve ne dirò sol questo in genere, non si potendo venir ai particolari senza lungamente scrivere.

Le grandi di bronzo sono per lo più migliori che le picciole; ma o grandi, o mezzane, o picciole che sieno, vogliono essere antiche, di buon maestro, e non logore nè dal tempo, nè dalla violenza. Dico così, perchè le vostre tutte sono magnate dalla ruggine, o arrotate per modo, che non vi si scorgono bene nè le figure, nè le lettere.

La regola di conoscer quelle, che sono di buon maestro, non vi posso io dare, se non avete notizia del disegno. Però la rimetto in questa parte al giudizio dell'occhio. Nè anco dell'antiche vi posso dare avvertimenti, se non avete una certa pratica sopra ciò; tanto più, quanto oggidì vi si fanno star forti ancora di quelli che se ne intendono; tante tristizie

vi si fanno. Vi perdonerò dunque che v'inganniate dell'artificio e dell'antichità d'esse, ma non già dell'integrità, potendo molto ben conoscere le intere dalle ròse e dalle fruste. Quanto al prezzo, avendole a pagare, non mi basta l'animo di specificarvi a punto quelle che meritano d'esser ben pagate. E non vi so dir altro, se non che vi governiate universalmente con la valuta de' metalli; con quel poco di più che vi detterà il vedere l'una più netta e più bella che l'altra. Intendo per belle per adesso quelle che vi paiono così all'occhio, oltre al vederle intere. E questo è quanto a quelle che vi possono capitare alla giornata. Ma 'l fatto sarebbe, che aveste di quelle che sono state già raccolte e scelte da altri, come intendo che fece il commendator Giufre Turcopiliero morto; il quale mi si dice che n'avea una buona raunata e delle belle; e che buona parte d'esse si trova ora in mano del Zecchiero; nel qual caso io le piglierei da lui tutte in una volta. Mi farete piacere a tentare se ne facesse partito, ed avvisarmi con che condizione le desse, e quante e quali sono, mandandomene una nota; che darò ordine subito di rimetterne il costo. E pregandovi a perdonar la briga, che ve ne do, all'offerta che me ne fate, e la stima che ho fatta delle mandate, al desiderio che io ho che n'abbiate notizia, vi ringrazio di nuovo delle ricevute, come se fossero rarissime, e di molta valuta; ed aspetto quelle che mi promettete, protestandovi che io non le riceverò, quando sia con vostro danno; che mi par pur troppo, che vi impiegate la diligenza.

Degnatevi di raccomandarmi alli signori miei cavalieri Lomellino e Verzelli. E vi bacio le mani.

Di Roma, alli 3 di luglio, 1563.

CLASSE DICIOTTESIMA

LETTERE DI NEGOZI

LETTERA I. (192.)

A Raffaello di Monte Lupo.

Come voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi; ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore porta seco un privilegio che vi rende salvo da ogni stravaganza; e con tutto che errore non abbiate commesso, ho caro che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n'avete fatta; per la quale s'è conosciuto che non siete men valente maestro di penna, che di scalpello. Avete dato punture a questi cortigianetti, che da qui innanzi non doveranno pure annasarvi, non che mordervi. Monsignor di Pescia portò il disegno della sepoltura al cardinal Ridolfi, e piacque. Io non ne ritraggo altro fino a ora, se non che si vede buona inclinazione a metterlo in opera. Ringraziovi dello schizzo della Madonna, ed aspetto l'altro che mi promettete, per potermi risolvere a uno de' due. Tutti di casa vi si raccomandano, ed io son tutto vostro.

Di Roma, alli 16 *di febbraio,* 1538.

LETTERA II. (193.)

Al Varchi, a Padova.

Mi meravigliava ben io che questo cristiano stesse tanto in un proposito; ma non m' inganna di molto. Io v' ho scritto per altra, che la cosa era ridotta a un termine, che non mancava se non che egli volesse quel che mostrava di desiderare; la qual cosa a voi di costà è parsa sempre punto

risoluto. Ma ora in su lo stringere, il T. l'ha trovato non solamente vòlto a non farlo, ma molto crucciato con L., ed allega che di costà gli sia rapporto che sia più desviato che mai, e che tutto giorno è col signor P. e con voi; che se non fa altro, mi parrebbe pur troppo bene avviato. Ma io vo pensando, che questo sia un volersi ritirare in dietro, e ch'egli abbia messa innanzi questa pratica per iscoprir paese di qua; e così la intendo io, perchè non mi si fa a credere[1] che, dopo la partita sua di costà, L. abbia potuto far tanti disordini, che ne sia così presto giunta la querela; tanto più che mi disse bene di lui e di voi: il che non può stare insieme col riprenderlo della pratica vostra; sicchè, credete a me, che questa è stata una lustra. Il T. dice che tenterà di nuovo. In tanto se vi pare di farvi giustificazione alcuna, sarà bene che a L. diciate la querela dell'amico, ma non lo ritiramento, perchè mi pare che la tema di perdere una tale occasione gli possa essere buon freno a tenerlo alle mosse. E se bene non vien fatto questo, io non posso credere, a quel che gli ho sentito dire, che non lo provvegga per altra via. S. S. Reverendissima partirà con la corte fra due dì, e per avventura tornerà di costà. Voi sapete ora come le cose passano; rimediate al bisogno. Avanti che parta, lo visiterò, per ritrarne qualche altra cosa. Intanto state sano, tenete le mani addosso a L.; ed a lui, all'Ugolino ed al Francese mi raccomandate.

Di Roma, alli 23 *di marzo*, 1538.

LETTERA III. (194.)

A M. Mattio Francesi, a Macerata.

Voi mi faceste una gran ressa alla vostra partita perchè io vi scrivessi; e non sapevate che non avrei potuto far di meno,

[1] *Fa a credere.* L'ortografia vera vuole che in questo caso debba scriversi: *Fa accredere*; come è di *Far assapere*, *Far acconoscere* ecc. Il Gherardini nel Vol. I. pag. 51-52 ne dà le dotte prove e autorevoli e di tutta ragione.

avendo più bisogno di voi, che 'l tignoso (come si suol dire) del cappello. E se intendete che uno vi scriva quando lo fa per suo conto, e quando vi dà delle brighe, non vi potete già lamentare ch'io non v'obbedisca. E, se questa non sarà una lettera per una volta, non vaglia. Vorrei bene che la leggeste tutta, almeno ogni dì un poco; che mi pare così vedervi gittarla via subito che intendete che l'argomento d'essa è una lite. Or udite. — E' debbono essere da sei o sette anni, che un brigante di quei fini ha tolto a litigar meco a credenza, e viene alla volta mia molto arditamente, credo, perchè si sia avveduto che, in questi casi, io sono stato infino a ora un cacapensiero; ma io mi son risoluto che non m'abbia più per tale; ed ora che Monsignor vostro è costà, ho presa la lite a'denti; e, se credessi spender me medesimo, voglio che si termini, per non aver più questo fracidume intorno; e, per non rompere il capo a Monsignore, se non quando bisogna, ho scritto a S. Signoria d'ogn'altra cosa che di questa. Ed a voi mando così minuta informazione, perchè possiate con essa informare a tempo S. Signoria ed altri, secondo che bisognerà; avvertendovi ch'è necessario ch'io ve ne faccia così lunga cantafavola, perchè ho da far con una lappola che s'appicca ad ogni cosa. E solamente che egli vi parli, vi parrà che io abbia tutti i torti del mondo. E vi prometterà e griderà, e merravvi procuratori, e vi farà tanti derivieni intorno, che v'intratterrà, o vi darà ad intendere ch'io l'abbia assassinato. Imperò, con sopportazione delle vostre orecchie, ve la conterò infino dall'uovo.

E' sono degli anni presso che diece che Monsignor mio mi dette il benefizio di Monte Granaro, il quale per essere stato innanti a lui in mano de' rettori negligenti, e, a suo tempo, di procuratori tristi, trovai tutto in ruina; tanto che la prima volta ch'io lo vidi, me ne vergognai. E quello ch'io m'abbia speso per rimetterlo in assetto, lo sa tutta quella terra; e voi stesso ve ne potete informare. Fra l'altre cose trovai che chi s'avea preso un pezzo di terra, chi un còttimo, chi gli ornamenti della chiesa, e chi una cosa e chi un'altra. Tra' quali, sendomi riferito che Cecco di Denno, ora mio avversario, mi teneva un certo terreno occupato dal padre, di molti anni, e

che tutta la Terra se ne scandalezzava, non potendo non risentirmene, per onor mio, feci prima ogni diligenza per non litigar secco; al qual mestiero io sono andato sempre come la biscia all'incanto. Lo pregai, e fecilo pregare che me lo restituisse; che io non mi sarei curato poi de' frutti di tanti anni passati. Egli con buone parole, e con promettermi di mostrare ch' egli lo teneva per virtù d'un contraccambio fatto con la chiesa, m'intertenne intorno due anni. All'ultimo, conoscendo la ragia, gli mossi lite all'Ordinario, il quale è il vescovo di Fermo; dove, dopo molti e molti termini conceduti gli dal giudice, e difensioni fatte da lui, mi fu sentenziato in favore. Ma quando procurava per l'esecuzione, il buon fantino mi fece non so che tresca a Macerata, e d'appelli e citazioni a Civita Nova, quando io ero a Roma, che mi mise ogni cosa in confusione, ancora che, secondo intendo, non si potesse appellare. Fui consigliato di commetter la causa all'Auditore della Camera, inibire a Macerata, e citarlo a Roma. Fecilo; non rispose: procedei per via di contraddette; gli cavai il mandato esecutivo; venni costaggiù (che fu a tempo di Ravenna e della Barba) per eseguirlo; e dopo ricercolo amorevolmente, lo feci pignorare in certi buoi. Egli era in quel tempo intrattenuto dalla Barba, per farlo cedere a una lite che egli avea col Ciappardello, tanto che gli fece un favore a cielo. E per questo gli avvocati, i procuratori e tutta cotesta corte congiurò a farmi un torto che non s'udì più; d'impedirmi un mandato esecutivo di Roma: fecemi restituire l'esecuzione de' buoi, e sei altre ingiustizie. Dipoi, tornando il medesimo in disgrazia de' superiori, mi fu concessa l'esecuzione contra la persona, tanto che dopo molto fuggire e nasconder sè e le sue robe, con isvaligiargli la casa, mi valsi delle spese fatte a Roma, ed ultimamente, per istanchezza, venne meco ad accordo. Nel quale, potendo io per vigor del mandato farli di molto male, mi contentai che solamente per mio onore mi rendesse il terreno, e si terminasse in modo, che, per esser confine agli altri suoi terreni, non lo potessi più molestare. Gli lasciai tutti i frutti dell'olive di molti anni, e del grano: essendo condennato in ventisette some, a tempo che valeva un

occhio la soma, non ne volsi più che some dieci, e quelle mi dette poi fracide. Restommi solamente obbligato alle spese, che s'erano fatte a Fermo nella prima istanza, secondo che dal Vicario sarebbono tassate. E di più, per mostrare che io non avea litigato per aver del suo, mi obbligai, in caso che si trovasse mai che il terreno litigato fusse suo o per compera o per contraccambio fatto con la chiesa, che io lo restituirei con tutte le sue appartenenze.

Questa mia liberalità fu molto sciocca ed impertinente, usandola con un suo pari; potendo stagliar questo intrico, allora che gli avea le mani ne' capelli, per sempre. Ma non pensando che fosse tanto ignorante, che non conoscesse il benefizio che io gli facea, la governai come avete udito. Rientrai allora in possessione del terreno, ed hollo posseduto; e, per non rimescolar più questa materia, non lo molestava del resto delle spese che mi doveva della prima istanza di Fermo. Ma egli, ch' è uomo inquieto, e ancor debbe aver poco cervello, secondo che io posso considerare, ha preso di nuovo a travagliarmi, prima ne' confini, di poi con dire che il terreno è suo; e di costaggiù procede più pazzamente del mondo. Io, veggendo questo, non gli ho voluto aver più rispetto: ed ho fatto tassare le spese di Fermo, come si vede per la dichiarazione del Vicario. E venendo esso a Roma, gli feci fare un comandamento dal governatore, che non partisse che non me le pagasse, e che non ordinasse di rimettere i confini al loco loro.

Egli, non istimando tal protesto, si partì di Roma; e contuttociò, per odio delle liti, e per carestia di tempo, non gli procedei altramente contra Ora di nuovo ha rotto i cònfini, con dire che quello che occupa di più è suo: ma poichè è stato convinto per esamini di testimoni, è tornato a ridire ch'è suo ancora tutto 'l terreno. E produce un contratto che fa menzione di non so che terra, che tanto ha da fare con questa che si litiga, quanto il gennaio con le more. E sa tanto bene ciurmare, che, incorrendo in contumacia, in pene, turbando possessioni, e facendo di forza, la ragion glie ne comporta: gli è creduto ogni cosa, e fa ciò che vuole. Infino a ora l'ho tollerato per istracurataggine e per le molte oc-

cupazioni; adesso non posso più. E non voglio questa seccaggine addosso, se io credessi che me n'avvenisse anco peggio. La prima cosa voglio che mi paghi le spese di Fermo: e per questo vi sarà un altro mandato esecutivo del governator di Roma, come vedrete. Di poi gli farò procedere alla pena degli scudi 100 dal Fisco, per non avere obbedito al precetto di non partirsi di Roma; e, poichè vuole da grattare, gli darò della rogna. Ora io vorrei che voi foste con Monsignore, perchè mi favorisse in tanta giustizia, commettendo l'esecuzione del mandato, secondo che dal mio procuratore gli sarà mostro esser di ragione. E, perchè fa un gran bravare con quel contratto che mostra, avvertite che quel medesimo ha prodotto più volte e a Fermo e a Macerata; e sopra d'esso gli sono state date tutte le sentenze contra. E quando pur fosse quel ch'egli dice, l'arebbe a mostrare qui e non altrove. Di più, vorrei che Monsignor trovasse qualche via (la quale io non so) di porre in questa causa perpetuo silenzio; e che, bisognando, mandasse nel loco un commissario ad esaminar sopra i confini; e, secondo che vien riferito, così facesse terminare, per modo che non possa mai più dimenarsi. Di grazia, pregatelo che mi faccia questo favore di liberarmi una volta per sempre di questa briga; che mi sarà tanto caro, quanto m'è la quiete dell'animo, la quale da nessun'altra cosa m'è così turbata, come da questa bagattella. Io vi do questa commissione mal volentieri, perchè so che v'è contra stomaco, come a me; ma per uscir di questo tormento un tratto, son forzato; ed anco voi, per manco fastidio, non potete far meglio che farmela terminare. Mandovi la musica, che mi lasciaste da farsi sopra al vostro Madrigale. Con M. Benedetto mi ricordo d'usar la vostra procura ogni volta che passo di Banchi. Egli vi si raccomanda, e per altra vi scriverò da sua parte alcune altre cose. State sano.

Di Roma, alli 3 *di maggio,* 1539.

LETTERA IV. (195.)

A M. Giovan Batista Bernardi, a Roma.

Io voglio cominciare a negoziar con esso voi, perchè credo che c' intenderemo meglio che non fanno questi grandi fra loro. Voi dovete sapere, ed anco vedrete per la lettera di Monsignor nostro al Camerlingo, come il mandare a Roma da Cesena i capi di Forlì, è stato per ordine di Nostro Signore, con tutto che il presidente fusse di oppenione di tenerli in provinzia appresso di sè, sì per non gravarli di spesa fuori di casa, massimamente in questi tempi, sì anco perchè, frenandoli (come si rincora), ne tornava maggior laude a S. S. Ora il Reverendissimo Camerlingo (con tutto che fusse presente, quando Sua Beatitudine dette ordine che si mandassero) scrive che non gli pare a proposito che vi si ritenghino, per le medesime ragioni che Monsignor avea allegate a Durante, e dipoi a S. Santità: cosa che io non intendo. E, perchè veggo agli andamenti che questa piena ci viene addosso, acciocchè non ci disordini di molto, e Monsignor non ci metta di quella riputazione che s'ha di già acquistata in provinzia, vorrei che fra voi e me facessimo loro un tratto da cattivi. Ma vi voglio dir prima, che 'l presidente non si cura che tornino; purchè non s'avvegghino che sieno stati mandati costà per ritenerveli; perchè vi prometto che, ancora che sieno qua, fileranno stoppini: tal saggio hanno avuto di lui questi pochi giorni. Che se voi aveste veduto che provinzia sconquassata era questa, come piena d'arme, d'omicidii, di rapine, di sforzamenti, vi meraviglíareste che tanto presto sia quasi del tutto quietata e purgata de' tristi, solo per la paura ch'è loro entrata addosso di parecchi tratti risoluti, ch' hanno veduto usare da quest'uomo; come quello di condur destramente nella rocca di Cesena i capi di Forlì; ed in un tempo medesimo, avanti ch' egli v'andasse, mandar dentro un bando, per mettere i malfattori in fuga, e di fuori imboscate, per farli pigliare. Dipoi, giunto,

metter le mani addosso a certi ghiotterelli; dar fune per l' armi portate; tor delle case quelle che v' erano di soverchio; risentirsi della contumacia di Savignano; e certi altri stratagemmi nuovi; dove è parso a queste genti d' essere aggirate, sicchè sono restati come balordi, ed hanno conceputa una opinion di lui, che di già si sono tutti rimessi. Voglio dir per questo che, se ben cotesti Cappellacci ritornano, ho speranza che penseranno ad altro, che a turbarci questa presente quiete; e solo ci darebbe noia che credessero di tornare contra voglia del Presidente.

Ora mi parrebbe che voi, come galantuomo che siete, trovaste il Dandino (il quale doverà aver caro di farsi grado e riputazione, massimamente con quelli di Cesena), e avanti che si partano, faceste lor dire che non hanno altro rimedio a volere essere licenziati, che disporre il presidente, senza il quale Nostro Signore non delibererebbe cosa alcuna della provinzia, per crederli assai, e rimettersi del tutto nelle occorrenze di quella a S. S., e che tenesse pratica con loro di fargliene scrivere da altri, e che ancor esso si offerisse di procurare col presidente per loro. E dall'altro canto, da molte parti voi faceste penetrare a diversi di loro che l'animo di Monsignore sarebbe che tornassero, e che perciò fa bonissimi offizi con N. Signore. E per confermazion di questo vi si manderà un capitolo in una lettera, che mostrerete loro, il quale ne farà bonissima testimonianza. Ed essi lo crederanno facilmente, perchè Monsignor, dubitando di quello che gli è incontrato, nel mandargli, promise loro che ritorneriano in breve; e che S. Signoria ne farebbe opera con N. Signore.

Voi avete la materia ben disposta da ogni banda; a voi tocca ora, il mio Bernardi, con quella vostra destrezza inframmettente, acconciarli in modo che, tornando, non solamente non ci tolghino di riputazione, ma ce ne sappiano ancor grado. Se vi portate bene in questo, vi metterò innanzi certe altre belle girandole, per le quali ci andremo facendo uomini; e potrebbe essere che un giorno governassimo ancora noi, ben sapete. Ora mi par da dirvi, per più facilitare questa pratica dello scrivere l'uno all'altro, che io

conosco benissimo che voi siate [1] un personaggio, al quale per molti rispetti s' arebbe a dar del *Signore* e del *Reverendo*, e tanto più che io ho spillato non so che, di non so donde, che voi darete di cozzo in un protonotariato. Tuttavolta, negoziando tra noi così stretti stretti, vorrei che vi contentaste del *Voi* e del *Bernardi*, con sopportazione del rocchetto. E quando sarà poi tempo da cerimonie, vi darò del *Grande*, v' userò dell' *Inchinevole*, e farò ogni male, perchè voi abbiate il vostro dovuto. Ma perchè non c' è tempo da berteggiare, con un *baciovi le mani* vi pianto.

Di Faenza, alli 6 *di gennaio*, 1540.

LETTERA V. (196.)

Al medesimo, a Roma.

Monsignore scrive a cotesti Barbassori, delle cose palpabili dello Stato; ed io scriverò a voi di certe astrattezze appartenenti a quel nostro governo in aria che voi sapete, come dire una quinta essenzia, che risulta di questo suo governare. Quest' uomo è già un mese in Romagna, ed usa un certo suo modo di procedere, che questi cervelli che lambiccano ogni cosa, riniegano la pazienza di non poter trar sugo del suo. Intanto, vedendo certe guardie di Paladini, certi rivedimenti di rocche, certi sbrancamenti di Capiparte, un sbarbazzare di questi Signoretti, un giunger d' improvviso per tutto, uno accennare in un loco e dare in un altro, e certi altri tratti, che non sono stati in uso in questo paese, stavano in un certo modo forsennati, aspettando una maggior cosa, che governo. E come chi non è risoluto d' una cosa, suol far chimere di mille, e poi dare in nonnulla, così è

[1] *Siate* dice l' Aldina; *Siete* la Cominiana e compagni. La prima desinenza è certo meno chiara, ma però molto frequentata nel valore di *Siete* dai Comici fiorentini del 500; l' altra è più propria, e anche più confacevole al costume generale del dettato Caresco.

avvenuto loro. Ieri tornammo a Forlì con una banda di genti da dar dentro a Roncisvalle, e non prima fummo smontati, che mi fu detto in secreto che costoro s'erano risoluti di correr loro questa provinzia, cioè che la volean rubare e darla al signor Ottavio. O guardate quel che era poi. Vedete che s'apposero pure un tratto. Ma voi direte che io sono uno scioperone a scrivervi queste pappolate. State cheto, che non ve le dico a caso, perchè voglio che consideriate la valentia di questo presidente da dovero; e che di queste cosette, che io vi scrivo, vi serviate a certi tempi, in certi lochi e con qualch'uno. Voglio dire che nel negoziare, destramente l'andiate inframmettendo, e facendole cadere a proposito, per mostrare che uomo sia questo, e che cervelli sieno i loro. E dove non vedete il bello, tenetele a voi, e ridete.

Di Forlì, alli 4 di febbraio, 1540.

LETTERA VI. (197.)

Al signor Antonio Maria Casale. a Macerata.

Il signor Boccarino si porta più da sollecito cortigiano, che da confidente amico, a sperar così poco nel desiderio e nell'obbligo che io l'ho di servirlo, che voglia usar mezzo con esso meco, come co'grandi, a impetrare una cosa che, per un cenno solo ch' egli me ne fece, fu tentata con tutta quella diligenza che bisognava a consolarnelo; e M. Antonio Allegretti ne può far fede, che vi si travagliò ancor esso. Quella Abbazia di S. Salvatore, ch'egli vorrebbe, fu il primo benefizio che avesse il Cardinal de' Gaddi, e per prima era stata più di quarant'anni di casa loro. Hannovi tutti grandissima affezione, e si arrecherebbono a vergogna che uscisse lor di casa. Io gli ho già detto che pur quest'anno Monsignor nostro v'ha fatta una incetta di bestiami, ed inviatovi una coltura tale, che si vede, con tutto che l'intrata ordinaria sia poca, vi fa su gran disegni, che la tien per molto cara, e li torna molto comoda alle sue cose di Firenze. Contuttociò non s'è mancato per ogni occasione di ricordarglie-

ne, di persuadergliene, di farvi fino agli stratagemmi, perchè ne fusse compiaciuto. In somma la vuol per lui; ed io, per non potervi più che tanto, ed anco per conoscere che, per molto che si picchi, non ci s'apre, consiglierei il Boccarino a non perdervi più tempo.

Quanto alla vostra rottura del capo, mi dolgo del caso, e mi consolo della buona speranza ch'avete di guarirne, e del merito che ve ne torna, poichè v'è incontrato per amorevolezza, e per salvare altri dal pericolo. Non lodo già la negligenza di curarvi; e, *desiderio tam cari capitis*, vi priego per parte degli amici a tener più conto che non fate di un testone, quale è il vostro, da medaglie e da statue, e maggiormente dell' empitura d'esso; la quale mi pare di quella più fina da governare e riformare gli stati, non che fare cose grandi e generose. Aspettiamo che per la prima ci assecuriate d'esser guarito; ed in tanto lo stiamo sperando e desiderando. Ho letta una lettera che scrivete a M. Mattio, piena di sdegno e di minacce; ma, perchè mi parvero amorevoli, non mi voglio metter tra voi. E, se bene avete ragione, come dite, so che M. Mattio v'ama tanto, che non può far cosa contra di voi, che se gli possa dare il torto.

La sentenza che i vostri giudici di Macerata han dato contra agli mici, secondo me, poteva esser più giusta e più considerata, che non è; tuttavolta ci ha fatto poco male, poichè ci abbiamo il rimedio. * Io vorrei che vi pigliaste cura di tenermi raccomandato al signor Boccarino, e di farmi comandar cose possibili; così di tenermi in grazia del signor Giovan Lodovico, di M. Raffaello del Castiglione, di M. Mario, e specialmente in quella che desidera tanto una persona, che vi manda l'inclusa *. State sano.

Di Roma, alli 7 di marzo, 1542.

LETTERA VII. (198.)

A Monsignor della Casa, a Vinegia.

L'autorità di V. S. Reverendissima, e il suo consiglio possono tanto appresso di me, che, rivocandomi in dubbio

quel che teneva già per chiarissimo nella mia causa, mi hanno forzato a chiarirmene di nuovo. E l'ho fatto per modo, e con tali uomini, che io son risoluto di non più dubitarne; e anco d'assecurar V. S. R. ch'io non ci sono ingannato, com'ella mostra di tener per fermo, dicendo in somma che le mie ragioni, o non sono buone, o non sono migliori di quelle di Monsignor Giustiniano; che sarebbe il medesimo: e dubitando di più ch'io m'abbia proposto di provare, se, litigando, mi potessi acquistar nuove ragioni, o far parer buone quelle che non sono. Il che quando fosse, io meriterei esser da lei tenuto non solamente per audace e per calunnioso ad entrare in questa impresa, ma per imprudente e temerario a non ritirarmene; ma, che non sia così, io non ne le posso persuadere altramente, finchè non se ne vede l'esito, poichè non le posso anco dir altro, che quel che le ho detto fino a ora, per mostrarle il contrario. Ben la certifico di nuovo d'aver molto ben fatto rivedere tutte le ragioni ch'io ho, ed esaminare tutte l'opposizioni che possono avere e da avvocati e procuratori che sono tenuti de' più veridici, e che mi sono amorevolissimi. E tutti ad uno mi dicono che sono così chiare e così spedite, che non hanno scrupulo alcuno in contrario; se non se forse, nel tempo che corse tra la riserva mia e la morte del Garzoni, possessor della Commenda, Monsignor Giustiniano o altri, dal medesimo papa Paolo avesse avuta in quei lochi una grazia più potente e rivocatoria della mia. E questa, per lunghissima diligenza che si sia fatta, non s'è trovata mai; e pur dovrebbe esser registrata negli offizi pubblici, come tutti mi dicono. E, se questo è, perchè non debbo io credere che la ragion mia sia buona e miglior di quella di Monsignor Giustiniano, che non ho pur mai potuto intendere con che titolo sia entrato al possesso di questa Commenda? E, quanto a dubitare che con le liti mi voglia andar procacciando di quelle ragioni che non ho, se V. S. Reverendissima mi tiene per quell'uomo ch'ella dice, voglio pensare che me lo proponga piuttosto per sospetto d'altri, che per suo. E, quando sia caduto ancora in lei, mi par che debba cessare, poichè mi proferisco di rimettermi alla semplice cognizione delle

ragioni dell'avversario, senz'altra tela giudiziaria; bastandomi di saper solamente che abbattino le mie. Il che si potria pur dire con dieci parole: nè io le piglierei malignamente, nè calunniosamente, ma l'esaminerei e le farei esaminare per la verità; e, facendo contra di me, cederei subito e volentieri e con obbligo (come l'ho scritto) verso di lei, che mi levasse d'impaccio e di spesa, ed anco della falsa speranza e credulità che potessi avere in questa causa. Sicchè, quanto a dire che a me non importa di vedere le ragioni dell'avversario, se le mie non son buone, ella mi facci grazia, dopo quest'ultima risoluzione, di credere anco a me che le mie sieno bonissime, come io ho creduto a lei d'essermi potuto ingannare in tante altre che n'ho fatte prima; se già non vuole ch'io me ne stia più ai consultori di Monsignor Giustiniano, che agli miei; e più a quelli di Venezia, che a questi di Roma. Ora, stando ch'io abbia buono in mano, come non ha da dubitare, penso che non voglia più che la ragione mi si conti per calunnia; e ch'ella debba accettare che mi sia lecito o di sperimentar la mia o di saper la sua; non si dovendo presupporre che un suo pari diffinisca per modo quell'equità, ch'ella mi ricorda, ch'escluda me da cercare il mio da chi io non devo cosa alcuna; e che, per cortesissimo ch'egli sia con ognuno, non conosce me per altro, che per un uomo (com'egli dice) da casa del diavolo; sapendo ancora che la medesima equità non vuole che egli se ne stia in possesso contra il dovere, ed a me non sia lecito di domandarli con giustizia; nè che, offerendomi a far io spontaneamente quel che pretende di ragione, egli debba procurare che i miei padroni medesimi mi stringano a farlo per forza; nè che le mie facoltà, le quali sono le più ample che possa dare la Sede Apostolica, non sieno udite; e le sue, le quali egli non vuol dire, li bastino a far torto a me; nè che uno, per esser potente, si tenga quel d'altri, e un debole non lo possa convenire in giudizio; e convenendolo in casa sua propria, ed in una repubblica libera (salvi gli ordini e le leggi sue) io sia tenuto di procedere ingiuriosamente e con offesa del pubblico, ed esso sia reputato per giusto e per cortese, quando con giusto titolo non

possegga quel che giustamente mi si viene. Io per me non mi posso persuadere che V. S. Reverendissima, nè i miei padroni, nè la repubblica illustrissima di Venezia intendano l'equità per altra via. E però, pigliando in buona parte questi offizi estrinsechi che si fanno a compiacenza degli amici e de' cittadini, mi rimetto a quel che finalmente risolverà la pubblica e privata giustizia e bontà loro, e di chi l'arà da determinare; promettendole che per questo io non mancherò mai d'osservarla e di riverirla, come io debbo, conoscendo da un canto, di non meritar da lei favore alcuno, e dall'altro, che 'l vincolo dell' amicizia con l'avversario la stringe assai; e contuttociò, che l'avvertenze ed i ricordi, che s'è degnata di darmi, son buoni, i quali saranno sempre riconosciuti e ponderati da me, come di signor savio ed amorevole; e tengo per chiarissimo ch'ella mi abbi giovato, e che mi debba anco giovar per l'avvenire ed in questa ed in ogn'altra occorrenza. Intanto io la supplico che si contenti che ancor io le possa replicar liberamente quel che m'occorre in defensione delle mie ragioni, e senza che se ne tenga offesa o mal compiaciuta da me; che, riconoscendola per padrone, ed avendola per signor di natura libera e generosa, mi par di poter pigliar questa securtà con esso lei. E rallegrandomi seco della recuperata sua sanità, prego Dio che ne le conservi.

Di Roma, la vigilia di Natale, 1552.

LETTERA VIII. (199.)

Al Cardinal Farnese, alla Corte del Cristianissimo.

La mia lite con Monsignor Giustiniano è tanto ordinaria, ch'io non so come sia possibile che a Vinegia sia fatta caso di stato. Ed avendo io medesimo voluto cedere all'avversario volontariamente, quando le mie ragioni non sieno buone, e che Sua Signoria mi faccia veder le sue, non so perchè si voglia ch'io gli ceda per forza. Gli offerisco che si vegga per via sommaria e fuor di giudizio, e non lo vuol

fare; la voglio veder per via di ragion corrente, non gli torna bene. Se lo cito a Roma, non passa senza offesa di quella Signoria; se lo cito in Vinegia, come ho fatto di mia elezione, per riverenza che porto a quell' eccelso Dominio, procura che mi sia impedito dal Dominio medesimo. Dunque non ho io da trovar giustizia nel mondo contra Monsignor Giustiniano? Ed un privato gentiluomo, per grande e potente che sia, potrà questo in Vinegia? in una repubblica, refugio libero ed incorrotto di giustizia a tutte le nazioni del mondo? Gran cosa mi parrebbe questa certamente. Ma, per rispondere a quello che V. Signoria Illustrissima me ne scrive, io dico ch' ella mi può aver ormai conosciuto; e però credo che non m' abbia per tanto cavilloso, nè per sì temerario, ch' io l' avessi presa con Monsignor Giustiniano, quando non avessi ragione; nè per tanto scempio, e senza consiglio, almen d' amici, che non possa esser risoluto, se l' ho veramente o no; nè anco per sì disamorevole servitore, e sì poco geloso delle cose sue, che la volesse sostenere indebitamente, quando conoscesse che quella Serenissima Signoria n' avesse cagione alcuna di mala soddisfazione verso di lei o della sua casa.

Veggo bene che quei signori illustrissimi, e Monsignor Reverendissimo di Benevento ne scrivono pur troppo risentitamente; ma, quanto a essi Signori, io son quasi certo che lo fanno, presupponendo quel che non è, cioè, ch' io abbia il torto. Ed in questo caso fanno bene; ed io lo piglio in buona parte, dovendo quell' Eccellentissimo Dominio adoperarsi per i suoi cittadini, contra le forze, o l' inganno, o 'l travaglio che viene lor fatto in altre provinzie. Ma, quando la ragion sia dal canto mio, quando io sia quello che riceva torto da un suo gentiluomo, domandandone ragione nella città loro, e per via consueta e concessa a tutti, contra uno tanto potente avversario, ed in casa sua propria, se non m' è concesso, dicalo ognuno se gli par tollerabile, non che giusto. Ed io non crederò mai che, facendo quella città quest' offizio per un suo nobile, voglia per questo stringer lei a far con le sue mani proprie soperchiaria a un suo servitore.

Io domando giustizia, Monsignor Illustrissimo, giustizia solamente; e la domando a una Repubblica di Vinegia, in Vinegia medesima, e senza alterazione degli ordini suoi, rinunziando a tutti gli altri rimedi che hanno i forestieri contra la potenza degli avversari; avendo avuto, ed essendo risoluto d'averne sempre tutti quelli rispetti e quella riverenza ch'io debbo a quell'eccelso Dominio. Domando, dico, che si vegga per via di ragione, poichè non vuol sommariamente, se io ho torto o no: e domando quel che debitamente mi si viene; e, non mi si venendo, che la ragion sia quella che lo dica, non si dovendo credere all'avversario. Questo non si negò mai (ch'io sappia) in nissun loco, a nessuna persona; e si negherà in Vinegia solamente ai servidori soli del cardinal Farnese? E per qual cagione? per quella che dice Monsignor Giustiniano, che fu ceduto da lui all'illustrissimo cardinal Sant'Angelo il priorato di quella città, e che per un suo servitore gli viene ora impedita la ricompensa? In questa parte io non voglio entrare in quel che non mi tocca. Ma chi non sa che Sua Signoria è stata ricompensata più che da vantaggio? E che venne alla commenda di Sazzile, dopo che per tanti benefizi che possiede, oltre alle tre priorie che tiene in persona sua della medesima religione, è stata colma non che piena la riserva che per ciò gli fu data?

Per questo da una giustissima repubblica e da' miei padroni stessi mi deve esser tolto quel solo, che per miei servigi mi dette papa Paolo, santa memoria, perchè Monsignor Giustiniano abbia più di quel che se li viene? Quelli signori illustrissimi possono facilmente informarsi di questa partita, su la quale è fondata spezialmente la lettera che le scrivono. E, se questo è, se io ho ragione (che l'ho assolutamente), e quando ben non l'avessi, se io me ne voglio chiarire nella lor città con tanto disavantaggio e danno mio, sarà tenuto in Vinegia per caso di stato? e si riceverà per ingiuria di casa Farnese? Io replico un'altra volta, che non chieggio altro che ragione, e non veggo perchè non mi s'abbia da fare, se non è per quello che Monsignor Giustiniano dice, ch'io son forestiero. Io so pure che in Vinegia, quanto alla

giustizia, tutti son cittadini a un modo; e, se quella Signoria permette che si possa chiamare in giudizio ogni gentiluomo, ancora per conto del patrimonio, come può negare a me che lo faccia in cose di benefizi? per questo, ch'io sono forestiero? O, se io venissi dagli antipodi, la Signoria di Vinegia non mi farebbe ministrar giustizia? e per esser S. Signoria gentiluomo Viniziano, deve però volere in Vinegia più che non sopporta l'equalità degli ordini e l'onore di quella gloriosa repubblica? Ed anco, per più potente che sia degli altri, non gli debbo io domandare il mio? O se io lo chiedessi al Serenissimo Principe, non mi sarebbe fatta giustizia a Vinegia? V. S. farebbe torto alla grandezza ed instituzione di quell'inclita repubblica a credere altramente. Ora vengo a Monsignor Reverendissimo di Benevento.

Sua Signoria presuppone ancor essa ch'io abbia il torto: ed io l'ho già per altre detto, e per questa lo replico a V. S. R., alla quale spezialmente non debbo dir ciance, ch'io ho ragione. E, sia chi si vuole, che dica a Monsignor di Benevento altramente, io ne debbo stare più ai miei consultori, che a quelli che glie ne dicono; sapendo meglio il pazzo il fatto suo, che 'l savio quel del compagno. Dice poi, che io litigo non perchè abbia ragione, ma perchè cerco d'acquistarla litigando. O se io mi sono offerto, che, non avendola, mi contento di rinonziare alla lite di presente, e che si vegga per via sommaria, perchè non s'accetta? Monsignor Giustiniano non vuol mostrare le sue ragioni, non vuole ch'io produca le mie; non mi vuol dare quel che mi si viene; e di sopra vuole aver me per calunnioso e per ingordo?

Quanto a dire che questa mia lite passa con tanto dispiacere di quell'Illustrissima Signoria, e con tanto pregiudizio di casa Farnese, a questa parte penso che si sia risposto con quel che s'è detto di sopra. Alla conietture che fa della debolezza delle mie ragioni, per aver io tanto indugiato a cercarle, si sa come la cosa passò da principio, e che servizio mi fu fatto delle mie scritture da chi le ha tenute e maneggiate in Vinegia. Dopo V. S. Illustrissima, che sa i tempi che son corsi, e le infirmità ed i travagli miei, li può

rispondere da sè medesima: e conchiudo, che per un'altra le farò toccar con mano ch'io ho le mie ragioni chiarissime. Intanto, per la riverenza che porto alla richiesta della Serenissima Signoria ed al precetto di V. S. Reverendissima, farò sospender la lite per qualche giorno, tanto che possa aver fatte le sue giustificazioni in defensione dell'onor e dell'indennità mia. Alle quali io son certissimo che quelli signori Illustrissimi s' acquieteranno, per esser così savi e giusti come sono. E con questo le bacio umilissimamente le mani.

Di Roma, alli 28 *di gennaio*, 1553.

LETTERA IX. (200.)

Al Capitan Tommaso Martano, a Spoleti.

Giovanni, mio fratello, mi ha mostra la convenzione che ha con V. S., del grano che mi vendè l'anno passato, e detto la renitenza che fate di venire a far conto con lui, e soddisfarlo del restante che gli dovete. E di più che, avendovene ricerco più volte, non solo non mostrate inclinazione di farlo, ma per vie non giuste, nè degne di voi, lo trattenete, e cercate d' intricarli questo credito. Ed era d'animo di procedere con i termini di ragione, poichè dice avervene usati assai de' cortesi e de'civili. Ma io non ho voluto che si muova altro, fin tanto che io faccia con questa offizio con voi, e che io medesimo mi chiarisca di quello che dice esser chiaro esso; perchè non posso credere che un par vostro voglia usar questi modi, con pregiudizio del credito e dell'onor suo. E, in ogni caso, voglio essere scusato con voi, se si procede più oltre. Intanto vi prego per questa, che siate contento di non mancare di quanto dovete. E mi vi protesto che, non vi curando voi di me, nè del debito vostro, io ricorrerò a quei rimedi che la giustizia dà a ciascuno. Ma mi si fa duro a credere che non l'abbiate a fare, potendo, con salvare il debito e la coscienza vostra,

prevalervi di me e delle cose mie con più vostro utile, che di tenervi il restante che ne dovete. E con questo mi offero e raccomando a V. S.

Di Frascati, alli 14 *di settembre*, 1565.

CLASSE DICIANNOVESIMA

LETTERE MISTE

LETTERA I. (201.)

A M. Luca Martini, a Fiorenza.

Ho in un tempo due vostre. E, quanto alla canzone che mi chiedete per le nozze del signor Duca, voi sapete che queste cose vogliono non agio e buio, come voi dite, ma agio e serenità; ed io sono ora travagliato e confuso più che fossi mai. M'avete colto in un termine, che la stampa m'assassina, le liti m'indiavolano, il debito mi strangola, e l'altre brighe di più sorti, ch'io ho, non mi danno pur un risquitto. Pensate s'io ho tempo o cervello di poetare. Nondimeno è tanto il desiderio ch'io ho di servirvi, che mi ci vorrei provare a dispetto delle Muse e del tempo. E se il soggetto che dite non si tien secreto, mandatemelo subito. Non vi prometto risoluto di farla, perchè ho da combatter con troppe cose; ma me ne sforzerò quanto so e posso. Non ne date intenzione all'amico, nè voi ve la promettete, perchè non vi trovaste senza: provedete d'averla da altri, e se arete la mia, vi sarà di vantaggio. Partirà, credo, domani per costà M. Alessandro Corvino, un gentiluomo ch'è la cortesia e la bontà stessa. Dilettasi d'avere e di vedere cose belle più che tutti gli uomini, e se n'intende pure assai; vi priego per l'amor mio, e perchè siete degni l'uno dell'amicizia dell'altro, lo visitiate, ve gli offeriate, in somma ve gli diate per amico; e gli siate costì come un piloto, a mostrargli tutte le bellezze della città, e tutte le opere notabili che

vi sono o di mano o d' ingegno. Egli alloggerà con Monsignor N., e 'l Tribolo lo conosce; ma perchè lo veggo occupato, lo raccomando a voi, che potete essere scioperato a vostra posta. A esso Tribolo dite che attenda pure alle sue faccende, che 'l disegno, che m' ha promesso, mi verrà sempre a tempo. E raccomandatemi a lui ed a tutti gli altri nostri. State sano.

Di Roma, alli 14 *di giugno*, 1539.

LETTERA II. (202.)

A Monsignor Claudio Tolomei, a Roma.

Per non parlare in astratto con l' idee, lascerò la *Signoria Vostra* da parte, e, secondo che mi comandate, parlerò solamente con *Voi*. I piaceri nostri (rispondendovi capo per capo) sono primamente goderci il nostro padrone sano ed allegro, quanto fosse mai, e più spesso che non ci era lecito a Roma; andar poi quasi ogni giorno mutando aria, vedendo varii lochi di questo stato. I quali, secondo me, sono tutti delettevoli e dotati ciascuno di qualche cosa notabile. A Gradoli rivedemmo quel bel palazzo, c' impregnammo di quella buon' aria; facemmo ballare, lottare, correre, in somma allegrezza assai. A Valentano passeggiammo per quelle strade aperte; considerammo fuori quelle a uso di Lombardia; ed andammo incontro alla signora Isabella Farnese, che venne a visitare il Duca. Da questa signora mi fu fatto favore, come a poeta; vedete quello che ho io da partir con Elicone: me ne son compiaciuto in qualche parte, per aver più caro d' essere in grazia delle donne, che delle Muse. A Ischia, fummo ospiti del cavalier Gandolfo: il resto considerate voi, che sapete l' ambizion sua; pensate che ci fece mangiar con la lista E, lasciando star l' altre vivande, bastivi a sapere che nei vini ci dette a gustare il nettare, e ne' poponi l' ambrosia; e ci rinfrescò per modo con la gelidezza d' essi, e con la opacità d' una sua cantina, che per quest' anno siamo

ciurmati contra il sollione. E, perchè il *pranso* [1] fusse Saliare affatto, avemmo poi davanti al Duca, moresche, forze d'Ercole, gagliarde, mattaccini e giuochi di scherma, atteggiati tutti (da gatti salvatichi forse) dai paggi proprii di S. Eccellenza. Ecco che m'è venuto pur dato in una Idea. E *sono* [2] stato per esser io rapito ora dalla dolcezza delle cose ch'io diceva. Siamo ora a Castro, dove piglio un gran diletto di considerare i giramenti delle cose del mondo. Questa città, la quale altre volte ch'io vi fui per soffiare alle miniere, mi parve una bicocca da Zingari, sorge ora con tanta e sì subita magnificenza, che mi rappresenta il nascimento di Cartagine. Di qui torneremo pure ad Ischia. Vedete, se 'l cavaliero ci ha fatto la malìa. Da Ischia ce n'andremo a Capodimonte: oh quel Capodimonte è pur la bella cosa! Tant'è: io darei per quel palazzotto, con quella poca peninsola [3] bagnata da quel lago, vagheggiata da quell'isolette, ornata da quei giardini, e cinta da quell'ombre, quante Tempe e quanti Parnasi furon mai. Verremo agli altri luoghi poi ch'io non ho veduti. Ed ultimamente faremo alto a Ronciglione, dove goderemo d'esservi appresso; e questo è

[1] *Pranso* dice l'ediz. principe; *pranzo* le altre; e questo è il costumato nelle nobili scritture de' Classici. Tuttavia in molti dialetti nostrali si frequenta ognora il *pranso*, che sente di latinità; e non è fuor del probabile che così l'abbia usato il Caro, il quale qualche volta si piaceva di simili tratti.

[2] Questo *sono* difetta nella stampa d'Aldo, e fu supplito dalle altre; e a ragione, perchè con tal voce regge la sintassi, e senza, resta in aria. Se poi qui sia mancanza di questa voce, e se ne manchi una sola o più, com'è a me più credibile, se ne aspetti la novella dal muto.

[3] *Peninsula* leggesi nell'Aldina, e non *Penisola*, come nelle posteriori edizioni; ed è usato come in forma latina, ancorchè sia meglio gradevole e comunissimo *Penisola*. Erudite penne, ed eleganti cominciano a mettere in corso l'addiettivo *Insulare*, voce latina; e parmi necessaria, e fornita di tutti pregi per essere gentilmente accolta ed esercitata.

quanto ai piaceri. Le noie sono, il male alloggiare, il mal dormire e 'l mancare dell' altre comodità che s' hanno in Roma. E di queste cavaremo anco piacere ed utile, chè ci ammassicceremo ne' disagi, ed al ritorno ci sapranno meglio le nostre camere e i nostri lettini. Ma tra gli dispiaceri segnalati è, che siamo alquanto tiranneggiati ne' melloni; e 'l maggior di tutti, che mancamo [1] di voi. Speriamo nondimeno che a Ronciglione guariremo d' ambedue questi; perchè de' melloni ci si dà speranza che n' aremo a macco, e di voi, non possiamo credere che non vegniate a visitar il padrone. Della qual cosa (se vi sarà concesso dalla sanità) vi preghiamo tutti. E non vi sgomentate delle noie che v' ho dette, che vi terremo agiato come un abate, corteggiato come un papa, ed onorato come un nostro maestro. Vi staremo tutti intorno a bocca aperta a sentirvi ragionare. Ci meraviglieremo di voi, faremo certe diete ristrette, certe gite piacevoli, certe cenette allegre. Siamo una lega di molti vostri amici, che nel difetto degli alloggiamenti ci soccorriamo l' uno al bisogno dell' altro; e tutti insieme aduneremo tutti gli agi, che troveremo, per voi. Venite via, che vi faremo aver buon tempo, e facilmente ridurrete noi tutti a Roma. In tanto state sano, e ricordatevi di noi.

Di Castro, alli 29 di luglio, 1543.

LETTERA III. (203.)

Al Cardinal San Giorgio, alla Corte del Cristianissimo.

Dalla lettera che V. S. Reverendissima mi scrive di Parigi, e dalla relazione che Fabio mio fratello m' ha fatta al suo ritorno di qua, conosco quanto ella si sia inclinata dalla sua grandezza per farne favore. E perchè, a rincontro, la bassa fortuna nostra non può pure aggiungere a mostrarnele grati-

[1] *Mancamo*, desinenza viva tuttora nel dialetto Romanesco, di cui talora non manca esempi nel Caro. Nelle altre edizioni fu cangiato in *Manchiamo*. Veggasi la Nota 1 della pag. 309.

tudine altramente che con l'animo, e col predicare ad ognuno la molta umanità sua, degnisi di umiliarsi ancor tanto, che almen le sia accetto questo poco che noi le possiamo porgere dal canto nostro, avendo dal suo da soddisfarsi interamente della lode e della contentezza, che ricevono i magnanimi in fare altrui benefizio senza disegno di ricompensa. E con questa confidenza vengo di nuovo a supplicarla, mi faccia ancor grazia d'operare col Reverendissimo di Cortona, che tra mio fratello e'l suo parente segua buona concordia. Io son tanto servidor del Vescovo, ed egli è tanto da ben signore, che me ne prometto ogni amorevole offizio. Resta che V. S. Reverendissima si degni d'interporvi la sua autorità. E del modo di negoziarlo, e de' meriti del negozio, rimettendomi a quanto ne le sarà detto da Monsignore eletto di Fermo, senza più fastidirla, umilissimamente le bacio le mani.

Di Piacenza, alli 20 *di luglio*, 1547.

LETTERA IV. (204.)

Al signor Luca Contile.

È possibile che un galantuomo vostro pari sia tanto superstizioso in questo benedetto scrivere, che lo tenga per articolo necessario dell'amicizia? e che, essendo filosofo, siate tanto sdegnoso, che abbiate per male che non vi si scriva? quando non importa, quando non ho di che, e quando sono occupato, travagliato, e tenuto, si può dire, in continuo moto da' padroni, dalla mia cattiva fortuna e dai tempi che corrono? Ma la scusa di questi impedimenti non voglio che mi vaglia, perchè, non essendo sempre impedito, non sarei sempre scusato. Mi contento che voi crediate ch'io lo faccia mal volentieri, e più, che vi sia negligentissimo. Se non volete considerare che ne sono stanco, che ne son fastidito, e che non è mestiero da farlo per passatempo, merito per questo d'esserne chiamato superbo e disamorevole? I buon compagni e i veri amici o non hanno la negligenza

in questo genere per peccato, o, se pur l'hanno, lo tollerano, o non lo tengono per tanto atroce come voi, che lo derivate dalla superbia e dalla disamorevolezza, che sono vizi distruggitivi dell'amicizia. Il peggio che voi mi poteste dire, era che io facessi troppo a securtà con voi, o che fussi troppo trascurato trattenitor vostro. Ma che non vi sia buon amico ed offizioso e diligente, così nello scrivere, come nell'operare dove corra il bisogno, questo non sarà mai. Ma, perchè io veggo che in una parte le vostre massime sono diverse dalle mie, e nell'altra io conosco che mi pungete per affezione, ricevo in correzione tutte le vostre punture, e mi sono anco dolcissime. Ma molto più dolci e cordiali mi sono stati i saluti che m'avete dati, e l'offerte che m'avete fatte in nome dell'Eccellentissima Signora Marchesa, dove ho riconosciuta l'umanità, la cortesia e la grandezza di quell'animo nobile. Questa dimostrazione è stata tanto sopra al mio merito, che non mi pare d'esser capace a riceverla, nè bastante a ringraziarnela. E però, sopplendo in quel che io manco, lodate voi per me la grandezza della virtù sua, e mostratele l'infinità dell'obbligo mio. Il medesimo dico del generosissimo signor marchese di Pescara; nella cui grazia e delli signori suoi fratelli desidero che mi mantegnate. Di me vi dirò brevemente.

Dopo che non m'avete veduto, seguì l'accidente di Piacenza. Io mi vi trovai; feci quel poco ben che potei in servigio dei padroni, ma tutto in vano: così era destinato. Me n'uscii salvo e rispettato da ognuno: ridussimi a Rivalta col conte Giulio Landi. Lo Spina, amico vero e santo, corse a Piacenza; mi salvò le robe, mi favorì gli amici, mi fece assicurar da Don Ferrante, perchè potessi passar sicuramente a Parma. Preso dipoi M. Apollonio, intendo che gli venne animo di voler ancor me; e ne fece opera. Dio volse che non gli riuscisse, perchè io, non mi fidando di passare per la strada Romea, dov'erano già comparse le genti di Cremona, nè di tener verso la montagna, perchè le strade erano rotte, passai di là dal Po, e lungo esso per lo Cremonese e Mantoano, andai a ripassarlo a Brissello, ch'è del Ferrarese. Ed intanto i cavai leggieri, che m'avea mandato dietro, mi fal-

lirono a Cremona di poco, che la sera medesima essi alloggiarono nella città, e io di fuori nel convento di S. Gismondo. Da Brissello mi ridussi in Parma, dove stetti alcuni giorni col duca Ottavio. Il cardinal Sant'Angelo mi volse da lui. Farnese m'ha dipoi tolto a Sant'Angelo, e mi trovo ora in Roma con S. S. Reverendissima, dove credo mi fermerò, con tutto che ora il duca Orazio mi chiegga a Farnese. Vi scrivo la competenza di questi signori con un poco di tenerezza, così d'essere amato, come beneficato da loro. Quel che sarà poi, non so: mi giova di sperar bene; ma sia che vuole: che io ho di già fatto il callo ad ogni fortuna. Se di costà mi deste avviso di qualche vacanza, son quasi certo che l'empierei; il favore in questo caso di cotesti signori mi potria giovare assai. M'è parso d'accennarvelo; e del resto mi rimetto alla vostra prudenza. Desidero d'esser raccomandato al signor Moccia, al signor Quintio, se è con voi, ed a voi spezialmente. State sano.

Di Roma, alli 15 *di dicembre*, 1547.

LETTERA V. (205.)

A Madonna Laura Battiferri.

E da vostro consorte e da madonna Pometta in nome vostro, e da voi medesima in prosa ed in rima, sono stato salutato e celebrato per modo, che mi sento molto gravata la conscienza d'aver tanto indugiato a rendervene il cambio. Pure M. Bartolomeo, che sa la cagione, e che m'ha promesso di scusarmene appresso di voi, me la sgrava alquanto, assecurandomi che io non ne sarò tenuto da voi nè per disamorevole, nè per poco offizioso. Benchè per voi medesima potete esser certa che ciò non può venire da tepidezza d'affezione, conoscendo quanto per infiniti vostri meriti dovete essere amata e riverita da tutti, e da me spezialmente; e potendo anco pensare che per ogni rispetto io mi debba recare a molto favore d'esservi in grazia. Questo voglio che mi basti per risposta della lettera; non dimenticandomi però

di ringraziarvi di tanto onore e di tanta cortesia che v'è piaciuta di farmi. Quanto al sonetto, fuor delle mie laudi, non ha cosa che si possa riprendere: pure il vostro mastro, tenendosi buono d'esercitar con voi la sua prerogativa, l'ha voluto storpiare in certi pochi luoghi. Vendicatevene contra la sua risposta, la quale è tale, che si sarebbe vergognata di venirvi innanzi, se non avesse avuto per maggior vergogna di non rispondervi: oppure, ancor essa merita scusa, che in questi tempi ed in questi strepiti che corrono, non ha potuto aver le Muse nè molto amiche, nè molto oziose. Se le vostre in tanta quiete, e sotto il nativo cielo vi detteranno alcun'altra cosa, vi prego a farmene parte: ma più volentieri le sentirei cantare da presso. Ed ormai, che 'l tempo vien fresco, mi giova di credere che cominciate a pensare di dar volta. Così dovrà piacere anco a M. Bartolomeo, per aver alle volte altre donne intorno, che di marmo. Intanto io desidero che mi conserviate nella vostra memoria; e riverentemente vi bacio le mani.

Di Roma, alli 6 *d'agosto*, 1552.

LETTERA VI. (206.)

A M. Benedetto Varchi, a Firenze.

M'avete fatto ridere e vergognare in un tempo a risentirvi, come avete fatto, di questo mio dogma; e perchè non vi adiriate più, vi scriverò suo mal grado. Ma invero io aspettava di dirvi la risoluzione o l'esecuzione piuttosto di mandar fuori l'Apologia: ma, quando per una cosa, e quando per un'altra, non ne posso venire a capo Oltra che da diversi sono diversamente consigliato, e con ragioni da ogni parte assai probabili. Mi par d'esser colui che fabbricava la casa in piazza, che non la poteva finire per la moltitudine degli architettori. Una parte vuole ch'io parli più modestamente, e questi si confanno più con la natura mia, ed a loro

istanza avea cominciato a riformarla in su questa data; altri gridano ch' io la guasto e che la snervo, levandole la veemenza delle riprensioni, e l' arguzia delle burle, e non si facendo il dovere all' insolenza dell'avversario, il che è così veramente: tanto che ancora ancora non so che mi fare. E questa intemerata m' è venuta a noia per modo, che alla fine mi risolverò di lassarla andare come la va. Io ricerco ancora voi del vostro parere in questo caso, tenendone conto come di qualsivoglia altro; e, non ostante che non abbiate il mio dogma, non l'ho potuto avere. Vi prego a scrivermelo subito, perchè sono risoluto di darvi dentro, e di stamparla qui in Parma, per esservi sopra io medesimo: e di già si è fatta la provisione d' assai buoni caratteri, ed è venuto il tiratore a questo effetto. Quanto al figliuolo di M. Pagano, io lo tratto il meglio ch' io posso, come credo ch' egli possa avere inteso da lui medesimo; ma non posso come vorrei, perchè, stando io fuori delle mie comodità, non posso dare a lui le sue. Voi sapete gl'incomodi delle corti: aggiungetevi poi che siamo raminghi, e pensate che bene gli posso far io in questa parte degli studi. Nello scrivere si può esercitare quanto vuole mentre sto in casa; nella grammatica non so come aiutarlo. Io non ci posso e non ci voglio attendere; e mandarlo fuori non mi torna bene, perchè io ho bisogno che stia sempre appresso di me, rispetto alle faccende. Quando io lo presi, non sapeva che si fosse nè il desiderio di suo padre, nè suo; e 'l mio bisogno non era se non di aver un putto, spezialmente, che non mi abbandonasse mai; ora, se voglio dare questa comodità di studiare a lui, bisogna ch'io mi provvegga d' un altro per le necessità mie, e il mio stato non dà ch' io ne tenga molti. Oltre che, il soggetto non mi par atto a far profitto, senza che gli si stia sopra: imperò, pensando a tutto, e facendomi coscienza di farli danno, mi risolvo di non lassarli perdere così bella comodità, com' è quella, che egli ha, d'essere instituito da suo padre proprio; poichè è condotto, come dite, a leggere agli altri. Questo mi pare il miglior partito che si possa pigliare di questo putto; anzi non se ne può e non se ne deve far altro. E M. Pagano lo terrà per ottimo, se vuol bene a suo figliuolo. Vi

prego a fermar così questa cosa con lui; ed io glielo manderò costà con qualche buona comodità. Altramente non si dolga che non impari; perchè in vero gli bisogna altra cura di quella che gli posso aver io, che non posso curare pur me stesso. E per questo lasso di tenermi appresso due miei nipoti, che perdono tempo. Egli mi ha scritto sopra ciò un bellissimo Endecassillabo; e Dio sa quanto (s'io potessi) lo farei volentieri. Ma scusi l'impossibilità, e provegga esso, che lo può fare, ed è tenuto più di me. * Io desidero d'essere in grazia di M. Luca Martini quanto non vi so dire, non per la grandezza, nella quale intendo che si trovi appresso al vostro Duca, ma perchè gli sono affezionato e obbligato, e, per le rare sue qualità, tutto suo. Se non gli ho scritto dopo tanto tempo, fategli voi fede che per questo non mi dimentico degli amici. Intendo che in Pisa si troverebbe qualche medaglia; vi prego a darmene avviso, perchè, trovandomi adesso in questo capriccio, ci spenderei qualche danaro. M. Luca, che se ne intende, mi ci potrebbe aiutare. * Ed a lui ed a V. S. mi raccomando.

Di Parma, *alli* 8 *di marzo*, 1558.

LETTERA VII. (207.)

A M. Batista Guarino, a Ferrara.

Vostra S. può saper per prova che cervelletti sieno quelli delle Muse, quando non son cólti in tempera. Dico questo, perchè, non rispondendo ora al vostro sonetto, m'abbiate per iscusato. Egli con l'amorevolissima lettera che mi scrivete, mi trovó fuori di Roma, occupato tra contadini, per dar principio a una mia villetta nel Tusculano; e, quantunque il loco stesso m'incitasse a poetare, e 'l desiderio e 'l debito mio fosse di farlo, invitato da voi, io non le ho mai fino a ora tanto potuto stuzzicare, nè pregare, che non mi sieno state sempre ritrose, credo per avermi veduto molto alle strette con l'agricoltura, con la quale fo ora più volentieri l'amore, che con loro. Ed, essendosi ella in-

signorita di tutti i ferri della bottega, sempre che ho voluto la penna e la carta, mi son venute alle mani le seste, la bussola e la zappa piuttosto, e non ho mai pensato di fare un verso, che non mi sia riuscito un viale o simil cosa: tanto che mi risolvei di rispondervi a Roma, dove non prima tornai dell'altra settimana, che fui forzato a ricorrere in qua un'altra volta. Tutto questo è per iscusa, non solo del non aver risposto al sonetto, ma dell'aver risposto tardi alla lettera.

Ora per voi medesimo potete considerare gli effetti che l'uno e l'altra abbino fatti in me; presentandomi dall'un canto la bellezza e la finezza dell'ingegno vostro, dall'altro un guadagno così subito e così prezioso, qual è d'un amico tale; delle condizioni del quale il giorno che mi fermai in Roma fui da Monsig. Rossetto assai ben informato. Di questo acquisto io mi tengo molto ben fortunato; che dalla mia buona fortuna e dalla vostra amorevolezza lo riconosco. E, per contentissimo che ne sia, ne sarei molto più, se ne potessi riconoscer parte alcuna da'meriti miei. De'quali, quando sarete meglio informato, quella gran somma, che ve n'avete conceputa, vi scemerà tanto fra le mani, che di certo vi rimarrete di celebrarmi e di ammirarmi come ora fate. E Dio voglia che non vi ritiriate ancora d'amarmi; poichè, cessando la cagione, cessa l'effetto.

Vedete quanto l'amor vostro m'è caro, che ne son già divenuto geloso, e desidero tanto di mantenermelo, che vi prego a stabilirlo da qui innanzi in altro, che nell'oppenioni e nelle meraviglie che dite, o che vi son fatte di me. E bene stabilito sarà, quando lo collochiate in quello ch'io debbo, e che riprometto a voi per l'affezione che mostrate di portare a me; la quale io ho molto ben veduta e nella lettera e nel sonetto, se non del tutto ignuda, come vorreste, non però così rozzamente vestita, come dite; anzi (per non uscir della vostra traslazione) sotto sì fini e trasparenti abiti, che, ad uso delle figure del Buonarroti, m'ha non solamente mostro l'ignudo, ma l'attitudine e le movenze tutte. E, come che l'abbiate assai bene abbigliata, l'ornamento per questo non le ha tolto punto della purità naturale. Bellissima donna m'è parsa veramente, e più che non me la descrivete; on-

dechè potete ben credere ch' io l' ami, e ch' io pregi l' esser amato da lei. Di questa vi prego io che mi tegnate in grazia, la quale ho per sincerissima, e non delle lodi e dell' ammirazioni di me, con che l' avete mandata accompagnata. Queste, per ornate ed imbellettate che sieno venute, non hanno avuto forza di muovermi: vi si rimandano dunque intatte: e voi procurate loro un altro amante, che sia più degno, o più presuntuoso di me. State sano. Comandatemi, e tenetemi sempre per vostro.

Di Frascati, alli 13 di novembre, 1563.

LETTERA DEDICATORIA

Al Cardinale Farnese, Vicecancelliere.

Dopo l' esser voi, signor mio Reverendissimo ed Illustrissimo, nato signore, e dopo trovarvi nipote del più gran principe della cristianità, e quasi voi principe stesso, sebben per molte altre cose, e pur assai grandi, si può dir che siate fortunatissimo, nessuna però ve n' ha potuto dar la fortuna (per quel che pare a me) nè maggiore, nè più proporzionata e più necessaria alla grandezza dello stato vostro e alla eternità del vostro nome, che farvi amico un tanto scrittore, quanto è stato ai dì nostri M. Pietro Bembo. Io nol chiamo cardinale, perchè questo grado era in lui piuttosto operazion della vertù vostra, che ornamento della sua; la qual consistendo in lui stesso, e di sè stessa ornata e contenta, con nessun altro titolo si può più degnamente esprimere, che col suo proprio nome.

È stato M. Pietro Bembo non solo de' primi scrittori di questi tempi, ma il primo che abbia insegnato a questi tempi, e a quelli che verranno, il vero modo di scrivere. E ha scritto (quel che in un solo ingegno è di molta più loda) e nella nostra lingua, e nelle altrui, così in prosa come in verso, qualunque si sia stato il suggetto, e di qualunque sorta di componimenti, con tanta accortezza e con tanto grido di questa età, che gli suoi scritti e le memorie di quelli che

sono stati celebrati da lui, si può dir che siano immortali. In questo, signor mio, è stata la fortuna maggiormente favorevole a voi, che i primi anni vostri si siano talmente scontrati con gli ultimi suoi, ch' egli abbia veduto le vertù e le azioni vostre nella vostra tenera età, e pronosticato le molto maggiori che si prometteva di voi nella più matura. E sebben per morte non le ha potute interamente vedere, nè pienamente descrivere, egli le ha per modo comprese e figurate, che tutti quelli che leggono, da quel che ne dice, si possono facilmente immaginare quel che disegnava di dirne. Ha la grandezza e la virtù vostra, Alessandro Farnese, avuto riscontro dell' Omero de' vostri tempi; e di questa parte di felicità abbondate voi, della qual mancando l' altro Alessandro, Macedone, con sì celebrata invidia sospirò sopra il sepolcro d'Achille. Dall' altro canto, che egli si sia condotto a' tempi vostri, si può dir che sia stato fortunato sopra tutti gli altri scrittori di tutte le altre età. Omero non s' abbattè, che io sappia, in principe che l' onorasse, se non dopo morte; Ennio godè molto sterilmente dell' amicizia di Scipione; Vergilio d' assai pochi poderi colse il frutto del favor del suo Mecenate, in tanto imperio quanto era quello d' Augusto. Alla vostra liberalità, signor mio, in assai minor fortuna, non è bastato d'onorare e di premiare il Bembo come eccellente scrittore: l' avete abbracciato come carissimo amico, l' avete riverito come vostro maggiore, l'avete posto in grado eguale al vostro, e d' onde, vivendo, poteva facilmente venir maggior di voi. Ben si potria dire che la grandezza dell'ingegno e della bontà sua il valesse; ma sebben questo suo valore si fosse potuto conoscere da altri, che da voi, non è però che sì largamente l' avesse potuto riconoscere altra liberalità che la vostra. Dall' altra parte, a voi non ne poteva venir da nessun altro maggior onore, nè maggior gratitudine. Egli non vi celebrò solamente come grande, ma v' osservò come padrone, v' amò come figliuolo, ebbe l' anima sua stessa congiunta con voi, e piena di desiderio della vostra grandezza. Vivendo, tutta la sua affezione e tutti gli suoi studi avea posti nel servizio vostro; morendo, tutte le sue cose lasciò nella vostra protezione. Tra le quali, dopo M. Tor-

quato, suo figliuolo di sangue, ha voluto che vi siano raccomandati i suoi componimenti, figliuoli di spirito.

A questa sua volontà mirando M. Torquato medesimo, come erede, e M. Girolamo Quirino e M. Carlo Gualteruzzi, come esecutori, avrebbon desiderato che tutti i suoi libri a voi solo si dedicassero, poichè quasi in tutti si ragiona o di voi o del santissimo vostro avolo, o de'gesti e del valor degli altri maggiori della nobilissima Casa vostra. Ma poichè alla vostra modestia parve altrimente, sapendo essi che queste rime in vita sua, e molti anni avanti ch' egli morisse, da lui medesimo vi furon donate, e in qualche parte anco per voi furon fatte, è parso loro che queste almeno, come già vostre, a voi spezialmente s'indirizzino, e che sotto il vostro nome si mettano in luce. Per questo fare, come quelli che sanno l'affezione che quell' anima gloriosa, per sua bontà, mostrò di portarmi, e come quelli che son per sè stessi modestissimi, conoscendo che io sono il minimo de'servi vostri, hanno eletto me che in lor nome ve le dedichi e ve le presenti. Ho preso questo carico volentieri, pensando di venirvi innanzi con una cosa tanto grata e tanto preziosa, quanto so che vi sarà questa d'un sì grand'uomo, e d'un sì caro amico. Io ve la presento con quella riverenza che si conviene alla grandezza vostra, e alla qualità dell'opera. Degnate voi, signor mio, per umanità vostra la indignità di chi ve la porge; gradite la servitù del figliuolo e degli amici che ve la mandano; accettatela con quello amore, tenetela con quella dignità, leggetela con quel gusto che solete tutte le cose del Bembo vostro; e, leggendola, con l'eccellenza della dottrina e dell'arte sua, riconoscete in essa la perpetuità delle lode vostre. E con questo umilissimamente baciandovi le sacre mani, resto disideroso della vostra grazia e del compimento della vostra felicità.

Del vostro palazzo di S. Giorgio, al primo del mese di settembre, 1548.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Classe Prima.

LETTERE OFFICIOSE.

PERSONE A CUI SONO DIRETTE.

Classe Seconda.

LETTERE DI RAGGUAGLIO.

Classe Terza.

LETTERE GIOCOSE.

Classe Quarta.

LETTERE DI DOMANDA.

Classe Quinta.

LETTERE DI CONGRATULAZIONE.

Classe Sesta.

LETTERE DI CONSOLAZIONE.

Classe Settima.

LETTERE DI CONDOGLIENZA.

Classe Ottava.

LETTERE DI RACCOMANDAZIONE.

Classe Nona.

LETTERE DI RINGRAZIAMENTO.

Classe Decima.

LETTERE DI GIUSTIFICAZIONE.

Classe Undicesima.

LETTERE DI RIPRENSIONE.

Classe Dodicesima.

LETTERE ESORTATORIE.

Classe Tredicesima.

LETTERE DI RISENTIMENTO.

Classe Quattordicesima.

LETTERE DI LETTERATURA.

Classe Quindicesima.

LETTERE DI DISEGNO E PITTURA.

Classe Sedicesima.

LETTERE D'IMPRESE E MOTTI.

Classe Diciassettesima.

LETTERE DI MEDAGLIE.

Classe Diciottesima.

LETTERE DI NEGOZI.

Classe Diciannovesima.

LETTERE MISTE.

LETTERA DEDICATORIA.

FINE DELL'INDICE.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 75. lin. 30. viatura se	viatura, se
Pag. 88. lin. 9. Cenani	Cenami